OPERE

DEL

PADRE VINCENZO MARCHESE

DE' PREDICATORI.

VOLUME QUARTO.

SCRITTI

VARI

DEL P. VINCENZO MARCHESE

DOMENICANO.

SECONDA EDIZIONE, RIVEDUTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LUIGI MARCHESE.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LUIGI MARCHESE.

Assai volte ho desiderato di lasciare alcun segno, il quale attestasse della mia gratitudine alla cara memoria di mio padre, per le cui affettuose sollecitudini la mia vita ha avuti tutti quei più dolci conforti, che mi era dato sperare. Con ciò sia che, sendo a Dio piaciuto che io fossi da frequenti e molto gravi infermità travagliato, il mio genitore si studiò sempre, col mezzo di sapienti consigli e della istruzione, di schiudermi la via a quei più nobili piaceri dell'animo, de' quali era capace il mio piccolo ingegno. Così egli ai mali del corpo contrapponendo le intellettuali e le morali dilettazioni, fece opera che il vivere di quaggiù mi tornasse manco grave ed acerbo; serbando con ciò molto avvedutamente quella legge principalissima, che governa il mondo fisico e il morale, vuo' dire l'egualità delle forze conservatrici e distruggitrici, che con vece perpetua si alternano e si succedono, ristorando quelle per mezzo della riproduzione, i guasti e le perdite cagionate da queste. Per via siffatta la natura svecchiandosi ringiovanisce e si perenna. Nè av-

viene altrimenti, a mio avviso, dei beni e dei mali de' quali si intreccia la nostra vita; chè ove i secondi soperchino di troppo i primi, nè trovino nei conforti religiosi una giusta e adequata compensazione, l'animo sopraffatto e vinto dal dolore, non potendo cessarlo, invoca la morte o disperato la cerca. Da questa sapiente bontà del mio genitore io devo pertanto riconoscere, non solo quanto ho avuto di bene, e una molto notevole diminuzione dei mali, ma altresì quei pochi frutti che hanno dati i miei poveri studi. Il perchè ho divisato scrivere questi brevi cenni di Luigi Marchese, la vita del quale sebbene non esca dei termini della privata e comune condizione degli uomini, nè offra avvenimenti o nuovi o rilevanti, pure fu notevole in questo, che, nonostante gli ostacoli molti e non superabili, i quali sembrava dovessero ritrarlo dal culto delle lettere, egli ci lasciò ne' suoi scritti un bel saggio del suo ingegno e della bontà del suo cuore. Che se per avventura ei non aggiunse a quella eccellenza alla quale pareva la natura invitarlo (non invidiando egli i primi onori, ma contento ai secondi), colse non pertanto un serto onorato nell'ardua palestra del dramma e della commedia italiana, e meritò che il suo nome sopravvivesse al sepolcro, e fosse con gratitudine e con riverenza ricordato da quanti hanno in onore i buoni ed utili studi.

Jacopo Bonfadio, che nelle latine eleganze ha pochi che lo pareggino, pochissimi che gli vadano innanzi, invitato dalla genovese repubblica a narrare i fatti dei nostri maggiori, e insieme a porgere esempi e precetti di bello scrivere alla nostra gioventù, com'ebbe assaggiato l'ingegno de' Genovesi, proferì di loro questo giudizio: la

natura averli fatti capaci di levarsi ad ogni più lodata perfezione, solo il commercio abbarrare agli uni la via, e agli altri renderla malagevole per modo, da non lasciar loro toccare la mêta desiderata. Ciò si parve a meraviglia in Luigi Marchese.

Egli sortì i natali in Genova a' 21 di marzo del 1775, e fu il primonato dei quattro figli che Niccolò suo padre ottenne in seconde nozze da Paola Celle. I genitori agiati mezzanamente dei beni della fortuna, vivevano in quell' aurea mediocrità, che si diparte a un tempo dalla opulenza e dalla inopia, e che è insieme la più atta a nutrire le modeste virtù cittadine. Pii, solerti, benevoli, si dettero molta cura nell' allevare la prole costumata e religiosa, ma non uguale sollecitudine si presero della sua istruzione; perocchè il padre divisando avviarla alla sua professione, cioè al commercio, quasi non altro pascolo porse alle tenere loro menti, che i primi rudimenti delle lettere; come se ai traffici non tornassero grandemente profittevoli la storia, la geografia, le matematiche, e segnatamente le scienze economiche, le quali appunto in quel tempo facevano tra noi le prime loro prove, mercè l'opera del Genovesi, del Galiani, del Verri, del Beccaria, del Giulini e di altri. E come a meraviglia si aiutino e si consertino insieme le lettere ai traffici lo avevano dato a conoscere i Toscani nei secoli precedenti; di che fanno bella testimonianza i due Villani, il Davanzati, gli Strozzi, i Rucellai, il Dati, e altri molti, i quali le ricchezze adunate con la solerzia usarono con la sapienza a decoro e abbellimento della patria. Onde Luigi Marchese nell' età che più è vaga dell' ideale, negli anni delle calde fantasie e delle più dolci affezioni, benchè dotato di inge-

gno pronto e d'indole mite e benevola, si trovò, tocco appena il terzo lustro, condannato a quelle minute, aride e spinose contrattazioni delle quali si alimenta il commercio delle nostre città marittime. Quindi non un'idea morale, non un affetto gentile, non un'immagine ridente che gli allietasse la vita, ma un perpetuo e molesto speculare e assottigliare l'ingegno intorno l'uso, il valore, e lo scambio delle merci; e uno stare continuo sull'avviso a non essere aggirato dai barattieri e dai pubblicani, gente senza viscere e senza cuore. Il qual tenore di vita, comechè alieno troppo dall'indole del giovinetto, addivenuto ineluttabile necessità, ei volse l'animo a renderlosi men grave; e vergognando a un tempo di quella sua molta povertà di dottrina, pensò come potesse, fosse pure a brevi momenti, sprigionarsi dalla abbietta servitù della materia, e rinvenire un pascolo più confacevole al suo cuore, che spasimava del santo amore del vero, del buono e del bello. Rammentò forse allora l'esempio di Vittorio Alfieri, e avvegnachè in condizioni troppo diverse, fermò nell'animo di imprendere di per sè solo senza pure l'aiuto di alcun maestro, la sua scientifica e letteraria educazione, furando il tempo al sonno, al riposo, e a qualsivoglia più innocente sollazzo, senza per tutto ciò fallire alla sua destinazione; al che parea bastare quel suo fervido ingegno e quella sua alacrità veramente maravigliosa. Ma egli era come se uno ignaro della via si mettesse nelle tenebre della notte per entro una selva foltissima, piena di passi forti e pericolosi. Onde veramente egli tosto si avvenne in uno sconcio assai grave. L'Italia, anzi dirò meglio, l'Europa tutta, a que' dì farneticava dietro le dottrine degli enci-

clopedisti francesi; i più nobili intelletti ne erano stati presi e sedotti; i regnanti stessi e una parte del clero, còlti al laccio di quelle teoriche seducenti, ignorando a che mirassero, le favorivano; e la pubblica opinione troppo facile a pervertire e ad essere pervertita, si era pronunciata per guisa che, a cui prendesse vaghezza di levar fama di sè, o di salire a potenza, era mestieri seguitare l'andazzo; difficilissimo poi e per poco impossibile lo schermirsi dalla influenza morale che a mo' d'infezione avea ammorbate tutte le instituzioni civili, e del cui veleno i libri presso che tutti erano infetti. Quindi filosofia, storia, politica, lettere, in breve grandissima parte del vasto patrimonio dell'umano sapere, portava i segni di questa nuova dominazione. Accrescevasi poi l'attraimento per quelle dottrine dal fine benevolo e generoso che a prima giunta pareano essersi proposto i trovatori delle medesime, non ispirando dai loro scritti che la carità del genere umano, l'orrore della intolleranza, del fanatismo, della superstizione, e l'odio della tirannide; promettendo a un tempo stesso, giusta l'usato vezzo degli scaltri agitatori, tempi nuovi e miracolosi, nei quali i popoli stati fino a quel giorno scomunati e divisi dall'egoismo, aspreggiati dalla forza, imbestiati nella ignoranza, sarebbero nuovamente ricongiunti, resi civili e felici mercè della ugualità, della fraternità e della libertà. Non è quindi a meravigliare se il nostro Luigi, semplice e buono, e tirato da natura ad amare e a ben fare agli uomini, fosse ei pure còlto all'esca di quelle fallaci dottrine; e a far loro buon viso, dovette aver conferito non poco la lunga dimora che ei fece in Marsiglia per cagione dei traffici, quando appunto si iniziava il dramma moltiforme e ter-

ribile della francese rivoluzione, che recava in atto il disegno lungamente celato dei novatori. Se non che a camparlo dalle conseguenze funeste delle empie dottrine e delle teoriche sovvertitrici, gli vennero in aiuto gli esempi domestici, e la cristiana educazione che egli avea ricevuta in patria. Certo, di quei giorni la umana famiglia si andava dolorosamente preparando ad un solenne momento, ed era quello appunto nel quale, ripudiati gli ultimi avanzi del diritto feudale, si dovea iniziare un nuovo periodo della vita sociale, mercè della uguaglianza civile, e del riscatto della plebe. Se non che questo importante rinnovamento, volea di ragione essere mandato ad effetto mercè di un lento e successivo svolgimento delle forze comuni, giusta l' uso della natura, la quale passando per i vari stadi della vita, prepara il trapasso con lente e non visibili modificazioni, con successivi incrementi, per mezzo di misteriosi tragetti. Il che dovrebbe sempre avvenire negli ordini politici, ove le riforme fossero proposte e maturate dal senno e dalla esperienza, condotte con amore sincero dell' umana generazione, attemperate alla natura e all' indole dei popoli e dei tempi. Ma si volle a un tratto dare a terra tutte le antiche instituzioni, e scalzare le fondamenta dell' edificio sociale, scuotendo violentemente le grandi basi su le quali poggia la civil colleganza, vo'dire l' autorità divina ed umana; confidandosi di potere poi a talento e assai meglio di prima ricostruire tutto l' edificio. Se non che questo a un tratto rovinò, ed oppresse nella sua caduta que' deliranti. Platone definì assai bene la libertà, dicendo questa altro non essere che la giustizia; ora tutte le politiche rivolture che da oltre sessant' anni mettono in conquasso l' Europa, tutte fatte in nome della

civile libertà, non riescono per la maggior parte che ad una violenta reazione, meglio ancora diresti vendetta, di un ordine di cittadini contro di un altro, e in luogo di recare ristoro alla travagliata umanità, non fecero che inciprignirne le ferite; ond'essa mi ha sembianza di quella inferma descrittaci dall' Alighieri:

> Che non può trovar posa in sulle piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma; [1]

Certamente l'Italia aiutata dal senno pratico e dalla indole mite de' suoi abitatori, senza pure la rivoluzione francese, sarebbe facilmente progredita nella via delle riforme politiche ed economiche, nelle quali trovavasi già assai avvantaggiata, mercè l'opera di molti sapienti; quando i moti violenti di Francia in luogo di aiutarle le forviarono, e ci precipitarono in orribili calamità. Quindi il tardo disinganno, il dolore e la vergogna di quanti avevano sperato in que'rivolgimenti; ma troppo maggiore il rimorso di coloro che, senza forse addarsene, avevano attirato su di noi la tremenda procella. Allora molti passarono da una cieca ammirazione all'odio e alle imprecazioni contra gli autori delle nostre calamità, delle quali Paolo Costa ci lasciò un pietoso racconto, che sembra fare ritratto dei nostri tempi.

> Oh tempi miserandi! oh cieche
> Umane menti! libertade è frutto
> Che per virtù si coglie: è infausto dono
> Se dalla man dello straniero è pôrto.
> I depredati campi, i vôti scrigni
> Piange il popol deluso: ira di parte

[1] *Purgat.*, VI.

I petti infiamma: ad una istessa mensa
Seggon nemici 'l padre e 'l figlio: insulta
Il fratello il fratello: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima.
A stranio ciel fuggon le muse: io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui ec.

Ma per tornare al nostro Luigi Marchese, avrebbe egli desiderato con tutti i buoni, che negli ordini politici di que' giorni, l'autorità, facile troppo a correre alle violenze e ai soprusi, si facesse più temperata e più mite; che la legge pareggiasse nel giure comune ogni ordine di cittadini; e che la civiltà e la felicità non fossero privilegio riserbato a pochi, ma aperte e rese possibili a tutti. In breve era preso dell' amore di quella onesta e legittima libertà, che fa battere tutti i cuori gentili, e che è il frutto più bello della civiltà di un popolo. Se non che non era al certo posto nell' arbitrio di ognuno lo accettare della nuova instaurazione sociale quel tanto che meglio gli talentasse, e cernito il bene dal male, cogliere la parte sana e rifiutare la rea; ma era giuoco forza accoglierla tutta quanta, con tutti i suoi frutti quali essi fossero. Quindi, come sempre avviene, i buoni tennero gli occhi della mente rivolti solo alla parte ideale e apparente, e i tristi non tardarono punto a fecondare e crescere i semi esiziali che racchiudea, facendo suo pro delle comuni sventure. Così l' Italia si trovò da una riforma economica travasata in una riforma sociale; e da coloro che le promettevano unità, gloria, possanza e felicità, ebbe a patire dolori, vergogne e mali non possibili a raccontare. E noi, dopo

gli sperimenti passati e i presenti, siamo giunti a tale da dover conchiudere con Carlo Botta, che « i frutti soavi » son diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridar » verità fia creduto bugia, il gridar vizio fia creduto » virtù, e la scorz civile che ci ricuopre ben cela schi- » fosi aspetti. Se un benigno riguardo del cielo non ci » salva, il dispotismo fia stimato rimedio, perchè non si » è saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la liber- » tà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran » numero insetti pestiferi. »[1]

Come adunque Luigi Marchese vide le esorbitanze e le improntitudini dei demagoghi, i furori della plebe indragata, e in poche ore distrutte quelle patrie instituzioni che avevano sfidati possenti nemici, e retto all'urto di tanti secoli, dovette esclamare con la Roland: *libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!* Allora egli si adoperò senza posa a porgere savi e moderati consigli, e a cessare come ne avesse il destro, le offese degli onesti cittadini, non paventando di pericolarsi per sì nobile cagione; come fu quando saputo di alcuni tristi che si erano proposto recare onta e offesa negli averi di un illustre nostro patrizio, tanto destramente si adoperò, che costoro cessarono da quell'oltraggio. Ho voluto toccare di questo suo amore alle parti francesi e alle loro dottrine, perchè influì grandemente ne' suoi studi, i quali furono rivolti più ai classici di quella nazione che ai nostri, con grave danno del suo stile, che ritenne sempre certa impronta forestiera, la quale rivela la fonte cui egli attinse nella giovinezza. Colpa allora comune alla più parte dei nostri

[1] *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVI.

scrittori, non escluso il Goldoni, il quale confessò di sè stesso:

> Pur troppo, il so, che buon pittor non sono,
> E che ai fonti miglior non ho bevuto.

A meglio chiarirgli la sua letteraria vocazione, occorse molto opportunamente, che Niccolò suo padre sullo scorcio del secolo passato, togliesse l'impresa dei teatri di Genova, che tenne per più anni con soddisfazione dell'universale; e Luigi che era preso all'amore di Molière di Corneille, di Racine, di Voltaire, per tacere del Goldoni, dell'Alfieri, del Metastasio, e degli altri nostri comici, tragici e drammatici scrittori, si trovò schiuso il sospirato aringo, e quasi dalle mani stesse paterne avviato e condotto sulla scena italiana. Egli possedea, se non tutte, molte tra le principali doti che si addimandano allo scrittore della commedia e del dramma: quella cognizione profonda della società che è frutto di una lunga ed attenta considerazione degli uomini nei diversi accidenti della vita; quell'intuito sicuro che scorge o indovina il nesso misterioso che lega fra loro le umane passioni, e l'arte di scuoterle e padroneggiarle a talento; la forza ordinatrice che, còlto un fatto, un principio, un'idea, la riveste e l'adorna nel modo più acconcio e più vero, e sa sceverarla dalle idee secondarie e dalle inutili digressioni, affine di tutta richiamare a un sol punto l'attenzione dello spettatore; l'arte di condurlo con sempre nuovo incanto e diletto allo intento desiderato; e quando l'animo è vinto e traportato dalla meraviglia, dalla pietà, dall'odio o dall'amore, allora escire ad un tratto nella sentenza morale, che riassume il concetto, e che è

insieme il fine preordinato dell' azione drammatica. Il perchè egli si era scolpita nella mente una idea alta e nobilissima dell' ufficio del poeta comico e drammatico, che tenea qual banditore della morale filosofia, maestro di civiltà e di virtù, educatore amoroso del popolo, facendo possibile alle moltitudini per mezzo del diletto l' acquisto di quelle verità, che il filosofo asconde sovente nella nebbia delle astrattezze metafisiche, e l' oratore opprime col lusso inutile di vuote e sonanti parole. In questa ardua palestra lo scrittore del dramma si fa assai dappresso al poeta epico e al romanziere, perocchè tutti costoro si propongono il trionfo di una idea morale, e cercano cantando o novellando persuadere l'amore della virtù e la fuga del vizio. Quanto più lo scopo che si prefiggono è nobile ed alto, e gli ostacoli da superarsi sono più gagliardi; tanto il superarli impone maggiori sacrifizi, e quindi più cresce e si rinfiamma l'attenzione e l'affetto degli spettatori o dei lettori. Così, per cagione di esempio, Omero nella *Iliade* si propone il trionfo di un diritto; Virgilio nell' *Eneide* l' adempimento di un dovere; il Tasso nella *Gerusalemme* un atto di singolare pietà; il Manzoni nei *Promessi Sposi* ci addita l'opera amorosa della Provvidenza nel proteggere la virtù inerme del povero, contro la prepotenza dei grandi; Corneille nel *Poliuto*, Voltaire nella *Zaira*, ne porgono l' esempio del sacrifizio sublime di quanto uno ha di più caro al mondo e fino della vita, in pro e difesa della patria religione. Se non che lo scrittore drammatico sottostà in questo al poeta epico e al romanziere, che egli non può aiutarsi della parte descrittiva, delle minute particolarità, della varietà e ricchezza del racconto, le quali piacevolmente intrattengono il

leggitore, lo instruiscono dei tempi, dei luoghi e delle persone, e porgono alcun riposo alla mente ed al cuore, che non potrebbero durare a troppo lunga e troppo violenta commozione; ma egli si avvantaggia su loro in quanto ei pone in azione vera e visibile i fatti che gli altri narrano accaduti; onde tra costoro corre divario di tempo, che nell'epopea e nel romanzo è passato e lontano, e nell'azione comica o tragica è presente; corre discrepanza di mezzi, perchè lo scrittore del dramma parla alla mente ed al cuore col linguaggio efficacissimo della mimica, si aiuta della scenografia, e tal fiata per sino della musica, valendosi del ministero dei due sensi estetici per eccellenza, la vista e l'udito; anzi a propriamente parlare, i soli estetici: laddove il poeta epico e il romanziere si rivolgono solo alla fantasia e alla memoria. Finalmente corre divario di efficacia, come un dipinto, quantunque perfetto, non regge al paragone col vero; nè ad alcun poema o romanzo sarà dato conseguire quei risultamenti che sulle commosse moltitudini ottengono gli scrittori della commedia, della tragedia e del dramma; perchè quanto più il tipo fantastico esce delle generalità e si concretizza, più profonda e duratura ne riesce l'azione sulla mente e sul cuore.

Quando Luigi Marchese tolse a fare il suo primo sperimento sulla scena italiana, il nostro teatro comico era grandemente scaduto da quell'altezza alla quale l'avea sollevato l'ingegno stupendo di Carlo Goldoni, e rendea immagine sincera e miserevole dei tempi. Con ciò sia chè, alla semplice e schietta imitazione della natura, nella quale splende a meraviglia il Menandro Italiano, era succeduto il fantastico, l'esagerato ed il falso; e perchè del concetto è sempre fedelissima interprete la parola, era

eziandio invalsa sulla scena una favella imbarbarita e afforestierata, la qual rendea il suono molesto della straniera dominazione che allora ci oppressava. E questo faccia ragione del quanto fosse a que' dì depravato il gusto del popolo, che il solo annunzio di una commedia del Goldoni sarebbe bastato a far diserto il teatro. Piacevano allora fuor di modo i drammi spettacolosi, o cavati dagli avvenimenti di que' tempi pieni di rivolture, di guerre e di calamità; ovvero dai romanzi inglesi e francesi, parto di menti che per amore eccessivo del meraviglioso insanivano; ne' quali meglio che a instruire dilettando, miravasi a mettere il terrore e lo sgomento negli animi degli spettatori. Nè io vorrò certamente dinegare, che il meraviglioso non possa aiutare grandemente l'azione tragica e drammatica, come si pare nelle *Eumenidi* di Eschilo, nel *Mackbet* dello Skakspeare, e in alcuni drammi spagnuoli; ma il farlo a dovere è sol conceduto agli ingegni privilegiati, perchè quello stesso maraviglioso che maneggiato da mano maestra riesce al sublime, preso a trattare dai mediocri mette al ridicolo. Era però surta allora tra noi una scuola, che si frapponeva tra la vera e perfetta commedia goldoniana e i deliramenti di que' furiosi drammaticanti, e che trionfava nel dramma passionato, che dicono di *sentimento*. Ora questa nuova scuola, che io appellerò degli *idealisti* per distinguerla dalla goldoniana o de' *naturalisti*, si proponeva anch'essa lo studio e la imitazione della natura, con divario però, che ove questa si tiene contenta a ritrarre molto al vivo le umane passioni e i costumi della odierna società; quella si prefiggeva indirizzare l'azione drammatica a più nobile segno, e si avvisava conseguire questo suo divisamento col

proporsi un modello di perfezione alquanto superiore alla comune virtù degli uomini, e che si facea assai da vicino a quel tipo fantastico e ideale de' poeti, il cui più perfetto esempio ci è porto dal Metastasio. Laonde non male si apporrebbe chi dicesse, essere ministero dei *naturalisti* ritrarre l'uomo quale egli è veramente, e ufficio degli *idealisti* additare a qual sublime altezza potrebbe poggiare tuttavia; quelli correggono il vizio, questi idoleggiano la virtù; i primi per consueto non escono della commedia detta di *carattere*, e si piacciono dei sali, delle arguzie, delle celie e delle piacevolezze; in breve *castigant ridendo mores*, non altro essendo a vero dire la commedia, che una satira degli umani difetti. I secondi splendono meglio nel dramma e si valgono di tocchi forti e risentiti; mirano al cuore più che alla mente, a instruire più che a dilettare; cercano il patetico e il sublime, rinfiammando que' due grandi principii di tutte le umane passioni, l'odio vuo' dire e l'amore. La scuola degli *Idealisti* esordì tra noi con l'Avelloni, detto il *Poetino*, e con il Federici. Nella Germania con il Kotzebue, con Iffland, e altri di quell'andare, i quali, avvegnachè abbiano alcuna volta preso a trattare eziandio con molta lode la commedia di carattere, non pertanto vogliono essere considerati come i padri del dramma di sentimento. Nè io potrei meglio farli conoscere a' miei lettori, che ponendoli a riscontro con la moderna scuola francese, che tiene l'opposto lato, e che non male si appellerebbe dei *pessimisti*, capitanata dal signor Alessandro Dumas, e seguita da lunga schiera di imitatori, i quali non ad altro mirano che a riprodurre sul teatro tutte le brutture e le infamie che più disonestano la società; sì che tema favorito di

costoro è l' adulterio, l' incesto e il suicidio. Che se gli *idealisti* si dilungano dal vero per amore della virtù, i *pessimisti*, a giudicarne dai loro scritti, se ne dipartano per troppo vergognosa cagione; e se egli è vero che il teatro sia o debba essere una scuola di civiltà e di morale, che diremo di costoro che mirano a tramutarlo in un pubblico ammaestramento di prostituzione? Ma per tornare a Luigi Marchese, egli si atteggiò a tutte le forme del teatro comico de' suoi giorni; prese le prime mosse dal dramma popolare e spettacoloso; poi abbracciò le dottrine e seguitò gli esempi degli *idealisti*, condottovi dalle severe massime che ei professava; finalmente in età più matura prese a ormare il Goldoni, improntandosi però sempre di certa idealità, che era in lui da natura; e in tutte e tre queste maniere conseguì lode, se non di sommo, certo di valente scrittore. Noi in favellando delle sue commedie seguiteremo l' ordine dei tempi, non delle maniere, perchè in essi sta appunto la ragione del successivo svolgimento del suo ingegno drammatico, e perchè si veda com' egli da ultimo sgannato delle sue preoccupazioni oltremontane, si ravviasse a mano a mano sulle orme dei nostri migliori.

Sendo egli adunque nel suo trentaquattresimo anno, già padre di numerosa prole, che gli partorì Teresa Malagamba, piissima donna, e amorosa del consorte e dei figli, sottopose nel 1811 al giudizio de' suoi concittadini due drammi, i quali versavano sullo stesso argomento. Intitolò il primo *I Sotterranei,* e lo desunse da un romanzo francese.[1] Al secondo, tutto di sua invenzione, pose nome *I Feudatari della Boemia*, ove

[1] *Julie, ou les Souterrains.*

gli piacque sfolgorare la insolente ferocia dei signori feudali che protetti dal diritto barbarico dei secoli passati, si lasciavano andare ad atti di non più udita crudeltà. Lo scopo civile che l'autore si proponeva con questi due drammi, era per mettere orrore di quelle scelleratezze, e dare a conoscere quanta gratitudine si debba a coloro che ci avevano liberati da quella maledizione. L'uno e l'altro rappresentati sul teatro maggiore della nostra città, piacquero per modo, che fu mestieri ripeterli nei giorni seguenti; ma il favore col quale i suoi concittadini accolsero questo primo saggio de' suoi studi, non tolse già all'autore di conoscerne la imperfezione, e avvegna che il secondo di questi drammi abbia molte parti buone, el non pertanto condannò l'uno e l'altro all'oblio, nè volle mai consentire che fossero fatti di pubblica ragione. Questo lasciarsi andar alla china del gusto depravato del secolo, era stato piuttosto necessità che consiglio, non osando egli, tuttavia inesperto e senza nome, mettersi a ritroso della corrente, che lo avrebbe senza fallo traportato e punito; ma non celava punto a sè stesso, quanto andassero lungi dal vero quelle passioni ardenti fino al delirio, quell'inviluppo intricatissimo di casi per poco impossibili ad accadere, e quel dialogo rotto e avventato nel quale gli interlocutori in luogo di parole mettono grida, e ruggiscono come fiere. Andava egli pertanto vagheggiando la vera e perfetta commedia, e affrettava coi voti la restaurazione del nostro teatro, che poco stante doveva avvenire. Impaziente degli indugi e come per saggiare il terreno, lo stesso anno 1811, scrisse due commediole di carattere, cioè *l'Equivoco*, e i *Pericoli di una imprudenza.* La prima nell'intreccio e nel dialogo è condotta

sulla foggia di quelle del Goldoni; la seconda, manco perfetta, si tramezza tra la commedia ed il dramma. Ma, o sia che il pubblico genovese non facesse buon viso a questo secondo sperimento, o altra ne fosse la cagione, ei si rifece da capo al dramma spettacoloso. Non so veramente se a questo genere appartenesse un suo lavoro, che più non abbiamo, scritto nel 1813, e intitolato: *Il Maire di Neuilly, ossia la lettera anonima,* ricavato da un aneddoto appunto di que' giorni avvenuto in Francia; ma al certo era del genere più clamoroso il dramma storico, che portava il titolo *Il maresciallo di Sassonia all' assedio di Praga,* scritto nel 1814, e che dovea proporsi al pubblico l'anno seguente. Se non che, sendo appunto in quell' anno venute in grande abbassamento le sorti della Francia per l'occupazione di Parigi, non fu dall' autorità consentita in Genova la recita di un dramma, che recava i fatti gloriosi di un generale francese a danno degli Austriaci; onde gli fu necessità, lasciata la prima orditura, rimutarlo in molte parti e nel nome. E perchè pel nuovo assetto europeo, fermato nel congresso di Vienna, la genovese repubblica era stata riunita al Piemonte, Luigi Marchese pensò addolcire alquanto l'amarezza de' suoi concittadini per la perduta libertà, ponendo loro innanzi le prodezze cavalleresche di uno tra i principi sabaudi che splende di gloria maggiore; quasi con ciò volesse invitare i Genovesi a fare a fidanza con quella magnanima stirpe riserbata dai cieli a ognor crescente grandezza. Intitolò pertanto il rifatto dramma: *Il principe Eugenio di Savoia all' assedio di Lilla;* e lo fe' recitare sul teatro del Falcone, nel carnovale del 1815. Come accogliessero i Genovesi questo nuovo componimento non so, nè tam-

poco mi è dato favellare dell'intreccio e del merito del medesimo, sendo andato smarrito con altri lavori drammatici dello stesso autore. Finalmente la pace generale che recò in tranquillo l'Europa, gli porse argomento ad una Farsa in due atti, che l'autorità per ragioni politiche non consentì fosse licenziata al pubblico; e con essa l'autore pose termine alla prima serie delle sue sceniche rappresentazioni, con le quali aveva iniziata la sua carriera drammatica.

In questa si andavano in Italia rilevando gli studi da quell'abbassamento in che erano venuti per le diuturne e orribili calamità patite dal continuo avvicendarsi di tanti eserciti stranieri, che per poco non pareano tornati i tempi dei Goti, dei Vandali e degli Unni contendentisi il bel giardino d'Italia; e i nostri a' quali è supremo bisogno rifiorire la vita con le care illusioni e gli innocenti diletti della poesia e delle arti imitatrici, quasi ultimo rifugio e testimonio perenne della loro grandezza, con incredibile ardore si fecero a ravvivare la fiamma celeste dell'ingegno, e a intessere nuovi e bellissimi serti di gloria alla patria. Dopo il Monti, Giambatista Niccolini, Silvio Pellico e Alessandro Manzoni, testificarono che la nostra tragedia non era mancata col grande Astigiano. Il Giraud, il Nota il Bon, l'Albergati, il Capacelli ricondussero su la scena la buona commedia, e ne cacciarono in bando per sempre i drammi spettacolosi, e tutte quelle inverisimili rappresentazioni delle quali tanto si era piaciuto il volgo degli insipienti. Allora Luigi Marchese, dato commiato al dramma spettacoloso, che egli stesso teneva a vile, prese a trattare il dramma storico e quello di sentimento, e lo intrecciò a quando a quando con la comme-

dia goldoniana. Noi andremo brevemente toccando delle altre sue commedie migliori, che occuparono gli ultimi anni della sua vita. Ma anzi tutto ne piace avvertire la facilità con la quale egli intesseva le sue commedie, trovando che ben cinque ne scrisse nel solo anno 1814, e sono, *La Fuggitiva e il Coscritto*, commedia in quattro atti, che non ci è pervenuta; *La Serva amorosa*, farsa in due atti, ugualmente smarrita; *Il Principe Eugenio di Savoia all' assedio di Lilla*, del quale si è favellato qui sopra; *La Moglie generosa*, commedia di carattere in quattro atti; e finalmente *La prova rischiosa*. Tutte del genere migliore della nostra commedia, ove ne eccettui il dramma del principe Eugenio di Savoia. Nel 1819 divisò e scrisse la farsa in due atti intitolata: *I morti risuscitati*, la quale testificò quanto vario, incostante e sovente contrario sia il giudizio del pubblico; perciocchè recitata sul teatro maggiore di Genova, venne accolta con segni di straordinaria disapprovazione; e rappresentata poco di poi su quel di Venezia, piacque per modo che, con esempio rarissimo e forse unico, convenne recitarla ben undici sere consecutive, e finalmente renderla di pubblica ragione con le stampe, in una raccolta che accoglieva le migliori opere del nostro teatro. E non pertanto a noi sembra che trasmodassero così i lodatori come i vituperatori di quel piccolo scritto. Aveva il nostro Luigi ordita e in gran parte distesa nel 1814, come di sopra fu detto, la commedia di carattere in tre atti, intitolata: *La Prova rischiosa.* Nel 1820 vi tornò sopra con grande amore, e ne rifece gli ultimi due atti, e come l' ebbe tutta ritoccata e ammigliorata, la fece recitare sul teatro di Trieste in quell' anno medesimo, ove piacque assai. Esito

ugualmente felice ebbe su i teatri di Torino, di Genova, e su i principali d'Italia, sì che nel 1827 fu pubblicata con le stampe di Venezia, e nel 1839 in Genova con quelle del Pagano. Preso animo da questo lieto successo, compose subito il dramma storico della *Duchessa della Valliere,* che è tra' suoi più perfetti componimenti. Carlo Goldoni era stato il primo a narrare in una serie di sceniche azioni la vita intima e privata di una stessa persona. Quindi in due commedie raccontò quella della Pamela, e in tre quella di Zelinda e Lindoro, non giudicando ben fatto protrarre di soverchio l'azione comica, e avvilupparla di troppi e complicati avvenimenti, come piace agli odierni, con danno gravissimo dell' effetto generale. Avendo adunque Augusto Bon voluto ritrarre sulla scena i colpevoli amori di Luigia Le Beaume, duchessa della Valliere, con il re Luigi XIV; e sendo piaciuto ad Alberto Nota con altro dramma far séguito al primo, dipingendo molto al vivo il disinganno e il pentimento della infelice più che rea donna, Luigi Marchese divisò e scrisse un terzo dramma che facea séguito al primo e si rannoda al secondo, e si aggirava intorno un sospetto geloso di quel monarca superbo e femminiero, della fedeltà della sua donna. Tutti e tre questi scrittori avevano attinto al pregiato romanzo, che sul medesimo argomento ci ha lasciato con molti altri madama di Genlis, donna di elevato ingegno, e spertissima delle corruttele, e degli scaltrimenti di quella corte. Forse il lettore ci chiederà qual morale utilità potesse ripromettersi dal porre innanzi agli occhi della moltitudine la svergognata libidine di un sovrano corrotto, e come Luigi Marchese che tenea le severe massime degli idealisti, potesse

acconciarsi a quell'argomento. E non pertanto in questo dramma egli fe' spiccare a meraviglia i principii morali che ei professava intorno l' ufficio e lo scopo dello scrittore drammatico, avendoci delineata la Valliere fieramente combattuta tra il dovere e l'amore, ma che in questa lotta terribile trionfa da ultimo di sè stessa per rimettersi sul sentiero della virtù; e già dai sentimenti elevati e religiosi della cortigiana di Luigi XIV, ci è dato presentire la fervente carmelitana, che poco stante farà lunga e severa ammenda dei trascorsi della sua giovinezza. Questo dramma fu salutato con vivissimi applausi su i teatri di Milano, di Trieste, di Torino, di Genova, e messo due volte a stampa, in Genova nel 1824 e in Venezia nel 1827.

Come madama di Genlis avea fornito al Bon, al Nota e al nostro Marchese l' argomento dei drammi intorno la Duchessa della Valliere, porse egualmente l'orditura e l' intreccio di altri tre drammi, col romanzo intitolato: *Le Siége de La Rochelle*, ove sono narrati i casi pietosi della Chiara di *Rosemberg*; e come in quello della Valliere Luigi Marchese si era traposto tra il Nota ed il Bon, così in questo si tramezzò tra l' Hubert e il Marchionni, che aveano preso a trattare lo stesso argomento. Nella Chiara di Rosemberg la virtù è alle prese con gli affetti più puri e più santi che Dio pose nel cuore degli uomini, con l'onore, con l'amore di figlia e di sposa, e perfino con quello della propria esistenza. Nè la calunnia, nè l'infamia, nè l'orrore stesso del patibolo sono da tanto che bastino a sgagliardire e a conquidere la virtù di quella donna singolare; la quale, rinfrancata dalla religione, trionfa di tutti gli affetti, regge a tutte le prove, fin che da ultimo chiarita innocente, riacquista la stima,

la gratitudine e l'amore di tutti. L'autore fatto un felice sperimento di questo suo lavoro su i teatri di molte città d'Italia, consentì fosse impresso in Venezia nel 1827, e in Livorno nel 1828.[1] Finalmente nel 1825 prese ancora una volta a trattare il dramma storico, e poi lo abbandonò, tuttochè da natura fosse tirato a questo genere di componimenti più che ad altro qualunque: e d'allora in poi tutto si consecrò alla commedia goldoniana, che egli confessava essere insieme la più difficile e la più perfetta. Così col procedere degli anni, fatto più sperto e sicuro delle proprie forze, incorato dal pubblico favore, si raccostava ognora più al principe degli scrittori comici italiani. Quest'ultimo dramma è quello della *Diana di Poitiers,* recitato in Genova e in Venezia, e poi messo a stampa in patria nel 1827.[2]

La prima commedia di carattere che egli esponesse al pubblico in questo tempo, fu quella dell'*Equivoco;* scritta nel 1811, ma che di quei giorni come si disse, non dovette andare molto a' versi dei Genovesi, infatuati com' erano dei drammi spettacolosi. Vedutili in seguito rinsaviti da que' delirii, e nuovamente prendere amore alle commedie del Goldoni, si rifece su quella commedia, e come l'ebbe tutta rimessa a nuovo così nella condotta come nello stile, la sottopose ad una prova molto singolare. Gli erano venuti alle mani gli elogi sacri dell' abate Luigi Casolini, scritti senza la lettera R, che l'oratore per naturale difetto non potea profferire. Allora prese va-

[1] Nella *Collana di tragedie, di drammi, di commedie scelte di diversi autori.* Tipografia Pezzolini, vol. VII.

[2] Vedi *Nuova raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse di autori italiani,* coi tipi dei fratelli Pagano, in 16°.

ghezza al nostro Luigi di fare uno simile sperimento sul teatro, togliendo la lettera R dalla commedia *L'Equivoco;* lottando con difficoltà di gran lunga maggiori di quelle che avea dovute superare il Casolini; con ciò sia che, il sacro oratore può aiutarsi coi tropi, con le metafore, e le circonlocuzioni, in fine con tutti i sussidi e gli aiuti di una lingua ricca oltre misura e pieghevolissima; laddove lo scrittor comico rinunziando agli infiniti, ai futuri, ai condizionali, deve eziandio far senza di molti nomi di prima necessità e che occorrono ad ogni tratto nel discorso famigliare, e perciò rendere il dialogo manco spontaneo e manco variato. E non pertanto Luigi Marchese uscì di questa prova assai felicemente: a tal che la commedia dell'*Equivoco* così raffazzonata, fu ricevuta con dimostrazioni di singolare gradimento su i principali teatri, e finalmente fatta di pubblica ragione con le stampe in Genova nel 1830.

Ma ove, a mio avviso questo scrittore toccò il più alto segno di perfezione, fu nella commedia che ha per titolo *Delitto ed Eroismo, ossia le Carceri di Lisbona,* desunta da un aneddoto che si legge nella biografia del ministro Pombal, che fu il Richelieu del Portogallo. La comparita di questa commedia fu salutata con vivissimi applausi sui teatri di Milano, di Venezia, di Verona, di Brescia, di Bologna e di Genova, e finalmente impressa in Venezia nel 1827. Per questi suoi teatrali componimenti l'autore venuto in voce di scrittore comico e drammatico non volgare, ottenne la stima e l'amicizia dei due più valenti scrittori comici dei suoi giorni, vuo' dire di Augusto Bon e di Alberto Nota; e quest'ultimo, che allora tenea il primato della nostra scena,

sendo regio intendente della provincia di San Remo nella Liguria occidentale, così scriveva a Luigi Marchese fino dal giorno 19 di ottobre del 1819. « Voi avete torto » di non consecrare qualche ozio ad altri componimenti. » Voi scrivete correttamente e con giudizio; avete dato » prove di molto comico intendimento, e dovete pigliar » coraggio. » A'18 del gennaio del 1830, ripeteva lo stesso consiglio. « Voi non dovreste stancarvi di scrivere; » quando abbiate trovato un soggetto teatrale, siete al » caso di trattarlo benone; ed io vi desidero come a me » stesso, ogni cosa prospera. » Il 7 febbraio dello stesso anno, significandogli il proprio parere intorno non so quale commedia di lui (forse *La prova rischiosa*), così si esprime: « La vostra commediuola è viva assai, ma essendo piena » di accidenti comici, la trovo troppo affrettata; nè con » un discorso di Luigia si coonesta la sua virtù e la sua » fedeltà, massime essendo la cosa narrata, e non veg- » gendosi sotto gli occhi dello spettatore riconosciuto » l'inganno. Ma queste sono sottigliezze, e non dubito » che alla rappresentazione non debba divertir molto » come ha divertito me alla lettura. » Non ostante però questi consigli ed inviti amorevoli del Nota, Luigi Marchese, non iscrisse più che due commedie e qualche farsa, ringagliardendo ognor più il fiero morbo, che dovea tra breve rapirlo alla famiglia e alla patria. Nel 1825 avendo lette le memorie che della propria vita ci lasciò Carlo Goldoni; memorie che il Gibbon affermava essere più comiche delle sue stesse commedie, volle togliere a subbietto di un nuovo componimento gli amori dello stesso Goldoni con la Maria Nicoletta Connio, genovese, e le loro nozze avvenute in Genova a'22 di agosto del 1736. Lo

scrisse in brevissimo tempo, e lo fe' recitare in Milano ed in Genova. Di questo suo lavoro così scriveva Alberto Nota ad un amico il 23 di agosto del 1827: « Ho letto, » siccom'ella gentilmente me ne ha richiesto, *Carlo Gol-* » *doni in Genova*. Io ne stimo e pregio moltissimo l'au- » tore, che conosco personalmente, e pel suo ingegno e » per le belle doti dell'animo; ed ho trovato in questa » commedia il dialogo naturale e spedito quanto basta » a tal genere di componimenti, e bene ideati e disegnati » vari caratteri: alcuni accidenti comici avviluppano » l'azione e la fanno progredire regolarmente sino al » fine. Ma rispetto all'esito che potesse avere sulle scene, » io debbo ripetere a Vostra Signoria pregiatissima quanto » schiettamente già dissi a voce all'autore: vale a dire » che il matrimonio di Goldoni in Genova non è differito » nè disturbato da tali ostacoli, onde si possa formare » un nodo che impegni vivamente l'attenzione dello » spettatore. E questa è colpa del soggetto medesimo.... » Ad ogni modo Ella scriva anche a mio nome al signore » Marchese di prender coraggio a proseguire ne' suoi » drammatici lavori dall'esito fortunato che ebbero sulle » scene altre sue composizioni più vive e più teatrali di » queste. » L'ultima commedia che egli scrisse, e ciò fu tra il 1825 e il 1826, si è quella che si intitola da *Madama di Scarron*, e gliene fornì l'argomento un altro assai bel romanzo della Genlis, nel quale si narrano le vicende della virtuosa Maintenon, che dopo essere stata moglie del poeta Scarron, passò alle regie nozze con Luigi XIV; e sarebbe senza meno da aversi in conto di una delle sue migliori composizioni, se nell'intreccio e nello scioglimento non si facesse troppo da vicino a due sue

stesse commedie, cioè *l'Equivoco* e la *Duchessa della Valliere.* Dopo questo tempo non scrisse più verbo del proprio, ma solo voltò dal francese un *Vaudeville*, e accomodatolo all' uso del nostro teatro, ne ricavò la farsa piacevolissima che ha per titolo, *Una Camera affittata a due;* recitata la prima volta in Genova, nell' autunno del 1828; e che più non ha cessato dal ripetersi su tutti i teatri d'Italia.[1] Finalmente da una commediola inglese trasse un' altra farsa, non men pregevole della prima, tutta ripiena di brio, e di certa festevolezza e novità, che fuormisura dilettano gli spettatori; e la intitolò, *Niun Uomo*, perchè veramente, con esempio novissimo, è condotta da sole donne.[2]

Questi sono i drammi, le commedie, e gli altri teatrali componimenti, che Luigi Marchese scrisse in diecisette anni; cioè dal 1811 al 1828, non avendone vissuti dopo che sei. Cinque commedie andarono smarrite;[3] e tre sono tuttavia inedite. Luigi Velli, attor comico, ne raccolse alquante, e le pubblicò in Venezia nel 1827, in due volumi in-12, che contengono sei commedie, e sono: *La Duchessa della Valliere; Delitto ed Eroismo; Carlo Goldoni in Genova; Chiara di Rosemberg; La Prova rischiosa; La moglie generosa.*[4] Se io dovessi al presente riassumere in una sola sentenza il concetto morale che domina e

[1] Pubblicata in Milano nel 1833, dal Visaj, nel fascicolo 73 della *Biblioteca Ebdomadaria Teatrale.*

[2] Pubblicata nella stessa Biblioteca.

[3] A queste vuolsi aggiungerne un' altra, che ha per titolo, *L' uomo di cent' anni*, scritta da diversi, cioè l'atto 1° da Luigi Marchese, il 2° da Luigi Perrone, il 3° da Gio. Batt. Scotti.

[4] Dalla Tipografia Rizzi, col titolo, *Rappresentazioni Teatrali di* Luigi Marchese.

campeggia in tutti gli scritti di Luigi Marchese, direi, variare a seconda della natura e della qualità dei componimenti; conciossiachè nei drammi sembra essersi proposta questa bella e consolante verità: l'uomo non essere da una cieca fatalità e da un crudele destino balestrato su questa terra in balía di sè o di altrui, ma una legge superna e amorosa guidarlo, sorreggerlo, difenderlo. La virtù e il vizio avere il loro premio e il loro castigo, non solo in un ordine oltra mondano, non pure nella coscienza degli uni e degli altri, ma ben sovente eziandio nei casi prosperi o avversi de' quali si intesse la nostra vita. Il perchè egli non fece mai felice o impunito il delitto, nè la virtù oppressa e diserta di aiuto, ma castigò il primo e sublimò la seconda, e mostrò come questa si tempri e si rinfranchi mirabilmente mercè dei conforti religiosi, nè mai le venga meno la stima e la gratitudine dei buoni; come si pare a meraviglia nel dramma della *Chiara di Rosemberg* e in quello dei *Sotterranei.* Per ciò che spetta poi alle commedie di carattere, non ad altro mirò che a delineare molto al vivo il cómpito sublime e difficile che dalla odierna civiltà viene assegnato alla donna, nel doppio ufficio di sposa e di madre; testificando come dalla virtù di lei l'uomo tragga conforto nei mali della vita, stimolo ed eccitamento alla virtù, e se ne giocondi a un tempo la famiglia, e se ne ammigliori la civile società. Del qual vero porse bellissimi esempi nelle commedie della *Prova Rischiosa*, nel *Delitto ed Eroismo*, in *Madama di Scarron*, ma segnatamente nella *Moglie generosa*, ove ei ritrasse con raro magistero di tinte una moglie virtuosissima, la quale con la dolcezza, con la longanimità e con sacrifizi di ogni maniera, perviene a

riguadagnare il cuore del consorte, che una rea passione e uomini scellerati gli avevano involato. Ammaestramento solenne e utilissimo che dovrebbe porgersi spesso alla imitazione delle spose e delle madri, troppo sovente esposte alle prove medesime. In breve, tanto stavagli a cuore di annobilire la donna, che tal fiata parve o non sicuro o non sincero narratore della storia, per averla voluta acconciare a quel tipo ideale che si era scolpito nella mente, come gli avvenne nella *Diana di Poitiers.*

Noi lasceremo che altri ricerchi a parte a parte i pregi e i difetti di questo scrittore; chè sospetta sarebbe la lode in bocca di un figlio, e il biasimo non dicevole; soltanto vogliamo pregare coloro che prenderanno a leggere le opere teatrali di Luigi Marchese, a non porre giammai in dimenticanza, come egli le concepisse e scrivesse tra le cure molteplici e gravi di una numerosa famiglia, tra le molestie infinite dei traffici, e negli intervalli che davangli i dolori acerbissimi della gotta, i quali lo straziarono crudelmente tutta la vita, e lo trassero anzi tempo al sepolcro; di che possiamo far fede noi, che raccogliemmo al letto de' suoi dolori una parte di que' dialoghi ora mesti ora lieti, de' quali si compongono le sue commedie. Il tempo che egli concedeva all' arte drammatica era il più delle volte involato al sonno e al riposo, che brevissimo ei concedeva alle membra fievoli e stanche. E per certo le occupazioni più svariate e più moleste non potevano fallire a lui, che riponeva ogni suo più caro diletto nel sovvenire di opera e di consiglio quanti a lui ricorressero nella malagevolezza dei tempi o nelle distrette del commercio; i quali atti di carità tenea molto studiosamente celati agli occhi di tutti; ma

non gli valsero a cessare le trafitture della malevolenza e della ingratitudine, che gli contristarono tutta la vita; senza che per ciò bastassero a rimuoverlo dall' usato costume. Onde consigliato da alcuno a non voler gittare i benefizi in seno dei tristi, rispondeva, doversi all' opposto dalla altrui ingratitudine pigliar lena a maggiormente beneficare. E dicea vero, conciosiachè il riversare i doni in seno dei buoni porta seco certissimo il guiderdone nella riconoscenza e nell' affetto di costoro; ma il farlo in pro dei malvagi, è atto più franco e netto da ogni apparenza di interesse, e più simile alla bontà di Dio che fa splendere il sole ugualmente sui buoni e su i rei. Della religione altamente sentì, e in tutti i suoi scritti diede sempre a conoscere come ei l' avesse in conto della più caia ed efficace consolatrice della nostra vita. Ma ove appariva in tutto il decoro l' austera semplicità de' suoi costumi e la bontà del suo cuore, era nel santuario della famiglia: perchè quanto nel conversare con gli altri parea incerto, peritoso e quasi nuovo al civile consorzio, pigliava fidanza e maestà come e' fosse di mezzo alla consorte ed ai figli. Quivi regnava sovrano, e avea impero non contrastato e dolcissimo nel cuore della moglie e dei figli, che egli amava di tenerissimo affetto, e dai quali era riamato e venerato quanto mai fosse marito e padre qualunque; e non dimanco mai non avresti ottenuto da lui una di quelle sdolcinate carezze, che eziandio non volendo, la natura strappa ai genitori nell' impeto dell' amore; e che sovente non valgono che a menomare la sacra e veneranda autorità paterna. Quindi niun premio più desiderato, nè più temuto castigo quanto un suo sguardo o una sua parola di approvazione o di

biasimo. Quei nobili concetti che nelle commedie e nei drammi egli pone in bocca degli interlocutori, gli sgorgavano facili e frequenti nei famigliari discorsi, e rampollavano spontanei da quel tipo ideale che egli si avea delineato nella mente, e che proponeva di continuo alla imitazione dei figli.

Nelle contrattazioni commerciali conseguì nome di somma integrità e di somma perizia, e nella ragioneria fu il primo della nostra città. Ma questa sua perizia profittò meglio agli altri che a lui, troppo semplice e troppo buono. Il perchè da ultimo abbandonò il commercio, e tolse l'impresa dei teatri di Genova, affine di tutto consecrarsi all'arte drammatica, per la quale avea sortita da natura una inclinazione che con gli anni si faceva sempre maggiore. Non disconfessava a sè stesso la imperfezione de' suoi scritti, ma era conscio altresì, che in condizioni più felici avrebbe potuto poggiare ad una altezza non comune. Ma se gli fosse tanto bastata la vita da essere spettatore delle corruttele dell' odierno teatro, avrebbe senza fallo gittata la penna, e abbandonata per sempre la scena italiana.

Quando affranto dalle fatiche, straziato dai dolori della gotta, disingannato degli uomini, gli parve non essere più utile alla famiglia e alla società, benchè avesse tocca appena la vecchiezza, desiderò di morire, e l'ottenne per un subito e fiero accesso di gotta, che in poche ore lo tolse ai viventi, non ancora compiuto il suo cinquantanovesimo anno. Passò di questa vita a 19 del febbraio del 1834, rinfrancato dai conforti della religione, con la serenità del giusto, fra le lagrime della consorte, dei figli e degli amici. Fu di statura mezzana, asciutto e

ben formato delle membra, di aspetto venerando sul quale facilmente leggevi la mestizia e la bontà. Niuno vedendolo o favellandogli avrebbe a prima giunta riconosciuto lo scrittore drammatico e comico, che a sua posta moveva gli affetti degli uditori; ma per poco che si fosse addentrato nell'animo di lui, non poteva rifiutargli o la stima o l'amore o l'ossequio. La sua spoglia mortale fu sepolta nella chiesuola dei Padri Cappuccini di Campi, assai presso di Corneliano, dimora a lui carissima nella stagione estiva e nella autunnale. I figli gli posero questa memoria.

☧

ALOYSIO · MARCHESE
PATRIFAMILIAS · OPTIMO
AMICIS · QUOS · MULTOS · LECTOS · HABUIT · KARISSIMO
VIRO · ERUDITO
QUI · LASCIVIENTES · SÆCLI · MORES
COMICO · STYLO · PERFRICUIT
INSPERATA · HEU · MORTE · PRÆVENTO
NICOLAUS · PETRUS · ALOYSIUS · FORTUNATUS · KAROLUS · FILII
ET · THERESIA · UXOR
HOC · MONIMENTUM · CUM · LACRIMIS · POSUERE
VIXIT · ANNOS · LVIII · MENSES · X · DIES · XXIX
OBIIT · ANNO · CIƆIƆCCCXXXIV · NONO · KAL · MART.
VALE · ANIMA · PIENTISSIMA
TUOS · QUE · E · SUPERUM · DOMO
UTI · VIVENS · DILIGE · TUERE.

DEL PAPA ANGELICO DEL MEDIO EVO

E

DEL VELTRO ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA.

> Pur ti sovvenga, o re, che in sen di questa
> Umile Italia con tue man ponevi
> Della molt'anni apparecchiata fede
> La tetragona pietra, e vi risplende
> Il Tabernacol tuo, l'arca vi posa
> Del patto, e il sangue della tua milizia,
> Imporporando Esquilio ed Aventino,
> Per l'eterna città ti chier mercede.
>
> T. Mamiani, *Ausonio*, pag. 18.

AL PADRE GIOVAN BATISTA GIULIANI,

Professore di Sacra Eloquenza nella R. Università di Genova.

Dante Alighieri, di cui oggimai siete il più sicuro interprete, essendosi proposto di accogliere in un solo volume quanta era la sapienza del suo secolo, o come si esprime egli stesso, *descriver fondo a tutto l' universo*, in questo mi parve sempre singolare da tutti, che cinque secoli di studi, di chiose e di glosse non gli hanno tolta la sua pellegrinità e la sua giovinezza, ed egli ha retto a tutti i sistemi, a tutti i costumi, a tutte le vicende; e posto al tormento della critica, al saggio ed al ragguaglio della storia, della filosofia e della teologia, si pare sempre e storico e filosofo e teologo provatissimo, maestro di ogni eleganza e poeta unico, impareggiabile. Egli solo fa certo segno del fiorire o dello scadere delle nostre lettere dal conto o dalla non curanza in cui è tenuto, ed è insieme il testimonio più certo e più degno della italiana grandezza. Quando verrà in luce l' intero vostro Commento, che gli amatori degli studi danteschi attendono con vivo desiderio, dovranno tutti confessare che troppo loro restava ancora da apprendere in quel poema, cui posero mano cielo e terra. Questa cosa è testè avvenuta a me stesso in leggendo il vostro discorso

intorno al Cattolicismo di Dante e al Veltro allegorico della *Divina Commedia*: che riscontrati più luoghi della cantica i quali si attenevano a quella ricerca, mi parve vedervi assai chiaramente tratteggiato un fatto sfuggito alle indagini dei commentatori. Questo fatto è l'apparizione del *Papa Angelico* del medio evo, adombrato sotto l'allegoria del veltro profetato dall'Alighieri. Ciò ha dato origine allo scritto che oso inviarvi. Vogliate, ottimo amico, corrervi alquanto sopra con l'occhio, che, per la novità e l'importanza dell'argomento, non fia per avventura senza un qualche vostro diletto.

Innanzi che io togliessi ad argomento de' miei studi la vita e gli scritti di Fra Girolamo Savonarola, non avevo giammai letto o udito favellare del Papa Angelico dell'età di mezzo, e del quale, per quanto io mi sappia, è profondo silenzio presso tutti gli scrittori che si fecero ad esplorare quella età di tenebre, di sogni, di fantasie, di speranze, di grandi vizi e di più grandi virtù: e di ignorarlo mostrò perfino l'Ozanam, che di tante e così pellegrine notizie aveva fatto accolta nel suo erudito opuscolo delle origini poetiche della Divina Commedia.[1] La prima fiata che mi si parò innanzi quest'essere misterioso, fu nello svolgere l'affettuosa ed incolta leggenda che del Savonarola ci lasciò il Padre Pacifico Burlamacchi, lucchese; il quale noverando tutti coloro che nei suoi giorni avevano antiveduta e predetta la venuta in Firenze di Fra Girolamo, ricorda fra questi certo messer Prospero Pitti, canonico di Santa Maria del Fiore, e insieme pievano di Sant'Alessandro a Gaglioli; e aggiunge, che,

[1] *Études sur les sources poétiques de la Divine Comédie.* Paris, 1845.

sendo costui donato di lume profetico, predisse, molti anni innanzi che avvenissero, la cacciata dei Medici, la venuta del Savonarola, il flagello d'Italia *e il Papa Angelico.*[1] Allora io mi feci a pensare e a chiedere a me stesso, chi fosse questo Papa Angelico annunziato dal buon Pievano di Gaglioli, e non trovai risposta che mi appagasse.

Una seconda apparizione di questo fantasima mi accadde in leggendo gli *Annali d' Italia* del Muratori, ove narrando egli i casi del pontificato di Innocenzo VIII, venuto all'anno 1491, per l'autorità dell'Infessura,[2] scrive: « In quest'anno si vide in Roma un uomo (non » si seppe di qual paese) vestito da pezzente e tenuto » per matto, che portando in mano una croce di legno, » andò facendo per le piazze delle prediche al popolo, » prediche contenenti molta eloquenza e dottrina, e nelle » quali diceva essere imminenti all'Italia gravissime tri- » bolazioni, e nominatamente a Firenze, a Milano, a » Venezia. Ma perchè egli disse dover ciò avvenire nel » presente anno e ne' due susseguenti, con aggiungere » inoltre, che doveva venire un *Pastore Angelico*, il » quale unicamente avrebbe a cuore la vita spirituale » delle anime, al che non corrisposero gli effetti, mag- » giormente si confermò la credenza che egli fosse un » pazzo. » Questo racconto del Muratori diradò alquanto più le fitte tenebre che ricuoprivano il mio misterioso Papa, per quelle parole, che *egli avrebbe unicamente a cuore la vita spirituale delle anime.* Dunque, dissi tra

[1] *Vita di Fra Girolamo Savonarola*, pag. 17.

[2] *Rerum Italic. Scriptor.*, vol. III. — *Diario dell' Infessura*, parte seconda.

me e me, egli al certo dovette essere un tipo fantastico del Romano Pontificato, il quale, quando che fosse, trapassando dall'ideale al reale, e incarnandosi in un Papa di singolare virtù, annunzierebbe all'Italia e al mondo il termine di quelle orribili calamità che il Pitti in Firenze e l'anonimo in Roma avevano profetate.

Tirando tuttavia innanzi le mie indagini, mi avvenni in due lettere a stampa, senza nome di autore, e senza indicazione del luogo e del tempo della impressione, ma scritte certamente da un Fiorentino che teneva le parti dei Medici. Costui adunque, in nome della comune patria l'Italia, si volgeva con quelle lettere a Frate Girolamo Savonarola, e lo veniva garrendo per l'opporsi che egli faceva di continuo in Firenze al ritorno dei Medici, cacciati di città nel 1494, e dei quali egli intesse l'encomio e novera i beneficii. Biasima quindi la forma del nuovo reggimento della repubblica consigliata dal Ferrarese, e da ultimo muove al Frate un lungo piato per l'alleanza che il medesimo consigliava de' Fiorentini con Carlo VIII, re dei Francesi; aggiungendo, che sotto questi e altri procedimenti del Savonarola si ascondeano ambiziosi disegni, mirando egli, non che altro, a farsi *Papa Angelico.*[1] Prosiegue quindi a dire: « Credevi co-
» stui (Carlo VIII) dovere essere reformatore della Chiesa
» et con el suo mezo poterti fare el *Pastor Angelico:*
» però dicevi sapere non la divina voluntà, ma l'ambi-
» tioso tuo concepto, perchè tutto quello che vuole Dio

[1] *Contra la Epistola de Fra Hyeronimo da Ferrara de lordine di Frati Predicatori.* Segue l'epigrafe: *Italia quondam rerum domina et Provinciarum rectrix Fratri Hieronymo Ferrariensi, S.* in-8. Trovasi nella Biblioteca della regia Università di Genova.

» è infallibile; *sed desiderium peccatorum peribit.* » Nella 4ª facciata ripete la stessa accusa: « Dici etiam moverti » a questo ministerio per honor della Chiesa. Vorrei mi » dichiarassi di quale Chiesa? Di questa dove siede papa » Alexandro vero et iusto pontefice? O di quella che » machinavi reformare, imo deformando profanare, cer- » cando farti *Pastore Angelico.* » E verso la fine della stessa pagina: « Havendo cercato con tale arguta palia- » tione subiugar Firenze appresso lo resto, per gratifi- » carti colui che reputavi reformator della Chiesa, opti- » mo instrumento di farti eleggere in *Papa Angelico.* » Da ultimo a carte 7, intorno il mezzo, si legge: « El » disegno tuo veggio esser rotto et mancarti la speranza » di potere occupare la sedia del *Angelico Pastore* che » ti promettevi con tanta certitudine. » Lette queste parole non mi fu possibile rattenere le risa, giammai non avendo trovato nelle molte biografie di Fra Girolamo che altri gli apponesse quella o simile taccia; il perchè la reputai un cieco trasporto d'ira pallesca. Ma in seguito, ripensata meglio la cosa, venni in questa sentenza, che il Savonarola annunziando nelle sue concioni al popolo, siccome il Pitti e l'anonimo romano, il flagello d'Italia e la rinnovazione della Chiesa, i Piagnoni, che tenevano il Ferrarese in conto di profeta e di santo, si persuadessero dover egli essere appunto quel Papa Angelico, il quale, solo inteso al vantaggio spirituale delle anime, avrebbe mandato ad effetto quella tanto sospirata riformazione; e questo pensiero o speranza, che dir si voglia, tenuta celatissima e solo aperta nei privati conferimenti dei più autorevoli del partito, trapelasse poi e si divulgasse nel popolo. Mi si ribadì nella mente questo concetto

per alcune espressioni del Guicciardini, le quali comechè molto ambigue, non pertanto sembrano accennare al fatto medesimo. Scrive egli come il Savonarola, caduto in potere de' suoi nemici, e ricercato dai medesimi coi tormenti delle cagioni che lo avevano consigliato a desiderare la convocazione del concilio, rispondesse queste parole, le quali si leggono eziandio nel processo che è alle stampe: « Non essersi egli mosso per fine maligno, » o per cupidità d' acquistare con questo mezzo gran» dezza ecclesiastica, ma perchè con l' opera dell' uni» versale concilio si riformassero i costumi corrotti del » clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, » si riconducesse in più similitudine che fosse possibile » ai tempi che furono prossimi ai tempi degli Apostoli: la » qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera, » *avere stimato molto più che conseguire il Pontificato.* »[1]

Finalmente nelle Storie Fiorentine di Giovanni Cambi, mi apparve ancora una volta questo Papa Angelico ond' io da qualche tempo movevo in traccia. Narra egli adunque, come nel giorno 11 di febbraio dell' anno 1514, messer Giulio de' Medici, che poi conseguì il pontificato col nome di Clemente VII, sendo allora vicario generale del vescovo fiorentino, facesse ritenere prigione, e severamente punisse un rio monaco per nome Teodoro, che con istrani racconti aggirava e seduceva la plebe, affermando pubblicamente, *avergli un angelo rivelato, come egli sarebbe quel Papa Angelico, che i popoli italiani aspettavano.*[2]

[1] *Storia d' Italia*, lib. III, cap. VII, in fine.

[2] *Storie Fiorentine*, vol. III, pag. 60. Vedi ancora il Moreni, *Memorie della I. e R. Basilica di San Lorenzo*, vol. II, *Append.* LXI, pag. 311.

Ecco pertanto un essere fantastico, un tipo ideale, una lontana e bella speranza, una specie di liberatore e di Messia, verso del quale con lunga espettazione e con ansia affettuosa si rivolgevano i popoli della età di mezzo, e segnatamente l'Italia; sperandone, non sai bene se grandezza o pace o unità, o altro che sia. Ma perchè queste ricerche erano tuttavia assai povere e insufficienti a conseguire una compiuta notizia del mio Innominato, faceva mestieri battere altra via, e con ordine inverso avventurarsi nei secoli anteriori, e in ispecial modo risalire agli esordi del presente millenio; perciocchè dopo la prima metà del secolo decimosesto il Papa Angelico svanisce, e si dilegua per modo, che più non è dato di rinvenirlo. A questo termine erano le mie investigazioni, quando lessi il dotto vostro ragionamento sopra *il Cattolicismo di Dante Alighieri, e il Veltro allegorico della Divina Commedia;* [1] ove con molta evidenza di ragioni, e con le autorità del Betti, del Ponta, e del Di Cesare, in quella poetica allegoria del Poema, riconoscete il grande e santo Pontefice domenicano Benedetto XI. Allora avvenne a me quello che ai naviganti, i quali sovente, quanto più si affaticano con la forza delle vele e del remigio di poggiare ad un luogo, tratti a ritroso dalle correnti o dal vento, riescono ad un altro; ed ove si pensavano rinvenire un'isoletta o un'umile terricciuola; trovano poi essere un vasto e popoloso continente. Al certo che io era lungi le mille miglia dal pensare e dal credere, che le mie indagini avessero un addentellato con le vostre, e che il mio Papa Angelico dovesse final-

[1] *Alcune Prose del* P. GIAMBATTISTA GIULIANI. Savona, 1851, in-8.

mente riuscire al Veltro allegorico dell'Alighieri. Il perchè ad un tratto si allargò la cerchia troppa angusta dei fatti e delle induzioni entro le quali mi era andato aggirando; e fermai come finale e certissima conchiusione delle medesime, che l'idea di questo misterioso pontificato spuntasse in mente agli avi nostri nei secoli infelicissimi X e XI, o in quel torno, quando cioè la prepotente ambizione degli imperatori d'occidente e dei baroni romani con la forza, col broglio e con l'oro perveniva tal volta a collocare sulla maggior sede indegni Pontefici, e che i popoli adusati alla riverenza, alla gratitudine, all'affetto inverso la Sedia Apostolica, anzichè bestemmiare la Provvidenza e il Papato, per lo sconcio e il disdoro che a lui grandissimo tornava dalla vita scorretta di quegli intrusi, con pietoso consiglio riparassero dal reale in un ideale Pontefice, e si confortassero nella speranza di un Papa santissimo e grande riformatore, il quale, ritraendo in sè, più assai scolpitamente che non avevano fatto i suoi precessori, il sommo ed eterno Pontefice Gesù Cristo, avrebbe ristorato nella Chiesa l'onore del Pontificato, nei popoli il costume, nel clero la santimonia, e ricondotta sulla terra un'èra novella di giustizia, di pace e di amore. E veramente il Veltro dantesco non ciberebbe terra nè peltro, ma *sapienza, amore e virtute.* Questa mia deduzione si rafferma per gli scritti dell'Abate Giovacchino, trapassato nelle Calabrie l'anno 1202, del quale nei giorni dell'Alighieri era grande il nome e la venerazione in Italia e fuora.[1] Profetò egli molte tri-

[1] *Paradiso*, XII, 140:

Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

bolazioni alla Chiesa e all'Impero; e in un suo Commentario sopra Geremia è facile riconoscere i sentimenti medesimi dell'anonimo romano ricordato dal Muratori.[1] Ora facciamoci a investigare se veramente il Veltro della Divina Commedia sia il Pontefice Benedetto XI e il Papa Angelico del medio evo.

Muove l'Omero italico i primi passi al misterioso viaggio; e smarrita a primo tratto la via, si trova in una intricatissima selva fra le tenebre della notte. A lui ignaro del passo e anelante alla vetta del monte, abbarrano la via, prima una lonza, poscia un leone, e da ultimo una lupa, che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza. Più sotto la dice senza pace; e finalmente esce in questa vivissima descrizione della medesima:

> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.
> Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora, infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.
> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute,
> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
> Di quell'umile Italia fia salute ec. ec.

[1] Il Concilio di Arles, tenuto nel 1260, condannò l'abuso che molti facevano delle opinioni dell'abate Giovacchino; e quelle dottrine vennero poscia accolte dai *Fraticelli* e dai *Lollardi*. Nelle profezie intorno ai romani Pontefici attribuite a San Malachia, arcivescovo di Armagh in Irlanda, morto l'anno 1148, si trova eziandio annunziata la venuta del *Papa Angelico*. Ma al presente è chiarito come quelle profezie siano state composte nel conclave dell'anno 1590 da coloro che parteggiavano per il cardinale Simoncelli. RICHARD E GIRAUD, *Biblioteca Sacra*, vol. XII, art. *San Malachia*.

Paolo Costa, facendo commento a questo luogo di Dante, si consigliò di vedere nella lupa la potestà secolare di Roma, e più generalmente il Guelfismo. E bene avvertì Cesare Balbo, come nella Divina Commedia i lupi siano allegoria perenne dei Guelfi.[1] Il perchè ad alcuni parve nel veltro ucciditore della mala bestia alludersi a Can Grande della Scala, cui Dante intitolò la cantica del Paradiso; ad altri sembrò più vero accennarsi ad Uguccione della Faggiola, cui fu dedicata la cantica dell'Inferno; sendo quelli gli uomini nei quali per alcun tempo fu riposta la somma delle speranze dei Ghibellini. Voi anzi tratto, rifiutata l'opinione di coloro che raffigurarono nel Veltro il maggiore degli Scaligeri, o un qualche imperatore alemanno, salutate nel veltro profetato dall'Alighieri Niccolò Boccasini da Trevigi, Frate Predicatore, che nel giorno 22 di ottobre dell'anno 1303 ascese il soglio papale col nome di Benedetto XI. Nella lupa insaziabile e senza pace vi parve riconoscere l'avarizia della curia romana nei tempi di Bonifacio VIII.[2] Quindi Papa Benedetto XI sarebbe stato il veltro che dovea rinettare la Chiesa da quella maledizione. Ma nel *Nuovo Commento della Divina Commedia* foste di altro parere, e scriveste: « volersi tener ben » fermo, che il Poeta sotto figura della lupa si avvisò di » nascondere e farci intendere *l'avarizia in genere*, non

[1] *Vita di Dante*, lib. II, cap. II, in nota. Crede lo stesso autore che il Poeta togliesse l'idea delle tre fiere da Geremia: *Percussit eos leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum*. Versetto 6. — Altri notava, che il Leone era lo stemma di Firenze; la Lupa, di Siena, il Leopardo o Lonza, di Lucca: tre città guelfe.

[2] Loco cit., pag. 41 e 50.

» pure quella di Roma o di Firenze, o d'altra gente che
» vogliasi. »[1]

Se dopo l'autorità gravissima di tanti illustri spositori e commentatori del Sacro Poema, fosse lecito proporre una mia conghiettura, io sarei di credere, nella lupa dantesca volersi delineato dall' Alighieri, non il guelfismo, non l'avarizia della curia romana, e assai meno l'avarizia in genere; perciocchè a niun veltro, per quantunque possente e felice, sarebbe mai conceduto cacciare dal mondo e spegnere al tutto quella sozza e feroce bestia dell'avarizia;[2] ma sì ritrarsi con poetica e verissima allegoria l'uomo più avaro e più ambizioso che fosse ai tempi di Dante, vuo' dire Filippo IV re dei Francesi, appellato il *Bello*. Le parole del sacro cantore, a ben meditarle, non ponno essere più chiare ed aperte. Ripeteva egli tutte le sue calamità dai reali di Francia, e segnatamente da Carlo di Angiò.[3] Alle sue vendette consacrò

[1] *Dante spiegato con Dante, ossia Proposta e saggio di un nuovo Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, pag. 196.

[2] Lo stesso ne parve a Gasparo Gozzi, il quale nell' aurea sua *Difesa di Dante*, scrive: « Vedete che io penso ragionevolmente e » veggo, che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di » quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che » avesse a nascere un principe, signore d'una larga nazione, e pro» feticamente designato, che con l'armi sue dovesse cacciare di » città in città, e rimettere in inferno l'avarizia di Dante. »

[3] BALBO, *Vita di Dante*, nota aggiunta a pag. 303 del libro II, cap. VII. « Il leone, secondo l'antica interpretazione, significa la » superbia; e secondo una nuova, Carlo di Valois, anzi tutti i reali » di Francia.

A più alto leon trasser lo vello
Paradiso, VI, 108,

» dice Dante di Carlo II Angioino di Napoli. Noi, dunque, a quel » modo che finora, diremo essere il leone la superbia, l'ambizione

l' intero capo ventesimo del Purgatorio. Di due colpe accagionava egli i re francesi: di una immoderata libidine di oro, e di una sconfinata ambizione e superbia; a far sazie le quali non si peritavano a tutto sommovere e turbare l' universo. Dante comincia da una molto terribile invettiva contro l' uno e l' altro peccato; e perchè non si dubitàsse di qual lupa aveva egli inteso favellare a principio, impreca alla medesima nel modo seguente:

Maladetta sie tu, antica lupa,
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda
  Per la tua fame senza fine cupa.

Egli è manifesto pertanto, che questa lupa è quella stessa che nel primo Canto aveva detta di tutte voglie carca e senza pace. Il capo ventesimo del Purgatorio ci pone innanzi que' miseri che scontano il peccato dell' avarizia, e quivi il poeta accoglie in buon dato e soli i principi francesi; e primamente si avviene in Ugo Magno, duca di Francia, conte di Parigi, e padre di Ugo Capeto, primo dei re Capetingi. Erano intorno a trecento cinquant' anni che egli aveva cessato di vivere, e tuttavia il misero faceva ammenda di quella colpa! Volle con ciò darci ad intendere l' Alighieri, che la real pianta francese era magagnata nel ceppo, e fino dalla sua origine imbozzacchita e infetta del peccato dell' avarizia.

I' fui radice della mala pianta
  Che la terra cristiana tutta aduggia
  Sì, che buon frutto radò se ne schianta.

» in generale de' Reali di Francia, e in particolare di Carlo di Va-
» lois, che *apparve* nel 1300, che diede tanta paura a Dante, che
» parea *venisse* contra lui, e che *l' aer ne temesse*, ed avea *testa alta*
» *e rabbiosa fame.* »

Passa quindi a sferzare Carlo d' Angiò, al quale rinfaccia l' uccisione del misero Corradino, e quella dell' angelico dottore San Tommaso; e aggiunge che Carlo uscì di Francia senz' arme, e solo *con la lancia con la quale giostrò Giuda.* Di maggior peccato fa reo Carlo II, figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia. In costui la sete dell' oro spense l' amor di padre e tolse ogni vergogna, intanto che per trentamila fiorini (altri scrive cinquantamila) vendette la figlia Beatrice al marchese Azzo VI d' Este.

> Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
> Come fan li corsar dell' altre schiave.
> O avarizia, che puoi tu più farne,
> Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
> Che non si cura della propria carne?

Ma nella rabbiosa fame dell' oro e del comando trapassò di lunga mano tutti costoro Filippo il Bello, veramente lupa insaziabile e senza pace. Di questa Dante avea detto che molte genti fe già viver grame. E chi non raffigura a questo tratto i Templari prima dispogliati d'ogni avere, e poi dati alle fiamme; i mercatanti fiorentini tenuti prigione e martoriati fin che n' ebbe carpita quella maggior somma che potè di danaro; il nuovo e veramente infame mezzo a trasricchire da lui trovato falseggiando moneta? I quali disonesti guadagni avendogli cresciuta anzi che spenta la sete dell' oro, pose allora gli occhi e le mani su quel della Chiesa, rapinando senza posa e senza pudore le sostanze destinate al culto di Dio e al sostentamento dei poveri; fin che da ultimo, briaco e furente, pensò recare in sua balìa la persona stessa del Vicario di Cristo. Trovate in Bonifacio VIII gagliarde e

non domabili le resistenze, l'oppresse d'onta e di rovina; fin che tanto ebbe con la frode e le minacce aggirati e vinti i cardinali, che trasse costoro e il nuovo Pontefice Clemente V di Roma in Avignone, quasi vassalli e mancipii alle turpi e disfrenate sue voglie. A questo terminè Dante, ghibellino ma cattolico, non cape in sè dallo sdegno, e traportato da ira generosa, fulmina il Bello con quelle tremende parole:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni essere anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.
> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Raffrontati pertanto fra loro questi e altri luoghi della Divina Commedia, parmi non irragionevole la conghiettura, che la lupa dantesca non sia altrimenti romana o fiorentina, ma francese; e se in essa è adombrato un potente avaro e ambizioso, questi, senza meno, è Filippo il Bello. Potrebbe chiederci alcuno, come l'Alighieri movente verso la cima del monte, cioè all'acquisto della morale felicità, si trovasse chiusa la via da quel re fortunato e insolente. A questa obbiezione è facile la risposta. Dante si avvisava che il mondo non avrebbe pace, e la Chiesa non tornerebbe all'antico splendore, fin che i Papi non si riamicassero coll'Impero; e cessate con ciò le battaglie tra Guelfi e Ghibellini, sotto i due capi

il popolo battezzato tornasse unito e felice. Soli i reali di Francia, a' quali tornava utile quella scissura, rinfocolavano gli odii nei popoli, e mettevano discordia fra i due capi del mondo, facendo loro pro e guadagno di que' mali, per crescere in potenza e rammassar danaro per ogni parte. Ciò si deduce da quelle parole del sedicesimo del Purgatorio:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento, ec. ec.

Aggiungeva poi il Poeta, e diceva vero, che dalle infinte carezze e dalle lusinghe dei reali di Francia la curia romana pativa offese e vergogne più che da qual si voglia sfidato nemico. Ciò gli suggerì la terribile visione (per quanto affermano i chiosatori) che si legge nel trentaduesimo della stessa cantica del Purgatorio. L'abbassamento pertanto del Bello, la pace fra la Chiesa e l'Impero, e il termine delle crudeli fazioni, avrebbero di necessità ricondotti nelle mura domestiche e all'amplesso dei cari loro gli esuli ghibellini, e tra essi Dante amatore caldissimo della patria. [1]

Ma che che ne sia di quella sozza e maladetta lupa, consento al tutto con voi, col Betti e con gli altri, doversi riconoscere nell' allegorico Veltro il Pontefice Benedet-

[1] *Paradiso*, XXV:

> Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
> Nimico a' lupi che gli danno guerra, ec.

to XI, dal quale Dante forse si confidava dover essere doma e vinta finalmente la insolenza del Bello. Il luogo del nascimento del Veltro consuona a meraviglia con la patria del Boccasini; perciocchè Feltre è nella Marca Trevigiana. Il cane, stemma del Boccasini e di tutto l'ordine domenicano, risponde a capello al veltro dantesco. E invero, Simone di Martino pittore senese, per errore appellato Memmi, volendo nell'antico capitolo di Santa Maria Novella in Firenze simboleggiare il sodalizio Domenicano, e additarlo ai riguardanti quale zelante mantenitore della fede cattolica, e instancabile persecutore degli eretici, figurò questi in altrettante volpi, e quelli in cani pezzati, che danno loro la caccia e le azzannano. Quindi Papa Benedetto XI sarebbe veramente il veltro profetato, il Papa Angelico del medio evo, speranza e salute dell' umile e travagliata Italia. Nè si dica che Dante parla della venuta del Veltro come di cosa futura; perchè, o egli presentì la grandezza del Boccasini, o, come poeta, finse lontano il presente, e certo il dubbioso fortuneggiare degli umani eventi: licenza usitatissima ai poeti, e della quale egli si valse assai largamente in tutto il Poema, inabissando nelle infernali bolge, o sollevando agli eterni gaudi molti che a' suoi giorni erano tuttavia viventi. E veramente la santità della vita, per la quale il Pontefice Domenicano meritò l'onore degli altari; l'essere stato apertamente dispregiatore del fasto e delle ricchezze; e l'avere nel brevissimo suo pontificato data opera solerte e pietosa a spegnere le cruenti fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, che tutta dilaceravano l'Italia, ci rendono ragione delle grandi e belle speranze che in quel Pontefice aveva riposte, non solo l'Alighieri,

ma altresì tutti gli Italiani. Di che fa sicura testimonianza Dino Compagni, scrittore contemporaneo, il quale, venuto al racconto della elezione al Papato del Boccasini, lasciato lo stile e l'ufficio di cronista, traboccante di gioia, prorompe in queste parole: « Nostro Signore Iddio, il quale » a tutte le cose provvide, volendo ristòrare il mondo di » buon pastore, provvide alla necessità dei cristiani: » perchè chiamato fu nella sedia di San Pietro papa Be» nedetto, natío di Treviso, frate Predicatore e priore » generale, uomo di pochi parenti e di picciol sangue, » costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si ralle» grò di nuova luce. Cominciò a fare opere pietose, per» donò a' Colonnesi, restituilli ne' beni. Nelle prime di» giuna fece due cardinali, l'uno inghilese, l'altro fu il » vescovo di Spoleto, nato del castello di Prato e frate » Predicatore, chiamato messer Niccolò, di piccioli pa» renti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di » progenie ghibellina. Di che molto si rallegrarono i Ghi» bellini e' Bianchi, e tanto procurarono, che papa Bene» detto il mandò paciaro in Toscana. »[1] E Lodovico Muratori, giudice severo dei Papi, così scrive del Boccasini: « Non era egli nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune; » non seminava ma toglieva le discordie; non pensava » ad esaltar parenti, non a procacciar moneta, e più al» l'indulgenza che al rigore era portato il benigno animo » suo. »[2] Il perchè Cesare Balbo non dubitò asserire, « essere egli stato in tutto il migliore, se non il solo po» liticamente buono fra' Papi contemporanei di Dante. »[3]

[1] *Istoria Fiorentina*, pag. 509 e 510.
[2] *Annali d' Italia, ad ann.* 1304.
[3] *Vita di Dante*, lib. II, cap. III, in principio.

Se non che, spento il santo Pontefice, nel giorno 4 di luglio del 1304, per veleno, forse propinatogli d'ordine di Filippo il Bello;[1] e succedutogli Raimondo d'Agoust di Guascogna, che abbindolato dal re francese trasse prigioniera in Avignone la sedia pontificale, parvero mancare affatto le comuni speranze; onde più terribile divampò l'ira del ghibellino poeta, che cacciato tra i dannati il Papa guascone, disperò per alcun tempo del veltro profetato, del Papa Angelico e della salute d'Italia. Ma perchè agli infelici è sopra ogni cosa dolce e desiderabile il conforto di sperare migliori le umane sorti, passato di vita Chemente V, con lunga e affettuosa lettera si volgeva l'Alighieri ai Cardinali italiani, perchè cessassero lo scandalo della avignonese cattività, e consolassero Roma e l'Italia, riconducendo tra noi l'augusto seggio di Pietro che dell'una e dell'altra è saldezza e ornamento. « Di quella Roma, a cui Cristo dopo le pompe trionfali, » lo imperio del mondo colle parole e colle opere con» sentì; la quale lo stesso Pietro e Paolo predicatore delle » genti, colla rugiada del loro sangue per la Sede Apo» stolica consecrarono. Ora nè il pianto nostro è per » quelli che verranno, ma per quelli che sono venuti » dopo; ora ci è gravezza insopportabile, doverla non » solo piangere con Geremia qual vedova e abbandonata, » ma vederla nido lagrimevole di eresie.... Roma, oggi» mai priva degli occhi, ora che Annibale, non che altri, » ne avriano pietà, sedente sola e vedova, si metta spa» ventevole simulazione dinanzi agli occhi vostri nella

[1] Che Benedetto XI fosse avvelenato per comandamento di Filippo il Bello lo afferma Ferreto da Vicenza. *Rerum Italic. Script.*, vol. IX, pag. 1013.

» forma descritta. Sovra tutti a voi mi volgo, che giovi-
» netti cresceste in sulle rive del Tevere: conciosiachè,
» sebbene la maestà latina, come principio della univer-
» sal civiltà, deggia venerarsi da tutti gli Italiani; molto
» più vuole esser culta da voi per la vostra utilità me-
» desima, come principio della vostra essenza. E se a-
» desso una somma miseria tutti gli altri Italiani addolorò
» e di scorno confuse; chi non dirà dover voi assai più
» dolervi e vergognarvi, che foste cagione che il loro
» sole si ecclissasse? »[1] ec. ec.

I consigli e le preghiere di Dante non furono ascoltate, e per molti anni ancora rimasero Roma e l'Italia orbate dell'antico splendore; non pertanto negli ultimi suoi giorni parvero rinverdire le speranze dell'esule illustre, il perchè per bocca di San Pietro, nel ventisettesimo del Paradiso, profetava alla romana curia quel ritorno alla sacra terra del Lazio, e quel trionfo della santa religione onde la sedia pontificale si ristorerebbe nella venerazione dei popoli.

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Rimanci da ultimo di risolvere una gravissima difficoltà. Se del Pontefice Benedetto XI così altamente sentiva l'Alighieri da crederlo futura salvezza d'Italia, e il Veltro da lui annunziato, perchè tacerlo in tutto il Poema, e non piuttosto concedergli nome e seggio onorato in Paradiso? Ferdinando Arrivabene, toccando di

[1] *Cardinalibus Italicis Dantes Alligherius de Florentia.* Vedi *Delle Prose e Poesie Liriche di Dante Allighieri.* Livorno, 1843, in-8, vol. V. — *Epistolario*, epistola XII, pag. 78.

questo silenzio di Dante, risponde che tra la grande censura di Bonifacio VIII e quella di Clemente V, potè sembrare una specie di elogio trapassare in silenzio Benedetto XI, che sedette tra l'uno e l'altro papa ; [1] risposta che per niun modo risolve la proposta dubitazione. Meglio parci quella che addurrò di presente. Quando l'Alighieri imprese a scrivere la cantica dell'Inferno, Filippo il Bello insolentiva nei popoli e guerreggiava la Chiesa ; Bonifacio VIII aveva forse patito l'onta di Anagni, e trovavasi in termine della vita; il Boccasini, che solo difese il vecchio ed inerme Pontefice, era già in voce di succedergli nel papato. Fulminare di tratto l'empio re dei Francesi e i conculcatori della maestà del romano pontificato, sarebbe stato imprudente e funesto consiglio. Che fece pertanto l'accorto poeta? Con sottile e velato artifizio celò il Bello sotto le laide sembianze di una ingorda lupa, e il futuro domatore della abborrita bestia nascose sotto quelle del Veltro; per siffatta guisa, senza nuocere altrui e a sè stesso, annunziava a' suoi contemporanei (a' quali quella allegoria dovette essere chiara ed aperta) il termine di quei mali, e il maturarsi delle comuni speranze.

> O voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame degli versi strani. [2]

Se non che, come altrove abbiamo avvertito, fallite per la subita morte di Benedetto quelle speranze, vergognò il poeta d' essersi dato a divedere troppo facile a porre fiducia in quel papa, e lo tacque nella cantica che dà fine al poema.

[1] *Il Secolo di Dante*, lib. II, parte seconda.
[2] *Inferno*, IX, 61.

Ora qui ci è mestieri risolvere una obbiezione che ci mosse l'illustre Carlo Troya; il quale nella ristampa dell'opera sua lodatissima sul *Veltro dei Ghibellini*,[1] non isdegnò togliere ad esame quest'umile nostro scritto sul *Papa Angelico*; e come è proprio dei veri sapienti, lo fece con tanta gentilezza di modi, che noi ci teniamo di quella sua censura oltremodo onorati. Dapprima egli adunque consente con noi, che Benedetto XI sia stato veramente il *Veltro* dei Ghibellini e dei Bianchi; *ma per soli quattro o cinque mesi, dal 22 gennaio al 10 giugno 1304: cioè dal giorno, in cui Benedetto XI spedì suo legato in Toscana il cardinal di Prato per ricondurre gli esuli a casa, fino all'altro, nel quale il cardinale partissi maledicendo e scomunicando i Neri, dominatori di Firenze; gente caparbia e frodolenta, che avea rotto gli accordi e tolto via tutte le speranze di pace.*[2] Passa quindi a impugnare quanto noi scriviamo della *Lupa dantesca. Il Padre Marchese prende a voler dimostrare, che la lupa dell'Alighieri nel primo dell'Inferno fu Filippo il Bello, re di Francia; e che quindi Benedetto XI fu il vero Veltro, perchè desideroso di combattere e conquider sì fatta lupa. Ma presso il Martene si legge la bolla, con cui nel 7 aprile 1304, Benedetto XI, assolvè Filippo il Bello, assente e non chiedente d'essere assoluto, da ogni censura per gl'infami oltraggi recati a Papa Bonifazio. Gagliardo Veltro per verità, se Filippo non avesse dovuto d'altri temere che di Benedetto XI!*[3] Ma ove si avvertano bene le nostre parole, si troverà, che suonano tutt'altro che una *dimo-*

[1] Napoli, 1856.
[2] Pag. 66.
[3] Pag. 67.

strazione, come scrive il chiarissimo autore; perciocchè dubitativamente e con quella riserbatezza che a noi si addiceva, scriviamo a pagine 299. « Se dopo l'autorità » gravissima di tanti illustri spositori e commentatori » del Sacro Poema, fosse lecito proporre una mia *con-* » *ghiettura,* io sarei di credere nella lupa dantesca volersi » delineato.... l'uomo più avaro e più ambizioso che » fosse ai tempi di Dante, vuo' dire Filippo IV re dei » Francesi, appellato il *Bello.* » A carte poi 303, chiudiamo il nostro discorso con queste parole. « Ma che che ne sia » di quella sozza e maladetta lupa ec. ec. » espressioni tutte le quali provano ad evidenza non uscire noi giammai dei termini di una semplice conghiettura. Quanto poi alla ragione addotta dall'egregio storico, che Benedetto XI, assolvè Filippo il Bello *assente e non chiedente di essere assoluto,* rispondiamo: che veramente il Boccasini negli esordi del suo pontificato ritolse dal Bello le maledizioni contro di lui dall'antecessore scagliate, sperando tornarlo al dovere con quell'atto di paterna clemenza; ma non andava taciuto altresì, che il medesimo papa, com'ebbe veduto persistere il re francese nella insolente ribellione alla Chiesa, lo fulminò due mesi dopo con una molto terribile bolla di scomunica, che porta la data del 7 giugno 1304; nella quale avvengachè non si trovi propriamente il nome del re Filippo, vi è però assai manifestamente compreso nella clausola generale, con la quale si vogliono incorsi in quella censura i favoreggiatori, i consiglieri e gli aiutatori degli scandoli anagnini, come bene avvertì l'egregio Tosti.[1] E se i Ghibellini dal 22 gennaio al 10 giugno

[1] *Storia di Bonifacio VIII,* vol. II, lib. VI, pag. 210.

non si ristettero dal ritenere Benedetto XI pel Veltro salvatore dell'Italia (come si confessa dal Troya), non ostante che quel pontefice assolvesse il Bello assente e non chiedente di essere assoluto, con più ragione si saranno raffermati in questa loro speranza udito l'atto giusto e insieme severo col quale il papa domenicano castigava quel superbo monarca. Ma rimettiamoci in via.

Voi vedete pertanto il mio Papa Angelico far bella mostra di sè nel più grande meriggio dell'evo medio, cantato con splendida poesia dall'Alighieri, salutato speranza e gloria della patria, sospirato ed atteso pel corso di molti secoli. A me manca il modo di ulteriori ricerche, ma dal pochissimo che io ne ho scritto, voi potrete farne capo onde giungere a più alto segno. Solo aggiungerò alcune riflessioni che meglio spiegano e raffermano il mio concetto.

Que' secoli remoti, ne' quali si posero i semi della nostra civiltà, si erano proposto un tipo molto sublime e al tutto ideale della vita civile, politica e religiosa, col quale si provocavano ad alta e generosa mèta. Il re, la donna, il cavaliere, il pontefice avevano il proprio archetipo sul quale si modellavano e si raffrontavano i più eccellenti, e quanti si proponevano addivenirlo. Nè l'adulazione di molti o il favore dei potenti bastavano a sollevare alcuno a quella altezza invidiata, ma soltanto il merito proprio e il consentimento universale del popolo. Facilmente riconobbero il tipo più compiuto del re in Carlo Magno, grande conquistatore e leggidatore, fondatore di un vastissimo impero, domatore degli infedeli e difensore della Chiesa. E l'Alighieri, nimicissimo dei reali di Francia e adoratore perpetuo degli imperiali di Germania,

non cercò il tipo del monarca nella famiglia degli Svevi, ma compreso dalla grandezza di Carlo imperatore, lo sublimò agli eterni splendori del Paradiso.

> E quando 'l dente longobardo morse
> La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
> Carlo Magno, vincendo, la soccorse.[1]

Con le quali parole l'altissimo Poeta volle darci ad intendere, come quel felice monarca non era stato levato a tanta gloria per ciò solo che avea favoreggiate le lettere, e dilatati i termini dell'impero, ma eziandio per la pietà veramente figliale addimostrata verso i Pontefici Adriano I e Leone III, e la pronta e generosa difesa della Chiesa Cattolica.

Come la Francia avea porto nel medio evo il modello dei re, così in Orlando ci diede quello del perfetto cavaliere; non già l'Orlando pazzo e femminiero dell'Ariosto e del Berni, ma sì l'eroe di quella età al tutto singolare, la quale seppe accoppiare in modo meraviglioso le armi alla religione, il valore alla pietà, e che ben sovente sotto il ferrato usbergo vedeva celarsi il saio del solitario e la stola sacerdotale. Dante collocò Orlando presso il magno imperatore.

> Così per Carlomagno e per Orlando
> Duo ne seguì lo mio attento sguardo.[2]

[1] *Paradiso*, VI, 94. Lo stesso encomio gli intesse L. PULCI nel *Morgante Mag.* canto 1°.

> Sarebbe Carlo Magno un uom divino;
> Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
> E fece per la chiesa e per la fede
> Certo assai più, che non si dice o crede.

[2] *Paradiso*, XVIII, 43.

Non dinegò ad altri molti la lode di valenti armeggiatori e di compiti paladini; chè anzi ne chiuse un drappelletto nel pianeta di Giove, cioè, Cacciaguida trisavolo del Poeta, il pio Goffredo di Buglione, Guglielmo e Rinaldo di Provenza, Roberto Guiscardo, i quali tutti avevano combattuto in difesa della patria religione;[1] ma non osò togliere ad Orlando quel primato che gli era stato conferito dal consenso dei secoli precedenti.[2] Essere fantastico non meno del Papa Angelico, celebre nella cronaca favolosa di Turpino, argomento caro ai novellieri, ai trovatori, e che eziandio nei tempi presenti non ha perduto in Italia il favore dei nostri poeti.[3]

Qual tipo nobilissimo e veramente celeste non si era formato della donna l'età di mezzo? Il paganesimo ne avea prostrata la dignità e disconosciuta la sublime destinazione, ora facendola strumento di voluttà ed ora

[1] L'Ariosto, che nell' *Orlando Furioso* non raggiunse tutta l'altezza dell' eroe cristiano, e che modellò e tratteggiò il suo paladino sul tipo pagano di Achille, consentì non pertanto in questo, che il primato nelle armi non potesse andare disgiunto dal debito di difendere la patria religione:

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcuno non lo può ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone contro a Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.
Orlando Furioso, canto XXXIV, 68.

[2] Nella facciata della cattedrale di Verona, a destra e a manca della porta, si vedono scolpite le figure di Orlando e di Oliviero con la spada in mano. In quella di Orlando si legge: *Durindana*.

[3] Vedi l' *Orlando Savio* del Bagnoli.

condannandola agli strazi della servitù, e costringendola a piegare le delicate membra ai bassi e fatichevoli esercizi del corpo; nell' un caso e nell'altro tenuta a vile e spregiata. Solo il cristianesimo rivelò all'uomo la nobiltà di quest'essere, al quale sono in gran parte raccomandate le sorti del genere umano.[1] Nel concetto cattolico l'idea archetipa della donna è Maria, Vergine, Madre e Sposa; ch'è quanto di più ideale e di più perfetto, dopo Dio, seppero gli uomini divisare. Onde lei dissero: *Nobile ed alta più che creatura. — Saldo scudo delle afflitte genti contr' a colpi di morte e di fortuna. — Stella di questo mar tempestoso, e fidata guida d' ogni fedel nocchiero. — Vergine pura d' ogni parte intera, ch' alluma questa vita e l'altra adorna. — In lei adunarsi misericordia, in lei pietate, in lei magnificenza, in lei quantunque in creatura è di bontate.*[2] La perfezione pertanto della donna stava in farsi d' appresso a Maria, nell'ideale della virtù. E avvegnachè nell' età di mezzo alte cose fantasticassero della donna, e troppo remote dal vero, non pertanto quel loro tipo era quanto mai dir si possa bello e sublime. Perciocchè parea loro vedere in essa alcun che di superiore alla umana condizione, e quasi un reflesso della divinità, e la risguardavano come inviata sulla terra non solo a temperare le bollenti passioni dell'uomo, e a consolarlo nei dolori della vita, ma eziandio a educarlo nella palestra delle domestiche virtù, e a trarlo amorosamente ad alte e nobili

[1] Balmes, *Il Cattolicismo paragonato col Protestantesimo*, vol. I, cap. XXIV.

[2] *Paradiso*, canto XXXIII. Petrarca, la Canzone che comincia:

Vergine bella, che di sol vestita ec.

imprese.[1] Quindi essa era sempre premio dei prodi, e argomento caro al canto dei poeti, consecrata dal rispetto e dalla venerazione di tutte le condizioni sociali. Non è quindi a meravigliare se quelli uomini feroci, e facili a traboccare nei più grandi delitti, non comportassero nella donna le consuete fralezze del sesso, ma severissimamente le punissero; sembrando loro, che mancata quella luce e questo conforto, non fosse più desiderabile la vita. Di che faranno sempre fede, tra infiniti altri, i casi pietosi della Francesca da Rimini e della Pia de' Tolomei. A Dante non fu mestieri cercare il tipo più perfetto della donna in paese straniero, ma lo cercò in Italia, e lo rinvenne nella sua Firenze, in quella Beatrice de' Portinari, della quale tanto altamente cantò e ne' verdi suoi anni e nell' età matura, e nella patria e nell' esilio. Bastino di Beatrice questi pochi tratti ricavati dalla *Vita nuova*. « ...... E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta » onestà giungeva al cuore di quello, che non ardia di » levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto......; ed » ella coronata e vestita di umiltà s' andava, nulla glo- » ria mostrando di ciò ch' ella vedeva e udiva. Dicevano » molti, poichè passata era: *questa non è femmina, anzi » è de' bellissimi angeli del cielo.* »[2] Ripetè l'Alighieri lo

[1] Quest' argomento si trova egregiamente trattato dall' OZANAM, *Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle*, Parte quarta, pag. 279.

[2] Non volle omettere il poeta di ricordare la divozione di Beatrice alla Vergine Maria. *Lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice.* (*Vita Nuova*, pag. 53.) E nel canto ventesimoterzo del *Paradiso*, v. 88,

stesso concetto nella prima delle sue canzoni, la quale comincia, *Donne che avete intelletto d' amore*, ove assai bello parci questo pensiero

> Madonna è desiata in sommo cielo;
> Or vuo' di sua virtù farvi sapere.
> Dico: qual vuol gentil donna parere
> Vada con lei; che quando va per via,
> Gitta ne' cuor villani amore un gelo;
> Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père:
> E qual soffrisse di starla a vedere
> Diverria nobil cosa, o si morria.

Ma troppo più alto e remoto dalla comune estimazione era il tipo che il medio evo si era proposto del romano Pontefice; intantochè appellandolo *Papa Angelico*, veniva con ciò solo a significare come egli fosse un essere tanto perfetto, che più si facesse da vicino alla condizione degli Angioli che a quella degli uomini. Quindi lo appellavano creatore e ordinatore della loro civiltà, vincolo fortissimo di fratellanza nei popoli, mantenitore incorrotto delle ragioni e dei doveri così delle nazioni come degli individui; faro luminoso locato da Dio su incrollabile ròcca, a salvezza dei popoli nella tempesta delle guerre che tutta manomisero la società; esempio e modello di ogni più sublime virtù. Nè per quanto ideale fosse quel tipo, non disperarono i Papi di raggiungere quella sovrumana grandezza; e mi piace ricordare, fra

il poeta scrive di sè stesso com' egli, non manco di Beatrice, fosse uso di invocarla mane e sera:

> Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
> E mane e sera, tutto mi ristrinse
> L' animo ad avvisar lo maggior loco.

gli altri, Alessandro III, Innocenzo III, e meglio ancora Gregorio VII, che possedette presso che tutte le doti volute nel Papa Angelico, e la cui apparizione nel medio evo, al dire di Voigt, tedesco e protestante, segna un'epoca veramente grande. « Grande, seguita egli a dire, perchè
» lo spirito di un uomo fatto interprete del destino e
» profeta di una nuova parola, scosse i cardini del mondo,
» operò una rivoluzione universale, strappò dagli antichi
» loro centri le cose, e diede loro nuovo equilibrio, nuovo
» impulso, e le avviò per nuovi sentieri; grande, perchè
» alla voce di un mortale i troni dei potenti vacillano,
» tremano le superbe nazioni, i popoli abbandonano le
» dinastie de' dominatori, e percossi da sacro spavento,
» adorano l' uomo della tiara, il vicario di un re che è
» ne' cieli; grande, perchè dall' Inghilterra fino ai deserti
» dell' Affrica, dal nord dell' Europa fino al mezzodì, dai
» lidi dell' Atlantico fino nel cuore della Palestina, ove
» il fondatore della nostra fede rivelò gli eterni misteri
» della Santa Triade, redense il genere umano e morì
» sulla croce, ove fu lacerato il chirografo di morte e
» spuntò l' aurora del grande riscatto, ove il principe
» degli Apostoli annunziò la parola di vita alle future
» generazioni, un sacerdote promulga la sua legge, pre-
» scrive una norma alle credenze, invoca un' autorità
» nuova sulla terra, e soggioga la forza colla religione;
» grande, perchè nell' uomo della polvere, figlio di pa-
» renti senza nome, annoverato alla casta degli oppressi,
» nacque la sublime idea di abolire la tirannide, di ri-
» generare per mezzo della Santa Fede la corrotta schiatta
» degli uomini, di fondare una monarchia universale nel
» centro della cristianità, e di collocare sopra i troni della

» terra la cattedra di San Pietro, la quale, eretta da un
» pescatore, posa le basi ne' monti santi, e per sè stessa
» e per la pietà dei fedeli, si munì di tanta saldezza,
» che fu creduta insuperabile alle stesse podestà dell'in-
» ferno; grande, infine, perchè un semplice monaco,
» nato nella officina di un legnaiuolo, concepì lo straor-
» dinario pensiero, che il sole dell' antica Roma dovesse
» un' altra volta sfolgorare in Oriente, illuminare gli spi-
» riti dei mortali, e cogliere gli omaggi dell' universo. » [1]
Ma tanto alte e strane cose pensarono del Papa Angelico gli avi nostri, che, o non lo raffigurarono in Gregorio VII, o credettero che a non grandi intervalli altri dovesse succedergli in quell' ufficio, conciossiachè noi lo troviamo invocato ed atteso tuttavia nei primi del secolo XVI; non pensando a quella verissima sentenza di san Paolo, che ogni Pontefice trascelto tra gli uomini è circondato da infermità, e innanzi di offerire a Dio sacrifizio di propi-

[1] GIOVANNI VOIGT, *Storia di Papa Gregorio VII, e dei suoi contemporanei*. Parte seconda, cap. V, in principio. Quest' ultima sentenza dell' illustre storico alemanno non è al tutto esatta; perciocchè il grande Pontefice del quale egli ragiona, non concepì giammai il disegno di collocare la cattedra di San Pietro sopra i troni della terra, nè sognò tampoco, quanto al temporale, la creazione di una monarchia universale; ma nelle civili e politiche pertrattazioni si valse di quella dittatura, che a lui legittimamente avevano conferita i popoli cristiani nei tempi difficili ne'quali venne innalzato alla dignità pontificale. Imperciocchè, come i barbari settentrionali ebbero distrutto il romano imperio, il Papato, chiamato dalla Provvidenza a mettere ordine in quello scompiglio, creando una civiltà novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove instituzioni, fu costretto ad assumere il temporale indirizzo delle cose, e ad aggiudicarsi quel potere supremo che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla lor cura commesse.

ziazione per li peccati altrui, ha necessità di offerirlo per impetrar venia alle proprie sue colpe.[1] Che se i secoli posteriori non viddero attuarsi quel sogno sublime del Papa Angelico, viddero però, e lo confessò Carlo Botta lodatore assai parco de' migliori Pontefici, una successione non mai interrotta di Papi spettabilissimi per dottrina, per pietà, per integrità di costumi.

Chiuderò questa lettera con una riflessione la quale abbraccia e riassume in poche parole quanto voi avete scritto intorno alla ortodossia di Dante Alighieri. Quando l' immortale poeta tanto acerbamente, e diciam pure, ingiustamente, disonesta la memoria dell' ottavo Bonifacio, di Celestino V e di altri Papi italiani, noi riconosceremo in lui l' uomo di parte, il fiero ghibellino, l' esule infelice, che nel disertamento di ogni cosa più desiderabile è vinto e quasi fatto cieco dall' ira; scrivendo di lui Giovanni Boccaccio, primo e più autorevole de' suoi biografi: « Egli (Dante) infino al cominciamento del suo esi-
» lio stato guelfissimo, non essendogli aperta la via al
» ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò ghibel-
» lino, che ogni femminella, ogni picciol fanciullo, e
» quante volte avesse voluto, ragionando di parte, e la
» guelfa preponendo alla ghibellina, l' avrebbe non sola-
» mente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che
» se taciuto non fosse, a gittar le pietre l' avrebbe con-
» dotto. »[2] Ma alloraquando, cantando, profeta e annunzia la futura grandezza del *Papa Angelico,* cioè del Veltro allegorico; e meglio ancora, quando con lagrime e con

[1] *Ad Hebræos*, V e VII.
[2] *Vita di Dante*, pag. 31.

gemiti prega e scongiura i cardinali avignonesi a ricondurre in Roma la Sedia Pontificale, dalla quale riconosceva la gloria e la prosperità della patria, allora noi confessiamo lui essere non meno sincero cattolico che vero e perfetto italiano. Vivete felice.

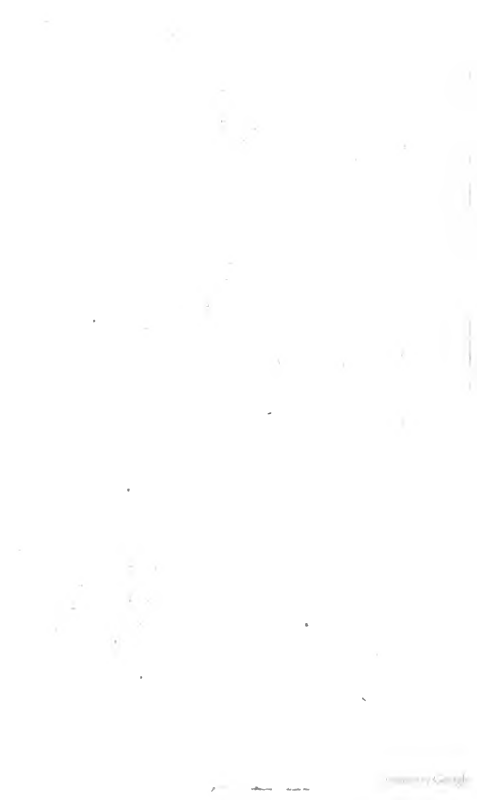
PREFAZIONE

ALLE LETTERE INEDITE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

E AI DOCUMENTI

EGUALMENTE INEDITI CONCERNENTI LO STESSO.

PREFAZIONE.[1]

Il Perticari,[2] e quanti innanzi e dopo lui scrissero, Fra Girolamo Savonarola avere ambito il supremo dominio della repubblica fiorentina, non considerarono, a mio avviso, se non quella parte della sua vita che si versò nelle pubbliche faccende dello Stato; quando, cioè, pregatone dal maestrato della città, fu a placare gli sdegni di Carlo VIII, re dei Francesi; o quando tentò ricomporre le discordanti membra della repubblica, venuta in grave pericolo per la inettezza di Piero dei Medici; o quando finalmente dal pergamo di Santa Reparata fulminava i tiranni d'Italia e i vizi del clero. Il perchè stimarono, che sotto le rozze vesti del solitario, e sotto il velame profetico della sua parola, si ascondesse un astuto agitatore della plebe, un nuovo e più audace Arnaldo da Brescia. Ma costoro sembra non penetrassero gran fatto la vita intima di Fra Girolamo, e non mai ponessero a riscontro l'uomo pubblico col privato, il cenobita coll'oratore politico e religioso: e non pertanto il mistero che

[1] Questa Prefazione fu da noi premessa, sotto il titolo di AVVERTIMENTO, alle *Lettere inedite del Savonarola e ai Documenti concernenti lo stesso*, che pubblicammo l'anno 1850.
[2] *Difesa di Dante*, cap. XXXVI.

circonda quest' uomo grandissimo non si risolve che studiandolo nel suo complesso. Conciossiachè, ben può l' ambizioso ammantellarsi alcun tempo sotto mentite sembianze, ma non a lungo deludere lo sguardo scrutatore degli avversari; bastando sovente un cenno o una parola a rivelare gli arcani sensi dell' animo. E coloro che meglio sanno l' arte del raggirare con scaltrissimi infingimenti la plebe, molto si guardano dai lunghi parlari, e più assai dallo scrivere opere di vario argomento; perchè nella foga del discorso, e nello svolgere molti veri che si attengono alla vita civile, non è possibile che il conceputo divisamento lungamente chiuso nel petto, non si appalesi come che sia alla turba sagacissima degli esploratori. Laddove le concioni e le opere del Ferrarese, divulgate lui vivente colle stampe, sfuggirono al morso rabbioso della invidia.

Or noi, pubblicando alquante lettere inedite di Fra Girolamo Savonarola, e non pochi documenti concernenti lo stesso, abbiamo in mente di porre a riscontro la sua vita privata con la pubblica, e spiegare questa con quella; affinchè, chiarito una volta come egli, dalla prima giovinezza fino al giorno che fu tratto a morire sul patibolo, sempre fosse eguale a sè stesso nella innocenza della vita, nell' amore del vero, nella carità del genere umano; si dovrà alfin confessare, che, se per avventura errò nella scelta dei mezzi che tolse per conseguire il suo finale intendimento, questo non fu già, come altri asserì, ambizione di comando, o altro men nobile affetto, ma bensì sollevare quella abbiettissima generazione del quattrocento alla più sublime perfezione del Cristianesimo.

Entrando pertanto a discorrere delle lettere di Fra

Girolamo, affine di procedere con ordine, le partiremo in tre classi, cioè: *Lettere alla famiglia, Lettere ai Principi, Lettere agli amici e ai discepoli.* Con la opportunità delle quali ci proveremo a meglio ordinare la cronologia della sua vita, stranamente turbata da' suoi biografi, e nel tempo stesso prenderemo a discutere due gravissime quistioni, senza le quali non è dato conoscere la vera cagione della sua morte.[1]

LETTERE ALLA FAMIGLIA.

Poche ma bellissime sono le lettere che Fra Girolamo Savonarola scrisse alla famiglia, e servono meravigliosamente a rivelarci l'animo suo affettuosissimo. Esse sono ripiene di alti e nobili sensi, e spirano certa mestizia, che forse fu da natura, e crebbe e si rafforzò per la fierissima lotta ch'egli ebbe a durare molti anni coi tristi, già antivedendo il futuro, e non ignaro del fine riserbato agl'inermi flagellatori dei vizi dei grandi. Que-

[1] Sembra indubitato che Fra Girolamo Savonarola nel suo frequente e copioso carteggio, come nel dettare le sue operette ascetiche e politiche, si valesse tal fiata della mano di Frate Roberto Ubaldini da Gagliano, annalista del convento di San Marco, stato discepolo nelle lettere greche e latine di Angelo Poliziano. Nel processo del Savonarola, fra le deposizioni dei testimoni che manoscritte si conservano in Firenze nell'Archivio delle Riformagioni, una, ed è la prima, appartiene all'Ubaldini, il quale depone: « Io era adjutore a Fra Girolamo a scrivere, maxime quando componeva alcuna cosa et opera, o trattati, della Fede et de Simplicitate christianæ vitæ. » Aggiunge, che egli per alcun tempo scrisse le lettere di lui, ma quelle soltanto che non avevano importanza di sorta.

ste lettere sono in numero di sette, delle quali una sola fu pubblicata più volte colle stampe, ed è quella scritta di Bologna a suo padre nel giorno 25 aprile 1475, quando vestiva le divise domenicane. In essa toccando delle cagioni che lo traevano al chiostro, soggiunge: « La prima, » è la gran miseria del mondo, la iniquità degli uomini, » gli stupri, gli adulterj, i ladrocinii, la superbia, la ido- » latria, le bestemmie crudeli, nelle quali il secolo è » venuto, che non si trova più chi faccia bene; dove più » volte cantavo il dì questo versetto lagrimando: *Heu! » fuge crudeles terras, fuge litus avarum.*[1] Et questo, » perchè non potevo patire la gran malitia di certi po- » puli d'Italia; et tanto più, quanto io vedevo la virtù » spenta et messa al fondo, et i vitii sollevati!... »[2]

Alla madre sua Elena Buonaccorsi scrisse due lettere, che tuttavia rimangono. La prima, il 25 gennaio 1490, ed è importantissima per due cagioni: perchè ci porge notizia di un viaggio del Savonarola a Genova, del quale è silenzio in tutti gli storici; e perchè ci aiuta a riordinare gli anni della vita di lui. Fino al presente, quanti scrissero dei casi di Fra Girolamo affermarono, che egli due volte si conducesse in Firenze: la prima nel 1481, la seconda nel 1489. Ora queste due epoche sono eviden-

[1] VIRGILIO, *Æneidos*, lib. III, v. 44.

[2] Puoi leggerla nella Vita del Savonarola scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi, a pag 6; nelle Addizioni del Padre Quietif alla Vita del Savonarola, scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola, vol. II, p 70. Trovasi pure in fronte alle Prediche sopra Giobbe, dello stesso Savonarola, pubblicate in Venezia nel 1545, in-8°. E finalmente puoi rinvenirla nelle Vite pubblicate dal Padre Razzi e dal Padre Barsanti, ma scorrettissima e travisata per modo, da non potersi più raffigurare.

temente errate; il che è facile a provarsi. Narra il Padre Burlamacchi, seguitato in ciò da tutti gli altri, che « L'anno 1481, trovandosi (*il Savonarola*) in Ferrara nel » convento di Santa Maria degli Angeli, et essendo la » detta città in guerra grande co' Veneziani, convenne » sgravare il convento e mandar via molti Frati. Et fra » gli altri, il Padre Fra Gerolamo fu mandato a Firenze. »[1] La guerra dei Veneziani con Ercole I, duca di Ferrara, non cominciò che nel maggio del 1482.[2] Dunque in quest'anno è da riporsi la partenza di lui per Firenze.[3] Potè veramente senza errare così scrivere il Padre Burlamacchi, il quale seguitava il vecchio stile, che computando *ab Incarnatione,* antistava di un anno al computo moderno; ma gli storici posteriori, e segnatamente il Padre Barsanti, per non avere avvertito questa differenza, e seguitando ora il vecchio stile ed ora il nuovo, portarono nella vita del Savonarola grandissima confusione.[4] Per la stessa cagione è errato l'anno 1489, nel quale si

[1] *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola*, Lucca, 1764, in-8°, pag. 14.

[2] MURATORI, *Annali d'Italia*, *ad hunc annum.*

[3] Ogni dubitazione sarà tolta per le seguenti parole degli Annali del convento di San Marco, scritti dall'Ubaldini, discepolo del Savonarola: — XXVI. *Prior habitus est Frater Jeronymus Nicolai Savonarolæ Ferrariensis, ec..... hic ab anno 1482 usque ad annum 1486, continuo videlicet quadriennio, lectoris officio functus est.* Vedi fol. 74 tergo.

[4] La Vita del Savonarola, scritta dal Padre Vincenzo Barsanti da San Marco, non ha nome di autore, e porta il titolo seguente: *Della Storia del Padre Girolamo Savonarola da Ferrara, domenicano della congregazione di San Marco in Firenze. Libri quattro.* Livorno, 1782, in-4°. — Gli stessi errori sono nell'Apologia del Savonarola, pubblicata dal Padre Guglielmo Bartoli in Firenze l'anno 1782, in-4°.

segna l'epoca della sua seconda venuta in Firenze; il quale errore nacque eziandio dal non avere rettamente noverato il tempo della prima dimora del Savonarola in Toscana e in Lombardia. Quattro anni ei dimorò in Toscana, e intorno a quattro anni in Brescia ed in altre città dell'alta Italia.[1] Egli era appunto in Brescia quando ricevette da' suoi superiori l'ordine di recarsi in Genova a predicarvi la quaresima del 1490; e partitosi verso la metà del gennaio, tosto che fu giunto a Pavia, scrisse alla madre sua la lettera che noi pubblichiamo, la quale è segnata del giorno 25 dello stesso mese.[2] Compiuta la predicazione, a richiesta di Lorenzo dei Medici ebbe nuovo comandamento di trasferirsi a Firenze, ove, pieno il petto e la mente de' sensi profetici, dichiarò, nell' agosto, i tremendi misteri dell'Apocalisse nella chiesa di San Marco. Ciò concorda a maraviglia con la sua stessa confessione nel celebre processo: « A Brescia et in altri luoghi di » Lombardia.... stetti anni circa quattro, di poi tornai a » Fiorenza; che dal dì che io fui in San Giorgio (1483), » come di sopra è detto, dalla mia tornata in Fiorenza » vi corsono circa sette anni di tempo; e cominciai il » primo dì di agosto in San Marco a leggere l'Apocalissi, » che fu nel 1490;.... di poi la quaresima (1491) predicai

[1] Oltre l'autorità dell'annalista di San Marco, abbiamo quella del Padre Marco della Casa, il quale in una sua Vita manoscritta del Savonarola, che è in questa biblioteca di San Marco, a carte VIIII, scrive, che Fra Girolamo, venuto in Firenze nel 1481 (vecchio stile), predicò nel 1482 in San Lorenzo, nel 1483 e nel 1484 nella terra di San Gemignano, e poi fece ritorno in Lombardia.

[2] L'autografo trovasi presso il canonico Pier Francesco Cateni di Colle. L'Archivio di San Marco ne possiede una buona copia del secolo XVI.

» in Santa Reparata. »[1] Potrebbe farci dubitare di questo viaggio del Savonarola a Genova e della sua predicazione in quella città una lettera dello stesso, che noi pubblichiamo fra le inedite, la quale è indirizzata al Padre Domenico da Pescia, che allora predicava in Pisa. Questa lettera è scritta di Firenze il 10 marzo 1490, e in essa il Savonarola scrive: « Io spessissime volte predico la » rinnovazione della Chiesa, e le tribolazioni che hanno » a venire, non assolutamente, ma sempre col fonda» mento delle Scritture. » Or come il Savonarola poteva nella quaresima dichiarare ai Genovesi il Vangelo, e il 10 marzo di quello stesso anno 1490 già essere in Firenze e profetare i tempi futuri? Questa difficoltà si risolve facilmente col dire, che la data del 10 marzo 1490 è nel vecchio stile, il quale, ragguagliato al moderno, ci conduce al 1491. E invero, per confessione dello stesso Savonarola, egli non diede cominciamento alla sua predicazione in Firenze che nell'agosto; e non predicò nella cattedrale fiorentina se non la quaresima dell'anno seguente, cioè nel 1491. Di quest'anno si debbono adunque intendere le parole della sopraccitata lettera, per la quale possiamo correggere un altro errore del Padre Bur-

[1] Di questo processo parleremo in seguito più distesamente. Che poi la data del 1489, dal Burlamacchi e dagli altri segnata come l'epoca del secondo viaggio in Toscana, debba intendersi nel vecchio stile, lo abbiamo con ogni chiarezza nella Vita latina del Savonarola scritta dal conte Francesco della Mirandola, il quale, al cap. VI, p. 21 scrive: *Florentiam appulit* (il Savonarola), *ubi et Johannis Evangelistæ Apocalypsim e lunari suggestu florentinæ plebi interpretari exorsus est in sacra æde Sancti Marci ordinis Prædicatorum. Agebatur tunc annus corporati Verbi* (25 marzo cioè *ab Incarnatione*) *octogesimus nonus supra millesimum quadringentesimum.*

lamacchi, il quale lasciò scritto che il Savonarola in quell'anno 1490 (vecchio stile) annunciasse il divin verbo in Santa Reparata nella settuagesima; [1] quando dal citato processo abbiamo che ciò avvenne nella quaresima. E invero, non è mai possibile che la settuagesima cada nel marzo, ma bensì la quaresima. Altri errori spettanti alla cronologia avvertiremo e correggeremo a suo luogo.

Ripigliamo, dopo questa breve intramessa, l'ordine del nostro racconto, noverando le altre lettere del Savonarola. La seconda che egli scrisse alla madre, porta la data del 5 dicembre 1495. Fino al mezzo, la consola per la morte di Borso fratello di lei; poi volge il discorso a tutta la famiglia, e segnatamente alle sorelle Chiara e Beatrice. I bibliografi del Savonarola ignorarono questa lettera, ma è ricordata in un antico catalogo di lettere Savonaroliane, scrittura del secolo XVI, che si conserva nell'Archivio di San Marco. [2] Quando il tempo e gli uo-

[1] Loco cit., pag. 20. Ad accrescere la confusione, il Padre Marco della Casa scrive, a carte LX tergo della sua Storia, che il Savonarola l'anno 1490 (vecchio stile) predicasse non già in duomo, ma in San Lorenzo. Il seguente documento, ne accerta dell'anno e del luogo di sua predicazione:

1491, 2 aprile. *Magistro Hieronymo fratri Predicatori Sancti Marci, pro residuo eius helemosinæ pro predicando in presenti quadragesima*, lire 50. — Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Libro delle Deliberazioni dall'anno 1486 al 1491, a carte 105.

1496, 27 giugno. *Fratri Hieronymo de Ferrària, pro eius predicamento in adventu et quadragesima preterita*, lire 130. — Archivio suddetto, Libro delle Deliberazioni, dall'anno 1491 al 1498, a carte 84 tergo.

[2] Di questa lettera si parla nel modo seguente: *Scripsit ad matrem suam Elenam Bonacorsiam aliam epistolam de contemptu mundi, quæ incipit: « Honorma et Amatma madre. La pace et consolatione sia con voi. Havendo inteso ec. »* — Ignoro ove si trovi l'originale; ne è copia del secolo XVI nella Biblioteca Magliabechiana in

mini ci avessero involati tutti gli scritti di Fra Girolamo Savonarola, questa lettera starebbe a provare la forte e sincera pietà dell'animo suo. Tolta occasione dalla morte dello zio Borso, vien destramente preparando l'animo della madre ad una perdita troppo maggiore. Fosse vera rivelazione, fosse certo presentimento, stavagli sempre innanzi agli occhi la tragica fine della sua vita, come apparisce da molte sue prediche. Ora egli in questa lettera ne porge copertamente alcun cenno alla madre: « Vorria che tanta fosse la vostra fede, che senza lacrima » li poteste (*i vostri figli*) veder morire e esser martoriz» zati, come vidde quella Hebrea santissima dinanzi alla » quale furono morti e cruciati septe figliuoli sancti, e » li confortava alla morte; et similmente fece Sancta Fe» licita del nuovo Testamento. Non desidero quello per» chè non vi voglia dar conforto, chè questo saría contro » alla carità; ma per minuire la passione, acciocchè, se » gli accadessi ch' io morissi, non pigliassi tanta pena! » Due anni dopo giungeva in Ferrara alla madre infelicissima la nuova della morte del figlio: e di qual morte!

Ad Alberto Savonarola suo fratello scrisse più lettere, delle quali tre soltanto sono fino a noi pervenute, e le pubblichiamo in questa raccolta: la prima del 28 ottobre 1495; la seconda del 24 luglio 1497; la terza del 14 agosto di questo stesso anno, quando già era stato colpito dalla censura del Pontefice.[1] Finalmente ci rimane una assai breve lettera a Beatrice sua sorella, con la

Firenze, classe XXXVII, cod. 288, e ne devo la notizia all' egregio signor Pasquale Villari napoletano.

[1] Delle prime due ne è copia nell' Archivio di San Marco, della terza ci fu cortese monsignor Giuseppe Antonelli, che la trasse dalla Biblioteca della Università di Ferrara.

data del 3 novembre 1496.[1] Nell'antico catalogo delle lettere di Fra Girolamo, già ricordato, è fatta menzione di una al fratello primonato Ognibene;[2] la quale andò smarrita, o giace sepolta in qualche privata raccolta.

Queste lettere alla famiglia sono nello stile assai disadorne, e piene di voci e modi lombardi, da' quali seppe in altri scritti purgarsi, in modo da contendere tal fiata coi migliori della sua età, come è a vedersi nel Trattato circa il reggimento di Firenze. Ma egli è tempo che entriamo a favellare di quelle importantissime scritte ai Principi, nelle quali è tanta parte della sua vita pubblica, e sta la vera cagione della sua morte.

LETTERE AI PRINCIPI.

Se le lettere alla famiglia ne introducono nel santuario della vita domestica di Fra Girolamo Savonarola, quelle indirizzate ai Principi d'Italia e di oltremonti ci rivelano l'ampiezza del suo concetto intorno alla riforma sociale per lui divisata; la quale riforma non si chiudeva nell'angusto cerchio delle mura di Firenze, ma si distendeva e allargava a tutta quanta la cristiana famiglia.

Sventuratamente queste lettere andarono nella più parte smarrite. Ne rimangono però alcune, delle quali due inedite, che noi pubblichiamo con le altre alla famiglia. Le tre al Pontefice Alessandro VI, date in luce dal

[1] Vedila fra le inedite.

[2] *Scripsit Dno. Omnibono Savonarolæ de supitlione* (superstitione) *incipit.* « Cariss. fr., noi siamo ec. »

Padre Quietif nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal conte Giovan Francesco della Mirandola,[1] appartengono agli anni 1497 e 1498. Ma innanzi si erano scambiate più lettere tra il Pontefice e il Savonarola. Ci è rimasto un breve di Alessandro VI del 21 luglio 1495 col quale egli invita Fra Girolamo a portarsi a Roma, e la risposta, segnata dal giorno ultimo di luglio dello stesso anno. Di questi due Documenti abbiamo dato un articolo ed un estratto nel *Sunto Storico del convento di San Marco.*[2]

[1] Pag. 125, 134, 298.

[2] Lib. II, pag. 118, nota 2 della 1ª edizione, e lib. II, pag. 176, in nota, di questa edizione. E qui vogliamo avvertire una inesattezza del chiar. signor Perrens a nostro riguardo. Nel recente e importante suo scritto intorno al Savonarola, che ha per titolo: *Jérôme Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, Paris, 1853, due vol. in-8, osservando egli come presso gli storici precedenti sia grande la incertezza e la confusione nel determinare il numero e la data delle lettere che si ricambiarono il Pontefice e il Savonarola l'anno 1495, aggiunge: *Le P. Marchese lui-même, malgré son exactitude ordinaire, n'a pu donner que des vagues indications.* (Vol. II, lib. II, cap. IV, pag. 192, nota 2.) Onde poi meglio accertare questo carteggio, cita il breve di Alessandro VI, del 21 luglio 1495, e la risposta del Savonarola, che noi avevamo fatti conoscere un anno innanzi che egli pubblicasse le sue ricerche; e lo aveva egli stesso confessato nell'Avvertimento preliminare, a carte XVIII, n° 1, nei termini seguenti. « Le P Marchese, qui avait eu connaissance de cette copie *(dei documenti sopra citati)*, a couçu des doutes sur l'authenticité de certaines pièces, et l'incorrection qu'il y a remarquée l'a déterminé à n'en publier qu'un résumé dans son *Histoire du Couvent de Saint-Marc.* » La medesima avvertenza ci occorre ove ci appunta di non avere con tutta precisione determinato l'anno nel quale dal Savonarola fu dato in luce il suo *Trattato circa il reggimento di Firenze* (vedi vol. II, p. 260). Annotando le lettere e i documenti inediti del Savonarola, ci tenemmo paghi di avvertire, che questa operetta voleasi scritta nel 1495 e forse dopo; ma nel *Sunto Storico di San Marco* (lib. II), abbiamo determinato il tempo con precisione, cioè, genuaio e febbraio 1498.

Le altre lettere che ci sono pervenute, furono scritte dopo che il Ferrarese venne colpito dalla censura. Tutti gli storici ci tacquero la data del breve pontificio che separava Fra Girolamo dalla società dei fedeli; ma è indubitato che ne giunse in Firenze la notizia intorno la metà di maggio del 1497;[1] sebbene non fosse pubblicato solennemente nelle quattro principali chiese della città, che nel giorno 22 di giugno.[2] Il signor Perrens[3] scrive, che la vera data del breve di scomunica è il 12 maggio 1497, e fra i Documenti pubblica una lettera di Alessandro VI ai Padri Serviti della Santissima Annunziata di Firenze, nella quale loro ingiunge di dinunziare dal pergamo al popolo nei dì festivi, come Fra Girolamo Savonarola fosse stato colpito di scomunica dalla Sede Apostolica.[4] Noi conoscevamo già quel documento, e lo abbiamo ricordato nel *Sunto Storico di San Marco* (libro II). Può essere veramente che il breve di scomunica portasse la data del 12 maggio; ma questo breve non ci è pervenuto, e noi non crediamo che quello ai Padri Serviti sia lo stesso che la sentenza papale fulminata contro Fra Girolamo. Perciocchè di questa ne era portatore Vittorio di Camerino, Commissario Apostolico, e dovea di ragione indirizzarsi non a questo o a quel sodalizio religioso, ma sì al clero tutto e al popolo fiorentino. Dubitando però

[1] Vedi Iacopo Nardi, *Storia della città di Firenze*, lib. II, p. 110.

[2] Della Casa, *Vita MS.*, cap. XXVIII, pag. LV tergo. E invero, nella solenne processione del clero nel giorno di San Giovanni Batista, non si volle che intervenissero i religiosi di San Marco, perchè scomunicati.

[3] Loco cit., vol I, pag. 262, nota 4.

[4] Appendice, n° VIII, pag. 471.

il Pontefice che a cagione del patrocinio col quale la repubblica tutelava il Savonarola, non sariasi di leggieri permessa la pubblica e solenne dichiarazione della censura nel duomo di Firenze; egli si rivolse con questo breve del 12 maggio ai Padri Serviti, stati sempre avversi al Savonarola. L'egregio conte Carlo Capponi, diligente ricercatore delle opere e delle memorie di quel grande oratore, rinvenne un esemplare del breve di Alessandro VI in lingua volgare con la data del 12 maggio; ed è lo stesso che quello latino pubblicato dal Perrens, senza però alcuno indirizzo.[1] Sembra che chi volgarizzò il detto

[1] Diamo qui in nota questo Breve:

« Alexandro Papa Sexto.

» Dilecti Figliuoli, salute et apostolica beneditione. Conciosia » che spesse volte et da più persone degne di fede, et docti huomini » tanto ecclesiastichi quanto secolari, in diversi tempi abbiamo in» teso un certo Fra Girolamo Savonarola Ferrarese dell'ordine de' » Predicatori, et al presente, come si dice, Vicario di San Marcho di » Firenze, avere seminato certa perniltiosa doctrina nella città di Fi» renze, in scandolo, lactura et perniltie delle semplice anime col » pretioso sanghue di Cristo ricomperate: il che certo non sanza » grande dispiacere dell'animo nostro abbiamo udito. Ma perchè » speravamo lui enbreve, conosciuto l'error suo, doversi ritrare » da la pericolosa vita, et con vera semplicità di cuore a Cristo et » alla Sancta Chiesa umilmente e con debita obedientia tornare; con » nostre lettere in forma di brieve al decto Fra Girolamo in virtù » d'obedientia sancta comandamo che venisse a noi et schusassisi » di certi errori contro a lui adducti; et observassi alchune cose le » quali gli comandavamo che al tutto di predicare cessassi: alle » quali cose non volle obedire. Et noi, mossi da buoni rispetti, noi » più benignamente seco portandoci che forse la cosa non arebbe » richiesto, certe excusationi per lui addutte accettamo. Et soste» nemo la inobedientia sua nel perseverare, nel predichare, contro » la prohibitione nostra; expectando per la nostra clementia lui do» vere alla retta via della obedientia converitrsi (*sic*). Il che, persi» stendo lui nella sua durezza, altrimenti succedendo, con altre

breve si proponesse moltiplicarne le copie, affine di far conoscere al popolo ed ai monasteri delle religiose la pa-

» lettere comandamo, nostre in forma di breve, data adì VII di no-
» vembre nell'anno quinto del nostro pontificato, gli comandamo
» in virtù di sancta obedientia e sotto pena d'excomunicatione di
» lata sententia ipso facto incurrenda, che obedissi nell'unire el
» convento di San Marco di Firenze a una certa nuova congregatione
» chiamata della provincia romana et toschana, nuovamente per noi
» creata et instituta. Il che non à facto, nè voluto in nessuno modo
» obedire alle nostre lettere, dispregiando la censura ecclesiasticha
» nella quale esso facto incorse, et continuamente con pertinacia et
» dapnatione persevera. Per la quale cosa noi, volendo dare opor-
» tuni rimedi per la salute dell'anime così, alle quali siamo tenuti
» pel debito dell'uffitio pastorale a noi iniuncto; acciocchè el san-
» ghue di quelle nelle mani nostre nel dì del Giudicio non sia ricer-
» chato; ad voi et a ogniuno di voi, in virtù di sancta obedientia,
» sotto pena d'excomunicatione di lata sententia, comandiamo et
» mandiamo, che nelle vostre chiese ne' dì festivi, quando la mol-
» titudine del popolo sarà presente, dichiariate et pronuntiate il de-
» cto frate Girolamo excomunicato, et per excomunicato doversi
» tenere da ogniuno; perchè alle appostoliche monitioni nostre et
» comandamenti non à obedito. Et sotto simile pena d'excomunica-
» tione admoniate tutti, et ciaschuni maschi et femine, tanto clerici
» quanto secolari, tanto preti quanto religiosi di qualunche ordine
» et in qualunche ecclesiastica degnità costituta, che el decto fra
» Girolamo excomunicato et sospecto d'eresia al tutto schifino nè
» seco conversino (o) parlino, nè nelle sue predicationi delle quali
» lo abbiamo interdicto, (o) in qualunche altro modo lodino; nè a
» lui aiuto et favore directamente o indirectamente prestino in qua-
» lunche modo; nè vadino a' luoghi (o) a' monisteri dove esso abi-
» tassi. Comandando a voi et a ogniuno di voi, che al dilecto fi-
» gliuolo Giovanni Victori da Camerino, professore della sacra theo-
» logia, familiare et comesario nostro in tutte le cose che a lui
» contro al predetto fra Girolamo abbiamo commesso et comandato,
» aiutate et obediate secondo che da lui sarete richiesti.

» Data Rome appresso a Sam Piero, sotto l'anello del pe-
» scatore.

» Die XII Mai M.CCCC.LXXXXIIIX.

» Pontificatus nostri anno quinto.

B. BLONDUS. »

pale sentenza che separava Fra Girolamo dalla congregazione dei fedeli. Ma facendo ritorno alle lettere del Savonarola, il 22 maggio di quello stesso anno, egli scrisse una lettera al Pontefice, la quale, dolentissima, comincia: *Quam ob causam dominus meus irascitur servo suo?* ec. Si lagna egli che il Pontefice porgesse fede a' suoi nemici, i quali ogni suo detto torcevano in guisa, che sembrasse ferire l'autorità o la persona del Vicario di Cristo. Soggiunge egli quindi a sua difesa: *Sed extant multa millia auditorum in testimonium innocentiæ meæ; extant et de ore mei pronunciantis verba fideliter, ut reor, excepta, partimque librariorum et impressorum opera ubique divulgata: proferantur, legantur, examinentur, si quicquam et quod Sanctitatem Vestram in eis offendant, quod toties illi falso detulerunt*[1] ec. Per questa lettera ci è dato conoscere, come fino a quel giorno non ancora era comparso alla luce il suo Trattato *De Veritate Fidei in Dominicæ Crucis Triumphum,* voltato poi in italiano dallo stesso Savonarola;[2] era però vicino a pubblicarsi, imper-

[1] Questa mentita che il Savonarola dà alle accuse de' suoi nemici, serve eziandio a ribattere in parte quelle di Niccolò Machiavelli; il quale scrivendo a un amico nel giorno 8 di marzo dell'anno 1497 (stile vecchio), e dandogli contezza della predicazione di Fra Girolamo, dice: « Ma avendo di poi la Signoria scritto in suo » favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli » avversarj suoi in Firenze..., ha mutato mantello, quelli *(i suoi seguaci)* all' unione principiata confortando... e di inanimirli tutti » contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivolgersi, quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo » dire si puote ec. » *Opere* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, tom. X, *Lettere familiari*, II. — Il Machiavelli, in età più matura, mutò linguaggio.

[2] Comparve la prima volta senza indicazione di luogo e di tem-

ciocchè continua egli a dire in quella lettera: *Propediem, Deo dante, opus de Triumpho Christi in assertionem Fidei edere decerno.* »[1] Per le quali parole si corregge il P. Barsanti, che disse quest'opera scritta e pubblicata nel 1495.[2]

La seconda lettera del Savonarola al Pontefice ha la data del 29 ottobre 1497. Aveva Alessandro VI, nel giorno 16 ottobre di quello stesso anno, indiritto un breve al priore e ai frati del convento di San Marco. Si annullava per esso la riforma introdotta da Fra Girolamo nei conventi della Toscana, e si sottoponevano questi all'autorità del provinciale della Lombardia. Nel giorno medesimo il Pontefice scrisse altresì al Savonarola, rimproverandogli di avere con nuove dottrine commosso ed esagitato il popolo; aggiunge nondimeno, essere parato a sospendere le censure contro di lui fulminate, purchè resti dal predicare, e, subito che il possa, si rechi a Roma. Questa mitezza di Papa Alessandro procedeva dai caldissimi uffici fattigli dalla repubblica in pro del Savonarola. Ora questi, con sua lettera del 29 ottobre di questo stesso anno 1497, imprende a fare una lunga ed efficacissima difesa delle sue operazioni. E quanto al condursi a Roma, avverte, che tante erano le insidie dai suoi nemici tese alla sua vita, che egli era astretto tenersi

po, e senza il nome del tipografo. Venne poi stampato in Firenze, in Parigi, in Basilea, in Roma, in Grenoble ec

[1] Che veramente poi lo pubblicasse in quell'anno 1497, lo abbiamo da Iacopo Nardi. « Nel medesimo tempo (1497) mandò fuora » e fece publicare una Apologia in difensione di sè, e con le ragioni » insieme da lui allegate contro alla validità della censura; e publicò » anche il libro da sè composto del Trionfo della Croce di Cristo. » Loco citato.

[2] Libro III, § XXVIII, in nota.

chiuso in convento, affine di campare al ferro dei sicarj. Si deduce da questa seconda lettera, che egli ne avea scritte più altre al Pontefice: *Et hoc quidem, ni fallor, Beatitudini Vestræ scripsi in quibusdam literis meis, de quibus etiam ipsa fecit mentionem in Brevi quodam Sanctitatis Suæ ad me misso.*[1] Or qui debbo correggere un nuovo e gravissimo errore del Padre Barsanti, il quale rimprovera Oderico Raynald, continuatore degli Annali del Baronio, di avere ai sopraccitati brevi di Alessandro assegnato l'anno 1497, quando, a suo avviso, sono del 1496.[2] Se non che non pure il Raynald, ma eziandio l'Echard, il Quietif, il Padre di Poggio, e quanti sono accurati scrittori, stanno per la data del 1497: e così è veramente. L'errore pertanto non è del Raynald, ma del Padre Barsanti, il quale turbò tutta la cronologia della storia del Savonarola. A togliere ogni dubitazione, addurrò una prova convincentissima. Per confessione di tutti, il Pontefice fulminò la censura contro Fra Girolamo nel maggio del 1497; ma nella seconda lettera o breve del Pontefice del 16 ottobre indiritto al Savonarola, si dice esser egli

[1] Nel Sermone recitato in Santa Reparata il XVIII febbraio 1497 vecchio stile, e 1498 del nuovo, il Savonarola ricorda questi brevi del Pontefice nel modo seguente: « Io l'ho bene questo breve meco, » e possolo mostrare. E poi passati alcuni giorni, cioè uno mese, e » circa mezzo di uno altro, perchè il breve predetto fu fatto circa » il fine di luglio, venne uno altro breve fatto a dì VIII di settembre. » Nel Bollario Domenicano non si legge alcun breve di Alessandro VI al Savonarola.

[2] Libro III, § XXVI, pag. 223. Scrive egli: « Fra i grossolani » errori che anche in questo punto di storia ci ha avanzato il Ri- » naldi, ei pone la data dell indicato breve all' anno 1497, quando » è manifesto essere stato emanato sul fine di questo presente an- » no (1496). »

parato a sospendere la censura contro di lui pubblicata, purchè resti dal predicare e si conduca a Roma; dunque questo breve è indubitatamente del 1497, e non del 1496, quando non ancora era partito dal Vaticano l'anatema contro di Fra Girolamo.[1] Abbiamo voluto notare tutti questi svarioni del Padre Barsanti, perchè sendo la sua storia in voce di copiosa, erudita ed accurata, traeva facilmente tutti in errore.[2]

Nella Biblioteca di San Marco di Venezia e nella Magliabechiana di Firenze (N° 205, class. XXXV, a carte 211) è copia di una lettera del Savonarola al Pontefice Alessandro VI per consolarlo della morte del figlio Giovanni Borgia, duca di Candia. Nel codice Marciano ha la data *Florentiæ* VII *Kal. Julii*, MCCCCXCVII; nel magliabechiano, *in cal. iulii* 1497. Il Perrens, che la trasse da quello di San Marco di Venezia, la pubblicò nell'appendice alla sua storia del Savonarola (vol. I, N° IX, pag. 476). In questa lettera non è menzione alcuna del duca di Candia, e solo versa in generali considerazioni e parole di conforto. Dubitai forte a principio della autenticità di questo documento; e per quanto il codice magliabechiano accresca autorità al veneto, non pertanto non posso ancora del tutto rassicurarmi; e la ragione si è questa, che da una lettera di Domenico Bonsi risulta come il Pontefice si la-

[1] Per conciliare tanti errori di cronologia, dovette il Padre Barsanti ora porre il breve di scomunica sotto l'anno 1496, come puoi vedere a pag. 234 e 235; ora porlo sotto l'anno 1497, come si legge a pag. 262.

[2] Noi pure per averlo seguitato nell'annotare il *Cedrus Libani* siamo caduti in errore, onde avvertiamo doversi correggere la nota 1 a pag. 64, nel tomo VII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, con la cronologia del presente discorso.

gnasse che Fra Girolamo Savonarola predicando al popolo fiorentino, insultasse al suo paterno dolore per la morte del figlio.[1]

L'ira di Alessandro VI rattenuta dai caldi uffici di Domenico Bonsi, oratore dei Fiorentini, e da quelli del cardinale Caraffa, protettore dell'Ordine domenicano, nel marzo del 1498 si riaccese violentissima, minacciando involgere nella rovina del Ferrarese l'intiera città di Firenze. Vedute le supplicazioni non bastare, e le ragioni tornare inefficaci, il Savonarola scrisse una terza lettera sdegnosa al Pontefice, con la data del 13 marzo 1498;[2] nella quale si duole amarissimamente, che in luogo di avere il Pontefice aiutatore nella santa opera di ricondurre i traviati nella via di salvazione, questi prestasse favore a' nemici di lui; e termina con queste veramente terribili parole: « E tutti quelli havranno impedito l'opera » di Dio, si pentiranno di averlo fatto. Perchè di queste » cose non cerchiamo la gloria propria, nè degli uomini, » ma quella di Dio, et con sommo desiderio aspettiamo » la morte. Et tu, Santissimo Padre, non indugiare a » provvedere alla tua salute. »[3]

Entriamo al presente a dire delle lettere scritte da

[1] Vedi il documento XX, nel tomo VIII, dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*.

[2] È latina nel Quietif, vol. II, pag. 298: italiana e scorrettissima puoi leggerla nel Burlamacchi, a pag. 92, e nelle Addizioni al Baluzio, vol. I, pag. 585. Fu ristampata in Firenze il 13 marzo del 1854 in soli 9 esemplari per cura del conte Carlo Capponi, coi tipi della Galileiana, in-8.

[3] Tutti gli storici parlano altresì di una lettera scritta dal Savonarola ad Alessandro VI, al Generale dei Domenicani ed ai Padri Francescani, nella quale si offeriva provare con un miracolo la verità delle sue profezie.

Fra Girolamo Savonarola ai Principi d'Italia e di oltremonti; ma innanzi tutto è mestieri risolvere una gravissima quistione intorno alla quale furono e sono divisi gli storici. Si cerca pertanto, se sieno veramente di Fra Girolamo quelle due lettere pubblicate dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee di Stefano Baluzio;[1] le quali lettere, senza indicazione di luogo e di tempo, sono indirizzate all'imperatore, e al re e alla regina di Spagna, invitandoli a dare opera affinchè si aduni la universale Sinodo per la riformazione della Chiesa, e per deporvi il romano Pontefice Alessandro VI, come quegli che *non era vero e legittimo Pontefice.*[2] Vede il lettore, essere questa la quistione che decise della vita del Savonarola. Primo a dubitare di quelle lettere fu il Padre Federigo Di Poggio, il quale ne scrive nel modo seguente: « Dirò » adesso qualche cosa dell'accusa di aver sollecitati con » lettere i Principi a far congregare un Concilio per ri» formare la Chiesa, e deponere Alessandro VI. Il cele» bre e contemporaneo Comines niente dice di questo

[1] Vol. I, pag. 584. Il Savonarola avea scritto altresì al re di Francia e a quello di Ungheria. La lettera al re di Francia venne pubblicata dal Perrens (vol. I, App. nº XIII, pag. 487). Il quale ci diede pure il testo latino della lettera all'Imperatore, che nelle addizioni del Mansi al Baluzio si legge italiana. Andarono smarrite quelle ai re d'Inghilterra e di Ungheria.

[2] Il Padre Guglielmo Bartoli (*Apologia*, cap. XIX, pag. 314), che mostrò dubitare della veracità di queste lettere, volendo difendere il Savonarola, soggiunge, che in esse non si chiedeva che la sola riforma della Chiesa, e non già la deposizione del Pontefice. Ciò è falso. In ambedue le lettere Fra Girolamo si offre a provare in pieno Concilio, con la ragione e coi miracoli, che Papa Alessandro VI non era vero Pontefice; anzi, *nè eziandio cristiano.* Si legga la lettera all'Imperatore. Ciò viene pure confermato da tutti gli storici contemporanei.

» fatto, e neppure lo rammentano il Sabellico e l'Infes-
» sura, quale per altro si dilettò moltiplicare, con mani-
» feste menzogne, i delitti del Savonarola. L'istesso Ales-
» sandro VI niente ne dice nelle sue lettere, nelle quali
» si esagerano i gravi misfatti dell'istesso Padre Savona-
» rola, neppure in quelle degli 11 aprile 1498 ai Padri
» di San Francesco di Firenze. Il Rainaldo ancora niente
» riporta di tal cosa; e veduto abbiamo che nè tampoco
» il Lambertini ne fece menzione nelle sue opposizioni
» da Promotore della Fede. La più antica notizia s'incon-
» tra nel processo commentizio, e di una maniera che
» ha dell'inverisimile; quindi si può quasi credere, che
» la sua prima origine provenga da tal processo. Si rac-
» conta inoltre che il duca di Milano ne facesse la sco-
» perta col fermare una delle dette lettere su di tal pro-
» posito scritte ai Principi; ma sappiamo che il detto duca
» era de' principali nemici del Savonarola, e cercava per
» tutte le maniere l'amicizia di Alessandro VI. V'è inol-
» tre di più che mai dagli scrittori sono state prodotte le
» dette lettere per poterle esaminare, e le due che si
» leggono nel tomo primo delle Miscellanee del Baluzio,
» edizione di Lucca del 1761, sono una mera traduzione
» dal latino in volgare, senza data di luogo, anno e gior-
» no, per mano di un religioso, che non sappiamo se
» fosse degli amici o dei nemici del Padre Savonarola. È
» per altro verissimo, che parlano di tal fatto il Pico e il
» Burlamacchi; ma il Pico pare lo attribuisca a imputa-
» zione: e se il Burlamacchi ne scrive come di cosa suc-
» ceduta, non riporta alcuna delle dette lettere, e resta
» luogo a credere d'averne scritto per la pubblica voce,
» originata piuttosto dal predetto falso processo, come

» vediamo che di simil guisa ne scrisse il Guicciardi-
» no. »[1] Più dubitativamente, ma con le stesse ragioni, favella di questa imputazione il Padre Vincenzo Barsanti.[2] Noi abbiamo il fatto per vero, e lo proviamo. Insegnano tutte le leggi della critica, che le testimonianze dei contemporanei debbano antimettersi a quelle dei seguenti, e le attestazioni dei presenti a quelle dei lontani. Vediamo pertanto che scrivessero di questo fatto i contemporanei. Il Padre Pacifico Burlamacchi, intimo del Savonarola, narra l'accaduto assertivamente. « In questo tempo
» occorse che il Padre (Savonarola) scrisse ai Principi
» Christiani come la Chiesa andava in ruina, et che però
» dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale
» voleva provare, la Chiesa di Dio esser senza capo, et
» che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di
» quel grado, nè anco Cristiano. Una delle quali lettere
» fu intercetta da alcune spie del duca di Milano, che
» egli ne tenea molte a i passi, per sospetto degli Stati
» d'Italia. Essendo adunque portata la lettera al Duca,
» et havendo egli letto il tenore, li parve haver bellissi-
» ma occasione da muovere a sdegno il Papa contro il
» Padre: onde mandò la lettera a Roma al cardinale
» Ascanio suo fratello, acciò la mostrasse al Papa, ec. »[3]
Il conte Gian Francesco Pico della Mirandola, amico, discepolo e fautore caldissimo del Savonarola scrive: *Inque Hieronymo imputatum, quod ad Christianos ille*

[1] *Lettera Apologetica per il padre Girolamo Savonarola al nobil uomo Tommaso Francesco Bernardi*, premessa alla Vita del Savonarola scritta dal Padre Pacifico Burlamacchi, e pubblicata in Lucca nel 1764, in-8 a carte LVIII.

[2] Lib. III, § XXV, pag. 219 e seguenti.

[3] Pag. 86.

scripsisset Principes, probaturum se pollicitus et rationibus et signis evidentibus eum, qui pro Pontifice colebatur Alexandrum, nec esse Christianum, nec in Deum credere, nedum vereri.[1] Il Padre Marco della Casa, domenicano fiorentino, che scrisse la sua storia del Savonarola raccogliendone le tradizioni dalla voce del Benivieni e degli altri seguaci di Fra Girolamo, scrive: « La causa » principale era, che il duca di Milano prese un corriere, » che andava in Francia: et viste tutte le lettere, ne » trovò una che il Padre F. Girolamo scriveva al re, che » si adoperassi si facessi un concilio, perchè la Chiesa » era senza capo; et che mostrerebbe papa Alexandro » non era Papa, et si obbligava provarlo con ragioni; et » se le ragioni non fossino bastate, con miracoli. Il Duca » mandò quella lettera al Papa. »[2] Queste parole di Fra Marco Della Casa ci rendono ragione perchè il Comines non avesse odore del fatto, dacchè la lettera indirizzata al re di Francia era appunto quella che non pervenne alla sua destinazione. Ma l'autorità che, a mio avviso, trionfa di tutte le obbiezioni del Padre Di Poggio e degli altri, si è quella di Iacopo Nardi non avvertita da alcuno. « Di così fatta audacia (*di non osservare la censura*) si » generò in Roma grandissimo stupore: di modo che » M. Domenico Bonsi (ancorchè fusse delli primi suoi devo- » ti), il quale risedeva nostro oratore appresso del Ponte- » fice, e aveva avuto commessione di fare ogni opera di » placare il Papa, e di già avea risposto alla Signoria, » che di ciò non mancava di qualche buona speranza, » ora di nuovo con le sue spesse e calde lettere spaven-

[1] Vol. 1, cap. XXI, pag. 115.
[2] Fol. LXIV.

» tava la Signoria, dicendo che il Papa desiderava e » aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto » stimolo, CHE INSTIGAVA CONTINUAMENTE I PRINCIPI CRISTIANI » DI CHIAMARLO AL CONCILIO. »[1] Potrei aggiungere, a sempre maggiore certezza del fatto, le autorità del Padre Timoteo Bottonio,[2] e del Padre Serafino Razzi,[3] scrittori del secolo XVI; ma le ometto per cagione di brevità. Niuno pertanto vorrà condannarmi, se a petto di costoro io non reputo gran fatto il silenzio dell'Infessura, del Sabellico, del Raynald, del Lambertini, ec. Che poi il traduttore di quelle due lettere del Savonarola ai Principi non fosse un suo nemico, lo abbiamo dal più volte citato catalogo delle lettere Savonaroliane, dal quale ci è dato conoscere, che vennero tradotte dal Padre Ignazio Manandro ferrarese, il quale voltò nella lingua volgare molti scritti del Savonarola.[4] Rimane a vedersi perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano indicazione di giorno, di mese e di anno. Questa ricerca ne porge la opportunità di favellare alquanto del celebre processo del Savonarola, nel quale sono le ragioni di quella omissione; se non che il tempo e la rabbia dei partiti arruffarono per modo questa matassa, che al presente è presso che impossibile districarla.

Assai diverse sentenze corrono intorno al medesimo.

[1] *Istorie della città di Firenze.* Lib. II, pag. 121 e 122 dell'edizione fiorentina del 1838-1841.

[2] Presso il Quietif, vol. II, pag. 256.

[3] Lib. II, cap. VII, pag. 105 della sua Vita del Savonarola, che manoscritta si conserva nella Biblioteca di San Marco.

[4] *Fertur scripsisse ad Principes Christianitatis de congregando concilio etc. Has literas redditas fuisse vernaculæ linguæ asserunt a Fratre Ignatio Mainardo Ferrariensi.*

Scrivono i più, che nel tempo stesso fossero artificiosamente compilati due processi: uno sincero, dal quale appariva la innocenza del Savonarola, ed essersi tenuto celatissimo; e l'altro, appositamente preparato, ricolmo di calunniose imputazioni, essersi divulgato colle stampe per ordine del maestrato, a terger l'onta della ingiusta e crudele sentenza.[1] Finalmente pensano alcuni che la condanna del Savonarola fosse pronunciata soltanto per le dubbiose ed oscure risposte date dallo stesso a' suoi giudici; le quali malvagiamente interpretate lo facessero apparire, non dirò già degno di morte, ma simulatore di santimonia e seduttore del popolo. La quale opinione si rafforza per l'autorità del conte Gian Francesco della Mirandola, il quale scrive: *Reddidit Hieronymus ambigua obscuraque verba; sed alia quam interrogantium iniquitas exegisset: quæ omnia illi pro liquidis accipiunt et falsa quæpiam addunt, atqua aliena pleraque, insulsaque non parum multa comminiscuntur, bene actum putantes sibi, si plebi ignaræ et rudis animos ludificent, etc.*[2] Ma la prima opinione dei due processi ha più sostenitori; ed il celebre Fra Benedetto fiorentino, del quale abbiamo pubblicato il *Cedrus Libani* nell'*Archivio Storico* (*Appendice* Tomo VII), afferma in un suo opuscolo manoscritto, di aver veduto il primo e sincero processo.[3] Aggiunge

[1] BURLAMACCHI, pag. 146 e 147.

[2] *Vita R. P. F. Hyeronymi Savonarolæ* ec., cap. XIII, pag. 77. Lo stesso afferma Fra Benedetto Fiorentino nel *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 49.

[3] Vedi l'operetta volgare MS. intitolata: *Vulnera diligentis* ec. Lib. II, pag. 58: « Hollo letto in sul proprio originale, cioè sulla » prima bozza che fece ser Ceccone di ser Barone, quando pigliava » i capi di quello che diceva Fra Hieronimo e gli altri sua compa-

poi il Padre Marco della Casa, che il medesimo venuto alle mani di Giovanni Berlinghieri, non lo volle mai far vedere a persona: e giunto a morte, lo arse dicendo queste parole: « Oimè, se io l' havessi dato o mostrato, » certamente erano tagliati a pezzi in questa città quat- » trocento cittadini. »[1] Fora inutile pertanto il più far ricerca del primo e vero processo del Savonarola. Abbiamo però alle stampe quello pubblicato per ordine della Repubblica, e da Ser Ceccone raffazzonato e corrotto; il quale nondimanco è un documento importantissimo, che sparge molta luce intorno la vita e la morte di Fra Girolamo: e un diligente osservatore può senza molta fatica discernere le tracce della mano infida del notaio fiorentino, e il vero che riluce dalla confessione genuina del Ferrarese.[2] Un altro processo del Savonarola e dei com-

» gni, mentre erano tormentati separatamente.... Hebbilo da M. Ia- » copo Manelli canonico del duomo di Firenze, homo exemplare et » di virtù ripieno. ..; et lui lo hebbe dalla propria donna di Ser Cec- » cone. »

[1] *Vita del Beato Girolamo Savonarola* ec., cap. XXXVIII, pag. LXVII.

[2] Sono in tutto 14 fogli di stampa scorrettissima, in-8, senza numerazione e senza nome di tipografo Comincia: « In Dei no- » mine Amen. Anno Domini nostri ab eius salutifera incarnatione » MCCCCXCVIII, inditione *(manca)*, die vero VIII aprilis. La infra- » scripta et (*sic*) examina di Fra Hieronimo di Niccolò Savonarola » da Ferrara dell' ordine de' predicatori, facta di lui dalli spectabili » et prudenti huomini commessarii et examinatori delli excelsi Si- » gnori Fiorentini dalle loro excelse signorie solennemente electi et » deputati cioè :

» SIC TRANSIT GLORIA MUNDI. »

Seguitano i nomi degli esaminatori in numero di 16. Termina: « Lat- » tificazione (*l. ratificazione*) di sua propria mano del processo.

» Io Fra Hieronimo di Niccolò Savonarola da Ferrara dell' or- » dine dei Predicatori sponte confesso esser vero quanto di sopra è

pagni compilò, d'ordine della Santa Sede, il Commissario Apostolico Francesco Ramolino. Si crede esserne copia nell'Archivio delle Riformagioni, e verrà dato alle stampe dal signor Pasquale Villari, napoletano. Non avendo veduto questo importante documento, non posso accertarne o negarne la autenticità. Finalmente nel citato Archivio delle Riformagioni (Classe X, distinz. 1a, N° 87, stanza 3a, armadio 13) è un codice contenente *Istruzioni e Lettere esterne, dal* 1491 *al* 1502, ove si leggono le deposizioni di ben 17 testimoni interrogati nel processo di Fra Girolamo, e sono i seguenti: 1° Fra Roberto Ubaldini da Gagliano; 2° due deposti di Fra Luca di Andrea della Robbia, ma così differenti fra loro, che uno sembra

» scripto nella presente carta et altre ventitre scripte d'una mano
» et in fede di ciò mi sono soscripto di mia propria mano questo
» XIX daprile MCCCCLXXXXVIII. »

Seguitano le sottoscrizioni dei testimoni. Al processo vanno unite due lettere del Pontefice Alessandro VI, l'una a Fra Francesco di Apulia, dell' 11 aprile 1498, l'altra in comune a tutti i religiosi Francescani, con la data medesima. In ambedue si lodano per aver predicato *adversus falsum et pernitiosum dogma iniquitatis filii Fratris Hieronymi Savonarolæ.* Termina la stampa colla epigrafe: UTILITATI PUBLICÆ.

Questa edizione è divenuta rarissima, perchè la repubblica ne ritolse tutti gli esemplari che potè avere, e li distrusse, come affermano tutti gli storici. Ne possiede nondimeno una copia il ch. marchese Gino Capponi, che non è la sola, come per errore scrive Perrens (vol. I, p. 211, nota 2), tenendone altresì una copia la Biblioteca Palatina di Firenze, una quella reale di Stuttgart, e finalmente una il conte Giberto Borromeo in Genova. Il conte Carlo Capponi, ci dava testè avviso della scoperta di un'altra edizione dello stesso processo, fatta nel secolo XV, della quale egli è possessore dell'unico esemplare Si compone di 16 fogli in-8, di stampa scorrettissima; in tutto simile all'altra or ricordata, solo diversa nel principio e nel titolo che in carattere semigotico dice: PROCESSO DE FRA HIERONYMO SAVONAROLA DA FERRARA.

il vero, l'altro falsificato da ser Ceccone; 3° di Fra Girolamo d'Andrea Gini; 4° di Fra Francesco de' Medici; 5° di Andrea Cambini; 6° di Domenico Mazzinghi: a questa deposizione vanno unite due lettere autografe, l'una di Giovacchino Guasconi da Bles (credo Blois), l'altra di Domenico Bonsi da Roma; 7° di Lionello Boni; 8° di Francesco di Lorenzo Davanzati; 9° di Giovanni di Niccolò Cambi; 10° di Simone del Nero; 11° di Francesco del Pugliese; 12° di Baldo Inghirami; 13° di Piero Cinozzi; 14° di Bartolommeo di Cristofano Mei; 15° di Alessandro di Antonio Pucci; 16° di Paolo ceraiolo; 17° di Niccolò calzaiolo.

Di queste deposizioni ne ha dato un estratto il signor Perrens, vol. I, Appendice N° XVI, pag. 494. Nel processo che abbiamo alle stampe adunque si legge la seguente importantissima confessione del Savonarola intorno al proposito di avere con lettere invitati i principi cristiani a dare opera alla convocazione della sinodo universale. « Quanto alla parte del consilio (*Concilio*), di » che sono stato interrogato, dico che avevo grande » sdegno contro alla corte romana, perchè, avendola ri- » presa, mi haveva perseguitato; et ancora per i costumi » loro ero in animo di fare opera per fare congregare » concilio; et havevo deliberato di fare scrivere cinque » lettere per diverse persone che concitassino cinque re » a fare concilio, le quale lettere erano di questo tenore, » che pare sia degna cosa che tali re fussino ragguagliati » delle cose grande di qua, et essendo qua uno predica- » tore che dice cose future, et detesta i vizi della Chiesa, » et dice provare le chose suoi con ragione naturali; » avendo anchora decto predicatore scripto una lettera

» al Papa di tal tenore, et la copia debbe essere nel mio
» scannello, o l'ha Fra Niccolò da Milano, doveriano,
» essendo capi della christianità, provedere a tali man-
» camenti et congregare concilio. Et decte lettere furono
» facte per preparare la mente de dicti re, et altre let-
» tere che io m'era deliberato scrivere a ciascheduno
» di loro, per tale ufficio di concilio, et già l'havevo co-
» minciato abozzare, et le bozze debbeno esser nel mio
» scannello; et in ciascheduna di decte prime cinque
» lettere era copia della decta di sopra, che io haveva
» scripta al Papa. I re a chi havevo scripte queste let-
» tere sono questi: lo imperatore, re di Francia, re di
» Spagna, re d'Inghilterra, et re d'Ungheria. Quella
» dello imperatore la feci scrivere a Giovanni di Niccolò
» Cambi;[1] quella del re di Francia feci scrivere a Do-
» menico Mazzinghi,[2] che scrisse in nome suo a Giovac-
» chin Guasconi,[3] la quale haveva poi a mostrare al re;
» quella di Spagna feci scrivere a Simon del Nero,[4] in

[1] Giovanni di Niccolò di Giovanni Cambi avea atteso lungamente al commercio in Germania, e fattevi grandi ricchezze. Nel 1482 fu con diploma di Massimiliano Arciduca d'Austria fatto suo consigliere; e poi, essendo quel Principe asceso all'Impero, lo fece suo tesoriere. In patria risiedè in varie magistrature. Nel 1497 soffrì molestie e condanna pecuniaria in occasione della congiura di Bernardo del Nero a favore dei Medici. Morì di 86 anni, nel 1528.

[2] Domenico di Bernardo di Domenico Mazzinghi e di Vaggia de' Medici fu Gonfaloniere di Giustizia eletto a pluralità di voti il 1° marzo 1496. Fece parte della Magistratura dei Dieci per la guerra contro Pisa nel 1496 e 1497. Morì nel maggio 1520.

[3] Giovacchino di Biagio Guasconi e di Nannina Macinghi, fu uomo di grandissimo consiglio e assai venerato in patria. Fu ambasciatore a Carlo VIII nel 1495, Gonfaloniere di Giustizia nel 1499. Morì nel 1521.

[4] Simone di Bernardo di Simone del Nero fu de' Priori nel 1492

» nome di esso Simone a Niccolò suo fratello che la co-
» municasse a quello re, chome haveva a fare Giovac-
» chino; quella d'Inghilterra fu commessa a Francesco
» del Pugliese,[1] il quale aveva in Firenze uno amico suo
» inghilese, et a questo inghilese fece scrivere tale let-
» tera; et volendo scrivere al re, dixe che scriverebbe
» a un suo amico di là, che la mostrerebbe al re. Quella
» d'Ungheria mandai la minuta a Ferrara a un mio amico
» ferrarese, perchè scrivesse poi lui a decto re. La mi-
» nuta di queste cinque lettere io feci dare a ciascheduno
» de soprascritti per Fra Niccolò da Milano, che epso
» Fra Niccolò le fece; et stimo lui habbi le côpie: et le
» decte lettere furono facte circa uno mese fa. »[2] In questa confessione del Savonarola si ha la ragione perchè le due lettere pubblicate dal Mansi non abbiano la data del giorno, del mese e dell'anno. Esse erano le bozze, e nelle bozze non si dee cercare alcuna indicazione di tempo e di luogo. Ciò basti in risposta alle obbiezioni del Padre Federico di Poggio.

Rimettendo mano a dire delle altre lettere scritte da Fra Girolamo ai Principi, troviamo nel citato processo la presente confessione intorno a quelle inviate al re di Francia. « Dello haver tenuto pratica co' Signori o altre

e 1501, morì nel 1527. Niccolò di lui fratello sedè tra i Priori nel 1495. Ferdinando il Cattolico gli portò molta stima ed affetto; onde gli fu inviato dalla Repubblica ambasciatore nel 1497. Morì nel 1518.

[1] Francesco di Filippo di Francesco del Pugliese e di Oretta di Silvestro Spini, fu amatore zelantissimo della patria libertà Ebbe gran parte nella cacciata di Piero del Medici. Sedè tra i Priori nel 1490 e 1497. Fu esiliato dai Medici, e morì nel 1519.

[2] Dunque nel marzo 1498. Con tutta ragione si può dedurre, che la copia della lettera al Pontefice inviata ai Principi, fosse quella del 13 marzo dello stesso anno.

» persone fuora del dominio vostro di cose di stato, dico » che al re di Francia in quelli principii scrissi III ovvero IIII lettere, confortandolo alla restitutione delle » cose dei Fiorentini, et allo ritornare in Italia.» Carlo VIII era venuto in Firenze il 17 novembre 1494; e ne era ripartito il 28 di quello stesso mese.[1] Fra Girolamo Savonarola, stato due volte ambasciatore della Repubblica presso lo stesso, gli avea caldissimamente raccomandate due cose: la riformazione della Chiesa per opera del Concilio, e la restituzione di Pisa e delle altre terre de' Fiorentini. Non avendo il re de' Francesi fatti paghi i desiderii del Savonarola, questi gli scrisse le tre o quattro lettere delle quali parla il processo. E per ciò che concerne la restituzione di Pisa, si deduce eziandio da un altro luogo del processo medesimo, ove dice: « Circa alle lettere che » ebbe (*ebbi*) dalli ambasciatori o scripte a loro, dico » che ho scritto qualche volta a Giovacchin Guasconi, e » confortandolo a confortare il re a tornare in Italia, et » restituire le cose a Fiorentini; et ho facto ogni opera » che di là tenesse le cose calde: et questo feci perchè » intendevo che il Vescovo de Soderini[2] scriveva fred-

[1] Muratori, *Annali d'Italia, ad hunc ann.*

[2] Francesco del celebre messer Tommaso Soderini, e di Dianora di messer Francesco Tornabuoni, nacque il 10 giugno 1453. Nel 1478 vestì abito clericale, ed ebbe non meno di otto vescovati. Nel 1494 fu destinato ad accompagnare Carlo VIII nella sua partenza da Firenze. Nel 1495 fu inviato in Francia ambasciatore allo stesso re per congratularsi delle sue vittorie, e condolersi della morte del Delfino. Ometto le altre sue ambascerie. Nell'ultima che tenne presso Luigi XII re di Francia, fu promosso alla sacra porpora da Alessandro VI. Nel 1517 venne accusato di aver cospirato contro la vita di Leone X; ma sembra che non di altro fosse reo, se non di aver saputa la congiura e non averla rivelata. Morì il 17 giugno 1524.

» do. ec. ec. » Per quello poi spetta alla riformazione della Chiesa, ne abbiamo la notizia dal Comines,[1] del quale riporto le parole nella versione di Iacopo Nardi:[2] « Ma perchè il detto re non aveva fatto l'uffizio suo, e » non avea corretto nè emendato lo stato della Chiesa, » secondo che Dio aveva determinato, diceva che gli » avverrebbe, e presto, qualche grande incomodità e » tribolazioni.... Ed a me diceva e ricordava, che io di- » cessi queste cose al re, col quale, quando egli già » venne a parlamento, non aveva taciuto, nè lasciato di » dirgli alcuna d'esse; e appresso, che egli dovesse ren- » dere a Fiorentini tutte quelle terre e luoghi, che egli » aveva ricevuto in pegno da loro. »

Se il Padre Guglielmo Bartoli avesse letto il processo del Savonarola, e considerate meglio le Memorie del Comines, non avrebbe consecrato un intiero capitolo della sua Apologia a provare, che il Savonarola poteva, senza la macchia di traditore della patria, invitare Carlo VIII a recarsi nuovamente in Firenze, « per giudicare colla » spada quelle controversie, che erano pascolo di tanti » incendii, » e facevano di quella misera città « lo stec- » cato di una intestina discordia. »[3] Con assai diverso intendimento aveva Fra Girolamo desiderato il ritorno di Carlo VIII in Italia, come abbiamo altrove accennato. Per avventura rimane tuttavia una lettera del medesimo al re dei Francesi, pubblicata senza indicazione di luogo

[1] *Mémoires de Comines*, liv. VIII, chap. III.

[2] Libro II, in fine.

[3] *Istoria dell' Arcivescovo Sant' Antonino e de' suoi più illustri discepoli, coll' Apologia di Fra Girolamo Savonarola, libri tre.* Vedi libro III, cap. XII.

e senza il nome del tipografo; essa porta la data del 26 maggio 1495,[1] e venne voltata in lingua toscana, non so se dal Cioni, notaio fiorentino, o dal Padre Ignazio Manandro, ferrarese. Questa lettera conferma pienamente quanto si legge nel citato processo, e nelle Memorie di Filippo Comines; ed è un documento bellissimo dell'affetto che il Savonarola portava a quella repubblica, la quale ne lo ricambiò col patibolo e col rogo.

A Lodovico il Moro, duca di Milano, scrisse una lettera che fu potissima cagione della sua rovina. Quel mostro, che nella malvagità non sottostava al Valentino, usurpato lo Stato al nipote Giovanni Galeazzo Sforza, tenea questo chiuso nel castello di Pavia, ove, come dai più si crede, per veleno propinatogli, cessò di vivere il 22 ottobre 1494. Fra Girolamo, che non avea due morali, una severa per il popolo, ed una dolce pei grandi, a spaventare quel tristo colle minacce della divina vendetta, gli scrisse la sopraccitata lettera, annunciandogli che malamente finirebbe la vita. Di ciò abbiamo testimone il Burlamacchi; e il conte Gian Francesco della Mirandola afferma aver veduta quella lettera.[2] Nel processo il Savo-

[1] Vedi il catalogo delle opere del Savonarola, pubblicato dal Padre Federico di Poggio dopo l' Apologia dello stesso Savonarola, a carte CI, § LII. Il Padre Echard omette questa lettera e le altre ai Principi.

[2] *Dedit autem literas Hieronymus ad Ludovicum Sfortiam. Prædixit in illis literis res eius male cessuras; quarum equidem literarum fui et inspector et testis, antequam quicquam sinistri Ludovico Sfortiæ, unde regno privaretur, emergeret.* Vita ec., cap. XVI, pag. 145. Il Padre Burlamacchi la ricorda a pag. 86. In Milano si è rinvenuta non ha gran tempo, una importante lettera del Savonarola, a Lodovico Sforza, con la data del 25 aprile 1496, per la quale ci è dato conoscere costoro essersi ricambiati più lettere. Comincia

narola non tacque questo fatto: « Al duca di Ferrara, e
» al duca di Milano ho ancora scritto circa al ben vivere,
» ma non per cose di stato. » Interrogato il Savonarola
se avesse avuto commercio di lettere con Piero de' Medici
rispose: « Con Piero de' Medici non ho havuto pratica
» alcuna, perchè li sono stato sempre molto contrario....
» È ben vero che Dino di Iacopo di Dino[1] mio amico mi
» scripse da Roma che Piero voleva vivere bene; mi
» chiedeva istructione del suo vivere et mi si raccoman-
» dava; et io li risposi che Piero voleva appicchar la
» pratica meco, et che però che io non volevo entrare
» in altro, se non che io pregherei Dio per lui. »

La lettera che fra Girolamo dice avere scritta a Er-

così: « *Visto quanto la Ex^{ati} V^{a} per sue lettere gratiosamente mi risponde, dico chio non ho puncto a dolermi ch' epsa habia improbato quello che saria da improbare quando così fusse, cioè che io avesse dicto absolutamente non essere da obedire al Pontifice, al che repugnano tutti li sacri canoni, secundo li quali io mi sono sempre governato.* ec. ec.» Sarà pubblicata intiera con altri documenti dal signor P. Villari.

[1] Dino di Iacopo di Dino di messer Guccio, tenne sempre le parti del Savonarola. Nella supplica che i Padri Domenicani della Congregazione di San Marco porsero al Pontefice Alessandro VI nel luglio del 1497, perchè volesse assolvere Fra Girolamo dalla censura, fra i 373 cittadini della prima nobiltà di Firenze, che sottoscrissero quella petizione, Dino di Iacopo di Dino si sottoscrive nel modo seguente: « Io Dino di Iacobo di Dino di messer Guccio attesto et » affermo esser verissimo quanto di sopra è detto, et a fede della » verità mi sono sôscripto di mia proprla mano, supplicando alla » S. V. dl gratia, che li piaccia absolvere el predecto Padre, obe- » diente et buon figliolo e servo di quella, come già ad bocca es- » sendo alli piedi suoi li fece fede, perchè in nome d'epso stando » col magnifico conte Antonio della Mirandola, venni ad la Beatitu- » dine Vostra, alla quale posso rendere più testimonianza al pre- » sente per essere qui, In facto conosco lui meglio et li adversarii » suoi, et la buona vita de' seguaci sua. »

cole I duca di Ferrara, debbe essere quella pubblicata dal Mansi nelle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio.[1] Ha la data del 1° agosto 1497, e accenna ai mali profetati all'Italia dal Savonarola[2] Eziandio alla duchessa di Ferrara, Maria Angiola Sforza, indirizzò una lettera, segnata del 24 maggio di quello stesso anno; e puoi vederla nelle sopraccitate Addizioni.[3]

Ma in copia assai maggiore sono quelle che a noi rimangono, inviate alla famiglia dei conti Pichi della Mirandola, coi quali era legato da fortissimo affetto. Noi ne pubblichiamo due tuttora inedite e importanti, indirizzate a Galeotto Pico, padre di quel Gian Francesco, che fu lo storico e l'apologista del Savonarola.[4] Fui alcun tempo dubbioso della autenticità di queste lettere, ma poscia n'ebbi pieno e sincero riscontro dallo stesso Gian Francesco nella sua Vita del Savonarola. Il conte Galeotto Pico, signore della Mirandola, uno fra i molti tirannelli d'Italia, avea tenuti alcun tempo nel fondo di una torre il fratello e la madre; ridonata poi loro la libertà, non

[1] Vol. I, pag. 585 e 86.

[2] Il conte Gilberto Borromeo, possessore di molti e preziosi autografi d'illustri italiani, novera fra questi due lettere di mano del Savonarola entrambe indirizzate al duca di Ferrara. La prima è quella che si legge nelle Addizioni del Mansi al Baluzio; la seconda, ha la data dei 4 marzo 1497 (stile vecchio).

[3] Loc. cit. pag. 588. Il conte Carlo Capponi diligente, e affettuoso raccoglitore delle opere e delle memorie del Savonarola, nel 1855 pubblicò in Firenze, una lettera inedita di fra Girolamo, indirizzata a Caterina Sforza, duchessa d'Imola e di Forlì. Ha la data del 18 giugno 1497.

[4] Quando Fra Girolamo Savonarola venne colpito dalla censura di Alessandro VI, il conte Giovan Francesco pubblicò un Trattato col titolo: *De iniusta in Fratrem Hieronymum excomunicatione.* Questo Trattato non è mai stato proibito.

avea però deposti gli odii e i rancori contro il fratello. La crudele discordia che esagitava quella infelice famiglia, la sospinse a tingersi finalmente le mani nel sangue del conte Gian Francesco, trucidato dal proprio nipote, nella notte del 3 febbraio 1533.[1] Nelle due lettere che noi pubblichiamo, Fra Girolamo Savonarola, non avuto riguardo alla potenza del conte, nè ai beneficii che in più tempi ne avea conseguiti, sgrida fortemente il conte Galeotto, gli consiglia deporre gli odii e riamicarsi al fratello, soggiungendogli con accento profetico, soprastare alla famiglia di lui molte e acerbissime calamità. Da ultimo lo esorta a tenersi preparato alla morte, che poco stante lo coglierebbe. « Mio padre, scrive Gian France- » sco, era allora negli anni cinquantacinque, di tanto » sana e robusta complessione, che ragionevolmente po- » tea ripromettersi di pervenire agli ottanta; non per- » tanto, dopo quella minaccia di Fra Girolamo, non » sopravvisse che intorno a due anni. » Allora cominciarono a diluviare i mali su quella rea famiglia.[2]

Al sopraddetto Gian Francesco scrisse più lettere. Due puoi vederle nelle Addizioni al Baluzio; ed hanno

[1] Paolo Partenopeo, *Annali di Genova*, *ad hunc ann.*

[2] *Quo mortuo, inter filios eius bella plusquam civilia exarserunt, adversantibus mihi fratribus meis natu minoribus, et vim inferentibus: unde et in me exilia captivitatesque, et in subiectos populos cædes multæ, nostrorum præterea vastationes agrorum domorumque ruinæ. Jamque trigesimus et secundus præteriit annus, et nondum finis etc.,... Sed quæ supra narravi, dicta propterea velim, ut calamitatem paternæ domus lector advertat, non incassum a Hieronymo prædictam, dum maxime florerent omnia, et pax læta cunctis nobis arrideret. — Vita Fr. Hieronymi Savonarolæ*, etc. Capitolo XXI, pag. 145.

la data dell'8 maggio e 2 luglio 1497.[1] Cinque ne scrisse alla consorte di lui Giovanna Caraffa; ma non ne rimangono che tre pubblicate nelle citate Addizioni.[2] La biblioteca della università di Ferrara ha copia di una lettera del 3 aprile 1497, indirizzata alla contessa Giovanna Caraffa e a Madonna Dianora, sorella del conte Gian Francesco. Tutti i bibliografi ricordano un'altra lettera, che il Savonarola scrisse intorno alla perfezione dello stato religioso, alla Contessa Maddalena, sorella di Dianora e di Gian Francesco, la quale avea divisato monacarsi.[3] È finalmente memoria di una a messer Caraffa, che forse era fratello della contessa Giovanna. Andarono poi perdute, con altre assai, una lettera che Fra Girolamo scrisse al duca di Urbino, e una a Francesco di Montedoglio, delle quali si ragiona nel processo del Savonarola.[4]

Queste sono le lettere che Fra Girolamo inviò ai Principi de' suoi tempi: e noi ne abbiamo tenuto discorso più copioso forse di quello che portava la natura di questo scritto, per essere in gran parte rimaste ignote ai suoi

[1] Vol. I, pag. 588 e 589.

[2] Vol I, pag. 590.

[3] Si pubblicò colle stampe in Firenze in-4, senza indicazione di anno nè di tipografo Poi nuovamente nella stessa città nel 1495. In Venezia, nel 1538 e 1547, in-8, col titolo di *Trattato*.

[4] « Fu ancora da me messer Dolce da Spuleto, ambasciatore » del duca d' Urbino, a offerirmisi, et fu in questo tempo che il duca » d' Urbino s' era tornato a casa sua; et io scrissi una lettera al di- » cto Duca, della quale lo effetto era che non si partisse da Fio- » rentini; et partendosi, non gli fusse contra....: et decta lettera » mandai per lo ambasciatore del dicto Duca, che mi venne a par- » lare, che fu il predicto messer Dolce.

» Il conte Checco da Montedoglio mi mandò già uno suo can- » celiere, pregandomi li fussi favorevole alla restitutione delle suoi » terre, et io li scripsi che non era tempo a movere simile cose. »

bibliografi; e perchè, senza la notizia di queste lettere, non è dato ben conoscere la storia di quel grande e infelice claustrale.

LETTERE AGLI AMICI E AI DISCEPOLI.

Distendere ai lontani l'efficacia della sua parola, temperare l'ardore di quei che per zelo trasmodavano, mantenere e difendere la sua dottrina, dischiudere alle anime innamorate del cielo i tesori delle celesti consolazioni: ecco l'argomento delle lettere che Fra Girolamo Savonarola scrisse in molta copia agli amici e ai discepoli. Esse doveano in qualche modo tener le veci della predicazione, ogni qualvolta, per cedere al furore degli avversari, gli era necessità ritrarsi dall'aringare al popolo: in favellando delle quali noi spenderemo poche parole, sendo notissime ai bibliografi, e ricorderemo soltanto quelle che sono tuttavia inedite, e che sfuggirono alle ricerche degli scrittori, o che ne porgeranno opportunità di correggere alcun errore di storia e di cronologia.

Di quanti tennero le parti di Fra Girolamo Savonarola, i più caldi e i più sventurati furono indubitatamente il Padre Domenico Buonvicini da Pescia, Fra Benedetto miniatore, e quel Francesco Valori, che in una età corrottissima meritò il glorioso titolo di *Catone fiorentino*.[1] Il Valori lo precorse di pochi giorni alla morte, trucidato dal popolo. Il Buonvicini gli fu compagno al carcere, al

[1] IACOPO PITTI, *Istoria Fiorentina*, pag. 50, nel vol. I dell'*Archivio Storico Italiano*.

patibolo, al rogo: e Fra Benedetto miniatore, rimasto a difendere il nome e la dottrina del maestro, patì per quella cagione lunghi anni di durissima prigionia. A questi suoi diletti Fra Girolamo dovette avere scritte più lettere, quando si recò a Bologna, a Lucca, a Pisa, a Siena, a Prato, ec. Ne rimane una al Buonvicini del 10 marzo 1490, della quale altrove si è fatta menzione. Andò smarrita una a fra Benedetto miniatore, ricordata nell'antico catalogo delle lettere Savonaroliane; e se non ci è dato leggerne alcuna scritta al Valori, ne abbiamo non di meno a uno dei Ridolfi, che forse fu quel Giovanni Batista, che insieme con Francesco Davanzati difese la vita del Savonarola nell'assalto dato al convento di San Marco dalla turba efferata dei *compagnacci* e degli *arrabbiati*.[1]

Coll'intendimento di sgomberare e appianare la via a chi scriverà la storia del Ferrarese, ricorderò una lettera del medesimo, più volte divulgata colle stampe, la quale, comecchè scritta in volgare, ha non pertanto il seguente titolo latino: *Epistola Fratris Hieronymi de Ferraria, quam misit Fratribus Sancti Marci quando predicabat Bononiæ* 1492.[2] Or qui sorge facilmente un dubbio. Quella data del 1492 è nel vecchio stile o nel nuovo? E in altri termini: in quale anno predicò Fra Girolamo in Bologna? Il Padre Burlamacchi ci persuaderebbe ciò avvenisse nel 1492, dopo la quale predicazione riconduce il Savonarola in Firenze, non so se mi dica a confortare

[1] Trovasi presso il marchese Riccardi Vernaccia; ma non avendola io veduta, non posso tenerne discorso.

[2] Fu stampata in Venezia nel 1547 in-8. Il Padre Quietif la pubblicò nuovamente nelle sue Addizioni alla Vita del Savonarola scritta dal conte Gian Francesco della Mirandola. Vol. II, pag. 99.

o a spaventare il morente Lorenzo dei Medici, del quale segna la morte nel giorno 11 aprile 1493.[1] Qui abbiamo errato il giorno e l'anno, e turbata la storia. Egli è verissimo che il giorno della morte di Lorenzo dei Medici si trova segnato diversamente presso gli storici. Intanto che il Muratori scrive fosse il 7 di aprile, il Cambi e il Pignotti il 9, il Fabroni e il Roscoe l'8. Quest'ultima data sembra più vera, e si conferma coll'autorità gravissima del Priorista Buondelmonti, il quale così descrive la morte del *Magnifico:* « Agli 8 d'aprile, in domenica, » a ore cinque, morì il Magnifico Lorenzo di Piero di Co- » simo Medici, a Careggi, di età di anni 44 non forniti; » quale era stato ammalato circa due mesi di una strana » infermità, con grandissimi dolori di stomaco e di capo: » e non potettono i medici conoscere la sua malattia. »[2] Tutti poi consentono che cessasse di vivere nel 1492; e se nel Litta si legge che ciò accadesse nel 1494, o fu un errore di stampa, o una svista del chiarissimo autore. Non poteva adunque Fra Girolamo Savonarola in quell'anno 1492 predicare la quaresima in Bologna, e visitare il morente Lorenzo dei Medici. È mestieri pertanto credere, che la sopraccennata lettera ai religiosi del convento di San Marco sia nel vecchio stile e non nel nuovo e che il Savonarola annunciasse la divina parola ai Bolognesi nel 1493, e non già nell'anno antecedente.[3]

[1] *Vita*, ec., pag. 30.

[2] Trovasi manoscritto in Firenze presso il chiarissimo signor Pietro Bigazzi.

[3] Nel *Sunto Storico del convento di San Marco*, lib. II, abbiamo ricordata una lettera del Savonarola ad un amico, del quale si tace il nome. Ha la data del 15 settembre 1496, e comincia : *Omnes*

Fra le inedite, noi pubblichiamo due lettere: una a quel Lodovico Pittorio ferrarese, che fu nel novero dei più sinceri amici di Fra Girolamo;[1] l'altra ai Domenicani di Bologna, senza indicazione di anno, ma certamente scritta il 25 dicembre 1497: lettera riboccante di un santo sdegno contro la ipocrisia de'suoi nemici; i quali ricoprivano la malvagità della vita sotto le sembianze di una falsa pietà. E perchè costoro furono sempre i più crudeli persecutori del Savonarola, egli così nelle prediche come nelle lettere non si ristà dal flagellarli senza misericordia.

Potrebbe chiederci alcuno, quale stima facciamo delle lettere che si vogliono scritte dal Savonarola a San Francesco di Paola, e delle due in risposta al medesimo, che sono divulgate colle stampe. I Bollandisti ne impugnarono l'autenticità; Monsignor Perimezzi le difese assai dottamente. Ma il silenzio del Pico, del Burlamacchi e del Padre Della Casa, che scrisse la sua storia del Savonarola nella metà del secolo XVI, certamente ingenerano una qualche dubitazione del fatto. Il santo romito delle Calabrie era celebratissimo non pure in Italia, ma ancora in Francia; di modo che quel pazzo e tristo re, che fu Luigi XI, lo volle confortatore de'suoi estremi giorni, e spirò fra le braccia di lui. Or come una testimonianza tanto solenne, quale sono le lettere che si leggono del Santo a Fra Girolamo, poteva ignorarsi per tanti anni, o

qui pie vivere volunt in Christo Jesu persecutionem patientur. Il signor Perrens, che la pubblicò per la prima volta, la crede scritta nel 1495, ma noi stiamo per la data del 1496.

[1] Queste due lettere abbiamo avute dalla bontà di monsignore Giuseppe Antonelli. Ne ometto una terza scritta allo stesso Lodovico Pittorio, perchè di niuna importanza. Nelle addizioni del Mansi al Baluzio se ne legge altra pure indirizzata al Pittorio.

non divulgarsi da' suoi discepoli? Dei nostri non trovo chi prima del Razzi le ricordi; e il Razzi scriveva sul morire del secolo XVI.[1] Le molte ricerche che si vanno tutto dì facendo nei pubblici archivi forse chiariranno un giorno questa quistione.

Qui facciamo fine al nostro discorso intorno alle lettere che il Savonarola scrisse agli amici o ai discepoli, onde non allargarci soverchiamente, sendo queste assai numerose e notissime. Alquante ne diede il Padre Quietif nel secondo volume, che fa seguito alla Vita di Fra Girolamo scritta dal Pico.[2] Altre in copia assai maggiore furono dal medesimo raccolte in un terzo volume al presente divenuto rarissimo.[3] Il Mansi ne inserì sedici nel

[1] Il Padre Quietif ne pubblicò una sola, cioè quella del 14 marzo 1497. Vedi le Addizioni al Pico. La stessa lettera si legge nel Razzi, lib. III, cap. V della sua Vita manoscritta del Savonarola; e presso il Padre Barsanti, al lib. III, § VI. Nell'Archivio di San Marco è copia manoscritta di altra lettera dello stesso Santo, nella quale è un bellissimo encomio del Savonarola.

[2] *Vitæ Reverendi Patris Fr. Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis, Ord. Prædicatorum, authore Ill. D. Ioan. Fran. Pico Mirandulæ, Concordiæque Principe, Tomus alter, seu Additiones, quibus varia ad hanc vitam acta, epistolæ, diplomata, instrumenta publica, scriptorumque monimenta, apologiæ, etc. sincere referuntur, et expenduntur. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, etc.* MDCLXXIV.

[3] *Reverendi Patris Fratris Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis Ordinis Prædicatorum, concionatoris eximii, virique apostolici, epistolæ spirituales et asceticæ, miram vitæ sanctitatem et simplicitatem Fidei et Religionis zelum, charitatisque fervorem redolentes et spirantes, nunc primum collectæ et ex etrusca authoris vernacula lingua latine redditæ, in gratiam et usum christianæ ac religiosæ pietatis et observantiæ. Per F. I. Q. P. OP. Parisiis, sumptibus Ludovici Billaine, Bibl. et Typogr. in Palatio Regio* CIƆ,IƆCLXXIV. *Cum privilegio regis.* Questa raccolta, in alcuni esemplari, si trova unita al secondo volume del Quietif.

primo volume delle sue Addizioni alle Miscellanee del Baluzio. Altre sono disperse nei quattro volumi degli Opuscoli del Savonarola.[1] Dopo le inedite, noi pubblichiamo quel catalogo di lettere Savonaroliane, del quale ci siamo giovati alcuna volta nelle nostre ricerche. Questo catalogo, sebbene mancante del principio e del fine, e non avente nome di autore, è abbastanza copioso; ed è certamente scrittura di quel Padre Bernardo da Castiglione, che dopo la morte di Fra Benedetto fiorentino si tolse il carico di mantener viva la memoria e la venerazione del Savonarola, onde ne ebbe da Ottaviano de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, l'esilio. Di questo religioso daremo un importantissimo documento tuttora inedito, che con altri molti abbiamo rinvenuto nell' Archivio del Convento di San Marco.

DOCUMENTI.

In favellando delle lettere ai Principi, abbiamo sperato alzare un lembo del misterioso velo che ricuopre la tragica fine di Fra Girolamo Savonarola. Ora pubblicando questi documenti inediti, miriamo al termine stesso. Nè già ometteremo, venutoci il destro, di correggere i biografi antichi e moderni, e riordinare la serie di fatti tanto gravi, tanto dolorosi, tanto avviluppati, dei quali si compone questo dramma veramente singolare della storia fiorentina. E qui noi procederemo più risoluti, non do-

[1] Quattro o cinque lettere inedite, scritte a diversi, sono nella ducale biblioteca di Modena.

vendo tenerci a induzioni o a conghietture, ma seguitare la voce autorevole del supremo magistrato della Repubblica, e le lettere de' suoi ambasciatori.

Di tre sorta sono i documenti che noi pubblichiamo. Alcuni concernono la predicazione di Fra Girolamo; altri la condanna e la morte; altri finalmente il culto, la memoria e gli scritti.[1] Con poche parole proveremo la im-

[1] Non meno importante è il seguente documento estratto dall'operetta inedita di Fra Benedetto fiorentino, intitolata *Vulnera diligentis etc.*; del quale abbiamo avuto notizia dopo la pubblicazione da noi fatta degli altri nell'*Archivio Storico Italiano.*

« *Come el propheta Hieronimo hebbe già in fantasia di torre donna*
» *al seculo, et quello che gli achadde parlando una volta a una*
» *fanciulla che lui honestamente amava.* — Cap. 9.

» *AGRICOLA.* Essendo adunque Hieronimo, con exemplo di
» pudicitia, passato gli anni teneri della sua pueritia et fanciulezza
» con occupatione di studii, pervenne parimente et docto alla età
» della adolescentia! et di diciotto (*o*) venti anni incominciò oltre
» alli assidui studii di philosophia a delectarsi etiam di comporre in
» versi vulgari alcuna cosa modesta et delectevole, in cui mostrava
» non manco gentilezza d'animo, che acuità d'ingegno: et per in-
» sino a questo tempo non hebbe mai volontà di lassare el seculo
» et farsi religioso; anzi più presto si pensava dovere honestamente
» consumare la sua vita al seculo et di prendere donna catholica-
» mente, et dovere esser medico, nel modo che havea ordinato
» l'avolo et el padre suo: onde non ch'altro una volta in simile età
» achadde una certa piacevolezza: ma non so se mi debbo dirte-
» la. — *TAURO.* Oh! perchè? Se l'è cosa breve et notabile dimela
» pur. — *AGRICOLA.* Io sono contento: Sappi che a Hieronimo una
» volta achadde al seculo, che lui pose honesto amore a una fan-
» ciulla figliuola d'uno certo ciptadino fiorentino del chasato degli
» Strozzi, confinato per causa di stato da Firenze et habitante in
» Ferrara, la quale fanciulla nientedimeno era bastarda et non le-
» giptima. Et uno giorno epso Hieronimo parlò alla detta fanciulla
» liberamente di casa sua, perchè era l'una casa proxima all'altra,
» et interrogolla se lei era di animo di volersi maritare, quando che

portanza degli altri documenti, riserbandoci nell'annotare i medesimi, chiarirli e collegarli fra loro e colla storia.

Se il ferrarese oratore si fosse contenuto a solo sferzare vizi del volgo, brevi sarebbero state le resistenze, traportati e vinti i nemici di lui dall'impeto non domabile della sua eloquenza. Ma quando la repubblica fiorentina giudicò potere con quella rafforzare la nuova democrazia,

» lui la facessi domandare per sua legiptima sposa alli sua parenti.
» Lei non considerando la nota infamia d'essere nata di adulterio,
» superbamente et con grande insipientia rispose et dixe: Ti pensi
» tu però ch'el sangue et la gran chasa degli Strozzi volessi far pa-
» rentado con la chasa Savonarola? Et Hieronimo ad tale superba
» parola, in correptione della fanciulla observò quel decto della
» scriptura che dice: *Respondi allo stolto secondo che merita la sua*
» *stultitia, acciò in quello che lui è pazzo, non gli paia esser savio;*
» et però rispose immediate et dixe: Et tu parti essere cosa conve-
» niente che la casa Savonarola ad uno suo legiptimo figlinolo dessi
» una bastarda simile a te? Alle quali parole la fanciulla restò con-
» fusa, nè seppe che rispondere Et così l'amore di Hieronimo si
» convertì in odio, non della persona, ma del defecto della fanciul-
» la, imperocchè la creatura con tale misura si debbe amare, che
» l'huomo non ami el suo defecto (*o*) uno errore: et così si può
» havere in odio el peccato, et amare la creatura secondo la carità
» et legge di Dio, onde gli è scripto: *Iniquos odio habui, et legem*
» *tuam dilexi.* — *TAURO.* Oh come hai tu mai saputo questa cosa
» di questa fanciulla? Dimmi sel te la dixe frate Hieronimo? — *AGRI-*
» *COLA* No; ma e' me la dixe Maurelio suo fratello carnale, dopo
» la morte di frate Hieronimo, quando che epso Maurelio fu confinato
» con dieci altri religiosi nostri dalli adversarii di Frate Hieronimo
» fuori del distretto di Firenze: et holla voluta contare, perchè sotto
» mi penso esserci abscoso optimo senso et grande misterio, e la
» quale a te, che se' incredulo, non è buono manifestarlo. — *TAU-*
» *RO* Io non mi curo anco di saperlo, perch'io non vo drieto ad
» tale superstitioni. Seguita pure con brevità di dire el resto della
» causa che Frate Hieronimo lassò el mondo per farsi religioso pre-
» dicante. »

e ordinare una forma di governo, nel quale l'arbitrio di pochi non potesse contro il suffragio di molti: allora i fautori della grandezza dei Medici, strettisi con tutti coloro che pei loro vizi erano giornalmente flagellati dal Savonarola, ne giurarono la rovina. E la repubblica, dopo essersi alcun tempo giovata della parola di questo Frate, come vide ingrossare il numero dei nemici, vilmente lo abbandonò, sperando placarne il furore col sacrifizio di questa vittima. Ma non passarono molti anni che coloro stessi che si erano tinte le mani nel sangue del Savonarola, ricondussero in Firenze col mezzo delle armi straniere Giuliano e Giovanni de' Medici. I primi documenti pertanto sono a provare con quante arti i nemici di Fra Girolamo si travagliassero presso il Pontefice per render muta quella lingua, la quale metteva nei fiorentini petti tanto amore di religione e di libertà, e con quanta sollecitudine la repubblica lo ricoprisse e difendesse colla sua autorità, rompendo le frodi degli avversarii, col mezzo de' suoi più provati e valenti oratori.[1] Il nostro carteggio sulle vicende del Savonarola non è più antico del 1496; ma non è men vero però, che fino dal gennaio del 1495 si erano ricambiate più lettere e pressantissime dei Dieci di Libertà coll'oratore in Roma in aiuto e difesa di Fra Girolamo, per ottenere dal Pontefice la facoltà ritoltagli di annunciare ai Fiorentini la divina parola.[2] E ciò sia

[1] Questo carteggio della Repubblica con Roma per la causa del Savonarola, non fu ignoto a Lorenzo Pignotti, che lo cita nel vol. V, lib. V, cap 2°, in nota, della *Storia della Toscana*. Nell'Archivio di San Marco è la copia di una parte di questo carteggio. Di alcuni Documenti sono debitore alla gentilezza del chiarissimo signor Luigi Passerini, al quale intendo renderne le dovute grazie.

[2] Nell'Archivio delle Riformagioni (vedi Lettere Esterne,

detto a correzione di un nuovo errore del Padre Barsanti, il quale lasciò scritto, che nel 1495 non venisse di Roma al Savonarola alcuna proibizione di predicare: onde egli cita molto confidentemente i Sermoni dal medesimo recitati in Santa Reparata nel novantacinque, che si hanno alle stampe.[1] Ma se il Padre Barsanti avesse meglio considerata la storia di Iacopo Nardi, avrebbe chiarito che veramente era stata a Fra Girolamo tolta la facoltà di annunciare la divina parola in Firenze; anzi, ingiuntogli di partire di quella città e di condursi a Roma; e che per i caldissimi ufficii della repubblica fiorentina, rivocatosi il comandamento dal Pontefice, avea il Savonarola potuto recitare quel Sermoni, che portano la data del 1495. Ecco le parole stesse del Nardi, le quali spargono moltissima luce su questo fatto: « Della qual cosa (cioè del partirsi » di Firenze) per la maggior parte degli uomini si prese » grande alterazione, perciò che e da' magistrati tutti e » dagli uomini di buona mente si giudicava, che le sue » prediche fussero molto utili alla correzione de' costumi, » e necessarie a pacificare insieme gli animi discordanti » e mal disposti de' cittadini nel principio di quel nuovo

Classe X, Dist. I, nº 96) si trovano altre lettere della Signoria indirizzate a messer Ricciardo Becchi, nelle quali per incidenza si favella di Fra Girolamo Savonarola; come una del 5 dicembre 1494, una del 2 marzo 1496 (stile comune), una del 24 detto, e un' altra del 26. In quella del 30 marzo di detto anno, si legge: « Maravi» gliamci che del frate sieno advisate di costà tante cose quante scri» vete, perchè sono favole et finctioni si fanno di costà da chi cer» cha darci charico et commettere qualche male. » In tutte poi si tiene raccomandato al Becchi che, dovendo scrivere alla Signoria delle cose di Fra Girolamo, lo faccia con lettere a parte.

[1] *Della Storia del Padre Fra Girolamo Savanarola*, lib. 2º, § XXIX, pag. 125.

» governo. Per la quale considerazione, per opera e procaccio di molti suoi devoti, e massimamente dei Dieci
» di libertà e pace, fu procurato che il Papa rivocasse il
» sopraddetto breve, e che Sua Santità gli comandasse,
» che insino alla ottava della prossima pasqua di Resur-
» rezione non si dovesse partire della città di Fiorenza:
» e così fu facilmente ottenuto, ec. »[1] Chi fosse poi l'autore di quel consiglio di allontanare il Savonarola da Firenze, chi procurasse il breve di Alessandro VI, e con quale intendimento, lo abbiamo da Iacopo Pitti: « Perlo-
« chè sbigottiti i nemici suoi (del Savonarola), si misero
» sotto, con più effetto che mai, al duca di Milano: il
» quale, desideroso col favor loro di ristrignere quello
» stato (di Firenze), aveva fino dall'anno MCDXCV, a
» loro istanza, per mezzo del cardinal suo fratello, ca-
» vato brevi da Roma per interdire la predica al Fra-
» te ec. »[2] Ecco pertanto chiarito chi fosse l'artefice delle insidie tese al Ferrarese; chi l'accenditore della collera di Alessandro VI; chi finalmente l'autore di tutti quei mali che piombarono sopra l'inerme ed innocente capo del Savonarola. Per opera di lui si era in gran parte formato il nuovo reggimento popolare in Firenze: giuntone avviso al Moro, pensò turbare l'ordinamento politico di quella città, cercando rimuovere l'autore di quel consiglio. Onde parve che lo Sforza e Piero de' Medici apertamente confessassero, che nel solo Savonarola era riposta la vita e la salute della repubblica fiorentina, e che giammai non avrebbero potuto con le insidie o con la forza oppressarla, se innanzi non opprimevano colui che,

[1] Lib. II, in principio.
[2] Pag. 50, nella edizione dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I.

con lo splendore della virtù e con la potenza della parola, l'aveva educata e cresciuta alla libertà!

Sul finire dell'anno 1495 sembra fosse venuta di Roma a Fra Girolamo nuova interdizione di sporre al popolo la Sacra Scrittura. Qui hanno cominciamento i nostri documenti; e noi pubblichiamo due lettere del magistrato dei Dieci a messer Ricciardo Becchi, del gennaio e marzo 1496, perchè quel comandamento del Pontefice venga rivocato. Seguita poi una lettera di monsignor Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, scritta di Roma ai Dieci di Libertà e di Balía, con la data del 24 marzo 1495 (stile vecchio). La qual lettera, toccato brevemente del Savonarola, versa intorno alle condizioni della repubblica, e narra di una conferenza avuta col Pontefice sulle cagioni che ritraevano i Fiorentini dall'aderire alla lega formatasi tra il Papa, i Veneziani, Lodovico il Moro, Massimiliano imperatore e Ferdinando il Cattolico, ai danni di Carlo VIII re dei Francesi. Assai più importante per la storia del Savonarola è il documento con la data del 5 aprile di questo medesimo anno, ed è una lettera di Ricciardo Becchi, oratore, come si disse, dei Fiorentini presso la Santa Sede. Narrano gli storici, che Filippo Corbizzi, il quale sedette Gonfaloniere di Giustizia nei due mesi del gennaio e del febbraio 1495,[1] raccolti in Palazzo Vecchio i più insigni maestri in divinità, presente Fra Girolamo Savonarola, volle fosse pubblicamente disputato intorno alla bontà

[1] Si correggano gli storici del Savonarola, i quali in luogo di Corbizzi scrivono Corboli e Corbili Succedette a Francesco di Martino Scarfi, che tenne il supremo magistrato nei due mesi del novembre e dicembre 1494.

della dottrina di lui. Ora per questa lettera di messer Ricciardo è fatto aperto come un simile consiglio piacesse ad Alessandro VI, il quale, pochi giorni innanzi alla data della lettera dell'orator fiorentino, avea voluto che fosse al suo cospetto agitata e discussa la causa di Fra Girolamo da quattordici teologi domenicani; i quali, due soli eccettuati, gli si addimostrarono nimicissimi: e loda il Becchi il più giovine di quei disputanti, il quale, non rattenuto dalla maestà del Pontefice, nè dal numero degli oppositori, con molto affetto e liberissimamente tenne le parti del Savonarola. Nè ci tacque il Becchi una delle più gravi accuse che allora furono mosse contra quell'infelice, la quale non di altro peccato facevalo reo se non d' « essere suto cagione di » tutto el male di Piero (*de' Medici*), per essergli ini» mico et perseguitarlo. » Preziosa confessione, la quale prova con ogni evidenza quanto in quella causa le umane e terrene cose si fossero permischiate e confuse colle divine.

Seguitano più altri documenti spettanti alla predicazione, al processo, alla condanna, alla morte, al culto e agli scritti del Savonarola; tra i quali è degnissima di considerazione una lettera della repubblica, del 19 aprile 1498, a Lodovico il Moro duca di Milano, il quale, intesa la carcerazione di Fra Girolamo, si era per lettera congratulato con la medesima repubblica, lodandone la pietà e l'ossequio verso la Sede Apostolica; e perchè nel fingere e simulare niuno andavagli innanzi, seguitava il Moro a tener raccomandate caldissimamente ai reggitori di quello stato l'unione e la pace, se volevano salva e felice la loro patria, quasi molto importasse allo

Sforza la libertà e la gloria della repubblica. I Fiorentini di rimando, con pari ipocrisia di lode e di rendimenti di grazie, gli rispondevano, riputarsi avventurosi di avere con la punizione del Frate fatta cosa accettevole al Pontefice, ma assai più per aver conseguita la estimazione e gli encomi del Duca; quindi con più svergognata adulazione aggiungono: *cuius in iudicandis et probandis rebus omnibus sapientiam summam, et in augendis nostris seddulum quoddam studium, et indesinentem curam iamdiu cognovimus!!*

Accresce finalmente pregio alla nostra raccolta una lettera di Luigi XII re di Francia, il quale, saputo della prigionia e del processo del Savonarola, e temendo per la vita di lui, si affretta a supplicare *bien affectueusement* il supremo magistrato della repubblica, perchè voglia soprassedere nel profferire la sentenza, « *pour aucunes grandes causes dont presentement ne vous pouvons outrement advertir.* » Questa lettera porta la data del 4 giugno 1498;[1] ma a Fra Girolamo già dal 23 maggio era stata troncata la vita. La risposta della repubblica, poco ufficiosa al re dei Francesi, indegna di un supremo magistrato, è scritta il 30 giugno, e versa tutta nelle accuse di Fra Girolamo, che appellasi inimico del nome cristiano, e indegno del patrocinio di un re, che sempre fu il difensore della Chiesa. Così avvien sempre che i tristi opprimano l'innocenza; poi, temendo il severo giudizio della posterità, invochino la calunnia a tergere dalla fronte l'infamia.

[1] Questo documento era già stato pubblicato dal signor Champollion Figeac, nella raccolta dei *Documents inédits sur l'Histoire de France*, I, pag. 774.

L'età presente intesa, mercè la critica e le dotte investigazioni, a rivendicare il nome dei grandi uomini dall'oblio o dalle ingiuste preoccupazioni, si è rivolta con affetto a studiare la vita e le opere di Fra Girolamo Savonarola. Per guisa che, in meno di venti anni videro la luce ben sei vite di quel sommo oratore: due ce ne ha date l'Alemagna, due l'Inghilterra, due la Francia, e due se ne preparano in Italia. Omettiamo i romanzi e i drammi del Corelli, del Revere, del Rubieri, ec. Se questo fervore di studi intorno al Savonarola non varrà a togliere la discrepanza dei giudizi (il che stimiamo per poco impossibile), porterà almeno questo frutto, che la disputazione non verserà più intorno arbitrarie induzioni o sopra frivole conghietture, ma si aggirerà sulla giusta estimazione di fatti bene accertati, e non sarà più in potere della calunnia o della ignoranza il manomettere un nome giustamente venerato da molti.

SAGGIO

INTORNO AGLI ANTICHI POETI

DOMENICANI.

SAGGIO

INTORNO AGLI ANTICHI POETI DOMENICANI.

La poesia e le arti fecero a gara, nel secolo XIII, per apprestare e infiorire la culla di due sodalizi religiosi, che tanta ebbero parte al rinnovamento dei buoni studi in Italia. Le arti posero singolare affetto a quello dei Frati Predicatori; la poesia oltremodo si piacque di quello dei Minori. Nè il lungo avvicendarsi dei tempi potè cancellare giammai quella, quasi direi, poetica e artistica consecrazione loro impressa dal secolo che aveali ingenerati. E se alcuno ci chiedesse il perchè di questa predilezione delle arti pei figli di San Domenico, e all'incontro della poesia per quelli di San Francesco, potremmo rispondere con quei versi dell'Alighieri nell'undecimo del Paradiso, ne' quali favellasi appunto di costoro:

> La Provvidenza che governa il mondo
> . . . .
> Duo Principi ordinò in suo favore (*della Chiesa*).
> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapienza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.

In questi pochi tratti è delineata molto scolpitamente la

natura e l'indole dei Padri delle due più grandi famiglie religiose del tredicesimo secolo. Ora, le arti hanno per fine diretto la imitazione del vero naturale, la ricerca del quale è parte dell'umana sapienza; la poesia si propone per iscopo il bene, sede e scaturigine dell'affetto. Ma perchè dal vero e dal buono rampolla il bello, da ciò nasce la parentezza fra le dottrine del vero e del buono, e quelle del bello, e quindi fra la poesia e le arti, come due rivoli da una sorgente, o meglio ancora, come due modi e due forme con cui il concetto si estrinseca, si riveste e s'incarna. La qual cosa non si fa così appieno manifesta come nell'arte e nella poesia religiosa; le quali avvegnachè con mezzi assai diversi, non pertanto l'una e l'altra si propongono magnificare cantando e pingendo la grandezza e la bontà del Creatore. Quindi è che il *Cantico del Sole* di San Francesco e i dipinti del Beato Angelico, muovono da uno stesso principio e riescono ad un fine medesimo.

Degli artefici Domenicani scrissi a lungo altra volta. Intorno ai poeti Francescani ci ha lasciata un'aurea operetta quello specchio di religione e di sapere, che fu il testè defunto professore Federico Ozanam; [1] il quale non si tenne già contento a dirci il nome e i pregi di alcuni religiosi dell'inclito Ordine dei Minori che poetarono nel secolo XIII, ma con rapido discorso risalendo fino alle primissime origini della poesia sacra in Italia, discese a rintracciarla nei mesti e venerati recessi delle catacombe romane; ne interrogò i sepolcri dei martiri; la seguitò nella maestà delle basiliche e

[1] *Les Poètes Franciscains en Italie au treizième Siècle.* Paris, 1852, in-8.

dei pubblici monumenti, sui quali lesse una poesia, che egli con nuovo e appropriato vocabolo appella *murale;* svolse quindi le pie leggende dell' età mediana; cercò i racconti popolari, le tradizioni e le costumanze di quei secoli di fede; onde ebbe poi con eloquenza, dottrina ed un affetto che non so dire, tratteggiati gli esordi e il progresso della poesia sacra in Italia, fino ai tempi che nei chiostri solitari dell' Umbria e nelle erme foreste dell' Appennino, San Francesco, San Bonaventura e il Beato Iacopone da Todi fecero udire un cantico di amore celeste, che ripetuto di bocca in bocca, di secolo in secolo, e rivestito di tutte le grazie di una lingua già fatta adulta e leggiadra, trovò nei nostri giorni un' eco sul labbro di Alessandro Manzoni. [1]

[1] Il professore Ozanam avrebbe potuto con molto colore di verità aggiungere al novero dei poeti francescani il più grande dei poeti d' Italia, Dante Alighieri. E che ciò sia veramente, parmi bastare l'autorità del Buti, stato professore nello Studio Pisano, e poi Commentatore della Divina Commedia soli sessant' anni dopo la morte del poeta. Reca egli come cosa nota, che Dante nella sua giovinezza, cioè dopo la morte di Beatrice, si fece Frate Minore dell' Ordine di San Francesco, del quale uscì innanzi che facesse professione. Uno scrittore del secolo XVI narra, che Dante vestì in Ravenna l' abito del Terz' Ordine di San Francesco, ed in esso morì. Cesare Balbo credette vedere un' allusione a questo fatto in quei versi del sedicesimo dell' *Inferno*, ne' quali l' Alighieri dice di sè stesso:

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.

Questa corda con che Dante dice di avere già pensato di vincere la libidine, non si può interpretar meglio che per la corda dei Francescani, detti allora, e da lui stesso, *Cordiglieri*. Cesare Balbo, *Vita*

Ma al dotto Ozanam non so come passasse inosservato un fatto il quale, se non ci addita l'origine prima, certo ne mostra, meglio che altro qualunque, il tempo, il luogo e il come la poesia sacra e popolare traesse in Italia vita e alimento durevole e degno pel giro di oltre due secoli; e di solitaria si facesse civile, e lasciate le foreste e il cenobio, prendesse stanza nelle borgate e nelle città. Questo fatto, poco finora osservato, è la instituzione dei *Laudesi*, che risale ai primordii del secolo XIII.

I *Laudesi* nella storia della poesia sacra tengono quel seggio che i Rapsodi degli antichi, o i Trovatori nella poesia dei Provenzali. E' non vi ha dubbio che in ogni tempo e in ogni luogo è facile rinvenire chi per impeto d'amore celeste inneggi come che sia al Creatore dell'universo; ma solo nella Toscana, e più che altrove in Firenze, ci è dato vedere pie congreghe di popolani, ordinarsi con certe leggi, e a tempi prefissi assembrarsi nelle chiese a cantare le lodi di Dio, della Vergine e dei Santi, facendo succedere al canto grave e riposato dei Salmi, e alla inspirata innodia latina del clero, la passionata e melodiosa canzone nel volgare eloquio dei Fiorentini; e alcuna volta tenere le veci del pubblico culto, quando cioè, per opera del Pontefice o del Vescovo, la città patisse la pena e lo sconforto dell'interdetto. Tal fiata avveniva eziandio, che questi sacri cantori tanto si rinfocolassero a vicenda nel celeste amore, che agognando al cielo e dispettando la

di Dante, lib. I, cap. VII, pag. 94 e 95, di questa stessa edizione. — Tiraboschi, *Vita di Dante*, § V.

terra, si offerissero a Dio in un comun sacrifizio. Quindi ebbe origine l'Ordine illustre dei *Servi di Maria*, i fondatori del quale furono appunto un drappello di questi sacri cantori.[1]

Le prime notizie che dei Laudesi ci sieno rimaste, risalgono, come si disse, agli esordi del secolo XIII, ma si vogliono credere ancora più antiche. Le principali consorterie erano quelle d'Orto San Michele, di Santa Maria Novella, di Santa Croce, del Carmine, di Santo Spirito, di Santa Maria Maggiore, d'Ognissanti, degli Umiliati, dei Servi, e quella principalissima di Sánta Maria del Fiore. I Laudesi, scrive il Sansovino, si adunavano senza meno ogni sabato dopo nona in una delle mentovate chiese, e quivi a più voci cantavano cinque o sei laudi, o ballate, composte dal Giambullari, dal Pulci, da Lorenzo dei Medici, dalla madre di lui Lucrezia Tornabuoni, da Ser Francesco d'Albizzo, da Feo Belcari, da Castellano Castellani e da altri.[2] Ad ogni laude si dava lo scambio ai cantori, e finito il suono degli organi e dei sacri bronzi, si discopriva la divota immagine di una Madonna, e prostrati al suolo ne chiedevano la benedizione. Ei si pare che anche il clero alcuna fiata maritasse la sua voce a quella dei Laudesi in questo poetico congresso. Era su i cantori un capo, che appellavano capitano; e cotale ufficio ebbe già quel

[1] Ciò avvenne nel 1233. RICHA, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine*, vol. VIII, lezione 2ª. — DEL MIGLIORE, *Firenze Illustrata*, pag. 66. — BROCCHI, *Vite dei Santi e Beati fiorentini*, vol. I, pag. 126.

[2] Si trova un'antichissima raccolta di queste *Laudi*, stampata in Pescia ad instanza di Piero Pacini.

Giovanni Lotteringhi, stamaiolo, nella contrada di San Pancrazio, ricordato nel *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio.[1] Il successivo crescere e fiorire di queste sacre congregazioni toccò il sommo nel secolo XIV, a cagione del lungo interdetto, cui Firenze dovette sottostare nel 1376, per punizione di papa Gregorio XI. Narra lo Stefani, che « quasi in ogni chiesa si cantava ogni sera » la laude a uomini, e femmine infinite v' andavano; ed » era sì gran cosa le spese vi si faceva, di cera, libri e » cose necessarie, che era gran fatto; ed ancora vi si » andava ogni dì a processione colle reliquie e canti mu- » sicali, con tutto il popolo dietro, ed ogni compagnia » facea battenti in tanto numero, che v' erano infino a » fanciulli di dieci anni. »[2]

Che se ci faremo a pensare come nel tempo medesimo e nel luogo stesso ove si assembravano questi devoti Trovatori, si facevano eziandio rappresentazioni drammatiche dei principali misteri della vita e della morte di Gesù Cristo e della Vergine; e come la musica e le arti si unissero a questa esteriore significazione delle comuni credenze, si renderà allora manifesta la più vera cagione del rapido svilupparsi del talento estetico dei Fiorentini, e la parte principalissima che vi ebbe il culto cattolico.

Ma continuandoci al tema da noi proposto, diremo che i seguaci dell' Assisiate non erano così dati al canto delle sacre canzoni, che alcuna volta non trattassero eziandio con molta lode la squadra, le subbie e i pennelli, come

[1] Giornata VII, Novella 1ª.

[2] *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XIV, pag. 149. — *Osservatore Fiorentino*, vol. I, pag. 126.

abbiamo altrove dimostrato;[1] nè i Frati Predicatori erano tanto presi dall'amore delle arti del disegno, che toccando essi pure l'arpa e la cetra, non sapessero all'uopo cavarne alcun sacro o profano concento. E vaglia il vero; come poteva non allignare la poesia in quei chiostri ne'quali tanto stupendamente dipingevano l'Angelico e Fra Bartolommeo; ove architettavano Fra Sisto e Fra Ristoro; ove scolpiva Frà Guglielmo da Pisa, fondeva il Portigiani e metteva di commesso Fra Damiano da Bergamo? E noi, procedendo innanzi in queste ricerche, vedremo la poesia volgare e latina fare alcuna prova perfino nei chiusi recessi delle suore Domenicane, coltivata da quelle mani medesime che davano opera solerte e non ingloriosa alle arti del disegno. Questo divario non pertanto corre fra i poeti Francescani e i Domenicani, che i primi fiorirono meglio negli esordi del loro instituto, e i secondi tra il secolo XIV e il XVI; quelli splendono per la semplicità e per l'affetto, e questi, più studiosi del concetto e di alte dottrine, parlano alla mente anzi che al cuore. I Minori cantano l'amore celeste, ed il trionfo della povertà; i Predicatori inneggiano a Dio, alla scienza, alla patria; onde tu vedi fra loro filosofi illustri come Tommaso Campanella, e martiri della libertà come Fra Girolamo Savonarola. I Domenicani non si vincolarono ad una sola ragione di metro, ma trattarono la lirica e la didascalica, nè si peritarono punto ad imboccare tal fiata l'epica tromba. Ma, è mestieri confessarlo, nuoce sovente a costoro l'ostentazione soverchia del sapere; onde per troppa libidine di filosofare isteriliscono. L'annosa pianta scolastica

[1] Nella Prefazione e in più luoghi delle *Memorie degli Artefici Domenicani.*

aduggia i fiori, e sbandisce le grazie dai loro chiostri; il perchè, se ne togli la misura del verso, trovi in molti la cronaca, la leggenda e le aride disputazioni di Aristotile. Non pertanto dalla ignobile turba degli inutili e fastidiosi facitori di versi, de' quali in Italia è copia soverchiante ogni confine, andremo cernendo alcuni pochi che, o per lo splendore dell' ingegno o per la importanza del racconto, si separarono dai pedanti; e ciò ne appianerà la via e ci condurrà come per mano a favellare del poeta e miniatore Fra Benedetto fiorentino, rintracciando e seguitando così le tradizioni poetiche del sodalizio Domenicano, onde vedere come queste si addentellino con le tradizioni artistiche, scientifiche e politiche dell' Ordine stesso.

Ci si consenta a prima giunta aprire la schiera dei nostri poeti con l' illustre dottore San Tommaso di Aquino. L'Ozanam non dubitò concedere un seggio tra i poeti della Minoritica famiglia al serafico dottore San Buonaventura, benchè di lui non rimanga che un qualche ritmo in lode della Vergine; laddove dell' Aquinate abbiamo gli inni stupendi del Santissimo Sacramento, tenuti a ragione tra i più belli della Chiesa romana. L'Angelo delle scuole, sdegnata ogni fioritura di stile ed ogni adornezza di eloquio, coglie una nobile idea e la scolpisce con meravigliosa efficacia. Quindi egli si studia accoppiare alla giustezza del pensiero una singolare e sugosa breviloquenza;[1] simile in ciò al pittore di Fiesole, col quale ha

[1] Come in quei versi:

Se nasciens dedit socium,
Convescens in edulium,
Se moriens in pretium,
Se regnans dat in præmium.

comune l' appellazione di *Angelico*, che nelle sue devote immagini non curate le parti minori, e sbanditi i fuor d' opera e gli inutili episodi, accoglie tutto lo studio e tutta la vita nei volti, e la dispensa nelle movenze. Dovendo il Santo dottore maritare all' armonia del verso un grave pensiero teologico, non si stimò licenziato ad insolite fantasie, ma sommise il tipo fantastico al razionale, la forma al concetto; cantore non di vuote e sonanti parole, ma di sensi maschi e sublimi. Se nel patetico cede alla mirabile sequenza del *Dies iræ*, e nel passionato sottostà al lamentevole *Stabat mater*, vince nel *Pange lingua* l' uno e l' altro non pure per la sublimità dei pensieri, ma eziandio per la bontà dell' eloquio; onde egli si tramezza tra la copia ed eleganza di Prudenzio, di San Paolino di Nola e di San Gregorio di Nazianzo, e il rozzo ma affettuoso Iacopone da Todi.

Quando Tommaso di Aquino nel 1263 visitava in Milano il sepolcro di San Pietro di Verona, caduto sotto il ferro dei Catari (tralcio rimettiticcio degli antichi Manichei), e depositava sopra il sepolcro del martire domenicano le ultime inspirazioni della sua musa,[1] si andava educando nello stesso convento di Sant' Eustorgio un giovane milanese, che fu chiaro poeta della sua età, conosciuto col nome di Stefanardo Vimercate, o da Vimer-

[1] Vi si leggono tuttavia i seguenti versi del Santo Dottore:

Præco, lucerna, pugil Christi, populi fideique
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique.
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum,
Et verbi gladius, gladiis cecidit Catharorum.
Christus mirificat; populus devotus adorat,
Martyrioque fides Sanctum servata decorat.
Sed Christus nova signa loqui facit, ac nova turbæ
Lux datur; atque fides vulgata refulget in Urbe.

cato.[1] Per la integrità della vita e per la molta e varia dottrina caro sopramodo ad Ottone Visconti, principe e arcivescovo di Milano, fu dal medesimo deputato all' ufficio di lettore in quella cattedrale, con l' annuo stipendio di cento fiorini. L' amicizia e la gratitudine verso il suo benefattore ed amico, e la carità della patria, inspirarono i versi dello Stefanardo; il quale, comechè ci lasciasse altre opere in prosa ed in verso,[2] la sua rinomanza nondimeno è tutta nel poema che ha per titolo: *De Gestis in civitate Mediolani*, consecrato a cantare la caduta dei Torriani e gli esordi della grandezza dei Visconti. L' uso di congiungere la cronaca al poema, e di rivestire di forme poetiche i racconti popolari del tempo, era assai famigliare all' età di mezzo; perchè quelle giovani e ardenti fantasie passavano di leggieri dal reale al fantastico, e lo storico era sovente il bardo, il profeta, il guerriero e il sacerdote della patria Così il monaco Guntero ci lasciò nel *Ligurino* narrati in versi i casi di Arnaldo da Brescia; il monaco Donizone cantò la vita delle contesse Beatrice e Matilde; l' anonimo autore *De Bello Saxonico*, pubblicato dal Reuber, narra in versi la memoranda lotta dei Sassoni contra l' imperatore Enrico IV; Iacopo Stefaneschi, cardinale, verseggiò la storia di Bonifacio VIII; e finalmente in tempi alquanto più vicini, Niccolò Machiavelli raccontò in versi italiani un decennio della storia fiorentina. Il Muratori, che due volte pubblicò il poema

[1] Giusta il Muratori e gli scrittori milanesi, Vimercato non sarebbe la patria ma il cognome del poeta.

[2] Tra le opere rimasteci dello Stefanardo, che puoi vedere ricordate dal Morigia, dall' Argelati e dall' Echard, si noverano queste due in versi: *De Peste Mediolanensi, Carmen;* e *Super Lucam, Chronicon metricum*, che forse sono gli Atti degli Apostoli.

De Gestis in civitate Mediolani, cioè, nel terzo volume degli Aneddoti e nel nono della Raccolta degli scrittori delle cose italiche, confessa che di quel tempo non è chi tratti più copiosamente quel periodo di storia raccontato dal Frate domenicano.[1] Il poema dello Stefanardo non male si paragonerebbe all'Odissea di Omero; conciossiachè, come in quella Ulisse profugo dalla patria, diserto di ogni bene e incerto della vita, dopo lungo errare, placati i numi e vinti i proci, riacquista la patria, il regno e la consorte; così in questo poema Ottone Visconti, dopo quindici anni di esilio, battuti a Desio i nemici (21 gennaio 1277), riacquista la patria, la sede arcivescovile ed il trono, contrastatogli pertinacemente da Napo della Torre. Gettate quindi le fondamenta della propria grandezza, lascia ai nepoti la signoria di Milano, che tennero per centosettant'anni, e che loro sfuggì per la morte di Filippo Maria Visconti, mancato il 1447.[2] Il poeta parte il suo racconto in due libri; nel primo sono narrati quei fatti che prepararono la caduta dei Torriani; il secondo è tutto consecrato alla battaglia di Desio. Se in quello langue alcuna fiata la fantasia del poeta, e caduto dall'altezza dell'epopea si rivela arido cronichista, in questo sembra veramente inspirarsi a Lucano ed a Virgilio, e spande raggi di nobile poesia, come si pare dal saggio che ne diamo appiè di pagina.[3] Ma non dimentichi il lettore che

[1] Stefanardo da Vimercato, cessò di vivere tra il 1297 e il 1298.

[2] VERRI, *Storia di Milano*, vol. I, cap. X, ediz. Le Monnier.

[3] *De Gestis in civitate Mediolani*, lib. II, § VII.

Protinus adversa bellô virtute subacta,
Archipater Cumas conserto venit equestri

questo frate poetava sul cadere del secolo XIII, quando cioè le muse italiane balbettavano appena versi di amore, e non ancora l'Alighieri avea intonato il suo altissimo canto.

Meno felicemente dello Stefanardo, frate Ranieri Granci cantò della storia pisana, nel poema *De prœliis Thusciae.* L' Echard che aveva omesso di favellarne nella Biblioteca degli Scrittori domenicani, ne tenne poi discorso nel supplemento.[1] Primo a rendere di pubblica ragione il poema delle guerre toscane, fu Lodovico Antonio Muratori, che gli concedette luogo tra gli scrittori delle cose d'Italia,[2] ma confuse Fra Ranieri Granci con Frate Ranieri da Rivalto, credendoli una stessa persona;

Robore, congessit peditumque equitumque catervas.
. . . .
Rumor it, atque statim magnus fit in urbe tumultus;
Ingens civilis pugnæ succenditur ardor,
Fraternæque acies ad bellum utrumque parantur.
Ad Patrem redit Comitis vexilla sequuta
Nobilitas Cumas, se ut pugnatura maniplis
Jungat Cumanis, uno mox agmine pergat
Ut Præsul. Phalerata cohors at prodiit urbe
Ambrosii, Desioque stetit. Civilis utrimque
Sævit in arma furor; Procerum vexilla propinquant,
Archipatris crux alma preit. Speculator ab alto
Prospicit, atque Duci festinos nuntiat hostes
Metropolis non esse procul, spirare furorem.
Cives concussi tunc contremuere pavore;
Attamen arma petunt, pugnax audacia texit
Incussumque metum: clypei cervicibus hærent,
Resplendens galea obvolvit caput, hasta vibratur,
Ensiferique pedes equitis flectuntur in orbem,
Impatiens sonipes phaleratus naribus iram
Efflat, et hortantur pavidi se ad bella vicissim.
Sanguinis oblitus naturæ fœdera nescit
Quilibet, in fratrem convertit vulnera frater, ec. ec.

[1] Vol. II, pag. 819.
[2] Vol. XI, pag. 286.

confermato nell'errore da Angelo Poggesi, pisano, che interrogato intorno al Granci, rispose al Muratori non trovarsi nei monumenti del convento di Santa Caterina di Pisa ricordo alcuno del frate verseggiatore. Ma il dotto professore Francesco Bonaini, annotando e pubblicando appunto la Cronaca di quel convento dei Domenicani, avvertiva, come nella carta di numero 74 dello scrittoio del Seminario (ove passarono le carte del Convento), datata del 5 giugno 1326, è fatta menzione di Fra Ranieri Granci come presente al capitolo dei frati. Il diploma poi di numero 91, con la data del 7 marzo 1335, toglie per sempre ogni dubbio, che il nome autorevole del Muratori potrebbe far sorgere, quanto ai due Ranieri; trovandosi in questo ricordato l'uno e l'altro come presenti sotto i nomi distinti di *Frater Rainerius Jordani*, e di *Frater Rainerius Granci.*[1]

Il Granci divise il suo poema in quattro libri, ne' quali descrive le battaglie di terra e di mare, le alleanze e le paci, le giostre e le feste cittadine di tutta Toscana; argomento nobilissimo e degno di esercitare qualsivoglia più lodato poeta.[2] Se nella dizione e nella poesia cede allo Stefanardo, ha quanto esso la lode di narratore fedele e copioso. Il Muratori nella prefazione che mandò

[1] *Cronaca del Convento di Santa Caterina di Pisa, dei Frati Predicatori. — Archivio Storico Italiano*, Vol. VI, parte 2ª, sez. 3ª, pag. 514.

[2] Comincia:

Urbs mea, te memorem faciat romana vetustas,
Quæ regitur junctis animis, dum captat honores;
Et dum per varios manet inconsulta, ruitque.
Mentibus unitis cognoscit Roma triumphos,
Vos modo, Pisani cives, non talia fertis,
Qui ruitis ferro, ruitis et peste nefanda ec. ec.

innanzi al poema *De prœliis Thusciæ* mena assai aspramente il flagello su questo frate; ma ne recò migliore giudizio Fanuzio Campano, presso il Demstero, che appella il Granci *vir reconditæ doctrinæ, gravis eloquentiæ et magnæ scientiæ.*[1] Confessa poi il Moreni, che il racconto del poeta si fa oltremodo importante in quel periodo della storia pisana che tocca l'anno 1342, e del quale egli era testimonio di veduta.[2] Quanti pochi dei nostri giorni leggono il poema dell'Affrica di Francesco Petrarca, abbenchè in versi di gran lunga migliori? Chi più si reca alle mani i molti poemetti didascalici dei buoni latinisti del secolo XV e XVI? Ma coloro che portano amore alla storia d'Italia, non isdegneranno alcuna volta interrogare l'affettuoso racconto e gli umili versi di questo frate pisano, che di grande e sincero affetto amò la sua patria.

Nè l'esempio del Crescimbeni, nè le lodi del Bottari, bastano a farmi noverare fra i poeti nostri il pio e purgatissimo prosatore italiano Fra Domenico Cavalca, del quale abbiamo alle stampe sei serventesi, e quarantasei sonetti di sacro argomento;[3] nè tampoco concede-

[1] *De Etruria Regali*, vol I, pag. 272.

[2] *Bibliografia storica della Toscana*, vol. I, pag. 457.

[3] Tre serventesi si leggono nel *Trattato della Medicina del Cuore;* due appiedi al Volgarizzamento del *Dialogo di San Gregorio* e della *Epistola di San Girolamo ad Eustochio*, nella edizione milanese del Silvestri (1840); un sesto serventese fu pubblicato mutilo dal Crescimbeni nella sua *Storia della Volgare Poesia*, al libro II del III volume, nella edizione romana del 1711. Dei quarantasei sonetti, trenta furono pubblicati da monsignor Giovanni Bottari con gli opuscoli della *Disciplina degli Spirituali* e il *Trattato delle trenta Stoltizie;* quattro da Luigi Fiacchi; e dodici si hanno appiedi allo *Specchio di Croce*. Ecco il giudizio che porse di questi versi il Bot-

remo il poetico serto al beato Giovanni Dominici, cardinale e arcivescovo di Ragugi, autore di alcune sacre canzoni, che diede in luce Anton Maria Biscioni nel pubblicare con le lettere di lui quelle dei santi e beati fiorentini.[1] Perciocchè sebbene nella bontà della lingua si debbano ambedue antimettere al plebeo e rozzo Iacopone da Todi, gli sottostanno però di gran lunga nell'affetto e nella efficacia del dire. Chè poesia non è già una qualunque misura e legamento di parole, strette a certe leggi con suoni ed accenti determinati; ma è celeste furore che invade la mente e scalda il petto del vate, lo innalza al di sopra del volgo, e lo tramuta in leggidatore, filosofo, profeta, e maestro dei popoli; onde possa dire veramente, *est Deus in nobis: agitante calescimus illo.* Il perchè egli sempre inizia la civiltà, purga e ingentilisce l'eloquio, reca i divini responsi, incuora i prodi alla battaglia, canta le lodi del nume e degli eroi, vaticina la futura grandezza delle nazioni, sgrida le fiacche e corrotte, e fulmina gli iniqui oppressori dei popoli. Il perchè, non curati i tempi ed i racconti favolosi di Orfeo, di Lino, di Tiresia, di Melampo, di Tamiri, ec., la storia ci offre tre soli degni veramente del sacro nome di poeta; e sono Mosè, Omero e Dante Alighieri; gli altri si derivarono da quelli come piccoli

tari: « Per cui il Crescimbeni meritamente l'annoverò tra poeti volgari, e con molta più ragione l'avrebbe annoverato, se avesse avuta contezza di questi sonetti *sulle trenta Stultizie*, i quali per quel tempo sono semplici, sì, e piani, come si richiedeva all'argomento, ma che tuttavia mostrano derivare da una vena di poesia facile, naturale ed anco non priva d'eleganza. » Vedi la prefazione alla *Disciplina degli Spirituali*, pag. XIX.

[1] Firenze, 1736, in-8.

ruscelli dai fiumi regali, e splendono minori pianeti intorno a quei Soli della civiltà antica e della moderna.

Più dei precedenti caro alle muse e migliore facitore di versi fu senza meno quel Federico Frezzi, che nel *Quatriregio* tolse ad imitare la Divina Commedia, e tanto studio ed amore pose nel sacro poema, da venirne reputato uno dei più felici imitatori. Quando sortisse i natali non so, nè di lui ci è rimasta altra notizia, se non quella che fu provinciale romano, poi vescovo di Foligno sua patria, eletto da Papa Bonifacio IX, il 26 novembre del 1403; nel 1409 sedette al concilio di Pisa, e nel 1416 in quello di Costanza; di sua mano segnò i capitoli già pattuiti in Narbona tra Sigismondo imperatore e gli ambasciatori del concilio da una parte, e dall' altra i re, i principi e i seguaci dell' antipapa Pier di Luna; e finalmente che mancasse di vita in Costanza in quello stesso anno 1416.[1] Dell' ingegno e del sapere di questo Domenicano non abbiamo altro testimonio che il citato poema dal quale nondimeno si fa manifesto essere egli stato molto versato, non pure nella filosofia e nella teologia, ma eziandio nelle matematiche e nell' astronomia. Noi crediamo il Quatriregio composto negli anni giovanili dell' autore, cioè sul morire del secolo XIV; perciocchè il Frezzi difficilmente avrebbe potuto dare opera al poetare fra le gravi cure dell' episcopato e le gravissime dei due concili ecumenici, in quella fera procella ond' era sbattuta la Chiesa universale. Del favore che ottenne nei due secoli XV e XVI, ne sono certo argomento sei

[1] CANNETI, *Dissertazione Apològetica intorno l' autore ed il poema del Quadriregio*, nell' edizione di Foligno del 1725.

edizioni in folio che ebbe nel giro di soli trent'anni.[1] Iacopo Corbinelli e Girolamo Tiraboschi scrissero che il Frezzi *non era indegno d' ir dietro a Dante.*[2] Ma ciò che torna a maggior gloria di questo poeta, si è che Lodovico Ariosto e Orazio suo nipote ebbero in grande stima il Quatriregio, e lo arricchirono di postille, come si pare da un esemplare, che portava il nome e la scrittura dell'Ariosto, e che passato nelle mani del Baruffaldi, non so poi che ne avvenisse.[3] Molti per l'addietro, e recentemente l'Ozanam[4] si fecero a investigare a quali fonti Dante Alighieri attingesse, non pure il concetto principale, ma perfino le immagini e le similitudini della Divina Commedia. Con questo intendimento svolsero tutti i canti popolari, le cronache e le leggende, in breve tutta l'erudizione sacra e profana del medio evo; e poi passando d'una in altra conghiettura, ricostruirono a modo loro tutti gli elementi de' quali credettero comporsi quel meraviglioso poema. Chi volesse imprendere la stessa fatica, e tener dietro alla mobilissima fantasia dell'Ariosto, troverebbe nel Quatriregio non pochi pensieri e racconti che rivestiti di nuove forme, passarono poi nell' *Orlando Furioso.* A cagione di esempio, nel capo VII del 2º libro

[1] La 1ª in Perugia nel 1481; la 2ª in Bologna nel 1494; la 3ª in Venezia, addì 30 aprile 1501; la 4ª e la 5ª in Firenze: una di queste con la data del 1508, e l'altra senza indicazione. La 6ª in Venezia, nel 1º dicembre 1511. La più importante è quella di Foligno del 1725. Finalmente nei nostri giorni Gio. Silvestri diede luogo al Quatriregio nella sua *Biblioteca antica e moderna*.

[2] Nella prefazione alla *Bella Mano di Messer Giusto de' Conti*, ec. — *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, parte 2ª, lib. III, § 54: e vol. VI, parte 3ª, lib. III, § 3.

[3] Canneti, loco cit., § VII, pag. 15.

[4] *Des sources poétiques de la Divine Comédie.*

il Frezzi descrive una molto singolare e paurosa generazione di mostri:

> Migliaia di mostri più oltre trovai
> I quai, benchè io li narri e li racconte,
> Appena a me si crederà giammai. ec. ec.

L'Ariosto scrisse in margine nell'esemplare di sua proprietà queste parole: « Questi mostri potranno servire » per lo palazzo d'Alzina nella battaglia di Rug. allo » mio VI; et vedi poi del Liocorno lo dicto da P. (poi). » E di vero nel Canto VI del Furioso, l'Ariosto imitò a capello questa descrizione del Quatriregio in sei ottave, cioè dalla 61 alla 66.[1] Nell'ottava poi 69 si ragiona appunto del Liocorno:

> L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
> Candido più che candido armellino;
> L'una e l'altra era bella, e di si adorno
> Abito, e modo tanto pellegrino, ec.

Per simil guisa al capo 13 del quarto libro del Quatriregio, a quel verso:

> E quel che ha detto l'un, l'altro cancella,

Lodovico Ariosto lasciò questo ricordo. « Per lo mio Ne» gromante. »[2] Orazio Ariosto, nipote del poeta, vi ag-

[1]
> Non fu veduta mai più strana torma,
> Più mostruosi volti o peggio fatti;
> Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
> Col viso altri di scimmie, altri di gatti, ec. ec.

[2] Al capo VIII del I° libro, al ternario che dice:

> Contro amor non fe poi più difese
> La bella ninfa, e mostrossi secura,
> Pur con vergogna ed onestà cortese;

l'Ariosto scrisse: « Mirabile proprietà, non così bene espressa da » alcun greco o latino poeta, e degna di essere imitata. »

giunse di sua mano altre postille, segnatamente intorno alle dottrine meteorologiche; divise il poema diversamente che nell'originale, e segnò il numero dei capitoli in altro modo da quello che è ne' manoscritti e negli stampati.

Il Quatriregio, come suona il suo nome, si parte in quattro libri; nel primo dei quali si ragiona del regno di amore, nel secondo del regno di Satana, nel terzo del regno dei vizii, nel quarto del regno della virtù.[1] Ma per quanto questa partizione sia al tutto diversa da quella della Divina Commedia, non pertanto l' un poema si raffronta e combacia con l' altro nel concetto generale e in assaissime parti. Conciossiachè, come l' immortale cantore della *rettitudine*, così il Frezzi propone al leggitore una lezione di sublime filosofia, mostrando come l' uomo fatto schiavo e ludibrio delle passioni, per opera della sapienza si franchi da quelle, muova all' acquisto della gloria e raggiunga la vera felicità. Ugualmente che nel poema dantesco è discorso dell' Inferno, del Limbo, del Purgatorio e del Paradiso. Vi ha la stessa mischianza di sacro e di profano, di vero e di fantastico, di storia e di mitologia, e furie e centauri e demonii ec. Nel lungo e difficile viaggio dei quattro regni, Pallade si fa guida al poeta, come a Dante Virgilio; e come questi abban-

[1] Nella 1ª edizione porta il titolo seguente: *Incomincia el libro intitolato Quatriregio del decursu della vita humana de Messer Federico Frate dell' Ordine de Sancto Dominico eximio maestro in sacra theologia: Et ja vescovo della città di Foligni: dividese in quactro libri, partiali secondo quactro regni. Nel primo se tracta del Dio Cupido. Nel secondo del regno di Sathan. Nel tertio del regno de' vitii. Nel quarto et ultimo del regno della Dea Minerva et de virtù* Nel fine del poema si legge: *Finisce el libro decto el Quatriregio del decurso della vita humana ecc. impresso a Peruscia per Maestro Steffano Arns almano nel* MCCCCLXXXI.

dona l'Alighieri nel terrestre Paradiso commettendone la cura a Beatrice, di simil guisa nel Paradiso terrestre Pallade prende comiato dal poeta affidandolo ad Elia magno profeta; volendo con ciò significare, come la sapienza umana dirittamente adoperata ne scorga di ragione alla divina. Elia introduce quindi il poeta nel tempio della fede, ove questi rinviene San Paolo; perchè le profezie dell'antica legge ci conducono come a mano alla nuova. L'Apostolo delle genti dischiude al Frezzi il reame della speranza; e finalmente ammesso a quello della carità, è da questa virtù condotto alla visione di Dio: concetto bellissimo e rigorosamente teologico. La parte più originale del poema è il primo libro, ove si ragiona del reame di Venere e di Cupido: argomento difficilissimo e per poco impossibile alla casta e solitaria musa di un cenobita. Non è, come il Trionfo di Amore del Petrarca, una lunga enumerazione degli uomini e delle donne più celebri dell'antichità che fuor misura patirono quella terribile passione; ma finge il poeta che ne' giovanili suoi anni, soro ed inesperto dei casi della vita, gli venisse posto inavvedutamente il piede nel reame di Cupido, e per le male arti di lui si trovasse impigliato in infiniti casi d'amore: se non che Pallade, tocca a pietà del poverino, si argomenta di condurlo a più savi consigli, ponendogli innanzi i tormenti dei rei e gli eterni premi della virtù. Qui il poeta ormeggiando sempre l'Alighieri, con piccoli passi va tentando le tracce del grande maestro; e tanto s' invoglia di seguitarlo e di farne a sè specchio e ritratto, che in lui trovi le frasi, i modi e in parte la copia dell'eloquio dantesco. Sull'esempio di lui fulmina i tristi e inciela i grandi uomini della età sua; freme su

i mali della patria, e ne deplora lo scadimento e la rovina, frutto delle funeste divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini; onde vinto dal dolore, esclama:

> Ahi! cieca Italia, qual furor t' infoca
> Tanto che 'n te medesma ti dividi,
> Onde convien che manchi, e che sia poca?
> Non guardi, o miseranda, che ti guidi
> Dietro a due nomi strani, e falsi e vani,
> Che per questo ti sfai e i tuoi uccidi?
> Per questo i tuoi figliuol, si come cani,
> Rissano insieme, e fan le gran ruine,
> E cittadini fai diventar strani, ec. ec.[1]

Al Frezzi pertanto è dovuta la lode di essere stato tra' primi in Italia a promovere lo studio e la imitazione di Dante, degno veramente di aprire quella schiera di nobilissimi poeti, che si chiude col Varano e col Monti.

In quello stesso concilio di Costanza nel quale sedettero padri e maestri il Frezzi e il beato Giovanni Dominici, ottenne pure un seggio, in minore dignità costituito un terzo Domenicano che, a giudizio di alcuni dotti, cantò in versi volgari della Astronomia e della Cosmografia. Egli è questi il Padre Leonardo di Stagio Dati, fiorentino, vigesimoquinto maestro generale dei Padri Predicatori, oratore nel concilio di Pisa, inviato dalla Repubblica fiorentina all' imperatore Sigismondo, ad affrettare la celebrazione del concilio di Costanza; deputato dal concilio medesimo a disaminare gli scritti di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga; oratore ai Padri della Santa Sinodo

[1] Lib. III, cap. XI, pag. 229. È una imitazione di quei versi:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello, ec.
> *Purg.* VI, 74.

(8 marzo del 1416); finalmente, uno dei trenta elettori del nuovo Pontefice Martino V. Morì il 16 marzo dell'anno 1424.[1]

Infino alla metà del secolo scorso, fu universalmente creduto che il poema astronomico e cosmografico sulla *Sfera*, che porta il nome di Goro di Stagio Dati (cioè Gregorio di Anastasio), fiorentino, fosse veramente suo; perciocchè i codici, che molti sono, e le varie edizioni di questo poema, hanno in fronte il nome di Goro; e il Verino, scrittore di quel secolo, lo dice apertamente di Goro;[2] sebbene erri nel confondere Fra Leonardo Dati, fratello di Goro e generale dei Predicatori, con Leonardo Dati, vescovo di Massa e segretario di Paolo II, tra il 1464 e il 1471. La stessa confusione dei due Leonardi fu fatta altresì dal servita Michele Poccianti. Il Bandini nell'intessere il catalogo dei codici della Laurenziana,[3] scrive che falsamente la *Sfera* fu attribuita a Gregorio, impercioccbè un codice, appartenente già a casa Dati, ed ora nella biblioteca Palatina segnato di N° CCCXLI, porta il titolo seguente: *Spera di Fra Lionardo di Stagio Dati.* Crede pertanto il Bandini che l'errore sia nato da questo che in un codice anch'esso di casa Dati era la Cronaca di esso Goro (messa a luce dal Manni nel 1735), dopo la quale seguitava la Sfera senz'altro nome di autore, e perciò a lui venisse attribuito l'uno e l'altro scritto. Questa induzione del dotto bibliotecario della Lau-

[1] *Chronica Magistr. General. Ordinis Praedic.*, cap. XIII. pag. 66. — Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de S. Dominique*. tom. III, liv. XVIII, pag. 133.

[2] *De Illustratione Urbis Florentiæ*, ediz. di Parigi del 1790, a carte 102.

[3] Vol. V, pag. 73.

renziana parve certissima al Manni, per guisa che nel discorso che egli premise al volgarizzamento delle Favole di Esopo, testo di lingua che egli diede alle stampe nel 1778, non dubitò scrivere queste parole: « Non posso » non rammentare la scoperta modernissima fatta sovra » il nostro storico Goro di Stagio Dati, che passato per » le penne degli scrittori più rinomati per matematico » insigne, astrologo egregio e poeta toscano, non fu niente » di tutto ciò; ma essendo di nobile schiatta e di occu- » pazione setaiolo, copiò a tempo avanzato la dottissima » *Sfera Mundi*, opera del religioso dottissimo suo fratello, » fra Leonardo Dati Domenicano. » Il Manni diede avviso di questa discoperta al Tiraboschi;[1] e Giuseppe Pelli nell'elogio di Carlo Roberto Dati,[2] seguitò ciecamente l'opinione del Bandini e del Manni.

Ai nostri giorni è stata tolta nuovamente ad esame questa quistione con molto acume e dottrina dal chiarissimo Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina.[3] Avverte egli per primo, come il Manni alterasse la notizia dataci dal Bandini, il quale nient'altro dice, se non che nel codice Dati sia scritto per autore Lionardo e non Goro; e il Manni aggiunga, che Goro *copiò l'opera a tempo avanzato.* Seguita quindi a dire il signor Palermo, che il Targioni nella quarta filza della sua *Selva di Notizie*, numera nove codici magliabechiani, contenenti la Sfera, scritti tutti nel secolo XV, e un di essi, della Classe

[1] *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, parte 1ª, lib. II, § XXXVI, in nota.

[2] È premesso alle *Vite dei Pittori Antichi*. Milano 1806.

[3] *Manoscritti Palatini di Firenze, ordinati ed esposti da* Francesco Palermo. Firenze, 1853, vol. I, pag. 594 e seg.

settima, segnato di numero 162, con questo titolo: *Comincia la Sfera composta per maestro Lionardo Dati, et per Ghoro Dati volgarizzata e messa in rima.* Avverte poi il Targioni, che questo prezioso codice pervenne alla Magliabechiana per Anton Francesco Marmi, il quale vi notò di averlo avuto in dono da Tommaso Hobart, inglese. Stando adunque al titolo surriferito, ripiglia il Palermo, parrebbero conciliabili le due asserzioni; il codice di Casa Dati avrebbe per autore Lionardo, quanto alla materia; gli altri codici e il libro a stampa avrebbero, e con più ragione, per autore Gregorio, come quegli che, mercè la versione e sopratutto la rima, fece una nuova cosa dell' opera di Lionardo. Il bibliotecario della Palatina rincalza la sua deduzione con due gravissime autorità. La prima è dei Padri Echard e Quietif, i quali noverando le opere del Padre Lionardo di Stagio Dati, in quinto luogo ricordano una sua esposizione delle Meteore di Aristotile; *Commentarii super libros metheororum Aristotelis;* [1] onde ne deduce, che questo trattato del Padre Lionardo porgesse argomento alle rime di Goro Dati. La seconda autorità, e più grave della prima, si è quella del Padre Gian Maria Tolosani, da Colle, Domenicano, continuatore del poema sulla Sfera, il quale dichiara apertamente, proprio in sul cominciare de' suoi versi, di dare compimento al lavoro lasciato imperfetto da Goro di Stagio Dati:

Con versi gravi et di doctrina ornati
In volgar lingua fu composta in rima
La Spera, dal degno huom Gregorio Dati,
La qual meritamente è in grande stima.

[1] *Biblioteca Scriptor. Ordinis Prædicat.*, vol. I, pag. 756.

In quella son assai luoghi narrati
Dell'Asia, che di terra è parte prima;
E d'Affrica l'autor qualcosa scrisse,
E il resto non seguì, chè più non visse.[1]

Avverte quindi il signor Palermo, che questo documento ci assicura, come fino al 1514, anno in cui vide la luce la continuazione del Tolosani, la Sfera *in grande stima*, era conosciuta da tutti per opera di Goro; ed essere al tutto inverosimile che il Padre Tolosani ignorasse un'opera del Generale del suo instituto dei Predicatori. Onde togliere poi ogni autorità al codice già appartenente alla famiglia Dati, e che porta il nome del Padre Lionardo, il signor Palermo prova con molti esempi e ragioni, che fu trascritto da un imperito, sendo scorrettissimo e ripieno di errori.

Ma se il poema sulla *Sfera* non è opera del Padre Lionardo Dati quanto alla rima volgare, è suo quanto alla materia, ed è del Padre Tolosani nella più parte, quanto alla rima, non avendo Gregorio Dati cantato in 144 ottave che l'Asia e alcun poco dell'Affrica.[2]

E dappoichè ci è occorso di favellare del Padre Gian

[1] La continuazione della Sfera fatta dal Padre Tolosani, si chiude con queste parole: *Finita la Spera a petitione di ser Piero Pacini di Pescia*, quindi è lo stemma della città di Pescia; poi si aggiunge: *Della Spera libro V. Libro VI, dell' Europa.* Finalmente, si legge: *Finita è la giunta della Spera composta per fra Giovanmaria da Colle: et ad instantia di ser Piero Pacini da Pescia nel* MDXIV, *del mese di octobre.*

[2] Nota il chiarissimo Libri, che l'autore della Sfera si mostra conoscente del Loch, dell' orologio a polvere, della bussola, e degli altri strumenti spettanti alla nautica. *Histoire des Sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusques à la fin du XVII siècle.* Paris, 1838-1841, tom. II, pag. 221, 222, nota 1.

Maria Tolosani di Colle di Val d' Elsa, tutto che spetti al secolo XVI, ne porgeremo quelle poche notizie che ce ne tramandarono i Padri Echard e Quietif; i quali solo ci narrarono com' egli nel 1487 vestisse le divise domenicane nel convento di San Marco di Firenze; che fosse tra i primi e più cari discepoli di Fra Girolamo Savonarola; stretto in amicizia con Zanobi Acciajuoli suo confratello, bibliotecario di Papa Leone X; e che finalmente fosse dotto di greco e di latino, diligente ricercatore delle antichità, versatissimo nelle scienze matematiche, e assiduo nello studio della storia.[1] Altre cose aggiunse il Padre Leonardo Ximenes gesuita, e ci diede un più esatto catalogo de' suoi scritti.[2] Ma quelli e questi omisero ricordare un' opera del Tolosani, cioè il compendio in ottava rima del citato poema della *Sfera*, che vide la luce in Firenze nel 1514, e se ne ha notizia da un catalogo di libri, posti in vendita a Parigi il 28 giugno 1847,[3] sotto

[1] *Bibliotheca Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 123.

[2] *Del Vecchio e Nuovo Gnomone Fiorentino*, ec. Introduzione, parte 2ª, § 31. Si vegga eziandio a pag. 105 e 108.

[3] *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.* (credo debba leggersi Libri) *dont la vente se fera lundi 28 juin 1847 à Paris;* a pag. 156. — Ecco il giudizio che si porge di questo Compendio della Sfera del Padre Tolosani: *Charmant exemplaire de ce poëme* in ottava rima (*composé de 24 ff. sign.* A–D) *que M. Brunet ne paraît pas avoir connu. L'auteur, qui appartenait à l'Ordre des Frères Prêcheurs, a daté du 8 janvier 1514 la dédicace latine à Zanobi Acciaioli, et il dit, au commencement de son poëme, qu'après avoir achevé la Sphère laissée imparfaite par Gregorio Dati, il s'est décidé à donner un traité complet sur cette matière. Ce livre, encore plus rare que le poëme de Dati, est rempli de jolies figures sur bois. Il est à remarquer que dans ce poëme on ne fait aucune allusion à la découverte de l'Amérique, ni au passage du cap de Bonne-Espérance, et qu'on y représente la surface de la terre par l'ancien symbole, une croix renfermée*

il numero 1021 col titolo: *Compendio di Sphera et macchina del mondo, composto da Joan Maria Tolosani de Colle;* Firenze, per Bernardo Zucchetta, 1514, in-4° fig. È intitolato a Zanobi Acciajuoli, e nella dedica l'autore scrive che, dopo avere condotto a termine la *Sfera* lasciata imperfetta da Gregorio Dati, ha voluto nel compendio porgere un trattato compiuto su questo argomento. Preme egli le vestigia di Fazio degli Uberti; ma più largo e copioso che non l'autore del Dittamondo, tocca dei corpi celesti e delle loro influenze; svolge le antiche dottrine sull'origine e natura delle meteore; scorre quindi brevemente la terra, tragittandosi d'uno in altro continente, e non so perchè, lascia da parte l'America, del cui discoprimento suonava già grande la fama, e il nome di Colombo e del Vespucci era nelle bocche di tutti.

Nobilissimo argomento a poema latino tolse a' suoi giorni il Padre Domenico da Corella, che in sei libri cantò l'incerta origine della città di Firenze,[1] seguitando l'esempio di Virgilio, che per andare a grado ad Augusto e ai Romani, non pure finse nobile ma ancora celeste l'origine della gente latina, e vaticinò a Roma tempi fe-

dans un cercle. Crescimbeni, qui parle (Istoria della Volgar Poesia) *de l'addition faite à la Sphère de Dati, n'a pas connu ce* Compendio *original de Tolosani.*

[1] *De origine urbis Florentiæ.* Di questo poema, tuttora inedito, si hanno due soli codici manoscritti; uno membranaceo con miniature, in Macerata, presso i marchesi Ricci; il secondo cartaceo, già del canonico Biscioni, trovasi al presente nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Comincia nel modo seguente:

Urbs a Romanis olim præclara colonis
Edita sub dextro Florentia sidere Martis
Quæ fuit, et flatu fortunæ plena benignæ,
Nunc opibus superat Tuscas et viribus urbes,
Me vetus, o cives, renovare Poema cægit, ec

lici e la conquista del mondo, non pensando alla natura di Tiberio, e alle rovine non riparabili che all'Impero minacciava l'oriente e il settentrione. Il Frate verseggiatore intitolava il poema alla patria, alla quale prometteva giorni felici e gloriosi, all'ombra della pianta Medicea, e salutava la futura grandezza dei fratelli Giuliano e Lorenzo dei Medici. Ma il pugnale dei Pazzi troncò parte del vaticinio, e la morte immatura di Lorenzo fece svanire le concepute speranze. Noi condoneremo facilmente al Padre Domenico da Corella di avere seguitato il favoloso racconto del Malespini, del Villani e di Lionardo Aretino, che dissero Firenze distrutta da Totila re de' Goti e riedificata da Carlo Magno, perchè il peccare nella critica, fallo non perdonabile agli storici, ottiene venia ai poeti.[1] Del resto, il Padre Domenico da Corella fu non ignobile poeta latino de' suoi giorni; sermonò ai Padri raccolti a generale concilio in Firenze a' tempi di Eugenio IV; succedette al Filelfo nell'ufficio di sporre e dichiarare ai Fiorentini la Divina Commedia; e fu caro per modo alla patria, che alla di lui morte avvenuta il 27 di ottobre dell'anno 1483, la repubblica volle gli fossero resi i funebri onori, coi danari del pubblico.[2] Cantò egli altresì, in versi latini, delle lodi della Vergine Maria, in un poema che

[1] Assai poetica è la descrizione delle feste e delle danze fatte dalle donne fiorentine a onoranza di Totila, la quale comincia:

Præstantes forma coram tam Rege puellas
Ducere virgineos jusserunt ordine cœtus,
Et lætos celebrare choros, ec.

Si leggeranno eziandio con piacere i racconti che intorno l'indole e le costumanze dei Goti si hanno nei libri III e IV.

[2] MORENI, *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana*, vol. I, pag. 294.

grecamente appellò *Theothocon;*[1] del quale il Lami nel 1742 pubblicò gli ultimi due libri nella raccolta che ha per titolo *Deliciae Eruditorum;* e che nuovamente furono messi a stampa dal Padre Gio. Battista Contarini, Domenicano, nella *Nuova Raccolta Calogeriana.*[2]

Con migliore consiglio il Padre Tommaso di Matteo Sardi, fiorentino, si inspirò a' suoi dì nella Divina Commedia, e come il Frezzi in Foligno, prese a seguitare Dante Alighieri in un poema che è nella più parte inedito, e che meriterebbe l'onore della stampa. Non male si apporrebbe chi lo credesse discepolo del Corella, e da lui educato alla sapienza dantesca, sendo l'uno e l'altro verseggiatori contemporanei e alunni ambedue del convento di Santa Maria Novella. Il Sardi conseguì a' suoi giorni lode di insigne oratore; fu conventato nella Università fiorentina,[3] bibliotecario del suo cenobio,[4] superiore più volte del medesimo; finalmente mancò ai viventi, in patria, il 27 di ottobre del 1517.[5]

Il poema, pel quale il Padre Tommaso Sardi terrà

[1] È diviso in IV libri. Nel 1° tratta *De vita et abitu Beatæ Mariæ Virginis;* nel 2°, *De ejusdem mortalitate et gloria;* nel 3° e 4°, *De Templis Romanis, Etruscis et Florentinis.*

[2] Volumi XVII e XIX.

[3] Nel 1486 alli 29 novembre, tenendo l'ufficio di Baccelliere, diede cominciamento a spiegare il primo libro delle Sentenze; e il dì 9 di gennaio del seguente anno, dichiarò il secondo libro. LUCA GIUSEPPE CERACCHINI, *Fasti Teologali, ovvero Notizie Istoriche del Collegio dei Teologi della Sacra Università fiorentina*, a pag. 197 e 198.

[4] Rimane tuttavia un catalogo dei codici della biblioteca di Santa Maria Novella, compilato dal Padre Tommaso Sardi, con la data del 1489. *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1756*, tomo XVII, col. 756 e 757.

[5] *Necrologium Conv. Sanctæ Mariæ Novellæ*, pag. 74.

un seggio onorato fra i poeti toscani, si intitola: *Dell' Anima Peregrina*; fu incominciato a dì 9 di marzo del 1493, e ultimato ai 22 di luglio del 1509. L'autore lo dedicò al maestrato della Repubblica, e ne presentò un esemplare al Pontefice Leone X, ed uno al Gonfaloniere Pier Soderini.[1] Giuseppe Pelli, parlando del poema del Sardi, scrive che « niuno imitò meglio e più esattamente Dante, di » questo Domenicano; onde l'opera sua meriterebbe, che » alcuno si prendesse la cura di pubblicarla. »[2] Vi si accinse nel secolo scorso il Padre Vincenzo Fineschi, che ne diede alle stampe alcun saggio, ma con esito infelicissimo;[3] imperciocchè non pure rimutò l'ortografia e la

[1] L'esemplare presentato al Pontefice, per detto del Padre Vincenzo Fineschi, si conserva nella biblioteca Corsiniana di Roma, segnato di n° 612, membranaceo, in-folio di carte 200. Che poi avesse cominciamento nel 1493 e termine nel 1509, è notato a carte 199, nel modo seguente: *Finis hujus operis, ad laudem, et gloriam, et honorem Dei, beataque Virginis, omniumque Sanctorum celestis curiæ, die 22 julij, hora decima,* MCCCCCVIIIJ, *quod opus laboriosissimum inceptum fuit die* VIIIJ *martii, hora* XVIII, MCCCCLXXXXIIJ. *Quantum autem ad ejus correctionem, die* XIIIJ *martii* M° CCCCC° VIIIJ. *ad laudem Dei.* L'altro esemplare presentato al Soderini, a detto del Fineschi, trovasi di presente nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, Classe VII, n° 309. (Palchetto 1, n° 87.) Intorno a questo codice, l'egregio nostro amico signor Cesare Guasti, si degnava darci contezza, come nell'Archivio di Stato di Firenze, erasi egli avvenuto in un *Inventario delle cose si trovavano in camera del Gonfaloniere di giustizia, fatto quando Piero Soderini fu rimosso* (an. 1512). Nel quale inventario si legge: « Uno libro in vol» gare in carta pechora, scripto in penna, intitolato *Anima Pelle» grina*, composto per M° Thomaso di Sancta Maria Novella, cho» vertato di raso bianco con croce rossa et altre arme. »

[2] *Memorie per servire alla Vita di Dante Alighieri, ed alla Storia della sua famiglia*, pag. 181 e 182.

[3] *Saggio di un Poema inedito intitolato*, Anima Peregrina, *estratto da un codice della libreria del Convento di Santa Maria No-*

punteggiatura, ma ancora sconciò i versi per guisa, che l'opera del Sardi ne rimase del tutto difformata e guasta. E non pertanto, noi volendo far conoscere ai nostri leggitori il poema dell'*Anima Pellegrina*, e non potendo aiutarci del codice originale, siamo nella necessità di valerci della pessima edizione fattane dal Fineschi.

Il poema si divide in tre libri; il primo in 35, il secondo in 30 e il terzo in 35 capitoli.

Il Sardi premette al suo Poema tre lunghi Proemi; nel primo dei quali tratta della causa naturale che lo mosse a scrivere. Questo primo Proemio, dice il Fineschi, basterebbe egli solo a fare il vero carattere della erudizione del Sardi, perchè vi si riportano molte dottrine e sentenze di filosofi, oratori, storici e poeti. Nel secondo Proemio seguita a parlare del motivo del Poema. Nel terzo, tratta delle cagioni che lo sospinsero a scrivere in lingua volgare. Dopo i Proemi, l'Autore fa seguitare l'argomento di tutta l'Opera con le seguenti parole: « È da sapere, » in spirito peregrinando pervenni al fine della terra, e » quella passai, e più seguitando passai l'acqua, e l'aere » e 'l fuoco, moralizzando secondo l'accomodazione di » essi elementi, secondo che si vede nel procedere del » libro: e perchè di essi elementi siamo composti; e con- » cordi durando, dura la vita; e discordanti, di necessità » morte ne seguisce, però segue dopo gli elementi della » morte; e con quella di molte cose confabulando per- » vengo al cielo della Luna, come prima porta per per- » venire alla santissima porta della città di Dio, e così

vella, del Padre Vincenzio Fineschi, Archivista del medesimo Convento. In Firenze, 1782, per Francesco Moücke; in-8.

» di pianeto in pianeto pervengo al cielo empireo; e non
» passando il primo mobile, fermo il primo libro. Essendo
» salito fino al cielo empireo exclusive, ed avere de-
» scripti gl' influxi sopra i nostri corpi spinti da' cieli, e
» solo aver ricerco dell' uomo quanto al corpo, comincio
» a salire nel secondo libro, ricercando la seconda parte
» dell' uomo, cioè l' anima, e 'l fine e termine di quella:
» in spirito saggo 33 scaloni; prima pervengo alle porte
» del Paradiso, e salendo scuopro il Limbo e 'l Purgato-
» rio, e di quelli si parla con molte curiose e non meno
» profonde conclusioni; e saliti tutti e' gradi, e pervenuto
» a quella bellissima e decoratissima porta della gloria,
» scuopro la orrendissima porta dell' Inferno di confusione
» pienissima, e così quanto saggo intorno alle mura del
» cielo empireo, tanto scuopro per comparatione dello
» infelice stato delle infelicissime anime dannate. E così
» giunto al sancto trono della gloriosa Vergine, già mi è
» scoperto Lucifero e tutto l' Inferno; e con quello par-
» lato, si serra l' Inferno, e scuopresi el santissimo detto
» trono con angelica laude; e da quella finalmente Fi-
» renze e chi la regge e me inutile autore benedetto, ter-
» mina il secondo libro, e per quivi ritornare segue il
» terzo libro. Vista la Gloria e visto l' Inferno, entro nel
» terzo libro, cioè ne' sette sagramenti, come prima via
» a quella gloria, e comincio col Battesimo e termino col
» sacramento dell' Ordine, dove serro il libro coll' am-
» plissima gloria e potestà della Chiesa e del suo Ponte-
» fice, sposo di quella; e in tutti tre questi libri s' intro-
» ducono molti spiriti e molti stati, introducendo molte
» cose geste sotto diversi colori, e così pervengo al sancto
» Pontefice, e da quello benedecto, termina con laude

» di Dio e della Beata Vergine e di tutti e Sancti el terzo
» libro, chiave e clausura di tutta l'opera. Amen. »

L'Autore vi aggiunse di proprio dotti commenti, che cominciando nel terzo capitolo del primo libro, seguitano poi per tutto il Poema.

Cap. I. L'anima peregrina incomincia il suo faticoso cammino, e intanto va invocando il divino aiuto:

Sonniferando ascesi l' aspro monte,
Che ci conduce ad un'eterna vita:
D'una viva acqua io viddi un claro fonte.
La Santa Stella all' alma sbigottita,
D' un sì bel Lauro porta sotto l' ombra
Gentile spirto el Ciel amar n'invità.
. . . .
Volta'mi al Cielo al mio Santo Fattore,
Che mi donassi tanto di sua grazia,
Che m' accendessi del suo santo amore.
Il santo fin mi dessi, cui si spazia
Interamente l' alma, e il senso lasso
Si dolcemente vi s'impingue e sazia.
E brieve orando udi mio spirto lasso:
Se tu vuoi côr il fior del verde Lauro
Seguirai l' ombra [1] veste il santo sasso.
Rivolto viddi, e parvemi un Centauro,
Ch' il passo vagheggiava della china,
Splendente come in ciel cornuto tauro.
Così com' io credetti ombra divina,
Lo scorger non l' aggiunse, quel che fussi,
Che ben in maggior lume s' abbacina.
Coperto il ciglio a rimirar m' indussi,
Le sopravveste scorsi forma umana
Per splender tanto, in cui non mi condussi.

[1] Sottintendi: che.

Tanto lucea la stella tramontana,
Che sopra il santo volto un vel pendea
Che piena luce non tornassi vana.
Comechè quando tutto risplendea
Giù per lo monte colli santi freni,
Co' quali i suoi ribelli percotea.
La prece inalzai: omè sovvieni,
La luce mi scuopri n' un maggior lume,
Così si sale a quegli eterni Beni.
Di fiamma in fiamma a quell' eterno Nume
Disse, una fiamma è prima pel deserto
Ti farà luce e fiamma al folto lume.
E 'l core eterno chiede amor fia aperto,
E l' amor chiede l' ombra santa e giusta
Ti farà scorta amare 'l santo merto.
Con cinife e serpenti, e con locusta
Con altri segni aperto a Faraone
A Dio non bisognar caval nè frusta.
Come fe star l' arena il gran Catone
Ferma a sua gente, e salvi da perigli,
Così tal luce al tuo mar il timone.
Tu dèi salire agli eterni consigli,
E per l' antre e dolce selve al pascio;
Così tra acute spine e rose e gigli.
Leggieri e' ti farà sì grieve il fascio,
Accenderà il timore alla minaccia:
A lui ti dò, ti raccomando e lascio.
Gli occhi nel cielo, e cancellai le braccia.
O sacra Musa, sempre ti si porga
Grazie infinite a tua lucente faccia.
Il rivo del tuo fonte non si storga,
Navigando per quello andrò sicuro,
Se l' ombra di tuo ben farai ch' i' scorga.
Benchè il viaggio sia sì aspro e duro,
Col tuo splendore e' mi sarà leggiero,
Ch' il sol si scuoprirà nel tempo oscuro.
E il mansueto agnello, e 'l lion fiero ec.

Nel Cap. XXII, l'Autore fingendo trovare nel cielo di Mercurio insieme con altri Poeti il suo Dante, così comincia a cantare di lui:

Così vedevo giunger le fiammelle
Sopra di lor da quella stella fida,
Che fa nostr' alme in ciel esser più belle.
Viddi il Maestro mio e la sua guida,
Quando cantò tre cantiche vulgari.
Non canti or più chi dal suo nido snida.

Nel Cap. X del secondo libro finge vedere nel Purgatorio Fra Girolamo Savonarola:

L' ultima schiera morescando sale
Tardi al cammin con un flagel li batte.
Tra tanti e tanti viddivi un nostrale.

E nel cap. XI, continuando a parlare col Savonarola, dice a principio:

Viddi lo spirto in me trasfigurarsi
Quanto all' abito sol, ma assai più bello[1]
Che quello eletto avea per difformarsi.
Deh dimmi, disse a me, dolze fratello,
Perchè me sol tra tanti richiamasti,
Se non mi conoscevi al mio fardello?

[1] Nota il Fineschi: « L' autore dice di aver veduto trasfigurarsi » Fra Girolamo Savonarola quanto all' abito assai più bello; perchè » i Frati di San Marco portavano un abito vile, cioè corto, stretto, » con cappuccino aguzzato e rattoppato, per esser più vilipesi; e si » distinguevano da' Frati di Santa Maria Novella, i quali vestivano » più propriamente; e di qui veramente ne nacque qualche inquie- » tudine, perchè il Generale d' allora avea più volte avvisati i Frati » di San Marco a non dipartirsi dal comune dell' Ordine. »

E nel ternario 23:

E se 'l tuo nome tenni a te celato,
Pietà mi mosse il me' non palesarti,
Non cert' in luce a te caro e men grato.
Et egli a me: già il tempo a ringraziarti
Non basta: però dimmi quel che pensa
Di me il me' popolo fatt' in me in do parti?
Ancora apparecchiata sta la mensa,
Diss' io a lui, di cui è tuo erede,
Che li tuoi frutti ancor vi si dispensa.
Ancor, quando che allor, più ti si crede,
Benchè di molti opinïon sien molte
Di tua dottrina, speme, e di tua fede.

Nel Cap. XII il Savonarola rende ragione di sua fede; e nel Cap. XIII, difende sè, accusando altrui: confessa però d' aver errato e d' aver meritata la morte.

Et io: errasti? Et ei: si nel Giudizio,
Quando la vera via tenni smarrita.
Che morte che seguì, fu per mio vizio.
Et io: e meritasti perder vita?
Sì, disse, che la colpa fu a tempo,
Se non in terra alla bontà infinita.
Se ti ricorda in quello oscuro tempo
Quando m'eri vicin, ch' i' ritornai [1]
Dentro alla via per esser più per tempo.
Che quel Testo distinto io replicai
Dell'Antistite degno, e 'l si fermoe:
Non della Trionfante ti privai. [2]

[1] Nota il Fineschi: « È da sapere che quando Fra Girolamo an» dava alla morte, l' Autore gli stette sempre vicino fino che non fu » degradato; poichè fu quegli che con Maestro Sebastiano Buontem» pi, Priore allora di Santa Maria Novella, per ordine de' Commis» sari del Papa gli chiese l' abito, e seguì a capo alla scala del Pa» lazzo dei signori, ove era la Segreteria della Repubblica. »

[2] Secondo il Fineschi, qui si corregge il Nardi, il quale dice

Dal piccolo e informe saggio che ne abbiamo pòrto, i nostri lettori potranno facilmente dedurre l' importanza del poema, e insieme la necessità che sia ricondotto alla sua vera lezione, tenendosi più fedelmente al testo originale, e rinettandolo dalle mende e dagli sconci introdottivi dall'editore. L'*Anima Pellegrina* che muove in cerca della verità, della giustizia e dell'amore, è poema più semplice e forse meglio ordinato del *Quatriregio* del Frezzi; ma gli cede, a mio avviso, nella bontà della locuzione, nella bellezza delle immagini, e nella imitazione della *Divina Commedia*. Dotti ambedue, per vie diverse riescono al medesimo intendimento, di mostrare cioè gli eterni castighi del vizio e gli eterni premi della virtù; umili arboscelli nati dal tronco della pianta dantesca, si abbellano de' suoi fiori, si fanno ricchi de' suoi frutti, vivono della sua vita, e con le ramose braccia le fanno cerchio e corona. Il Sardi, il Frezzi e il Corella faranno certissima fede, come nei chiostri domenicani per lunga stagione fiorisse lo studio e l'imitazione di Dante Alighieri, e come si adoperassero a diffonderne le dottrine e tenerne desto il culto e l'amore.

Detto dei poemi epici e degli insegnativi, spenderemo poche parole intorno ai cultori della Lirica. L'epopea segna il più alto grado della potenza poetica di un popolo, la lirica meglio ne determina l'indole e il gusto. Quella si propone il sublime, e quasi tenta esprimere l'immen-

che Fra Benedetto Paganotti, religioso di Santa Maria Novella e Vescovo Vasionense, nell'atto di degradare Fra Girolamo sbagliasse, dicendo: *privo te Ecclesia Dei;* ma non è vero: solamente il Savonarola distinse *militanti;* e allora il Vescovo si fermò alquanto, e dissegli: « *Io non ti privai della trionfante.* »

so, l'eterno, l'infinito; questa idoleggia l'eleganza della forma, la bellezza delle immagini, la novità dei pensieri, e mesce l'utile al diletto. Ma non è punto vero che sotto le umili forme dell'idilio, dell'ode, della canzone e del ditirambo, non si racchiudano sovente concetti sublimi, grandi e robuste immagini, affetti maschi e generosi; anzi per alcuni rispetti la lirica si avvantaggia non poco sull'epica; perciocchè il suo procedere svariato e riciso, meglio asseconda il furore quasi divino che invade e signoreggia l'animo del vate, quando è dalla diva agitato e commosso. Le Odi di Pindaro e di Orazio accendono nell'animo l'amore della gloria, meglio forse che non i canti gravi e solenni dell'*Iliade* e dell'*Eneide.* La stessa avvertenza ci occorre nel fatto della lirica sacra; onde alcuni inni latini della Chiesa Cattolica e gli italiani del Manzoni, compungono l'animo del volgo più che non la terza delle cantiche dell'Alighieri. Toccammo altrove dell'angelico dottore San Tommaso di Aquino, che per ragione dei tempi volea essere mandato innanzi agli altri. Ora ci si parano innanzi due sommi Italiani, l'uno martire della libertà, l'altro della filosofia: Fra Girolamo Savonarola e Frate Tommaso Campanella, poeti ambedue, e tra' primi del loro secolo.

Che Fra Girolamo in giovine età avesse dato opera al poetare, lo dissero il Burlamacchi ed il Pico, scrittori contemporanei; ma del suo valore poetico non ci avevano tramandato alcun saggio. Credevasi poi che quella sua poetica vena si fosse, col procedere degli anni, inaridita; anzi, aggiungevano alcuni, fosse succeduto in lui un acerbissimo odio contro alle muse; deducendolo dalla pubblica arsione delle poesie del Petrarca, del Pulci e del

Boccaccio, che, lui volente o consenziente, venne fatta in Firenze negli anni 1496 e 97. Se non che il signor Audin de Rians, nel 1847, diede alle stampe una raccolta di poesie sacre di Fra Girolamo Savonarola, ricavàte da un codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, segnato di numero 90, della classe XXXV;[1] codice già appartenuto a quel Fra Benedetto Fiorentino, del quale or ora narreremo la vita. Questa raccolta si compone di canzoni, di laudi, di ottave, di sonetti e di alcune parafrasi di antifone e d' inni della Chiesa romana, le quali sono certamente quanto di meglio poetò in sua vita il Savonarola. Nel 1853 ci toccò in sorte di rinvenire in Genova il codice originale di queste poesie, tutto scritto di mano di Fra Girolamo, ove, oltre i sedici componimenti raccolti da Fra Benedetto Fiorentino e pubblicati dall'Audin, ne sono altri undici di sacro argomento, tuttavia inediti.[2]

[1] *Poesie di Jeronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians.* Firenze, MDCCCXLVII, per Tommaso Baracchi, in-8.

[2] Questo preziosissimo codice trovasi presso il conte Giberto Borromeo di Milano, ora domiciliato in Genova, che gentilmente ci consentì di esaminarlo. È un volumetto in-16, cartaceo, di piccolissima scrittura e senza numerazione di pagine. Sembra un libro di ricordi e di estratti, nel quale il Savonarola scrisse più laudi e canzoni, selve predicabili, testi e autorità della Santa Scrittura, dei Padri e dei Canoni, l'ordito di molti sermoni, e finalmente tutto intiero l'opuscolo spirituale che ha per titolo, *Solatium itineris mei,* del quale si hanno ben sette edizioni, alcune nell'originale latino, altre nella versione italiana Da questo volume, come si disse, Fra Benedetto trasse le migliori poesie del maestro, e le unì alle proprie che si leggono nel codice della Biblioteca Magliabechiana; le altre tuttavia inedite non meritano gran fatto l'onore della stampa. Ne diamo però un elenco che tornerà caro agli amatori delle cose savonaroliane. 1, Canzone *All' Anima peccatrice.* 2, Sonetto *De Ascentione Domini.* 3, Sonetto *De Assumptione Virginis Mariæ.* 4, Canzone del-

Per questo codice è con ogni evidenza chiarito, come Fra Benedetto ritoccasse in più luoghi e facesse migliori i versi del maestro, che nel manoscritto originale peccano nella misura e nella dizione, e si prova eziandio che il Savonarola poetasse non pure in giovine età, ma anche nella matura e poco innanzi il morire; perchè questi versi, se ne eccettui due sole canzoni, ricordano i giorni più belli de' suoi trionfi. Chiunque si conosca alcun poco della vita e degli scritti del Ferrarese, potrà facilmente raffigurare in queste sue rime quello stesso oratore che dal pergamo di Santa Maria del Fiore fulminava i vizi dei grandi; il profeta dell'ira di Dio, che annunziava ai popoli le future calamità della Chiesa; il legislatore del popolo fiorentino, che lo educava e lo accendeva nell'amore della libertà. Si leggano le canzoni *De ruina Mundi* e *De ruina Ecclesiae:* e la *Laude* scritta per la morte di Sisto IV, pubblicate dall'Audin, e si vedrà che, se al Savonarola mancò il tempo o il volere di limare e ripulire i suoi versi, non fallì l'ingegno e la vena poetica; e se nella bontà della lingua e nella eleganza dei modi cede a molti di quel secolo, va innanzi a tutti, non eccettuati il Belcari e il Benivieni, nello splendore delle immagini, nell'impeto e nell'affetto. Tal fiata egli ti sembra un'eco fedele di San Francesco di Assisi e del Beato Iacopone da Todi; o lo diresti uno di quei devoti *Laudesi*, che poetando e cantando si studiavano accendere nell'animo del

l'*Amor di Dio*. 5, *In Nativitate Domini*. 6, *Ad Jesum quando ad pedes ejus Maria flebat*. 7, L'*Anima tentata che chiede conforto*. 8, Altra canzonetta dell'Amor di Dio. 9, 10, Le canzoni assai brevi in fine al volume, che per la pessima scrittura non mi fu dato leggere. Tutti questi componimenti sono in lingua volgare.

popolo l'amore e il desiderio della patria celeste. E che veramente queste poesie del Savonarola si cantassero, è tal fatto del quale non può dubitarsi, sendo che di alcune si rinvennero perfino le note musicali. Saranno poi sempre il testimonio più certo della sincerità della sua fede, del forte e generoso suo affetto per la Chiesa Cattolica, e della sua pietà.[1]

Di Tommaso Campanella son noti l'ingegno, le vicende, il martirio; e di recente ne ha scritto con molta e varia dottrina il chiarissimo Alessandro d'Ancona; il quale con invitte ragioni e con molti documenti purgò l'illustre filosofo Domenicano dalla stolta e invereconda accusa appostagli da' suoi nemici, e ciecamente ripetuta dal Giannone e dal Botta, che egli si facesse autore e capo di un politico rivolgimento nelle Calabrie, sul morire del secolo XVI.[2]

Nel Trattato *De Libris propriis* (1, 3), così il Campanella parla delle sue poesie: « Di questi versi formai sette libri, che intitolai *Le Cantiche:* dei quali fatta una

[1] In capo al codice sopraccitato si legge questa strofa, la quale ci sembra racchiudere il finale intendimento del Savonarola e tutta la ragione de' suoi versi:

> Onnipotente Iddio,
> Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
> E quale è il mio desyo:
> Io non ti chiedo septro nè thesoro
> Come quel cieco avaro,
> Nè che cità o castel per me si strua;
> Ma sol, Signor mio caro,
> *Vulnera cor meum caritate tua.*

[2] Vedi *Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate ed annotate da Alessandro d'Ancona.* Torino, 1854, coi tipi dei Pomba, due vol. in-12, che fanno parte della *Nuova Biblioteca Popolare*, vol. LXXXVI e LXXXVII.

scelta, parte Tobia Adami ne pubblicò con sue annotazioni sotto nome di *Squilla Settimontana.* » E il medesimo Adami nella prefazione al *Prodomo*, dice che « in queste poesie » quasi tutta la sua filosofia dispose in bellissimi inni, e » cantò le lodi di Dio e delle creature, e si diresse a' va- » rii regni e repubbliche del mondo ed anche agli ami- » ci, e delle proprie sventure parlò con lamenti non vol- » gari. » [1] Di questi versi del Campanella venne alla luce una scelta con le stampe di Germania l'anno 1622, [2] or divenuta rarissima; e della più copiosa raccolta ne andiamo debitori a G. G. Orelli, il quale, dopo venticinque anni di pazienti ricerche nelle principali biblioteche d'Europa, la diede alle stampe in Lugano nel 1834, coi tipi dei Ruggia, ma scorrettissima. Il signor Alessandro d'Ancona, ritornò sulla pubblicazione dell'Orelli, e appoggiato al buon senso, e più spesso coll'aiuto del commento, discoperse e corresse infiniti errori, e rime false e versi inarmonici. Entrando poi a favellare del merito loro, così si esprime: « Le poesie sono opera importantissima per » la filosofia del nostro autore. Peccato che non possedia- » mo tutte le poesie metafisiche! chè le canzoni sul bello, » sul primo senno, e le altre meramente speculative, » appaiono quasi membra avulse dal rimanente. Onde » queste sono le poesie più oscure; ma certo sono ad » ogni modo le meno poetiche. Gran parte delle dottrine » filosofiche espresse in queste, sono state quindi rac-

[1] Presso Alessandro D'Ancona, a pag. 3.

[2] *Scelta d'alcune Poesie Filosofiche di Settimontano Squilla, cavate da' suoi libri detti la* Cantica, *con l'esposizione.* MDCXXII, in-4. piccolo. Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel; e senza meno è l'edizione procurata da Tobia Adami, alemanno.

» colte da quell' ingegno grandissimo di Leibnitz; ne è
» difficile ch' egli ne avesse avuto conoscenza, poichè
» furono stampate, come avvertimmo, la prima volta in
» Germania. Ad ogni maniera, i pensamenti dei due filo-
» sofi coincidono. Nelle Canzoni, il Campanella è sem-
» pre nel misticismo; spesso rasenta, ma non tocca mai
» un sublime e veramente spirituale e poetico panteismo.
» Però non si lasci ingannare il lettore da qualche parola
» un poco sospetta, ed abbia sempre la mente volta a
» tutto il sistema del nostro autore. Nei sonetti, che sono
» i più belli sotto l' aspetto poetico, non sappiamo a chi
» rassomigliarlo, se pur non fosse, fra i nostri, l'Alfie-
» ri. »[1] E la signora Colet, che ne scrisse una vita ri-
boccante di affetto, così favella del nostro poeta : « Nelle
» poesie, il Campanella sembra aver riunito la sua filo-
» sofia, la sua politica, la sua morale. Giammai il suo
» spirito non si alzò più alto, giammai il suo sguardo non
» si portò più innanzi. In qualche sonetto, e sopra tutto
» nelle sue ammirabili canzoni, egli fa un tetro e pate-
» tico quadro delle sciagure de' suoi tempi, e del suo
» proprio martirio. Parla a vicenda ai popoli e ai re il
» linguaggio che deve illuminarli; presente le rivoluzio-
» ni, e le provoca nella sua giusta e santa collera, e
» cerca guidarle colla sua saviezza. Il pensiero indoma-
» bile scoppia spesso in versi di concisione dantesca, e
» spesso, bisogna dirlo, si perde nelle oscurità della me-
» tafisica. Noi abbiamo coraggiosamente lottato con questa
» energica poesia, prodiga d' idee, avara di parole. »[2]
Pertanto egli è forte a meravigliare come non ostante la

[1] Loco cit., pag. 4.
[2] Ibid., pag 5.

edizione del 1622, e la libera traduzione nel tedesco fattane dall' Herder, queste poesie sfuggissero al Crescimbeni, al Tiraboschi, al Corniani, al Gamba; e se ne mostrassero ignari il Foscolo, il Mazzucchelli, il Reina e l'Alessandri. Tanto è radicata negli Italiani la noncuranza delle glorie domestiche! Per questa cagione andarono smarrite le altre poesie del Campanella, la sua tragedia di Maria Stuarda, con altre opere di vario argomento. La brevità che ci siamo prefissa, non ci consente disaminare partitamente i versi del filosofo calabrese; ma se alcuno vorrà recarsi alle mani l'edizione procuratane dall'egregio Alessandro d'Ancona, confesserà essere verissima la sentenza di chi scrisse, che se ne togli la *Divina Commedia,* poche poesie ha l'Italia le quali racchiudano più alta e nobile filosofia di queste rime del Calabrese.

Che se alcuno si offendesse di qualche durezza nei versi, e della noncuranza dello stile del Campanella, lo pregheremmo d'avere presente al pensiero, come l'autore poetasse dal fondo di una orribile prigione, ove durò ventisette anni, e ben sette volte patì la tortura, con istrazio crudelissimo delle sue ossa e delle sue carni.[1]

[1] Così narra egli stesso i suoi patimenti nella strofa VII della terza canzone; vedi a pag. 127 dell' edizione del Pomba:

> Sei e sei anni, che 'n pena dispenso
> L'afflizion d'ogni senso,
> Le membra sette volte tormentate,
> Le bestemmie e le favole de' sciocchi,
> Il sol negato agli occhi,
> I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
> Le polpe lacerate,
> I guai dove mi corco,
> Li ferri, il sangue sparso, e il timor crudo,
> E il cibo poco e sporco; ec.

Ma perchè non manchi un picciol saggio di questa sua libera e forte poesia, rechiamo una parte della IV strofa della prima canzone, nella quale morde i suoi persecutori, e accenna alla vera cagione delle sue calamità.

Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D' ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, e si facea mariti
D' ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d' api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d' accordo
Contra i can valorosi:
Poi restâr preda di lor ventre ingordo.[1]

Se le arti e la poesia rinvennero ospitale accoglienza nei chiostri dei Frati Predicatori, non disdegnarono pur tal fiata visitare eziandio quei delle Suore Domenicane; e come la Nelli e la Fiorentini diedero opera al dipingere,

E altrove, a pag. 110:

E se, com' altri insegna, pena atroce,
Che l' anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l' alpe cristallo così mondo
Ch' alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d' ingiurie e di stenti, ec. ec.

[1] A pag. 110.

così la Ricci e la Strozzi si cinsero del poetico serto, e cantarono nell'idioma volgare e nel latino inni e canzoni che sono lodate dai dotti. Noi uniamo volentieri insieme queste due illustri fiorentine, perchè tra loro passò, benchè divise di luogo, forte e sincera amicizia. Di Santa Caterina de' Ricci rimane una affettuosa Canzone o *Lauda* di rendimento di grazie a Fra Girolamo Savonarola e ai compagni, per la intercessione dei quali, sendo ella inferma e sfidata di guarigione, credette avere ricuperata la sanità. Fu rinvenuta fra le carte della Santa nel monastero di San Vincenzo di Prato, e posta a riscontro con gli altri suoi scritti, si riconobbe esser sua.[1]

Noi ne facciamo un presente ai nostri lettori, persuasi di far loro cosa assai grata atteso la rarità e preziosità del documento.

[1] Narra il Padre Pacifico Burlamacchi (*Vita del Savonarola*, a pag. 210) come « Suor Caterina di Pier Francesco de' Ricci, trovandosi inferma idropica, et essendo già stata due anni con la » febbre continua, ne fu in questo modo miracolosamente sanata. » L'anno 1540, alli 21 di maggio, fu fatto voto al Padre Fra Girolamo et suoi compagni, che se ella guariva..... infra tre giorni..... » si canterebbero successivamente tre messe in onor loro, e si guarderebbe il giorno della lor festa tre anni continui. » Quindi racconta come nel sonno apparvero alla Santa tre frati Domenicani, ch'erano i tre martiri (così da lei appellati) Fra Domenico da Pescia, Fra Silvestro Maruffi e Fra Girolamo; il quale con alcune parole e segni di croce le restituì subito la sanità. La narrazione del Burlamacchi si trova affatto identica con una relazione del fatto medesimo lasciata da Fra Timoteo de Ricci, zio e confessore della Santa, il quale scritto rimane tuttavia nel Monastero di San Vincenzo.

Lauda composta per ricognoscimento del primo e secondo miracolo fatto dal Signore sopra Suor Caterina de' Ricci, mediante le prece delli vittoriosissimi Martiri Beato Jeronimo, Beato Domenico, Beato Silvestro.

Da che tu m' ha' dimostro tanto amore,
Servo di Cristo, con quel dolce sguardo
E con quel don che or m' è doppio dardo,
Sempre t' arò nel mezzo del mie' core.[1]
Nelli tormenti e pene ero somersa,
E tu pietosamente subvenisti:
Ogni letizia stava per me persa,
Quando la tuo' pietade ad me apristi:
I' ti chiamavo; e tu alfin venisti,
Come piatoso padre ad una figlia
Con quella faccia lucida e vermiglia,
Che rutilava lucido splendore.
Or ben cognosco quanto se' cortese
Po' che descendi ad una tua ancilla
Da quell' ameno e celico paese,
Donde l' ardente fiamma a noi distilla,
Allor vidi la faccia che scintilla
La fiammeggiante luce come sole;
E mancami i concetti e le parole
A riferir l' insolito fulgore.
O divo padre, che tuo' figlia morta
Ad una nuova vita riducesti,
A te ricorro in questa valle smorta,
Chè tu mi accenda a quel che mi dicesti.
Ben mi ricordo quando m' imponesti;[2]

[1] *Mieo* e *Miea*, si trovano negli antichi scrittori. Oggi il popolo dice *me'* per *mio* e *mia;* ed è *meo mea*, pure antichi.

[2] « .... Avanti che io ti sani, voglio che tu mi prometta dua co-» se; prima, che ti exerciti quanto tu puoi nella virtù della obedien-» tia; secondario, che ti confessi et comunichi domattina: che era

Chè ma' lo potrò metter nell' oblio:
Ma tu, ch' allor mi fussi[1] tanto pio,
Nutricami nel petto quel fervore.
Ricordati, benigno Padre mio,
Che la tuo' figlia è fragil per natura:
Soccorri dunque sempre al mie' desio,
E fa la mente mia casta e pura.
Senza te scorta, non sare' secura;
Ma tu porgendomi dal ciel soccorso,
Non temerò 'n deserto lupo e orso,
E servirò a Cristo mie' Signore.
Quel vivo amor che ti commosse 'l petto
A rendere alla ancilla sanitade,
Quello ti muova, Padre mie' diletto,
A crescer nella figlia la bontade.
A te ricorro, perchè la pietade
Cognosco viva dentro alla tuo' alma;
E spero per te, Padre, aver la palma
Contro l' astuzia del gran seduttore.
Riscalda 'l petto con la fiamma ardente,
E la speranza drento al cor ravviva;
Alluma con la fede la mie' mente,
E Giesù sposo in mezzo al cor si scriva.
La dolce pace, che nostre alme adviva,
E purità che fa le spose oneste,
L' umiltà vera, come sopraveste
Ancor ti chieggio, dolce genitore.
E quel ch' i' chieggio a te, Padre piatoso,
Ai Compagni tuo' il chieggio ancora:
Così come vo' siate[2] nel riposo
Uniti, nella gloria che v' onora;

» el dì della santissima Trinità, et ancora la festa sua e de' sua com-
» pagni ecc., 23 maggio 1540. » Quaderno nell' Archivio di san Vincenzio, citato nel Proemio.

[1] Antico, per fusti.

[2] Siete

Cosí v' unisco in me, e vi ringrazio;
Nè ma' lo spirto mio sarà sazio
Rendervi grazie, lode e degno onore
Da che tu m' ha dimostro tanto amore,
Servo di Cristo, con quel dolce sguardo,
E con quel don che or m' è doppio dardo,
Sempre t' arò nel mezzo del mie' core.

Finis.

Laus Deo, Beatæ Mariæ, et Beatis Martyribus.

Non mi è noto se altre laudi o canzoni facesse la Ricci; bensì rimangono di lei molte lettere, parte impresse e assai più inedite, nelle quali è splendore di purgata favella, e lode di casti e santi affetti; tal che si ponno a ragione annoverare tra le più belle che abbia l' Italia.[1]

Suor Lorenza Strozzi vuol noverarsi fra le più illustri donne italiane che dissero versi sacri o profani; e siede allato alla Vittoria Colonna, alla Veronica Gambara, alla Leonora Falletti, alla Gaspara Stampa, alla Claudia della Rovere, e ad altre cotali. Se non che, a mio avviso, tutte le vince per le qualità dell' idioma nel quale tolse a poetare. E vaglia il vero, a fabbricar versi volgari sono gli Italiani facilmente portati dall' indole stessa della propria favella, ricca, svariata, poetica e armoniosa sopra tutte le lingue viventi: ond' è che di leggieri sgorgano loro i versi facili e spessi tanto, che sono troppi; e cantano e rimano non pure le persone date alle lettere, ma gl' idioti stessi, e perfino le femminette. La Strozzi, all' opposto,

[1] *Cinquanta Lettere inedite di Santa Caterina de' Ricci*, con *illustrazioni*, Prato, 1846, per Giuseppe Pontecchi, in-12, di pag. 240. Edizione dovuta alle cure di Cesare Guasti, che la intitolò all' autore di questo libro.

avendo preso a scrivere nella lingua del Lazio, e in quella sendo riuscita eccellente, dovette durare lungo studio intorno ai classici latini, cercarne a parte le bellezze, e di quelle fatto tesoro, cospergerne e infiorarne le sue odi e i suoi inni latini. Nè si tenne già contenta alla sola perizia della lingua latina, che apparò da sè senza l'aiuto di alcun maestro, ma vi accoppiò eziandio lo studio della lingua greca per modo, da formare lo stupore dei dottissimi che traevano a visitarla nel suo monastero di San Niccolò in Prato, o che aveano con lei commercio di lettere.[1] Scrisse centoquattro canti latini, che un tempo si dissero per le chiese, e che nel 1588 furono stampati dai Giunti in Firenze. Simeone Giorgio Pavillon li tradusse in francese, e con la musica di Giacomo Mauduit videro la luce a Parigi nel 1601. Nell'anno stesso e nella stessa città, furono impressi nell'originale latino per Dionisio Binet, e intitolati a Caterina de' Medici, regina di Francia.[2] Il Negri, il Poccianti, il Gamurrini, La Roche Maillet e il Fleury (anno 1591), parlarono della Strozzi con molta lode: il Gesuita Massone ne scrisse l'elogio in la-

[1] Suor Lorenza Strozzi, al secolo Francesca, era nata a Capalle il 6 marzo 1514; morì il 10 settembre del 1591. Baccarla Monti suo nipote ne scrisse la Vita, or divenuta rarissima, sulle notizie avute da Suor Angela Alamanni, monaca essa pure in San Niccolò, e nipote della Strozzi.

[2] Ecco il titolo dei versi della Strozzi nella edizione fattane dal Binet: *Venerabilis Laurentiæ Strozæ monialis Ordinis S. Dominici in Monastero divi Nicolaj de Prato in Hetruscis, in singula totius anni solemnia Hymni. Quorum cantus juxta sacrosanctæ Ecclesiæ ritum uniuscuiusque Hymni titulo præfigitur; et ad finem operis pro Corollario de eorumdem ecclesiastica musica regulæ præscribuntur. Parisiis, apud Dionysium Binet, prope portam Sancti Marcelli,* 1601, in-12.

tino, e lo pubblicò in Parigi nel 1610. Il Litta ce ne ha conservato il ritratto.[1]

Per questo breve saggio è dimostrato abbastanza a quali fonti in Italia i poeti domenicani attingessero le loro inspirazioni, e a qual fine mirassero. La severa musa domenicana, come fu per noi avvertito a principio, meglio che di squisite eleganze, di liete fantasie e di forbiti parlari, si compiace di alti e nobili sensi; mira più all'utile che al diletto, preferisce l'epica e la didascalica alla lirica e alla drammatica. Se alla scienza chiede i veri che fanno prode alla civiltà; se alla religione consacra l'ingegno e gli affetti, essa ha pure un palpito per la patria

[1] Ecco un breve saggio dei versi latini di questa monaca:

In Natalem Salvatoris nostri Jesu Christi.

Virgo nunc salve sociata Patri,
Omnium qui est rex hominum ac Deorum,
Qui mare et terras variisque mundum
Temperat horis.
Ad tuum partum, generosa Mater,
Ridet excelsus chorus Angelorum,
Et simul gaudent ovium Magistri
Te venerantes.
Fudit et lumen, media corruscans
Nocte, tunc Titan radiis ab alto,
Et Deum natura patefecit Orbi,
Quem cupiebant.
Ponis in fœno sobolem Maria,
Bruta divinum genus esse norunt
Illico (o mirum!) stabulo jacentem,
Tunc cito adorant.
Te probat matrem peperisse castam,
Atque de cœlo tua lacte plena
Ubera affirmat radiando sydus
Nocte silenti.
Et prophetarum monuit sacrorum
Dicta compleri veniente Christo:
Gentibus cunctis aperitque magna
Dona Tonantis, ec. ec.

terrena, ne canta le glorie, ne lamenta i dolori, ne incorona gli eroi. Quindi le tradizioni poetiche del sodalizio domenicano s'intrecciano e si rannodano per molti capi con le tradizioni artistiche dell'ordine stesso: chè se i Frati Predicatori ci riescono troppo migliori architetti, pittori e scultori che non facitori di versi, non è men vero però, che quelli e questi per modi diversi esprimono uno stesso concetto, e quasi parlano uno stesso linguaggio. È poi del tutto singolare la influenza che Dante e il Savonarola, queste due anime formate della medesima tempra, ebbero su gli artisti e i poeti domenicani. L'Angelico, il Frezzi e il Sardi si inspirarono sul poema dell'Alighieri; Fra Bartolommeo e la Ricci sulla vita e su gli scritti di Fra Girolamo. Lo Stefanardo, il Granci e Domenico da Corella cantarono della patria; il Tolosani e il Campanella della scienza; San Tommaso, il Savonarola e la Strozzi, di Dio.

Tutte queste tradizioni vennero a riunirsi in Fra Benedetto Fiorentino. Egli poeta e pittore, egli campione, apologista, storico e cantore del Savonarola, lo difese con la voce, con la spada e con la penna; ne partecipò i dolori, ne cantò i trionfi, ne raccolse gli scritti, ne ritrasse le sembianze. Figura mirabile, della quale solo è a cercare il tipo in quei paladini del medio evo, senza macchia e senza paura, cantati con immortali versi dall'Ariosto e dal Tasso. Io non so qual modello si proponesse il signor Massimo di Azeglio per il suo Fanfulla nel romanzo storico di *Niccolò dei Lapi;* certamente che le cronache di San Marco non ricordano chi tanto lo somigli, quanto Frate Benedetto, il quale poteva essere ancora in vita quando le armi crudeli di Carlo V imperatore fecero parer vere

in Roma e in Firenze le profetiche voci del Savonarola. Ecco le poche notizie che il poeta ci lasciò di sè stesso, sparse ne' suoi scritti e sfuggite alle ricerche de' suoi biografi.

Frate Benedettto, del quale si ignora il cognome, nacque in Firenze l'anno 1470, nel quartiere di Santa Croce. Suoi genitori furono Paolo e Domenica. Non so come egli asserisca di aver tratti i natali da *vile legnaggio*: perciocchè il padre suo, a quanto sembra, esercitava l'arte nobilissima dell'orefice:

> Mio padre esercitava un'arte santa:
> Pulchre vasa metalice facea.[1]

Forse Paolo nato di umile, o, come egli scrive, vile condizione, nobilitava poi la famiglia ponendosi all'orefice. Sei fratelli precedettero il nostro Frate nel nascere; ed egli, che nel battesimo ebbe il nome di Benedetto, per essere asciutto e piccolo della persona, con vezzo fiorentino fu appellato Bettuccio. L'educazione dei popolani era in quel tempo assai più colta che al presente; perciocchè, omesso che delle buone lettere non erano affatto digiuni, facilmente si addestravano al suono, al canto, alla danza, alla caccia, alla giostra, e soventi riuscivano non ignobili rimatori, a ciò disposti dalla natura di questo bel cielo d'Italia, e dalla poetica ed armoniosa favella dei Fiorentini. A questa cultura erano altresì non debole impulso le condizioni civili di quella repubblica, che reggendosi a popolo, teneva a tutti aperta la via degli onori, per cui poteva avvenire che un umile cardassiere di lana, come Michele di Lando, salisse a moderare i destini della patria.

[1] *Cedrus Libani*, cap. I.

Bettuccio, dotato di facile ingegno, coltivò più maniere di arti:

> E' cieli e la natura mi dotorno
> Atto nelli strumenti musicali,
> Nel sonar vago e nel cantare adorno.

Ma di proposito si diede alla miniatura, come arte a campare la vita; e noi, prima che di Bettuccio avessimo più compiuta notizia, lo avevamo annoverato fra i miniatori domenicani.[1] Non ci è dato però conoscere alcun suo lavoro importante di minio nè quando egli era al secolo, nè quando si chiuse nel chiostro. Qual fosse la sua indole, quanto festosa e piacevole, quali i primi anni della sua giovinezza, è narrato ingenuamente da lui, non senza qualche eleganza:

> S' i' avessi a contar e quanti e quali
> Furno piacer che 'n gioventù mi detti,
> In balli, in nozze, in caccie d' animali,
> Supperir non potrei con mille detti,
> Tant'ero universal (benchè sdegnoso),
> Che mille volte al mondo el mio cor detti.
> Pront' al servir, nel conversar giocoso;
> Piacer di questo, e sollazzo di quello,
> Parvo di capo, audace et animoso.[2]

L' età codarda nella quale dovea spegnersi ogni avanzo di civile libertà, e sorgere la più sozza delle tirannidi, l' età dei Borgia, degli Sforza, dei Medici, apprestava alla gioventù il nappo dei piaceri, perchè questa distemperata nei vizii, dormisse profondamente il sonno

[1] *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol. I, lib. I, cap. XII, pag 171-73.
[2] *Cedrus Libani*, cap. I.

dei vili. Bettuccio vi bevve a lunghi sorsi; ma l'animo suo generoso, se ne fu per poco prostrato, non si spense però in quelle brutture, poichè appena inteso il forte grido di religione e di libertà mandato dal petto liberissimo del Savonarola, ei vergognò di sè stesso; e abbandonata la setta dei Compagnacci, alla quale sembra si fosse aggregato, si diede a seguitare le dottrine e a caldeggiare le parti di Fra Girolamo. Ebbe confortatori nel pio divisamento, non pure moltissimi tra i più valenti artefici toscani, siccome Baccio della Porta, che poi lo seguitò nel chiostro col nome di Frate Bartolommeo, Lorenzo di Credi, Sandro Botticelli, Baccio da Montelupo, il Cronaca, Giovanni dalle Corniole, Baccio Baldini, ec.; ma eziandio non pochi della nuova Accademia platonica fiorentina, e alcuni tra i più eleganti poeti e prosatori appartenenti alla famiglia stessa dei Medici. La sua conversione alla vita cristiana è candidamente narrata nei capi III e IV del *Cedrus Libani;* e nell' opuscolo che ha per titolo *Vulnera diligentis*, notò che allora era negli anni venticinque.[1] Il Savonarola, che a prova conosceva l'umore bizzarro di questo giovine, e quanto fosse leggiero e mutevole, con prudente consiglio richiese da lui lungo sperimento, ponendolo ai servigi degli infermi nello spedale della città:

> Quel Santo, che d'amor mio cor trafisse,
> Per alcun tempo ch'aspettar dovevo,
> In servizio d'infirmi allor mi misse.

[1] Lib. I, cap. VI. *Viddi el Propheta in carne, e mediante li suoi celesti sermoni, lassai el seculo et venni alla sua religione di venticinque anni.*

De' morti el sotterrar l' uffizio avevo:
Così più mesi, in un santo ospitale,
A vivi e morti carità facevo.[1]

Dato buon saggio di sè, Bettuccio vestiva le divise domenicane per le mani stesse del Savonarola, nel giorno 7 novembre 1495; e nel seguente anno, il 13 dicembre, compieva il suo sacrifizio, pronunciando i voti solenni.[2]

Potrebbe sembrare ch' ei venisse al chiostro digiuno affatto di scienze ed anche povero di lettere, perciocchè nel capo IV di questa poesia egli scrive:

Scïenzia alcuna e latin non avevo,
Ma carco di ignoranza e di peccati, ec.

Ma per la lettura delle sue operette siamo condotti a formarci di lui migliore giudizio. Avendo da natura una molto felice disposizione agli studi, nei tre anni che precedettero la tragica fine del Savonarola, si diede di proposito a leggere e meditare le Sacre Scritture, assaggiò alquanto i Padri della Chiesa, e molto studiò nelle opere ascetiche e morali del maestro. Ma niuno crederà di leggieri, che egli in sì breve tempo addivenisse quell' insi-

[1] *Cedrus Libani*, cap. IV.

[2] *Annalium Conv. S. Marci de Florentia*, fol. 148 a tergo:

Fr. Benedictus Pauli, antea Bettuccio, miniatore de Florentia,
Fr. Innocentius, antea Baldinus, conversus,
Hic duo simul in manibus ejusdem (Savonarolæ) *solemniter professi sunt XIII novembr. 1496. Acceperunt habitum die VII novemb. 1495.*

Che Fra Benedetto fosse promosso al sacerdozio, si legge nel suo opuscolo intitolato *Fons Vitæ*, al cap. XVII, pag. 19.

gne teologo scolastico, quel poeta elegante, e quello storico accurato e diligente che in lui ci lodano il Poccianti, il Negri e l'Echard.[1]

Venuto frattanto l'8 aprile 1498, e veduto il popolo aizzato dagli *Arrabbiati* irrompere minaccioso sulla piazza di San Marco, chiedendo ad alte grida la morte del Savonarola, pensò Frate Benedetto non esser quello tempo di studi e di preci, ma solo di armi. Il perchè imbrandita la spada e lo scudo, e unitosi a Francesco Valori, a Giovan Battista Ridolfi, a Francesco Davanzati, e a quanti erano in convento seguaci del Savonarola, si accinse coraggiosamente a propulsare le offese. Fra coloro che in quel giorno fortuitamente si trovavano in San Marco, la storia ci ricorda il pittore Baccio della Porta, che preso da spavento si rimpiattò nelle più occulte parti del convento; e quel Giovanni da Empoli, allora giovinetto, il quale fu poi celebre viaggiatore nelle parti orientali.[2] La poesia di Fra Benedetto, che scolorita e fredda langue alcuna volta per difetto d'immagini, venuta al racconto di questo fatto si accende meravigliosamente; e dall'umile racconto del cronista, e dai poveri versi del trovatore, si eleva fino all'altezza dell'epopea. È indubitato che in quel giorno egli fece un gran dimenar di mani; e dal tetto della chiesa, ove erasi ricoverato, tempestò terribilmente su gli Arrabbiati, con offesa di molti. Nel

[1] Poccianti, *Catalogus Scriptor. Florent.*, pag. 28. — Giulio Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, pag. 95. — Echard e Quietif, *Bibliotheca Scriptor. Ord. Prædicator.*, vol. I, pag. 894.

[2] Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo di San Marco.* — *Archivio Storico Italiano. Appendice*, tom. III. — *Sunto Storico del convento di San Marco*, lib. II.

capo VIII del *Cedrus Libani*, così egli narra queste sue prodezze in difesa del Savonarola:

In questo mezzo, entrorno molte stiere,
    Con lancie e spade, nel tempio per forza,
    A modo di leoni e crudel fiere.
Et io, con molti altri, l'alta scorza
    Del tetto della chiesa gittavamo,
    Che dell' uscirne a' nemici fu forza.
Lor arme e scuti a furia rompevamo,
    Che lapide parea dal ciel piovessi:
    Così lor forze indrieto tenevamo.
Non sapeva 'l Propheta io resistessi
    Contra de' sua nimici armata mano,
    Nè che per lui difender combattessi.
Discendendo dal tetto in terra al piano,
    Mi vidde el Santo che era all' orazione,
    E mi riprese con parlare umano.
Disse: Figliuolo, ascolta mio sermone,
    Prendi la croce, e non l'arme e coltello:
    Di far così non è mia intenzione, ec.

Il Padre Burlamacchi narra il fatto nel modo stesso: « In questo, gli venne visto Fra Benedetto miniatore, » che si era tutto armato per diffendere il convento; al » quale disse, che l'arme del religioso dovevano essere » spirituali non carnali, e che perciò si disarmasse su- » bito. »[1] E quando finalmente il Savonarola, a cessare la strage, volontario si concedette in mano de' suoi nemici, soggiunge il Padre Burlamacchi, che sendo già il Savonarola per uscire del convento, « Fra Benedetto » miniatore fece grande instanza di voler andar seco, et » ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler

[1] Burlamacchi, *Vita del Padre Fra Girolamo Savonarola*, pag. 143.

» andare; ma il Padre Fra Girolamo gli si volse dicen-
» dogli: Fra Benedetto, per ubbidienza, non venite,
» perchè io e Fra Domenico abbiamo a morire per l'amor
» di Cristo. Et in questo fu rapito dagli occhi de' suoi
» figli, che tutti piangevano, sendo già nove ore di not-
» te. »[1]

Il divieto del Savonarola non rattenne Fra Benedetto dal seguitarlo. Così descrive egli la cattura, e gli scherni patiti dal maestro:

Nel volto suo benigno era sguardato
  Con sguardo di minaccio, e con ischerni,
  Con grida e con suspinte via menato.
Da fiammeggiante fiaccole e lanterni,
  Con lancie, spade, scuti, archi e maglia
  Esser quel circumdato, ogn' uom discerni.
Tremila incirca fu la gran canaglia,
  Che menò via 'l pastor com' uno agnello,
  Per forza no, con persa lor battaglia.
Mossimi per voler seguitar quello,
  Fingendo d' esser seco in compagnia;
  Ma 'ndrieto mi suspinse il popul fello.
Et io, soletto, espulso, nella via
  Restai, sguardando assorto tanto oltraggio
  Fatto al santo pastor dell' alma mia.
Mentre che quel facea per vie passaggio,
  Piangean molti, vedendo suo scherno:
  Tal cattura di Cristo mi diè saggio.[2]

Vedutasi abbarrata ogni via alla difesa del maestro, il poeta non potè rattenersi che non flagellasse con la voce e con gli scritti i nemici del Savonarola e quanti credette

[1] Burlamacchi, *ibid.*

[2] *Cedrus Libani*, cap. X, pag. 48. — *Archivio Storico Italiano. Appendice*, VII, 42 e seg.

autori della morte di lui, non esclusi alcuni suoi confratelli del convento di San Marco. Fra coloro che infiammati dalla eloquenza del Savonarola avevano fatto generoso rifiuto di tutte le pompe del secolo per abbracciare le austerezze della vita claustrale, uno fu Malatesta Sacromoro di Rimini, valente canonista, e canonico della cattedrale fiorentina, il quale nella sua età di anni quaranta aveva per le mani di Fra Girolamo ricevuto l'abito di Frate Predicatore, nel giorno 11 maggio del 1496, e professato ai 12 maggio del seguente anno.[1] Costui era stato tra i più caldi fautori del Ferrarese; intantochè in quella pazza e inumana disfida del fuoco, fatta da due partiti per attestare della innocenza o della reità del medesimo, Malatesta era stato uno di quelli che si erano offerti a sì temerario sperimento; e ne diede alla Signoria una scritta

[1] *Annalium Conv. S. Marci*, a carte 147: e a carte 227 segnandosi la morte del Malatesta si legge: *Fr. Malatesta Sacromorus de Arimino, filius nativus hujus conventus; qui postea translatus fuit ad congregationem Lombardiæ, et factus filius Conventus Ariminensis. In seculo Canonicus Cathedralis ecclesiæ Florentinæ, ac Juris Pontificii doctor. Cum plures prioratus exercuisset in hac Provincia, et Vicarius Generalis fuisset, tum etiam in Lombardia, prior Arimini et Parmæ fuisset, demum vocatus a Rev. Magistro Ordinis Fratre Thoma de Vio Cajetano, ac ejus socius factus et Provincialis Terræ Sanctæ, missus est ab eodem Bononiam, ubi tunc Pontifex* (Giulio II) *cum sua curia residebat, et suus Vicarius ibidem factus et Procurator Ordinis. Cum visitasset Rev. Protectorem Ordinis nuper creatum, et ivisset in Castro apud oppidum Mirandulæ ubi Pontifex et prefatus Cardinalis tunc erat, passus est non modicum incomodum propter immensum frigus et multitudinem nivium, cum esset de mense Januarii. Reversus Bononiam et infirmatus, paucis diebus mortuus est, receptis devotissime omnibus Ecclesiæ Sacramentis. Fuit autem ejus transitus die XII februarii anni MDX, more florentino: cujus anima requiescat in pace.*

di sua mano, che può leggersi nel Burlamacchi.[1] Costui, a detto di Fra Benedetto miniatore, era un Giuda che vendeva e tradiva il maestro.

> Senza virtù n'andasti a patteggiare
> Con li adversi, dicendo per paura,
> Voler, possendo, il Profeta lor dare.[2]

Frate Malatesta avendo giudicata la resistenza inutile o pericolosa, aveva consigliato il Savonarola a darsi in potere dei ministri della Repubblica; la qual cosa forte dispiacque a Fra Benedetto, che non avrebbe a patto alcuno voluto; e additando l'esempio di San Paolo, consigliava che piuttosto con fune si calasse Fra Girolamo dalle mura dell'orto, e per tal modo gli si aprisse la via alla fuga. Il perchè non potendo frenar l'ira, prorompe in quelle acerbe parole:

> El sangue iusto, o crudel, non dovevi
> Conceder alla gente scellerata.

Ma, per amore del vero, dobbiamo avvertire, che il consiglio della fuga, occorso alla mente di tutti fino dal cominciamento dell'assalto dato al convento, era stato rifiutato per tema che, se Fra Girolamo fosse riconosciuto, venisse trucidato dal popolo; e quando il convento era in potere della forza pubblica, quel consiglio non era più in guisa alcuna possibile. Di ciò abbiamo testimonio degno di fede Iacopo Nardi.[3]

Furono dapprima tratti in Palazzo i soli Fra Giro-

[1] *Vita del Savonarola*, pag. 126.
[2] *Cedrus Libani*, cap. IX.
[3] *Istorie della città di Firenze*, lib. II, anno 1498.

lamo Savonarola e Fra Domenico da Pescia, perciocchè il Padre Silvestro Maruffi si teneva celatissimo in convento. A quanto scrive Fra Benedetto, il Sacromoro tradì ancora questo, rivelandone il ripostiglio:

> Di poi accadde che il seguente giorno
> Diè Malatesta il buon Salvestro preso;

e termina il canto con una veramente terribile invettiva:

> Parte di Juda furno tua pedate,
> E se pur Juda un Cristo dette preso,
> Per te tre ne fur presi in dua giornate;
> Per te l' un dopo l' altro fu sospeso! [1]

Il Padre Burlamacchi narra il caso molto diversamente: « Fra Silvestro Maruffi, uscendo da un luogo » dove la sera a un' ora di notte si era nascosto, et vedendo il convento bagnato di sangue, domandò del » Padre Fra Gerolamo, et intendendo l'ordine del successo, disse: Ancor io ne debbo andar con loro: et » chiesto un compagno, prontamente se ne andò in Palazzo. Altri dicono, che egli vi fu condotto da quelli » che erano rimasti alla guardia del convento, minacciando di ardere ogni cosa, se non era lor dato. » [2] Forse Malatesta, impaurito da quelle minacce, rivelò il nascondiglio del Padre Silvestro. È d' uopo avvertire altresì, che Fra Benedetto narrava cose da lui vedute; non così il Padre Burlamacchi, il quale, allor giovine e al secolo, raccoglieva le voci che correvano del fatto. E qui non possiamo tacere come, avvenuta la morte del Savonaro-

[1] *Cedrus Libani*, cap. IX.
[2] Loc. cit., pag. 144.

la, posati gli animi, e fatto durissimo sperimento della incostanza della moltitudine, alcuni tra i frati medesimi (pochissimi invero) abbandonarono la difesa del Savonarola, e si rivolsero codardi a piaggiare il partito dei vincitori. Ma se disertarono le insegne del Savonarola alcuni pochi de' suoi confratelli, fedelissimi a lui sempre rimasero gli artisti, e con essi il poeta e miniatore Fra Benedetto. Non tace però egli stesso che, veduto il tragico scioglimento di quel dramma, e mancate le concepute speranze, non vacillasse alcun tempo nella fede e venerazione verso il Savonarola, ma facilmente tornò all'usato affetto. Udiamone il racconto da lui.

Quasi nessun rimase in fede saldo,
Et io ancora alquanto vacillai;
Ma poco durò 'l freddo, e venne il caldo.

Seguita quindi a narrare le sue dolorose vicende:

Stupefatto tre giorni al più restai,
E come tordo auta la ramata,
Sbalordito a Viterbo me n' andai.
Essendo poi mia mente riposata,
Dentro dal cor mi s' accese tal foco,
Che diè gran lume all' alma ottenebrata.
E benchè fussi ignorante e dappoco,
Pur, come spina, pel pastor m' opposi;
Pungendo lupi d' ogni grado e loco.
Lì quali inver di me molti ritrosi,
Molte traverse e lacci mi tenderno:
Ma sempre que' colla mia lingua rosi.
Già mai mio cor superar non poterno,
La carne sì, perchè più volte afflitta,
E più volte più pene a quella dierno.
La qual, per mio gran fallo, or derelitta

In aspra carcer giace tenebrosa,
E come segno è fatta a sagitta.
Et io la verità non tengo ascosa:
Laudo 'l Propheta in laude del Signore,
Del qual si vede adempier ogni cosa.
Sufferir son disposto ogni dolore,
Per mie gran colpe e pel Profeta adusto,
A laude e gloria del mio Creatore.[1]

Ci chiederà forse alcuno, qual fosse questo *gran fallo*, pel quale il nostro poeta venne condannato a lunghi anni di carcere. Dapprima sospettai fosse in pena di avere morso troppo acerbamente i nemici di Fra Girolamo, svelate le loro frodi, sublimata la virtù e la innocenza del maestro; il che mi si rendeva credibile, trovando nel 1500 eletto Vicario Generale della Congregazione di San Marco lo stesso Malatesta Sacromoro, contro del quale si erano sempre avventati gli strali di Fra Benedetto.[2] Ma in un altro suo opuscolo intitolato *Fons Vitæ*, del quale si ragionerà tra breve, avendo letto *Frater Benedictus merito homicida vocatus et adhuc in carcere manens*, sospettai dapprima si accennasse alla uccisione degli *Arrabbiati* fatta nell' aprile del 1498, come si disse; non po-

[1] Loco cit., pag. 50 e 51.

[2] *Annalium Conv. S. Marci*, fol. 26 a tergo. *Anno MCCCCC R°. P. F. Malatesta Sacromoro nativo hujus conventus in Vicarium Generalem nostræ Congregationis in Capitulari Congregatione ipso anno Fesulis celebrata, electo, et a Magistro Ordinis confirmato pro defuncto fratre Antonio de Ollandia, de mense julio 1499, dum ad Urbem accederet, cujus vices ex Apostolico brevi ad hanc electionem gesserat; mox mense junio, tam ipse Fr. Malatesta, quam reliqui Patres nostri, qui proximo biennio fuerant in exilium per X annos relegati, summa Dominationis gratia restituti, et ab exilio revocati sunt.*

tendo credere che, fuori di quella mischia, Fra Benedetto tingesse le mani nel sangue. Considerato poi con più diligenza il citato opuscolo, lessi al capo II, queste parole: *homicida sum, Domine, eo modo quo scis, et propter homicidium perpetuo mancipatus sum carceri.* Al capo X, chiarisce ancora meglio il fatto: *Ecce, si dixero homicida non sum, mentior; si autem e contra, non carebo mendacio. Ecce, Domine,* ME QUIPPE NOLENTE, ACCIDIT HOMICIDIUM, *et homicida sum. Tu vero qui non judicas secundum homines, et qui justissime cuncta mensuras, nunquid ego sum homicida?...... Hoc dico, quia contra jus captus fui ab iniquis laycis; et a superioribus suspendentibus me coram secularibus in torturam; nec non mittentibus postea in compedibus et in manicis ferreis, cibo et potu arctissimo; deceptus eo modo quo scis (Domine).* Assalito forse da' suoi nemici, che moltissimi erano, Bettuccio, nella legittima difesa e contro ogni volere, ne uccise alcuno, e fu dannato al carcere perpetuo. Non si potrebbe determinare con certezza la durata della sua prigionia, ma non evvi dubbio che si protrasse a moltissimi anni. Dagli altri scritti di lui tuttora inediti si pare manifesto, come molto innanzi al 17 febbraio del 1509 egli fosse già in carcere. Nel 1510 scrisse in carcere la vita rimata del maestro e la propria. Nel 1514, eravi tuttavia, come si deduce da un altro suo scritto, che si dice compilato in carcere in detto anno.

Nel cap. XVIII, pag. 22, dello stesso opuscolo, si lagna, che nella elezione al pontificato di Leone X, avvenuta nel 1513, fosse conceduta la libertà a tutti i detenuti nelle pubbliche carceri di Firenze, eziandio rei di ogni scelleratezza, e dinegata a lui solo. Nel giorno 17

aprile 1515 lo stesso Pontefice aveva di Roma inviato un breve all'Arcivescovo e al Capitolo della Cattedrale fiorentina, ove si commendava lo zelo col quale si erano adoperati contro un tal Teodorico, e contro *i perniciosi dogmi* di Fra Girolamo Savonarola e di Pietro di Bernardo, *i quali*, aggiungesi, *dalla Sede Apostolica erano stati come eretici e scismatici condannati.*[1] Questo breve dovette forte commuovere i seguaci del Savonarola, e più Fra Benedetto fiorentino. Venuto poi in Firenze Leone X, nella solennità della Epifania del 1516, non isdegnava visitare il convento di San Marco, ove si trattenne un intiero giorno; ma, o non ne fosse richiesto, o dinegasse la grazia, certo è che l'infelice Bettuccio non conseguì la sospirata libertà. Ciò riaccese nell'animo di lui uno di quei trasporti terribili d'ira, che avevano dettate le pagine più poetiche del *Cedrus Libani;* e trapassò tutti i termini della moderazione. Scrisse adunque un nuovo opuscolo in difesa di Fra Girolamo, e lo intitolò da una sentenza dei Proverbi al capo XXVII, *Vulnera diligentis meliora sunt quam fraudolenta odientis oscula.* In fronte vi lasciò questo ricordo: *Hoc non publicetur volumen nisi post mortem illius decimi, de quo scriptum est: Et Leo in quinto rugitu morietur.* Morto Leone X, e succedutogli nel 1522 Adriano VI, il quale prometteva riformare i costumi del clero, si rinverdirono le speranze di Fra Benedetto, e scrisse appiedi della prima facciata della stessa opera: *Detur Adriano VI, P. M; ad ciò sia conservata*

[1] Primo a pubblicare questo breve di Leone X fu il can. Domenico Moreni nell'opera: *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imperiale Basilica di San Lorenzo di Firenze*, vol. II, pag. 511, Documento LXI.

questa cristiana opera dalle mani de' combustori et persecutori della verità.[1] Dalla stessa si deduce che fino al 1523 l'autore era tuttavia in carcere; ma se finalmente ne uscisse e quando, ovvero se morisse in prigione, si ignora.[2] Nelle angustie del carcere e in mezzo ai più terribili patimenti, Fra Benedetto invocò i conforti della religione e delle lettere, e scrisse la più parte delle sue operette. Così Cennino Cennini nel carcere delle Stinche in Firenze scriveva quel suo Trattato della Pittura, che è uno dei più preziosi monumenti delle arti nostre; e Tommaso Campanella Domenicano, come abbiamo avvertito, scriveva in carcere la più parte delle profonde sue meditazioni filosofiche, politiche e religiose.

Cinque operette sono a noi rimaste di Fra Benedetto: l'opuscolo latino *Fons Vitae;* l'altro italiano, ma latinamente intitolato *Fasciculus Mirrhae;* la vita sua e del maestro, cui pose nome *Cedrus Libani;* il *Vulnera diligentis* e il *Compendium Cronicarum Ordinis Prædicatorum*. I primi quattro furono scritti in carcere; il

[1] Biblioteca Magliabechiana, classe XXXIV, cod. VII, in-4, di pag. 194. È l'autografo.

[2] Nuove ricerche ci conducono a credere, che Fra Benedetto uscito del carcere e del chiostro, sopravvivesse ancora molti anni nell'abito di sacerdote secolare. Il conte Carlo Capponi di Firenze, possiede un manoscritto inedito, che è una confutazione di quanto Ambrogio Politi detto il *Caterino* scrisse contro Fra Girolamo Savonarola. L'autore di questo scritto appella sè stesso *Benedetto, prete ottuagenario*, seguace e confratello di Fra Girolamo; e aggiunge di avere per sua cagione patite grandi persecuzioni. Nella lettera premessa al detto opuscolo si ha la data del 1551; la quale coincide con l'anno della nascita di Fra Benedetto e con l'età di anni 80. Finalmente poste a riscontro le altre scritture di Fra Benedetto che sono nella Biblioteca Magliabechi con questa posseduta dal conte Capponi, si sono trovate della stessa mano.

quinto, comechè non sappiasi quando, può credersi compilato fuor della prigione. A queste opere originali del nostro poeta, fa d'uopo arrogere una raccolta delle profezie di Fra Girolamo Savonarola, divise in due parti, delle quali una è perduta, e l'altra che rimane va adorna di un piccolo ritratto in miniatura dello stesso Savonarola, che è il solo saggio artistico che ci resti di Fra Benedetto. Il manoscritto porta il titolo seguente:

Secunda parte delle Prophetie dello Inclito Martire del Signore, Hyeronimo Savonarola, Ferrarese, del sacrato ordine de' Frati Predicatori, pertinente alla ciptà di Firenze, et ad epso propheta: Argumento.

In fine.

« Finisce el secondo et ultimo libro di *Nova Ierusa-*
» *lem,* continente copiosamente la soma delle magne e
» divine Revelationi che appariscono e si trovono semi-
» nate in diversi lochi de' sermoni predicati in Firenze
» da Frate Hieronimo Savonarola Ferrarese dell' Ordine
» de' Frati Predicatori, concatenate fidelissimamente
» da Frate Benedetto fiorentino del medesimo Ordine
» de' Predicatori. »[1]

Il *Cedrus Libani*, che noi pubblicammo già nell'*Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, e che fu scritto nel 1510, non è se non parte di un lavoro molto più esteso, o ideato soltanto o smarrito; perciocchè alla fine del medesimo si legge: *explicit liber primus Cedrus Libani.*

[1] Codicetto in-4. di bellissima lettera, che sembra della medesima mano dell' autore Fra Benedetto, ma scritto con molta accuratezza e diligenza. È tra i libri che dalla Libreria Rinuccini passarono alla Magliabechiana. Probabilmente vi sarà ancora la *prima parte*; ma finora non è stata trovata.

Nè sarebbe questa la sola perdita degli scritti di Fra Benedetto, ricordandosi nel capo X di questa poesia un'altra sua operetta in forma di trialogo, appellata *Razionale,* intorno al processo di Fra Girolamo Savonarola; la cui perdita riputiamo gravissima, perchè avrebbe giovato a chiarire una parte della vita di quel grande e infelice oratore, che è tuttora ricoperta di un velo.[1] Sembra che il *Razionale* fruttasse al poeta non pochi dolori, scrivendo nel capo X del *Cedrus Libani*, pag. 49:

> Da noi del suo processo fu trattato
> Nel *Trialogo* feci son dieci anni,[2]
> *Razional* nuovamente chiamato.
> In quel discuopro molti e molti inganni,
> In quel discendo a tal particulare,
> Ch'ancor ne sento pene e molti affanni.

Di quest'opera parla nuovamente al libro II, cap. 2, dell'altra che ha per titolo *Vulnera Diligentis*: « ma che più » posso dirti in proposito di tal materia (*della bontà, della* » *dottrina e della vita del Savonarola*), una breve et for» tissima ragione descripta etiam nel nostro Trialogo » dell' Uomo animale e spirituale. »

L'importanza dell'argomento, vuole che ci intratteniamo alquanto sul *Cedrus Libani*. Il poeta rimò in undici

[1] Non pure dobbiamo lamentare la perdita del *Razionale*, ma eziandio quella di un'altra opera che aveva per titolo *Calice di salute*. La rammenta egli stesso nell'opuscolo sopra ricordato *Vulnera diligentis* (lib. I, cap. VI), nei termini seguenti: « Chi è quello che » più verace et copiosamente possi tractare d'una simil cosa (*cioè* » *della vita del Savonarola*) che posso io? el quale, come nel *Ce-* » *dro del Libano* tractato habbiamo et nel *Calice di salute*, et etiam » nel *Fonte di Vita*, viddi el propheta in carne ec. »

[2] Dunque nel 1500.

capitoli la vita propria e del maestro. Non tace nel titolo stesso del suo libro di scrivere dal fondo di una prigione.[1] Dà cominciamento a' suoi versi con una molto affettuosa preghiera, invocando il Signore del cielo e della terra. Dice di scrivere « per fuggire perniziosa oziositate, » e propone l'argomento del suo canto, con questi versi:

> Racconterò del buon Savonarola
> Suo verbo e vita e gran persecuzione,
> E come servo femmi di sua scola.
> Mio dir dirizzo a tutte le persone,
> A' presenti mortali et a' futuri,
> Di mia materna lingua e regïone ec.

Nel I° capo narra « della progenia e della tenebrosa » vita del compilatore (cioè la propria); et in che termine » era el mondo, circa al ben vivere, negli anni del Si- » gnore 1490. » Confessate ingenuamente le proprie colpe, passa a descrivere quali fossero i costumi di quella età corrottissima:

> Era l'umana gente al male unita,
> Negli anni millequattrocennovanta,
> E l'alma mia, coll'altre, era smarrita.
> Regnava l'universo in pace tanta,
> Che guerra nulla al mondo si sentia,
> Ma del demon germinava ogni pianta.
> Gente tepida, prava, iniqua e ria,
> Sodomitico vizio, e grande usura,
> Tirannide regnava e simonia, ec.

Nel capo II, porge un sunto delle profezie del Savonarola e de' suoi sermoni sull'arca di Noè. Col III, narra

[1] « *Cedrus Libani*, in carcere compilato da Frate Benedetto » da Fiorenza, dell'Ordine sacro de' Predicatori, l'anno del Signo- » re 1510, Julio regnante Secundo. »

il poeta la propria conversione, frutto di quelle prediche; e nel IV, come e quando vestisse le divise di Frate Predicatore. Bello per facile e calda poesia è il capo V, nel quale descrive le sembianze e la specchiatissima vita del Savonarola:

Lingua di foco et angelico ingegno
  Aver mi converria, a voler dire
  L'opre del mio Propheta santo e degno.
Calamo in foglio metter non ho ardire,
  Perchè collo 'ntelletto cosa intendo,
  Che con mia penna non saprò ridire.
. . . .
Et io d'amor ferito di un uom simile,
  Benchè per morte sia da me lontano,
  Quel vedo sempre con occhio invisibile.
Era parvo di corpo, ma ben sano;
  Era di membra a modo delicato,
  Che quasi rilucea sua santa mano.
Ilare sempre, e non già mai turbato;
  Di sguardo desto e penetrante e bello:
  Dell'occhio sufformato, oscuro e grato.
Denso di barba, e d'oscuro capello,
  La bocca svelta, e la faccia distesa;
  Arcato el naso alquanto aveva quello; ec.

Seguita quindi con molta efficacia di discorso a descrivere le virtù del suo Profeta, e il frutto grandissimo che ei colse nella città di Firenze, non manco colla predicazione che con gli esempi di una vita santissima. Non possiamo però rattenerci dall'offerire ai nostri lettori pressochè intiero il capo VI, nel quale con molto poetica invenzione, finge di una congiura dei demoni contro il Savonarola; che è il solo episodio veramente

epico del suo racconto. Pensi il lettore, che non ancora il Tasso ci avea fatti stupire con quelle sue ottave:

> Chiama gli abitator dell'ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba; ec.

nè il Milton, nel primo libro del *Paradiso Perduto*, ci avea fatta udire quella sua maravigliosa arringa di Satana a Belzebù e agli altri spiriti infernali, che ne riempiono di terrore e di raccapriccio. Che se Fra Benedetto nell'armonia del verso non giunse a quell'altezza, si fa loro molto dappresso nella fierezza e terribilità delle immagini; e quasi diresti che il poeta napoletano e il britanno non isdegnassero volgere uno sguardo a questi versi del Frate fiorentino. *Discorso sopra alla iniqua coniura fatta nello Inferno dal superbo Lucifero per impedire el divino verbo pronunziato dal santo Profeta.*

> El superbo Lucifero infernale,
> Vedendo el frutto del pastor vidente,
> Latrava come rabido animale.
> E dall'orrendo centro in pena ardente,
> Supportar non potendo sì buon frutto,
> Con urla e strida disse fortemente:
> Per mio precetto ogni demonio addutto
> Sia con prestezza avanti al mio cospetto,
> Se non mio regno in breve fia destrutto.
> A tal orrende strida e sermon detto,
> Le dimonia citate con furore,
> Del principe obediro el gran precetto.
> E giunte a quello, disson: O signore,
> Per obedirti siamo a te conversi:
> Chi sarà che destrugga el tuo valore?
> Lucifer disse: O spiriti perversi,
> Degni di maggior pena che la morte,
> Spettate pur che mia ira si versi.

Dappo' che fui delle celeste corte
Per forza con voi altri sbandeggiato,
Col mio saper del Ciel serrai le porte.
Imperò ch' io fui causa del peccato,
Ch' el primo Adam contrasse in Paradiso,
Pel qual del Paradiso fui scacciato.
E così l' uom dal Ciel sendo diviso,
Tutta natura umana subiugai;
Ogni mortale da me era deriso.
Col mio sapere el popul conquistai
Cho Moisè condusse nel deserto,
Idolatri li fei a lor mal guai.
E come spirto pratico et esperto,
La legge di natura e legge scritta
Redussi dar del ciel non poter merto:
La creatura essendo derelitta,
Ogni mortale allor signoreggiavo;
Era per me ciaschedun' alma afflitta.
Lasso! m' avvenne quel non mi pensavo:
Però che Dio natura umana assunse,
Mentre vittorïoso allor regnavo.

. . . .

Ma da quel tempo in qua, voi altri ho messi
Per tutto el mondo, o spiriti villani,
A ciò di Cristo la fede estinguessi.
E voi, mendaci, brutti e sozzi cani,
Estinta non avete la sua fede;
L' un dice: Oggi farò. L' altro: Domani.
Or nuovamente sento che si crede,
Dentr' a Fiorenza, al gran Savonarola;
El qual in Verbo Dei predice e vede.
Era (lasso!) Fiorenza nostra scola,
Piena di sodomie, usure e giuochi:
Or, per vostra mal guardia, al Ciel ne vola.
Andate presto, o spiriti dappochi,
E tal Profeta e tal lume estinguete,
El qual con frutto è sparso in molti lochi.

Tanti lacci tendete e tante rete,
Che questo frate tanto illuminato,
Con onta di chi crede, summergete.
E perchè gli ha molt' anni profetato
Gran fame e peste e gran tribulazione,
Io vo' che lui sia 'l primo tribulato.
. . . .
E con precetti e con maledizione,
Con doppia astuzia, potenzia e malizia
Condanni iniustamente suo sermone.
Ma se nessun di voi usa pigrizia
Al voler mio e mio comandamento,
Farollo stampa di pena e tristizia.
Farete martoriar con gran tormento
Questo Profeta, e fatelo abbruciare,
E gittar l'ossa all'acqua, all'aria, al vento.
Fornito el suo sermon, tutti a gridare
Li spirti incominciorno ad alta voce:
Voglici (disson), Signor perdonare;
Sarà ciascun al tuo voler veloce.

Chi leggendo quei versi:

Andate presto, o spiriti dappochi,
E tal Profeta e tal lume estinguete,
El qual con frutto è sparso in molti lochi.
Tanti lacci tendete e tante rete, ec.;

chi, dico, non vi ravviserà prevenuto e quasi porto al Tasso il pensiero e quasi le parole di quella ottava che è la sedicesima del quarto canto?

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei.
. . . .
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,

Questa fiamma crescente omai s'ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

e quelle altre parole:

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso, ec.

Or seguitando l'analisi del *Cedrus Libani*, nei capi VII e VIII, sono narrate le frodi e le astuzie dei demoni affine di opprimere il Savonarola; onde per opera di costoro si levano a rumore i Compagnacci e gli Arrabbiati, i quali, traendo armati al convento di San Marco, dopo lungo e ostinato combattimento se ne impadroniscono. Il IX ne porge l'addio del Savonarola a'suoi confratelli e le ultime sue parole innanzi di commettersi in mano dei suoi nemici. La prigionia, gli insulti e gli strazi patiti da Fra Girolamo, sono materia del X capitolo. Finalmente con l'XI e ultimo chiude il suo racconto descrivendo il supplizio del Savonarola:

O spettacul al mondo inusitato!
Croce stipata in cui sospeso vedo,
Chi del Signor buon verbo ha profetato.

. . . .

Di maggio a' ventitrè fu conceduto,
Nel mille quattrocento e novantotto,
El buon Profeta al popul dissoluto.
In piazza de' Signori essendo addotto
Con sua compagni, e quivi digradati,
L'un dopo l'altro in croce fu condotto.
Suspesi in essa, furno incatenati
Lor sacri colli, e misso in stipa el foco,
E mentre ardean eran lapidati, ec.

Seguita quindi una molto terribile invettiva contra Lodovico il Moro e gli altri che erano stati cagione della morte di Fra Girolamo: poi una bella apostrafe agli uccisi:

O gloriosi, quando allo emisperio
Sublime pervenisti con vittoria,
Si rallegrò tutto 'l celeste imperio, ec.

Dà fine con una preghiera al suo diletto Profeta:

O felice Pastor, mantien, mantieni
La promissa a me fatta con quel segno
Di palma santa. Or la promissa attieni.
Non m'aver più pel mio peccato a sdegno:
Mi dolgo di mie colpe. Or, mentre vivo,
Fa d'esser mio refugio e mio sostegno.
E qui fo fin di quel che di voi scrivo.

Aggiungiamo poche parole intorno a questi versi del miniatore fiorentino. Il *Cedrus Libani* è un poema? No, perchè privo di unità, di finzione poetica e dell'ordito drammatico; non di rado senti il cronichista e il leggendario, e vi langue il verso, facile troppo e disadorno. Ma quando l'argomento si innalza ai grandi pensieri, e il cuore del poeta è concitato dall'ira, da quell'ira che nei grandi uomini mette la febbre della creazione; quando, fecondata la sua fantasia dal dolore, fulmina i corrotti costumi del secolo e impreca ai nemici del Savonarola, allora ti rende una qualche immagine della *Divina Commedia.* Ponendo a riscontro i versi di questo Frate con quelli del Sardi, della Ricci e del Savonarola, facilmente senti come tutti sgorgassero da una vena medesima: ma se nel Ferrarese è più scolpito il concetto biblico, e quasi

odi un' eco dell'arpa davidica e dei canti profetici, in Fra Benedetto più assai che non nel Sardi, senti la forza, l'impeto, l'armonia, che invano desideri nei poeti che fecero chiara l'età di Lorenzo il Magnifico; dico nel Pulci e nel Poliziano, i versi dei quali compassati ed eleganti, ma senza vita, ti dicono aperto come nei loro petti fosse già spento il gran focolare della vera poesia, l'amor della patria.

Seguitando a dire degli altri opuscoli di Fra Benedetto, quello che ha per titolo, *Fons Vitæ*, scritto latinamente, è indirizzato a Frate Dionisio Partenopeo del medesimo Ordine, *quia in carcere me exurientem ac sitientem cibasti pane intellectus, et aqua sapientiæ salutaris potasti.... Per manum Reverendi in Christo Patris Fratis Iacobi de Sicilia.* È diviso in tre parti. La prima contiene la narrazione di quanto egli patì in carcere, ed è in forma di dialogo fra Dio e l'Omicida.[1] La seconda narra le mirabili visioni che dice avere avute, e segnatamente una nel giorno 16 febbraio del 1509; la qual visione ci richiama al pensiero quella che Benvenuto Cellini scrive aver avuta, nel 1538, sendo prigione in Castel Sant'Angiolo. Nella terza parte sono meditazioni sopra i doni dello Spirito Santo, con inni, orazioni e cantici. Non solo è scritto con stile biblico, ma è quasi un tessuto di passi scritturali.

Seguita il *Libro devoto, spirituale et delectevole*, intitolato *Fasciculus Mirrhæ, el quale è ripieno di celesti cantici d'amore pudico, e di sonetti morali, et frottule proverbiose. Ripieno etiam d'alcune devote laude et dulce*

[1] Vedi segnatamente i capitoli XXVI e XXVII.

cantilene. Complecte compendiosamente tucta la fede Christiana. Fu compilato in carcere da Frate Benedetto (questo nome è cancellato) *da Fiorenza del sacro Ordine dei Predicatori, l'anno del Signore MCCCCCXIIH, decimo regnante Leone.* Si parte in tre libri. Il primo si compone di nove cantici in terza rima. Il secondo procede per modo di sonetti morali e di *frottole proverbiose.* Il terzo contiene parecchie laudi ascetiche e morali. Non senza sentirsi commosso, si leggono nel secondo libro alcuni sonetti, fra i quali uno indirizzato al suo confessore, *el quale portò secretamente alquanto di cibo allo incarcerato;* uno ad un *infirmo religioso, storpiato et di piaghe ripieno, chiamato Frate Pietro Francesco da Firenze Ordinis Predicatorum, el quale secretamente mandò un poco di cibo allo incarcerato*; ed uno *al ministratore del predetto infirmo.* Vi hanno pure due sonetti indirizzati a due suoi fratelli; cioè a Matteo sacerdote, e a Girolamo verosimilmente secolare; come pure uno ad una sua nipote religiosa domenicana.

L'opera più copiosa di Fra Benedetto fiorentino è quella che ha titolo *Vulnera diligentis* ec., ignota al Poccianti, al Negri, all'Echard, ma non al canonico Moreni, il quale erroneamente la credette di un Fra Benedetto diverso dal nostro.[1] È scritta in prosa italiana, ed ha per iscopo difendere la vita e le dottrine di Fra Girolamo Savonarola. L'argomento è svolto in forma di dialogo, e si parte in due libri, il primo dei quali ha IX capitoli, ed il secondo XXIV. Nella prima facciata sono due ricordi dell'autore. Il primo dice: « Nota, lettore, che questo trat- » tato è l'ultimo rilimato di mano del proprio compila-

[1] *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imp. Basilica di San Lorenzo*, vol. II, pag. 208 in nota.

» tore. Per la qual cosa ogni altro che fussi disforme più
» in uno loco che in uno altro da questo, sia contento
» ciascheduno di ridurlo secondo questo exemplare. Ego
» F. Benedictus. » Le quali parole ci dicono manifestamente come questa opera fosse voluta da molti. Col secondo ricordo sottopone il presente scritto e gli altri all'autorità della Chiesa Cattolica; la qual dichiarazione leggesi eziandio in fronte al libro *Fons Vitæ* e al *Fasciculus Mirrhæ*. Nel proemio annunciando il proprio concetto, così si esprime: « Proemio del libro appellato *Vul-*
» *nera diligentis*, nel quale si contiene la buona vita, la
» sana dottrina, la victoriosa morte et alcuni miracoli del
» glorioso propheta Hieronimo ferrarese, Or. Praedic.
» Tucto procedente per modo di disputa. Contiensi etiam
» le gran cose accadute al mondo dal 1490 per insino
» al 1523. Tracta etiam et declara alcune obscurità delle
» prophetie della Sacra Scriptura. » Si sottoscrive: *Dei Servus indignus et Domini nostri Iesu Xti, Frater Benedictus de Florentia, homicida;* e lo indirizza, *successoribus Petri, ac regibus universæ terræ, et omnibus populis.* Nel primo libro sono interlocutori, Tauro, Volpe, Serpente, Cane, Agricola, Gaspar, Ecclesia. Sotto il nome dei quattro animali si accennano i nemici di Fra Girolamo Savonarola. « Proposta che fanno quattro persone
» coperte el volto in forma di animali bruti, a uno certo
» Agricola, munito delle misteriose armadure di David. »
Nel capitolo VI, volendo narrare la vita del Savonarola, comincia dal dichiararsi indegno di favellarne; ma appiè di pagina lasciò scritte queste parole: *sic ergo qui scandalizati sunt de pecchatis meis, jam edificati sunt de penitentia mea et de pena quam patior.* Egli era pertanto tut-

tavia in carcere quando scriveva quest'opera. Che egli la cominciasse a scrivere nel 1515 si deduce da questo, che a carte 26 dice: « io ho horamai quarantacinque anni, e » potrei ancora naturalmente vivere venti anni. » Nel secondo libro non sono interlocutori che la Volpe e l'Agricola, e fra le molte cose gravissime che vi si discorrono, stimo importante il capitolo XVII, nel quale si tratta « del » numero de'varj processi pertinenti al Propheta Hiero- » nimo, » ove dice che furono tre, uno per il Savonarola, il secondo per Fra Domenico, il terzo per Frate Silvestro. La brevità che ci siamo proposti non ci consente discorrere a lungo di quest'opera, che riputiamo di gran momento per la storia di quel celebre oratore.

Il *Compendium Cronicarum Ordinis Fratrum Prædicatorum*, del quale non si ha che il primo libro, dagli esordi dell'Ordine si conduce al 1264, ed è scrittura di poca rilevanza, e forse non appartiene a Fra Benedetto fiorentino, non leggendovisi mai il suo nome, che egli non omette negli altri scritti.

Queste sono le notizie che noi abbiamo potuto raggranellare intorno alla vita e alle opere di Fra Benedetto fiorentino. Quando cessasse di patire e di vivere, non si trova ricordato; ma verosimilmente non morì in San Marco, non leggendosi il suo nome nel Necrologio del Convento.[1]

[1] Negli Annali di San Marco, segnandosi la vestizione di Fra Benedetto fiorentino, si vede in margine una postilla diligentemente raschiata col temperino per modo, che non è dato leggervi una sola lettera: quivi dovettero essere alcuni cenni importanti intorno al nostro poeta.

Noi non offeriamo ai nostri lettori in Fra Benedetto *un teologo non volgare, un poeta insigne,* e molto meno *un modello di vita claustrale*, come fecero i suoi bibliografi; ma bensì come un episodio importante nella storia del Savonarola; come un testimonio credibile dei fatti per lui narrati; e finalmente come uno esempio, raro allora e quasi incredibile nei giorni nostri, di un animo generoso che all'amicizia consacra la vita e la libertà.

ALLOCUZIONE

FATTA NELL'ESSERE AGGREGATO

AL COLLEGIO DI FILOSOFIA E BELLE LETTERE

DELLA UNIVERSITÀ DI GENOVA.

La dimostrazione di stima e di benevolenza che ricevo in quest'oggi da voi, o illustri Colleghi, mi ricolma ad un tempo di confusione e di gratitudine; e avvegnachè io sappia di non averla meritata, ciò non pertanto, offertami spontanea e con tanta pienezza di suffragi, mi torna, sopra quanto possa dire, gratissima. Ond'io credo che voi, giusta il costume degli animi gentili, non potendo riconoscere in me opera alcuna d'ingegno, abbiate voluto almeno rimunerare la volontà sincera e costante di spendermi in pro della mia diletta patria. E veramente il buon volere è poi tutto ciò di cui può l'uomo disporre, e sotto alcun rispetto sta sopra l'ingegno e lo feconda; sovente ne supplisce il difetto, e si avvantaggia sopra tutti i doni coi quali la natura suol privilegiare gli uomini singolari. Perciocchè le doti più splendide e le condizioni più felici non provano, se non in quanto sono dall'efficacia della volontà usufruttuate. Ora, io posso molto confidentemente affermarvi di me, che questo buon volere non mi è mai venuto meno per tutta la vita. Giovinetto non

ancora trilustre mi condusse sulle sponde dell'Arno; più adulto mi trasse su quelle del Tevere; mi educò alle scienze, alle lettere e alle arti; mi confortò nella durissima prova de'tempi, con incessanti pungoli esagitandomi, perchè dalle frequenti peregrinazioni e dagli studii educato potessi un giorno far ritorno alla patria non indegno affatto del nome Genovese. E forse l'ostinato proposito avrebbe pur conseguito alcun felice risultamento, se il povero ingegno o la inferma salute non mi avessero sempre rincacciato nel nulla. Che se ciò non ostante io colsi pure un qualche frutto dalle diuturne fatiche e da questa mia pertinacissima volontà, i tempi avversi nol lasciarono maturare. Nè oramai io posso ripromettervi di me frutti o più copiosi o meno acerbi; chè la natura è vinta dalla infermità, e l'animo svigorito invoca il riposo, e cerca nella solitudine ritemprarsi negli affetti delle cose celesti. Ma fossero pure stati meglio promettenti e la vita e l'ingegno, io non so quale pro avrebbero potuto arrecare gli studii d'un uomo cresciuto all'ombra del Chiostro, quando l'èra novella sembra sfatare i portati dall'antica civiltà e ripudiare le nostre passate tradizioni. Nè io oserò certamente rimpiangere i tempi che furono, o dare mala voce ai presenti; perchè di mezzo a molti odierni traviamenti vedo semi eletti e fecondi di utilissima verità, a schiudere i quali è chiamata la nuova generazione; ed ogni generazione che sorge e che passa ha la sua porzione delle celesti benedizioni, ha le sue gioie e i suoi dolori, ha i suoi vizi e le sue virtù; nè è lecito insultare i presenti per indiare i passati, ma è debito di ciascuno abbracciar questi e quelli, come il primonato abbraccia il minore fratello. Conciossiachè, poniamo che in uno sia

maggiore il senno o l'esperienza, tuttavia nell'altro è più sincero e più vigoroso l'affetto; ed io assai di buon grado, ove mi bastassero le forze, toglierei l'ufficio di farmi banditore di temperanza civile, e mettitore di pace tra l'antica sapienza e la nuova, tra il passato e il presente, come quei buoni frati dell'età di mezzo che si perigliavano tra le ire di parte affine di persuadere la pace, il perdono e l'amore.

Del resto, o Signori, se invitandomi a sedere tra voi, in questo santuario delle scienze umane e divine, non avete provveduto al suo incremento e decoro, avete però dato prova di animo benevolo e generoso; avete consolati gli ultimi anni di un vostro concittadino; e avete porto un esempio non frequente e non inutile, che il buon volere è pur degno della stima e della gratitudine della patria.

———

PER LA INAUGURAZIONE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DISCORSO

letto nell' aula del Palazzo Municipale di Genova
il 19 febbraio 1858.

(Inserito nel primo volume degli Atti della stessa Società.)

PER LA INAUGURAZIONE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Dappoichè, o signori, vi è piaciuto di trarmi dai miei solitari pensieri alla gioia solenne di questo giorno, e mi voleste, non pure compagno ai vostri nobili studi, ma iniziatore di questa eletta Società onde oggi si commuove e si allieta Genova tutta; consentitemi, che a sdebitarmi almeno in parte del grave ufficio che mi avete affidato, io vi venga brevemente accennando, quanto bella, quato opportuna, quanto profittevole sia l'impresa che vi siete proposta, affinchè dal considerarne appunto la bellezza, la opportunità e la utilità, cresca in voi l'animo e si raffermi nel generoso proposito di recarla a quella maggior perfezione, che addimanda l'onor vostro e quello della patria comune. La quale è gran tempo che da' suoi adoratori di larghe promesse e di infinite lusinghe pasciuta, chiede pur finalmente di essere con opere egregie rifatta di questa sua lunga espettazione. Onde parmi che ella a voi si rivolga, e caldissimamente ve ne preghi come di conforto sopra ogni altro desiderabile; chè certo niun dono della fortuna potrebbe mai ristorarla dell'ingegno e della virtù. E se io, mercè vostra, o signori, otterrò che ella sia di

questo suo desiderio consolata, crederò di avere in pari tempo soddisfatto a voi e alla patria.

Ma innanzi abbia cominciamento il mio dire, è giusto che, in nome dei soci quì convenuti, siano rese pubbliche grazie all'illustre Preside del nostro Municipio, siccome quegli che fino dal concepimento questa nostra Società con sincero affetto protesse, e oggi delle sue natalizie prova quel gaudio che padre nel vedersi crescere in casa la famiglia promettente e bella. Nè manco era da attendersi da tale, che alla sapienza del filosofo congiunge la integrità del magistrato e le più nobili virtù del cittadino, onde il nome di Giuseppe Morro suona oggimai un elogio; e questo nome la Società Ligure di Storia Patria lo scriverà tra que' primi e più venerati da' quali ripete il suo nascimento.

Que' popoli, o signori, che più salirono in fama o per grandezza d'imperio, o per la eccellenza delle cose operate, furono sempre di avviso, che si dovesse con ogni studio e con ogni più efficace maniera raccomandare ai posteri le gesta onorate dei padri, affinchè quella loro preclara virtù circondata dall'amore e dall'ossequio della patria, e come cosa divina magnificata e adorata, fosse incessante pungolo all'animo dei succedituri per accenderli nel desiderio di una nobile emulazione. Perciocchè quando un popolo è così caduto in basso, che più non sente nè la gloria, nè la vergogna, questo popolo è moralmente spento e cancellato dalla terra. Non altrimenti si avvisarono que' Liguri antichi che questa nostra bellissima città rialzarono dalle sue rovine. Come ebbero in fatti con istupende vittorie domati i Saraceni nella Palestina, vinti i Mori nell'Africa e nella Spagna,

reso tributario della nostra Repubblica l'imperatore di Costantinopoli, recata in loro balía gran parte della Sardegna, frenata l'insolenza di Federico Barbarossa, di corto, reso il nostro Comune in casa e in oste, per terra e per mare glorioso e temuto, decretarono, che tante e così preclare gesta si dovessero col ministero della storia mandare a notizia dei posteri, parendo loro di lasciare tale e tanta eredità di gloria e di affetti, che ben meritasse di vivere nei secoli avvenire. Ora questo sacro deposito di sempre nuove e bellissime glorie accresciuto giunse infino a noi mercè l'opera di sopra quaranta storici, gravi, assennati, incorrotti e ben sovente eloquenti, tra' quali tengono seggio onorato due miei confratelli, Jacopo da Varazze e Agostino Giustiniani. L'ufficio nostro, o signori, ci è adunque assai palesemente indicato. Un ricco patrimonio di gloria da studiare, da accrescere e da tramandare ai nostri nepoti. Che se quanto al fine, questo ministero si rannoda e si continua agli storici che ci hanno preceduti, quanto però al modo esso è al tutto diverso, sendo un frutto naturale e spontaneo della nostra età, sopra ogni altra investigatrice solerte ed animosa. La quale con quell'ardore medesimo con cui ha creata la chimica, trovato il vapore e il telegrafo elettrico, fruga nelle rovine, rovista gli archivi, valica i mari, si periglia nei deserti e nelle lande selvaggie, affine di rimuovere il denso velo che nasconde ai nostri sguardi le origini sociali. Perciocchè la vita civile dei popoli, non altrimenti che quella dei singoli uomini, corre per tre grandi periodi i quali sono da tre maniere di storie raccontati. L'ideale cioè e il sovranaturale, che accenna alla loro giovinezza; il consertamento dell'ideale col

reale, che è il più compiuto svolgimento della loro civiltà; e finalmente il reale e il razionale nel quale si risolve la tarda loro vecchiezza. Il primo si governa con l'istinto e con la fantasia; il secondo con la ragione e con l'affetto; il terzo presso che solo con la ragione. Il perchè quando un popolo, diradate le tenebre della barbarie (che sono come la gestazione dell'infante nell'alvo materno), inizia lo stadio della vita sociale, è di sua natura portato all'estrinsecamento e alla attuazione di tutte le sue forze; le quali nell'impeto con che si svolgono, e nell'urto e nell'attrito che ne conseguita, crescono a dismisura e ringagliardiscono, comechè trasmodino sovente e rompano in gravissimi eccessi, a cagione del prevalere dell'istinto e della fantasia a scapito della ragione. Quindi egli sempre avviene, che un popolo il quale giovaneggi, canta a un tempo e combatte, prodiga il sangue e l'amore, cerca la gloria e non il guadagno, confonde il sovranaturale col reale, coglie l'apparenza anzi che la verità delle cose, da piccoli e spregevoli mezzi ricava effetti maravigliosi; poi improvvido e inconsiderato, distrugge in un istante l'opera lunga e faticosa di molti anni. Allora gli uomini prodi e i benefattori della patria si tramutano in numi; i tristi e i vili in demoni; e i grandi rivolgimenti sociali operati da costoro non sono che l'opera del fato cieco, eterno, ineluttabile. In questo primo periodo gli storici sono d'ordinario i poeti, i sacerdoti, gli artisti; sì che la storia è a un tempo un poema, una teologia e un'estetica: come si pare in Omero, in Esiodo e in Erodoto. Ma un esempio ancora più recente e molto simile ci è porto dall'Alighieri, il quale è insieme l'Omero, l'Esiodo e l'Erodoto dell'Ita-

lia; come la Divina Commedia è al modo stesso un'epopea, una teologia, una storia e un'estetica. Al pari di quegli antichissimi Greci, egli sublima e imparadisa que' suoi concittadini che col senno e con la mano fecero la patria gloriata e felice; e inabissa nel tartaro e tramuta in demoni quanti la disonestarono e ne fecero strazio; assumendo negli ordini oltramondani ed estemporanei quella stessa giudicatura che compete allo storico nella cerchia più ristretta della vita presente. Ond'è che il concetto storico di Dante meglio che nelle umili cronache del Malespini, del Compagni e del Villani, riluce nei dipinti di Giotto, e nei marmi di Giovanni e di Andrea, pisani, e dell'Orcagna. Ma quando l'elemento ideale si marita al reale e la fantasia sottostà alla ragione, ne esce quel meraviglioso composto, quel singolare temperamento di tutte le facoltà, quell'armonia arcana e sublime, per la quale la vita dell'uomo come quella dei popoli, tocca il suo più alto grado di perfezionamento, e uscita di pubertà aggrandisce e vigoreggia. La storia allora a sua volta prende le maschie sembianze e la gravità dell'uomo perfetto. Essa toglie dalla fantasia gli smaglianti colori co' quali dipinge gli avvenimenti, e chiede alla ragione e alla esperienza il giusto criterio che li cerne e li pesa. Incede secura e tranquilla, e più che il plauso dei contemporanei ama ed attende quello degli avvenire. Tucidide, Tacito, Livio, Guicciardini e Machiavelli sono gli storici più perfetti di tre grandi nazioni in questo secondo periodo della vita sociale. Come finalmente i popoli volgono a vecchiezza, le forze sono consunte, spente le illusioni, gli animi sfiduciati, allora, rotta nuovamente l'armonia degli opposti, prevale una

fredda ragione, il calcolo e l'egoismo signoreggiano la vita, l'utile tiene il luogo del bello, il guadagno sottentra alla gloria, gli interessi materiali ai morali, la diplomazia assume le veci dei generosi ardimenti e dell'entusiasmo delle battaglie. Lo storico di questo terzo periodo è un diligente, copioso e arido narratore; e tu senti il gelo e la loquacità della vecchiezza, in quelle erudite e voluminose compilazioni, nelle quali è spenta la poesia e manca l'affetto: in breve, cessa la vera storia e hanno cominciamento gli annali e i lessici. Del qual vero non voglio recare in mezzo altro esempio che quello che ne porge un popolo illustre, al quale mi richiama sovente la memoria e l'affetto, vuo' dire il toscano. Esordì egli con Dante, toccò la perfezione col Guicciardini e col Machiavelli, poscia venne scadendo col Galluzzi e col Pignotti, e terminò col Dizionario Storico di Emmanuele Repetti.

Questi tre periodi, che io sono venuto accennando così di passata, rispondono alle tre età del Vico e ai tre momenti dell'Hegel, e potrebbero in una sola formola compendiarsi, dicendo, che il primo è sempre di sua natura sintetico, il secondo mesce l'analisi alla sintesi; e nel terzo prevale e trionfa l'analisi. Perocchè, la umana ragione a mano a mano che procede innanzi, fatta più sicura delle proprie forze, cerca sprigionarsi dalla invoglia fantastica e dalle forme ideali, affine di incedere spedita nella ricerca del vero; e chiamate a severo esame le storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ne rigetta quanto vi intrusero di vago e di ideale le giovani fantasie dei popoli, e la ignoranza dei prischi tempi. Per essa la storia esce dai confini delle lettere, e si eleva

all'altezza delle scienze razionali; indaga con isguardo scrutatore e severo le cause universalissime degli umani eventi, e dopo un lungo e paziente lavorio analitico, la ragione abbracciando con vasta comprensiva le cause e gli effetti, risale nuovamente ad una sintesi generale ed assoluta, e crea la filosofia della storia. La quale iniziata in Italia dallo sterminato ingegno del Vico, sollevata dal Bossuet a più alti principii, si aprì disusati sentieri nella Germania mercè dell'Hegel, dell'Herder e dello Schlegel, e rinvenne addì nostri un illustre cultore in Francia nel Guizot.[1]

L'impresa adunque che vi siete recata alle mani, o signori, si attiene a questo terzo ed ultimo periodo, e se a prima giunta vi parrà men bella o manco dilettosa, tornerà assai più utile e più sicura, avendo voi a ricercare un campo vastissimo e in gran parte inesplorato, dal quale trarrete tale una ricca messe di notizie da riconfortarne la storia della nostra patria. Nè vorrei che vi rattenesse dall'opera grave e laboriosa l'autorità di un gran nome, e quel che più è, di un grande storico moderno, quella cioè di Carlo Botta, il quale sfata e deride gli studiosi delle cronache e delle leggende;[2] nè tampoco vorrei vi scorasse l'asserto di coloro, che giurano essere omai spigolato ogni archivio, e ogni più importante documento dissepellito. E così pur fosse, o signori, che noi non dovremmo lamentare tanto vuoto

[1] Questo scrittore e altri che si ricordano qui appresso s'intendano lodati nelle sole parti egregie che rilucono nelle loro opere, e non mai in quelle narrazioni o dottrine le quali meritamente furono condannate dalla Chiesa.

[2] *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, edizione di Capolago, 1832 Prefazione, pag. 26 e 27.

nella storia d'Italia, nè tanti errori combattere, nè tra tante incertezze ondeggiare. E io son di credere, che se lo storico subalpino, ove si continua al Guicciardini, avesse avuto un po' meno in uggia la polvere degli archivi, quanto è narratore eloquente sarebbe storico men dubbioso e più lodato. Certamente che niuno si consiglierà mai di togliere a modello di stile e ad esempio di critica e di eloquenza le povere e aride cronache del medio evo, non essendo queste a vero dire della storia che la materia greggia ed informe, la quale elaborata dall'ingegno e fecondata dall'affetto, esce poi lucida, ordinata, e per ogni parte perfetta. Vedete di fatto, come con quelle squallide cronache monacali raccolte e pubblicate dal Muratori, l'ingegno acuto e paziente del Sismondi abbia saputo intessere, ordinare, e scrivere quella sua gravissima storia delle nostre repubbliche dei tempi di mezzo, nella quale, se ne togli i suoi traviamenti in fatto di religione, è svolta e con singolare maestria narrata la vita pubblica dei nostri municipii, in quel periodo che di tutti è il più bello. Avrebbe egli forse potuto Michele Amari darci una storia tanto particolareggiata del grande eccidio francese nella Sicilia, che ha nome dal vespro, e quella della dominazione dei Mori in quell'isola, senza tutte leggere, meditare, raffrontare le antiche leggende e le cronache che ci serbarono notizia di quei tempi fortunosi e remoti? Nè certamente è tra noi chi ignori quanta luce abbia raccolta sulla storia d'Italia l'illustre Carlo Troya, mercè delle lunghe e dotte ricerche spettanti ad una età da fitte tenebre ricoperta. E di quanta luce pur si ristori la storia della Toscana e la Subalpina coll'opera delle erudite publicazioni dell'*Ar-*

chivio Storico Italiano, e dei *Monumenta Historiæ Patriæ* di Torino, non è chi nol vegga. Del resto, piuttosto che con ragioni, noi risponderemo con un sorriso a chi ci volesse persuadere povero di frutto, e inonorato lo studio delle vecchie carte, a' quali se avesse aggiustato fede il dottissimo Angelo Mai, l'Europa non si godrebbe al presente tutti quei preziosi avanzi della classica antichità, pe' quali il nome di quel cardinale sarà eternamente celebrato.

Gli odierni esploratori di archivi mi rendono imagine di quegli abilissimi navigatori, i quali, sdegnati i troppo angusti confini segnati all'umano ardimento dalla ignoranza e dalla paura, muovono in cerca di nuovi mari e di ignote terre, affine di apportar loro la luce della civiltà, e stringerle in nodo parentevole alle altre nazioni. Nè di altra guisa se ne differenziano, se non in quanto nei loro viaggi eruditi non hanno a paventare orribili tempeste, scogli e secche insidiose, e luoghi infami per naufragi. Ora, come i nostri padri furono a giudizio di ognuno, i più illustri navigatori, così voi, figli non degeneri, cercate il vasto e pacifico mare della scienza, e avventuratevi nelle oscure e innocue regioni della storia patria, la quale patì la sorte di tutte le altre d'Italia, di essere dalle tenebre della barbarie nei più remoti tempi ravvolta e abbuiata. Solo in questo la nostra storia è singolare da tutte, che ove il primo loro periodo è sempre poetico, soprannaturale ed artistico, la genovese esordisce adulta e virile, sdegna il canto delle muse sorelle, e lasciate le regioni vaghe e indeterminate della idealità, scende nel campo dei fatti narratrice severa degli umani avvenimenti. Non ancora il Folchetto,

il Cicala, il Calvi, il D'Oria, ed Orsone avevano dei loro carmi fatte echeggiare le nostre valli e la bella marina; nè ancora le arti del disegno avevano scossa l'antica barbarie, e già il gran Caffaro da lunga pezza avea iniziata la serie dei nostri storici civili. Scrittore maraviglioso per l'età in cui visse, nè in quella superato da alcuno. Come Tucidide e Giulio Cesare, trattò con eguale valentia la penna e la spada; e le imprese che in pro della patria condusse, scevro da amore di parte e diligentissimamente narrò. Qui non intemperanze ed eccessi di fantasia, non il facile e consueto novellare del volgo, non le mistiche e incomposte forme della leggenda; e ove i molti suoi continuatori per lunga pezza balbettano e pargoleggiano, egli procede sicuro, ordinato e sagace indagatore delle più riposte cagioni onde muovono i fatti che egli prende a narrare: a tal che nello storico facilmente raffiguri il vincitore di Piombino, della Palestina, di Almeria, e il console che cinque volte resse il nostro comune. Ma innanzi al Caffaro hanno cominciamento le tenebre secolari, le quali risalgono fino alla caduta dell'impero romano. Sì che, se ne togli pochi e preziosi frammenti della storia ecclesiastica, la notte si fa mesta, eterna, oscurissima. Qui dirizzate adunque le dotte vostre ricerche, o signori; cercate a parte a parte le rovine lamentabili, che il corso di tanti secoli e le irruzioni barbariche lasciarono sul loro cammino. Indagate quanta parte ci rimanesse ancora delle antiche franchigie, delle pristine instituzioni e delle romane leggi. Diteci se l'onta e il servaggio che tutta oppresse la patria comune, e dal quale per un pietoso riguardo dei cieli sole scamparono le felici isolette dell'Adriatico, si distese pure su

queste alpestri roccie, e invase i seni reconditi della Liguria; o se la natia fierezza dei nostri, che ben cento e venti anni avea lottato contro la potenza romana, scampasse non doma, come che rotta e sanguinosa dal furore dei barbari. Poi salutate festanti gli albòri dell'èra novella, e gli esordi della italica libertà, da ove hanno veramente principio i tempi che per noi corsero migliori e più lodati. Vasto e bellissimo campo alle vostre investigazioni saranno le leggi, la moneta, i traffici, la navigazione, le lettere, le arti e le istituzioni di pubblica beneficenza. Ma una storia che ancor ci manca, e della quale è in tutti grandissimo desiderio, quella si è del nostro commercio, nella quale si compendiano a un tempo la storia civile e la militare. Perocchè, questo divario corre tra le repubbliche antiche e le moderne, che quelle miravano solo alle armi, alla gloria, e ai lodati e difficili acquisti; laddove le repubbliche marittime dell'età di mezzo facevano sempre andare di conserva le armi ai traffici, e la gloria al guadagno; sì che sovente il commercio appianava la via alle imprese guerresche, e poi le armi allargavano e sicuravano i traffici. Onde in tutte le paci, in tutte le convenzioni, e in tutti i trattati politici di que' tempi tu intravedi sempre un pensiero o scorgi palese un patto, che guarentisca la libertà e la sicurezza del trafficare. Avvertiva quindi a ragione un insigne scrittore dei nostri giorni, come nelle pertrattazioni politiche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, v' abbia sempre un fare mercantesco, il quale toglie loro la splendida poesia che circonda e abbella le repubbliche elleniche e la romana, e mostra le nostre più positive, più casalinghe e più modeste. Esempio che si

rinnovella pure addì nostri dall'Inghilterra, la quale con le armi e più ancora con gli scaltrimenti politici, ad altro non intende che ad avvantaggiare in ogni luogo e per ogni via i suoi traffici. I padri nostri ragionevolmente non paghi alla cerchia troppo ristretta delle montagne che ne circondano, e ne serrano il passo per ogni via, affissarono il cupido sguardo nell'Oriente, emporio allora di tutto il commercio, e in premio del senno e del valore, ottennero di porre colonie in Caffa, in Pera, in Galata, in Cipro, in Candia, in Scio, in Metellino, in Bairut, in Caifa, in Tolemaide, in Tripoli; onde Genova dalla sua scogliera sedeva a sopracapo dell'Eusino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempieva del suo nome l'Asia e l'Africa ad un tempo. E com'ebbe alla Meloria prostrata la rivale, tenne lunga pezza la signoria del Mediterraneo. Da ciò pertanto la necessità di bene studiare la natura, lo svolgimento e l'indirizzo del nostro commercio; di che sono ammannite e pronte molte importanti notizie, come le dissertazioni del P. Prospero Semino, le lettere di Giovambattista Canobbio, le dotte elucubrazioni dell'avvocato Fanucci, quelle più recenti del Sauli, del Pagano, del Cordero, e le storie del Serra e del Canale, ove abbonda la messe, e la via è di già disegnata; senza i molti e preziosi documenti tuttavia inediti, che si serbano nell'archivio di San Giorgio; i quali in breve, per opera della benemerita Giunta a ciò deputata, ritolti alla polvere e all'oblio, saranno ordinati e offerti agli studiosi delle cose patrie.

Se non che, la storia del nostro commercio si intreccia per guisa a quella dei celebri nostri navigatori, che non è possibile in modo alcuno separarnela. E chi po-

trebbe invero di questa gloria contendere coi Genovesi? Non di tempo, perchè noi antivenimmo i Veneziani, gli Spagnuoli e i Portoghesi; non della grandezza e rilevanza dei discoprimenti, perchè niuno per quantunque felice e lodato navigatore, andrà mai innanzi a quella eterna gloria di Genova e del mondo, Cristoforo Colombo. E di vero, a Marco Polo non fu gran fatto difficile per la via di terra addentrarsi nelle regioni ortive dell'Asia, e giungere con pompa e seguito di ambasciatore alle Indie; nè a Vasco di Gama e agli altri Portoghesi far capo alle stesse, rasentando la costiera d'Africa; ma con mente divina vaticinare un nuovo mondo, e con invitta costanza cercarlo nelle incommensurabili e tempestose onde dell'Oceano, era virtù e fortezza solo pari alla virtù e alla fortezza de' Genovesi. Vedete di fatto costoro più secoli innanzi riconoscersi sortiti da Dio a questa grande e novissima rivelazione; e schiantati i termini che ritenevano i naviganti entro i soli confini di Europa, avventurarsi animosi a quell'arduo cimento. Quindi tra il 1270 e il 1280 scoprire le Azzorre e l'isola di Madera. Poco stante (1291) Tedisio D'Oria e Ugolino Vivaldi audacemente commettersi su fragile legno a quella insolita navigazione, e perire. Nè la sorte loro infelice poter rattenere Niccoloso da Recco (1341), che non si rifacesse da capo per la stessa via a riconoscere le Canarie, ove forse primi erano approdati i due infelici navigatori. Tre altri Genovesi nel 1440, scoprire le isole di Capo Verde, e sempre spingersi innanzi per ischiudere finalmente a Colombo la via al continente americano.[1] Venezia ebbe, non ha molti anni, da un

[1] L'egregio avvocato Giuseppe Michele Canale, Presidente della Sezione di Storia nella nostra Società, ci promette una *Storia*

dotto monaco camaldolese una storia compiuta e lodata de' suoi celebri viaggiatori;[1] Genova non si mostri da meno, e provveda al proprio decoro; chè il farlo non dee tornar malagevole dopo quanto di Colombo e di alcuni nostri navigatori hanno scritto con singolare dottrina ed erudizione l'Irving, il Navarrette e il P. G. B. Spotorno, di sempre cara e venerata memoria.

Tralascio, per esser breve, di favellarvi delle principali necessità della nostra storia artistica e letteraria; ma non posso in conto alcuno tacere di quella che, a mio avviso, è la bellissima tra le glorie genovesi, vuo' dire la storia degli instituti di pubblica beneficenza. Con ciò sia che, la lode che ci proviene dalle audaci imprese delle armi, dai difficili e arrischiati viaggi, dalle industrie, dalle lettere e dalle arti, non regge in conto alcuno al paragone con quella che deriva dalla squisita bontà del cuore; perchè le vittorie costano ai popoli lagrime e sangue, e ai traffici e alle industrie si tramischia troppo sovente la frode e l'inganno; e le arti e le lettere sono assai volte dalla ambizione guaste e contaminate; ma pura, santa, e pienissima è la gloria che a noi viene dal benefizio. Negli altri vanti potrete facilmente essere superati da altri popoli, o più prodi, o più ingegnosi o più felici; nel vanto della carità, oso dirlo, da niuno. E qui mi gode l'animo a pensare, come riandando le innumerevoli opere di beneficenza che la pietà dei padri nostri produsse nel

dei viaggi, delle navigazioni, delle scoperte marittime, e delle antiche carte idrogeografiche degli Italiani. L' opera sarà partita in tre volumi.

[1] *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri. Dissertazioni di* D. Placido Zurla. Venezia, 1818, volumi 2.

giro di tanti secoli, vi sentirete ognora più invitati a venerare e ad amare una religione che ha asciugate tante lagrime, leniti tanti dolori, posti i semi di tante virtù; e che non mai stanca dal beneficare, è ogni giorno sul pensare a nuovi trovati, che ristorino i sempre nuovi dolori della travagliata umanità. Dateci adunque una storia della beneficenza genovese, la quale faccia fede, che se i padri nostri furono gloriosi, potenti e temuti, furono in pari tempo singolarmente buoni; il che stimiamo assai più dello aver messa in fondo Pisa, emulata Venezia, rialzato l' impero dei Greci, e tratti prigioni il re di Cipro e quello di Aragona.

Cercate le origini, considerate le vicende, studiate le leggi e l' interiore organamento del nostro municipio, sarà allora possibile abbracciarne di un tratto la vita pubblica e la privata; e mercè di uno studio comparativo con gli altri comuni d' Italia, rinvenire le vere cagioni perchè le repubbliche lombarde, avvengachè riboccanti di vita, fiori di un giorno, tosto nate perissero; perchè Pisa, Siena, Firenze, alle quali fu conceduta vita più lunga e glorie molte e maravigliose, per anticipata vecchiezza mancassero; e sole vincessero il tempo e durassero Venezia, Genova e Lucca. E come la prima si levasse tanto alto da concepire il vasto ed ardito divisamento di farsi signora di tutta Italia; al quale audace concetto fu fatale l' ira terribile di un Genovese, quella cioè di Papa Giulio. Quindi vediamo la fiorentina repubblica nel 1502 far prova di raffazzonarsi alla veneziana, e la genovese raccostarsele ventisei anni dopo; ma l' indole non domabile dei nostri rifiutarsi sempre al duro servaggio che patì quel popolo nobilissimo. Da ciò il fine

assai diverso di entrambe; perocchè la vecchiezza della genovese, sebbene manco splendida, fu come di uomo tuttavia aiutante di forze ed animoso; laddove la veneta cadde in lungo letargo e si addormentò: e quando il trattato di Campoformio (1797) venne a scuoterla dal sonno indecoroso, si trovò inerme e svigorita tra le braccia de' suoi nemici. Ma la Repubblica genovese, reco le parole di Carlo Botta, *periva feroce, animosa, sanguinosa, impaziente, non molle, non umile, non lacrimosa come la veneziana.*[1] Onde le toccò in sorte di essere affratellata ad un popolo giovine, prode e generoso, e di intrecciare le proprie insegne con quelle della gloriosa e felice Real Casa di Savoia.

Ma rifacendoci a dire di questa nostra Società di Storia Patria, non posso in giorno tanto lieto passarmi dall'ammirare e dal lodare la prontezza con la quale accorreste, o signori, all'invito, offerendo unanimi i frutti del nobile ingegno, e degli studi pazienti e onorati di molti anni a ornamento della patria; quasi vi tardasse di provare ancora una volta, che non ostante le condizioni al tutto speciali della nostra città, l'amore degli studi e delle gentili discipline non è spento tra noi. Nè mi ristarò dal porvi innanzi, come per invitarvi a fare sicurtà con voi stessi, quanta cagione abbiate di confidare e di sperare. Di uno dei nostri soci torna a vedere la luce una lodata Storia politica, commerciale, artistica e letteraria di Genova; e quel che è di assai momento, col testo originale del Caffaro collazionaio sul codice parigino. Altri dà opera solerte a raccogliere documenti dei tempi più remoti e anteriori al primo nostro annalista. Una dotta e

[1] *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. XI, anno 1797.

accurata illustrazione storica, epigrafica e monumentale della antichissima chiesa di Santa Maria di Castello, come saggio di storia ecclesiastica, si sta apprestando da un mio confratello. Un giovine e coltissimo ingegno educato agli studi severi della Archeologia, si studia di compiere il saggio sulla moneta genovese del Gandolfi; e prepara nel tempo stesso erudite investigazioni intorno i consoli che ressero il nostro comune. All' incremento delle cose diplomatiche si provvede da un insigne cultore delle medesime, del quale sta per vedere la luce il Codice diplomatico dell' isola di Sardegna. Altri dà opera a mettere in mostra le glorie più rilevanti de' Genovesi cercando i fasti della illustre famiglia dei Doria. Un giovine di belle speranze appresta notizie e documenti di quel Girolamo Serra, nel quale non sapresti che più lodare, se l' ingegno, o la virtù, o i servigi eminenti resi alla patria. Finalmente alcuni pongono sollecita cura a illustrare e a conservare i monumenti artistici della nostra città. Pensate or dunque, o signori, quanto io debba tenermi onorato e felice nel trovarmi di mezzo a voi, non già moderatore, ma solo ammiratore e lodatore sincero degli studi vostri e delle utili vostre fatiche. Che se a me la tenuità dell' ingegno e la inferma salute non consentiranno di far cosa di grande rilievo in pro del nostro sodalizio, avrete in colui che eleggeste a tenere le mie veci, tal copia di dottrina da ristorarne largamente la molta mia povertà.

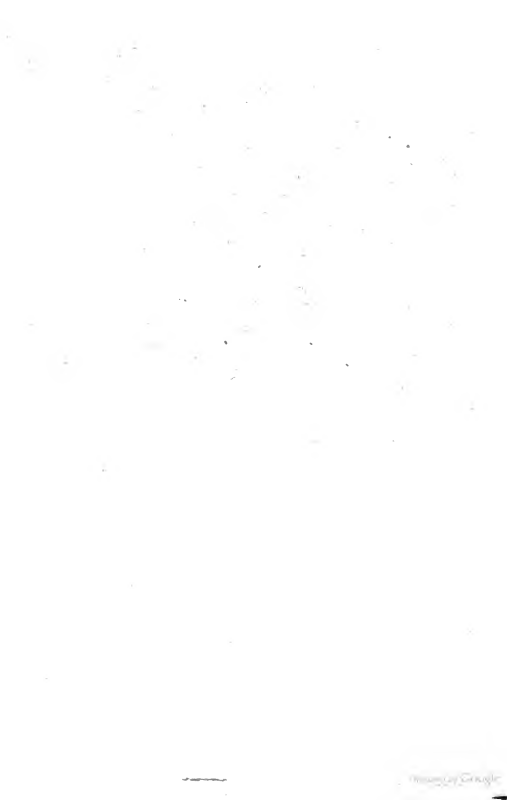
Ecco pertanto la via che ci è parso bello tenere, e l' indirizzo che fu giudicato più acconcio alle nostre esercitazioni. Come la Società Ligure di Storia Patria mira a farvi participare a quell' ardore degli studi storici

che di presente ferve in tutta Italia, a conseguire questo fine, le si parano innanzi due vie; cioè schiudere un campo all'esame e alla discussione degli antichi documenti, e dei capi più controversi della Storia nostra, come nobile palestra ad esercitare gli ingegni nella critica, nella ermeneutica, nella diplomatica, nella paleografia, parti principalissime di questi studi; e nel tempo stesso diffondere a utilità altrui l'opera e il frutto delle fatiche comuni. Quindi essa sarà insieme una società di studiosi, e una società editrice. Gli uni prepareranno materia alla stampa o con lavori propri o con documenti inediti e rari spettanti alla storia genovese; gli altri i lavori ammanniti, corretti, ordinati e annotati faranno di pubblica ragione, aiutandosi a vicenda di opera e di consiglio. Sarà poi nostra cura il porci in relazione coi più illustri e benemeriti cultori degli studi storici in Italia e fuori, e coi principali archivi, segnatamente col fiorentino e col torinese. La copia e la varietà delle materie, e l'eletto numero dei Soci che ci profersero la loro cooperazione, ha reso possibile partire la nostra Società in tre classi, cioè: di Storia, di Archeologia e di Belle Arti. Ognuno di questi tre rami avrà un libero campo di azione, e tutti e tre si rimanderanno la luce e si comunicheranno a un tempo la forza e la vita. Il consiglio di presidenza trasmetterà alle singole sezioni i quesiti più rilevanti concernenti la storia del nostro paese, invitando gli studiosi a rivolgere le loro cure alla dilucidazione delle età più oscure o men note, senza che sia disdetto ad alcuno di spendere il proprio ingegno in ciò che meglio gli aggrada. Dal concorso di tanti soci, dalla emulazione di tanti ingegni, dalla qualità e copia dei mezzi che sa-

ranno pòrti dalla Società, abbiamo argomento a sperare che essa possa conseguire il fine nobilissimo che si è proposto.

Signori! Noi poniamo la prima pietra di un grande e bello edificio, il quale, se non gli verrà meno il favore dei nostri concittadini, nè l'opera degli studiosi delle storiche discipline; se uniti di mente e di cuore non ci lasceremo per qual siasi contrarietà svolgere o fuorviare dal nostro cammino, crescerà a decoro di questa nostra diletta città, e sarà un monumento non perituro, che attesterà agli avvenire, come i semi gentili posti dagli avi nostri in ubertoso terreno, fossero da noi fomentati e coltivati con fede, con perseveranza, con amore. L'opera sapiente non tarderà a dare frutti copiosi e desiderabili; la patria per voi fatta lieta e onorata ve ne avrà eterna gratitudine; ed io ricorderò sempre questo giorno come uno dei più cari della mia vita.

CENNI STORICI

DEL

BEATO LORENZO DA RIPAFRATTA

DOMENICANO.

CENNI STORICI DEL BEATO LORENZO

DA RIPAFRATTA.

Sopra una collinetta bagnata dalle acque del Serchio, all'estreme falde del Monte Pisano, si erge l'antico e rovinoso castello di Ripafratta, il quale nei tempi di mezzo era stato forte propugnacolo della frontiera pisana contro alle frequenti incursioni dei Lucchesi e dei Fiorentini; ed ora cadente, ma pur severo e quasi direi minaccioso, domina la sottoposta borgata, la quale novera meglio che sette centinaia di abitatori. Onde gli venisse il nome di Ripafratta[1] non è ben certo, ma opinano alcuni, che le acque impetuose del Serchio e dell'Ozzeri imprigionate dal Monte Pisano e dai colli di Filettole e di Castiglioncello, volendo aprirsi un varco per alla marina, rompessero la ripa dei circostanti poggi, e lasciassero il nome di *ripafratta* al luogo che era stato impotente ritegno alla loro foga impetuosa.[2] Quivi adunque, il 24 marzo del 1359,[3] nacque il Beato Lorenzo del quale parlano que-

[1] Presso gli antichi scrittori si trova di frequente *Librafratta* in luogo di *Ripafratta.*

[2] Emanuele Repetti, *Dizionario Storico, Geografico, Fisico ec., della Toscana.* Firenze, 1841 e seg. — Art. *Ripafratta.*

[3] Fissiamo l'anno della nascita del nostro Beato, secondo leggesi nella lapida del suo sepolcro, ma non senza un grave dubbio che dichiareremo meglio altrove.

sti Cenni. Egli traeva l'origine dalla casata patrizia dei *Nobili*, dalla quale, provenne poscia quella dei *Roncioni*, famiglia tuttora vivente in Pisa; ignoriamo non pertanto il nome de' suoi genitori; ma se gli eletti fiori si germinano dalle elette piante, noi a ragione diremo essere stati specchio e modello di ogni virtù coloro dai quali nacque questo giglio odorifero di santità.[1] Di lui potè dirsi ciò che dell'illustre San Filippo Neri:[2] essere stato uno di quei pochissimi ne'quali Iddio non aspettò tempo a largheggiare delle sue grazie, nè permise che il mondo o la carne, sfiorando il meglio della vita di lui, per alcuni anni lo trasviasse dietro le fallaci dolcezze del peccato, per poscia cavarnelo con la sua misericordia e indirizzarlo in via di salute, siccome fece per avventura de' più de' Santi: ma fin dalla sua puerizia, prevenendo con abbondanza di elette grazie i pericoli e le cadute, lo assicurò e fermò nel suo amore; ed in esso le grazie continuando, e sempre dandogliene di maggiori, lo condusse a grado altissimo di virtù fino alla più tarda vecchiezza.[3]

Sembra che il Beato Lorenzo, assai per tempo lasciato il nativo castello di Ripafratta, si recasse in Pisa, affine di darvi opera alle scienze umane e divine, come quegli che avea fermato consecrarsi al ministero ecclesiastico. Certo egli è, che intorno ai venti anni dell'età

[1] Così lo appella Sant'Antonino nella sua lettera ai Padri Domenicani di Pistoia che daremo al termine di questa Biografia ec. Documento I.

[2] Antonio Cesari, *Vita di San Filippo Neri*, nel *Fiore di Storia Ecclesiastica.*

[3] Sant' Antonino, nella lettera sopra citata: *dall' ora prima, nella vigna del Signore, infino alla dodicesima; cioè, dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato;* ec.

sua già era ascritto alla sacra milizia, e insignito dell'ordine del diaconato.[1] Correvano allora tristissimi tempi. L'ambizioso cardinale di Ginevra già aveva in Fondi assunto il nome e le insegne pontificali, e contrastando a Urbano VI il triregno, dava cominciamento a quello scisma terribile, che indebolendo le credenze e corrompendo i costumi, schiuse l'adito a tutte le eresie che poi turbarono l'Europa nei secoli XV e XVI. Allora le anime elette, a meglio prepararsi alla lotta che già antivedevasi lunga e ostinata, riparavano nei chiostri, e quivi rinvigorite dalla preghiera, dalla penitenza e dalle lagrime, si apprestavano a difendere la Chiesa. Il Beato Lorenzo prescelse l'istituto dei Frati Predicatori nella stessa città di Pisa,[2] e ne vestì le divise nel 1379, o in quel torno. Il convento di Santa Caterina avea perduti già da alcun tempo i suoi più belli ornamenti. Perciocchè il Beato Giordano da Rivalta, o da Pisa che dir si voglia, era passato agli eterni riposi fino dal 1311; Fra Domenico Cavalca era trapassato nel 1342; e Fra Bartolommeo di San Concordio, non meno dei due primi elegantissimo scrittore, avea finiti i suoi giorni nel 1347. — Viveva nondimeno il Padre Domenico da Peccioli, ugualmente dotto e santo religioso, il quale per molti anni diresse nelle vie del Signore la Beata Chiara di Pisa. E per essere stato alcun tempo maestro dei novizi nel suo convento di Santa Ca-

[1] *Anno ætatis suæ vigesimo vel circa ex diacono sæculari ingressus est Ordinem Prædicatorum.* Sant' Antonino, *Chronicor.* pars III, tit. XXIII, cap. X, § V.

[2] *Laurentius a Ripafracta, fama sanctitatis notus et miraculis clarus, licet in Ecclesia Pistoriensi iaceat, filius tamen est nostri conventus. Annalium conv. Sanctæ Katharinæ Pisani Ord. Prædic.*, lib. 1.

terina,[1] può ragionevolmente credersi che sotto di lui il Beato Lorenzo si educasse alla pietà, e si addottrinasse nelle ecclesiastiche discipline.

In questo giungeva in Pisa il Beato Giovanni Dominici fiorentino, dello stesso istituto, uno tra i più chiari oratori che mai avesse l'Italia; intanto che San Vincenzo Ferreri, dimorante allora in Genova, richiesto da alquanti Fiorentini di volere, come nella Lombardia e nella Liguria, andare missionando per le città e le borgate della Toscana, rispose, forte meravigliarsi, che avendo in patria un tanto singolare oratore quale era il Dominici, invitassero lui estraneo e lontano. Ora il Beato Giovanni avendo volto l'animo, e già dato cominciamento alla restaurazione della disciplina claustrale in Italia, si studiava in ogni sua predicazione di ritrarre con molto vivi colori la vanezza e caducità dei beni terreni, e la bellezza e diuturnità dei celesti; e per questa via gli era fatto di mettere nell'animo, segnatamente dei giovani ascoltatori, così fatto disprezzo della vita presente, e tanto amore e desiderio della futura, che lasciati gli stolti o rei sollazzi de'quali fuor di misura suole esser ghiotta quella tenera età, riparavano nei chiostri quasi in porto di sicurezza. Onde sappiamo essere avvenuto al Dominici quello che si legge del Beato Giordano di Sassonia, secondo generale dei Padri Predicatori, che predicando egli al popolo, le madri trepidanti ascondevano i propri figliuoli, certe di restarne orbate, solo che udissero quelle sue lar-

[1] *Chronica Antiqua conv. S. Catharinæ de Pisis*, § 373, pag. 388. Firenze, 1848 in-8, inserita nel vol. VI, part. II, sez. III dell'*Archivio Storico Italiano*, con dotte annotazioni del ch. prof. Francesco Bonaini.

ghe e molto magnifiche promesse dei celestiali diletti. Tanto avvenne al Dominici, il quale era universalmente appellato, *rapitore delle donzelle, seduttore dei giovinetti, ladrone delle vedove, ingannatore delle maritate.*[1] Predicando egli adunque in Pisa, fece acquisto di un figlio di Lodovico Tosi, ricco mercatante pisano, e di un Niccolò Gittalebraccia, di famiglia principalissima di quella città. E nello stesso convento di Santa Caterina non così tosto ebbe presa conoscenza del Beato Lorenzo da Ripafratta e del venerabile Padre Tommaso Aiutamicristo, che gli ebbe facilmente tratti nel suo intendimento di seco lui collegarsi nell'opera santissima del riformare l'istituto Domenicano.

Or qui ci è mestieri con pochi ma sicuri tratti delineare l'origine di quella riforma, della quale fattosi capo il Dominici, fu poi dal Beato Lorenzo promossa ed allargata in più luoghi d'Italia.

La terribile pestilenza, che tanta menò strage in Europa, nell'anno 1348, avea diserti i chiostri di abitatori; e lo scisma della Chiesa partendo quelle desolate famiglie in due contrarie fazioni, vi avea recata la discordia, e grandissima confusione. E quando una sola di queste cagioni saria bastata a mettere al fondo qual si voglia ben ordinata società, tutte e due insieme unite (perchè la pestilenza seguitò molti anni) dovevano sicuramente schiantare e perdere tutte le claustrali congre-

[1] Così scrive lo stesso Beato Giovanni Dominici in una sua lettera del 15 febbraio 1400, indirizzata alle religiose Domenicane di Venezia; e pubblicata con altre lettere del medesimo dal can. Ant. Maria Biscioni nella raccolta di *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*; Firenze, 1736, in-8.

gazioni. Ma Iddio nella sua misericordia avea campati di quell'universale naufragio alcuni pochi e più perfetti, i quali raccogliendo pietosamente gli sparsi avanzi di quelle sbattute famigliuole, ristorarono i danni patiti da tanto orribili calamità. E per dire solamente di ciò che spetta all'ordine domenicano, aveva Santa Caterina da Siena con assai calde supplicazioni eccitato l'animo del Beato Raimondo da Capua a por mano risolutamente alla riforma del suo istituto dei Predicatori; e con beneficio non minore, aveva altresì guadagnata all'ordine stesso una figlia di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, la quale fu poi la riformatrice delle suore Domenicane.[1] E sebbene la Benincasa, vinta dal dolore di quei mali che allora straziavano crudelmente la Chiesa, rivolasse anzi tempo alla patria celeste; non tardò il Beato Raimondo, come fu posto a reggere l'istituto Domenicano, a mandare ad effetto i pii voti della vergine senese. Fece egli pertanto un pressantissimo invito a quanti scaldava ancora l'amore di Dio e dell'Ordine, a soccorrerlo di consiglio e di aiuto in quella malagevole impresa; e vi risposero tostamente dalla Germania il Padre Corrado di Prussia con altri pochi; e in Italia il Beato Giovanni Dominici, e i padri Tommaso da Siena, Lorenzo da Ripafratta e Tommaso Aiutamicristo, come si disse. Ma quello che parve e fu

[1] I Bollandisti, e generalmente tutti gli scrittori della vita della Beata Chiara di Pisa, non posero mente a due lettere di Santa Caterina da Siena, annotate dal P. Burlamacchi, e pubblicate nella edizione procurata dal Gigli; con le quali lettere la Santa invita *Monna Tosa figlia di messer Pietro Gambacurti* a consacrarsi al Signore. Ora, questa Tosa è appunto la nostra Beata Chiara. Nelle lettere del Beato Giovanni Dominici è fatta più volte menzione della Beata Chiara di Pisa: vedi segnatamente le lettere del 1377 e 1378.

veramente meraviglioso, si è l'esempio della Beata Chiara, la quale impaziente degli indugi, molto tempo innanzi a tutti avea dato principio alla riforma delle Suore, facendo appositamente murare il monastero di San Domenico in patria, ove con leggi severissime si chiuse il 29 maggio del 1382, con alquante religiose. Da quel monastero poi, come da eletto e copioso semenzaio, uscirono le riformatrici di quelli di Genova, di Parma e di Venezia. E non ben paga ancora in quel suo desiderio, si adoperò con le esortazioni, i consigli e le preghiere a promuovere la riforma eziandio negli stessi religiosi: onde a tutta ragione l'Ordine domenicano venera nella Beata Chiara un'altra Teresa di Gesù. [1]

Trovata forte opposizione nei due conventi di Firenze e di Pisa, [2] il Beato Giovanni Dominici cominciò l'opera della riforma dal convento di San Domenico di Venezia, e vi pose a reggerlo il Padre Tommaso Aiutàmicristo, il quale in breve ebbe altresì riformato il maggiore convento di quella città intitolato ai Santi Giovanni e Paolo. Al Padre Tommaso da Siena commise riformasse il convento di San Domenico di Città di Castello nell'Umbria, ove poi lo raggiunse lo stesso Giovanni Dominici, il quale sembra togliesse seco il Beato Lorenzo da Ripafratta, come è certo che vi inviasse il Padre Niccolò Gittalebraccia, pisano. Che il Beato Lorenzo seguitasse il Dominici

[1] Erano usi raccogliersi intorno la Beata Chiara, come figli intorno la madre, i più santi religiosi del convento di Santa Caterina di Pisa; onde Frate Niccolò Gittalebraccia è detto nella Cronaca, *fuit de intimis filiis Sororis Claræ de Gambacurtis*. Vedi a pag. 585.

[2] Il convento di Santa Caterina di Pisa non accettò la riforma che nel 1494; e Santa Maria Novella in Firenze, soltanto nella metà del secolo XVI.

in Città di Castello quasi me lo persuadono due lettere di quest'ultimo, scritte appunto di Città di Castello alle Suore Domenicane del monastero del *Corpus Christi* in Venezia. Dice adunque il Beato Giovanni nella prima: « Non ho tempo, perchè in fretta si parte Fra Lorenzo, e » viene. » E nella seconda, narrando alle Suore la morte di sei giovani religiosi del suo convento di Città di Castello, colti da pestilenza, aggiunge: « Pure per questo » calle guardando, sto atteso, donde vegga passare Frate » Lorenzo e Frate Rinaldo, i quali ancora son sani; e » poi mi ritroverò loto fra la spazzatura rimasto. »[1] Questo frate Lorenzo potrebbe essere il nostro di Ripafratta, il quale nel giugno del 1400 (data di quelle lettere), recatosi in Venezia per alcuna necessità della nuova Congregazione, fosse già nell'agosto di ritorno in città di Castello.

Non tardò il Beato Giovanni a conoscere qual prezioso acquisto avesse fatto nel giovine di Ripafratta; conciosiachè era nel Beato Lorenzo un piuttosto angelico che umano candor di costumi, un austerissimo genere di vita, uno zelo molto acceso della gloria di Dio e della salvezza delle anime, una fedelissima osservanza delle molte ed eziandio più minute regole claustrali; tutto ciò accompagnato da assiduo studio delle divine Scritture, fino a conseguire quello stesso elogio, che meritò il grande Antonio da Padova, di *Arca del testamento.*[2]

Andava il Dominici pensando del modo di ben munire la novella Congregazione da lui istituita, e raffor-

[1] Queste due Lettere sono la I e la IX della raccolta fatta dal Biscioni.

[2] *Hic armarium fuit sacrarum literarum.* Sant'Anton., *Chronic.*, Pars III, tit. XXIII, cap. X, § V.

zarla in guisa, che, lui morto, o per qual si voglia cagione allontanato, quella non dovesse pericolare. Ed era poi venuto in questo consiglio, doversi antimettere ad ogni altro studio e diligenza, quello di formarsi un buon noviziato, dal quale come da un copioso vivaio di elette pianticelle si dovessero trapiantare nelle altre case religiose i sostenitori e i propagatori della nuova riforma. Grandi speranze aveva poste nel Padre Michele Tosi, uno dei giovani da lui convertiti in Pisa; il quale quanto era stato al secolo sbrigliato e dirotto ad ogni mal fare, altrettanto nel chiostro dava segno di voler addivenire specchio e modello di santità. Se non che, nel servire pietosamente i fratelli tocchi da pestilenza, appigliatoglisi il morbo, morì nel fiore de' suoi anni. Volendo pertanto scegliere, fra quei pochi e più fervorosi de' quali si componeva allora la nuova Congregazione, un abile maestro dei novizi, rivolse gli occhi sul Beato Lorenzo da Ripafratta, in cui si vedevano tutte le parti volute a sì difficile ministero, e lo inviò in Cortona. La qual città, per essere nei termini della Toscana e degli Stati papali, sotto bellissima guardatura di cielo, ed in luogo abbastanza appartato, offeriva opportunità alle spirituali esercitazioni. Nè mal si appose il Dominici; perciocchè nel 1406, avendo dovuto recarsi ambasciatore dei Fiorentini al pontefice Gregorio XII, e da questo essendo promosso all'arcivescovato di Ragugi, e quindi alla sacra porpora, gli fu necessità abbandonare per sempre quella Congregazione, che da lui fondata, per lo spazio di quindici anni era stata l'oggetto delle sue affezioni e fatiche.[1]

[1] Nell' Archivio del convento di San Marco è un buon Commen-

Non potrei determinare con sicurezza l'anno in cui il Beato Lorenzo si recò in Cortona, ma dovette essere tra il 1402 e il 1404, perchè indubitatamente vi era già nel 1405. In tanta povertà di notizie non possiamo distenderci in particolari racconti intorno alla sua dimora in quella città; ma è indubitato, che siccome la nuova riforma dei Frati Predicatori non avea per termine e modo se non seguitare fedelissimamente gli esempi e le leggi del santo Istitutore, senza sciogliere i vincoli che la univano alla grande famiglia Domenicana, questo si propose il Beato Lorenzo, e questo veramente conseguì ne' suoi giovani alunni.

Nel 1405, guadagnata l'erta e rupinosa vetta del monte su cui giace Cortona, si prostrava ai piedi del Beato Lorenzo un giovine fiorentino, con pressantissime lettere inviatogli dal Dominici. Era questi Sant' Antonino, che di poco avea varcati i tre lustri,[1] e che una bella fama di santità annunziava già qual futura gloria e sostegno dell' Ordine Domenicano.[2] Alcun mese dopo,

tario inedito intorno alla vita di questo illustre Domenicano. È scrittura del secolo scorso, e se non per lo stile, certo per le notizie, importante. Il chiarissimo signor Donato Salvi, Accademico della Crusca, fa pensiero di pubblicare in breve un' operetta inedita del Beato Giovanni Dominici, la quale versa intorno al governo della famiglia, scritta in toscano; e dicesi un gioiello di nostra lingua, e un bellissimo documento di sapienza civile e religiosa.

[1] Alcuni storici scrivono, avere Sant' Antonino vestito l'abito Domenicano nella età di soli tredici anni; il che ci condurrebbe al 1402: ma il Castiglioni, stato per più di otto anni segretario del santo Arcivescovo, del quale poi scrisse la vita, lo dice aggregato all' ordine Domenicano di anni sedici, e perciò nel 1405.

[2] Vinc. Mainardi a S. Gemignano, *Vita S. Antonini*, pag. 284 e segg. *Cucullatus tandem* (Sant' Antonino), *Cortonam*, *regularibus disciplinis imbuendus*, *mox mittitur*, *cum novum cœnobium Fæsula-*

giungeva il Beato Pietro della nobile famiglia dei Capucci di Città di Castello, il quale vestite le divise di Frate Predicatore in patria, ed ivi pronunciati i voti solenni, si portava in Cortona a fine di perfezionare la sua educazione religiosa sotto il Beato Lorenzo. Nel 1407, due pittori del Mugello, moventi in cerca di celesti ispirazioni, si univano a quei santi giovani: ed erano questi, il Beato Giovanni Angelico, e il suo minor fratello Fra Benedetto, rarissimo miniatore. Noi tanto remoti di età e di perfezione da quella santa famiglia, invidiamo chi potè scaldarsi a tanto affetto, e contemplare da presso tanto singolari virtù. Or qui si parve qual fosse veramente il Beato Lorenzo da Ripafratta, e quanto valesse nell'indirizzare i giovani per l'erta via della religiosa perfezione. Egli seppe evitare quei due funestissimi estremi

num nondum esset absolutum; ubi sub viro integerrimo Laurentio Ripafracta (id viculi nomen est in agro Pisano, unde oriundus erat), omnium opinione celeberrimo, ita profecit, ut iam tum radios quosdam doctrinæ ac sanctitatis emittere videretur..... Laurentius ipse, de quo nunc loquimur, vel testimonio eiusdem Antonini (nam longa illum vita functum epistola adhuc extante prosequitur), vir longe sanctissimus fuit: Pistorii ad Prædicatores conditus, ubi poscentibus opem non denegat salutarem. Quod si bona arbor fructus bonos facit, quid aliud ex Antonino sperandum erat, quam absoluta quædam et numeris omnibus doctrinæ ac pietatis forma; cum si Joan. Dominicum (il Beato Giovanni Dominici) *et Laurentium spectemus, quos ipse authores et institutores eius vitæ, quæ est in Christo, habuit, nihil non sanctum, absolutum, consummatissimum ex eiusmodi formatoribus et initiis provenire potuerit?*

Questa Vita di Sant' Antonino e l'uffizio che si recita nella di lui festa furono scritti dal Padre Vincenzo Mainardo per ordine di Clemente VII, e dallo stesso Pontefice approvati con breve diretto allo stesso Mainardo, nel giorno 7 maggio 1525. Il breve suddetto puoi vederlo presso il Padre Domenico Maccarani, *Vita di Sant' Antonino*, lib. VI, cap. V, pag. 331.

degli educatori nei chiostri: la soverchia dolcezza, che rammollisce e snerva gli animi, facendoli impazienti del freno; e il soverchio rigore, e l'imprôvvido accendere e provocare i novizi agli stemperati fervori, onde poi mancata loro la lena, si ferman tra via e danno volta; ovvero, perduta la sanità, in breve tempo periscono; se pure, sovravvivendo, non menano giorni inutili e infelicissimi. Quindi egli usando seco stesso modi assai aspri e severi, e coi discepoli umanandosi più dell'usato, soavemente e sicuramente li conduceva per l'erto sentiero della virtù.[1] Bene sapendo che ove ad un savio maestro venga fatto destare, mercè il divino aiuto, in quei giovanili petti, col mezzo di devote e frequenti considerazioni, solo una scintilla del divino amore, quella piccoletta fiamma alimentando e via via crescendo, verrà a consumare fin dalle barbe tutte le rie inclinazioni che dalla guasta natura abbiam tratte, e ad accendere in noi il fuoco della evangelica perfezione. Nè tacerò come debba lodarsi il nostro Beato Lorenzo di molta saviezza e prudenza nel sapersi contemperare all'indole de' suoi giovani alunni; nei quali, pur che non perdessero giammai d'occhio lo scopo finale dell'Ordine, lasciò liberamente svolgersi le naturali tendenze. Onde al Beato Pietro, che assai da vicino ritraeva il Maestro, volle lasciare schiuso il varco alle sue devote contemplazioni; ma a Sant'Antonino, perchè fornito di vasto e robusto ingegno, ed atto a più maniere di studi, consigliò di scorrere per il largo campo delle scienze umane e divine. Nè già interdisse al Beato Giovanni Angelico e al

[1] *Aliis clemens et pius, sibi austerus* etc. S. ANTONINUS, *Chronic.*, loc. cit.

fratello le arti del dipingere e del miniare. Certo, se costoro venuti fossero alle mani di men ragionevole istitutore, loro avrebbe severamente divietate quelle arti, che pure hanno tanta parte nel culto della religione; e che non isdegnò coltivare Santa Caterina Vigri in Bologna; e che lo stesso Beato Giovanni Dominici avea non pur coltivate, ma introdotte nel monastero delle Suore Domenicane in Venezia.[1] Certo egli è che nel medio evo l'arte religiosa era pressochè esclusivamente esercitata dagli ecclesiastici. La qual costumanza eziandio nei giorni nostri si mantiene nella Grecia, ove la pittura sacra è tutta proprietà dei pii monaci del Monte Athos.[2] Il perchè il Beato Lorenzo tenea sempre caldamente raccomandato ai due pittori del Mugello, che santificassero l'arte elevandola all'altezza di un morale e religioso insegnamento. — Voi, o miei cari, loro avrà detto, ai quali Iddio non consentì troppo grande attitudine alle scienze umane e divine, seguitate pure il miniare e il dipingere, che non pertanto sarete veramente Frati Predicatori; perciocchè, non con il solo mezzo della loquela noi persuadiamo agli uomini l'amore della virtù e la fuga dal vizio, ma primamente con gli esempi di una

[1] Vedi le lettere del Beato Giovanni pubblicate dal Biscioni, e il Commentario inedito che si conserva in questo Archivio di San Marco. Del resto, non pure coltivarono la pittura le Suore Domenicane in Venezia, ma quelle eziandio di San Domenico in Lucca, di Sant'Iacopo di Ripoli e di Santa Caterina in Firenze delle quali abbiamo ragionato a lungo nell'opera: *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*; vol. II, lib. III, cap. V.

[2] Copiose notizie intorno ai monaci del Monte Athos e sulle opere loro, pubblicò il signor Didron, premesse all'Opera: *Manuel d'Iconographie chrétienne grecque et latine*. Paris 1845, un grosso volume in-8. di pag. 483.

vita pura e intemerata, e poi con tutte quelle arti con le quali gli uomini sono usi in alcuna guisa significare altrui il proprio concetto; fra le quali, come la musica, così le linee e i colori hanno luogo principalissimo. Ed egli avverrà certamente, che molti non potuti persuadere dalla eloquenza dei vostri fratelli, vinti si arrenderanno alla vista di quelle devote immagini, che voi loro porrete d'innanzi. Con questo divario però, che la parola non giunge ai lontani, e la più scorta eloquenza si fa muta nel sepolcro; ma le vostre celesti fantasie rimarranno per lo spazio di molti secoli testimoni credibili ed efficacissimi di religione e di virtù. —

Non sappiamo quanto tempo questi cari giovani dimorassero sotto la tutela del Beato Lorenzo; ma, eccettuato il Beato Pietro Capucci, che visse sempre e morì in Cortona, gli altri si tramutarono d'uno in altro paese. Lo stesso Beato Lorenzo, stato molti anni in Cortona, non lasciò per questo di andare sovente discorrendo per le terre e le borgate vicine a spargervi il seme della divina parola, la quale usciva delle sue labbra così schietta e pura, come era uscita delle labbra degli Apostoli e dei Profeti; onde di lui lasciò scritto Sant'Antonino, che *la legge della verità fu nella sua bocca per predicare e non per adulterare il verbo di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità:* [1] e altrove non dubita equipararlo allo stesso San Paolo nello zelo, nelle tribolazioni, e nel castigamento del proprio corpo.

Formato ch'egli ebbe un egregio istitutore della

[1] Vedi la lettera ai religiosi del Convento di San Domenico di Pistoia.

gioventù in Sant'Antonino, nel quale avea trasfuso tutto il suo spirito, i superiori dell'Ordine inviarono il Beato Lorenzo in Fabriano, città della Marca di Ancona, avendo quel convento de' Padri Predicatori accolta la riforma del Beato Giovanni Dominici;[1] se già non fu il Beato Lorenzo che primo ve la introdusse e propaginò. Nel qual tempo sendo la città e il contado travagliati dalla pestilenza, il nostro Beato non curando fatiche e disprezzando pericoli, si pose tutto in servigio degli appestati, con tanto affettuosa carità, che ne durò per lunga pezza in quei popoli la memoria e la gratitudine.[2] Stimo assai verosimile, che nel tempo della sua dimora in Fabriano, il Beato Lorenzo ricevesse all'Ordine Domenicano il Beato Costanzo, e lo inviasse in Firenze nel nuovo convento di San Marco, a fine di avviarlo nel sentiero della perfezione evangelica sotto la scorta di Sant'Antonino. La qual mia conghiettura è fondata su due fatti certissimi: la dimora in Fabriano del Beato Lorenzo nel tempo della giovinezza del beato Costanzo; e la venuta di questo in Firenze, quando appunto di recente Sant'Antonino avea ottenuto da Cosimo de' Medici il nuovo convento di San Marco (an. 1436).

Tanta virtù congiunta a tanto sapere non poteva più a lungo giacersi nella oscurità della vita privata. Il perchè la Congregazione dei conventi riformati considerando con quanto zelo e con quanta prudenza il Beato Lorenzo da Ripafratta si fosse per molti anni travagliato nella restaurazione dell'Ordine Domenicano, lo elesse a Vicario generale. Non possiamo accertare gli anni ne' quali

1 *Chronica Conv. S. Dominici de Fesulis*, fol. 145.
2 SANT' ANTONINO, loc. cit.

egli tenne il governo dei suoi conventi riformati, mancandoci il catalogo dei Vicari generali della Congregazione; ma ci aiuterà in così fatta ricerca il Padre Serafino Razzi, dal quale abbiamo attinta questa notizia. Avendo egli coll'aiuto delle antiche carte tolto a riordinare e scrivere la cronaca dell'ora distrutto monastero di Santa Lucia in via San Gallo in Firenze, del terz'ordine di San Domenico, venuto al ricordare le religiose che prime ressero quella comunità, scrive: « La seconda » Priora del monastero fu Suor Angela, donna che fu » di Mazingo Mazinghi, eletta da tutte le monache, » e confermata dal venerabile e santo huomo, il Beato » Lorenzo da Librafratta, Vicario all'hora generale » della Congregazione; il quale giace sepolto in San Do- » menico di Pistoia, per miracoli chiaro et illustre, » e fu già maestro di Sant'Antonino; e, come nar- » rano, non volle detto Santo accettare l'arcivescovado » di Firenze se non per l'ubbidienza di lui. Non fu » adunque senza mistero che una così venerabile Madre » fusse confermata Priora da un Padre di tanta san- » tità. »[1] Suor Angela Mazinghi tenne il priorato dodici anni consecutivi, cioè dal 1443 al 1455. Or dunque il Beato Lorenzo dovette essere eletto Vicario generale poco innanzi al 1443; perchè nel novembre del 1445 già troviamo in quello stesso ufficio Sant'Antonino.[2] Il tempo, che ha ricoperto di un fitto velo la vita di questo illustre figlio di San Domenico, non ci ha serbata altra più im-

[1] A pag. 2. Questa Cronaca Ms. trovasi di presente presso le religiose di San Domenico del Maglio in Firenze: è un grosso vol. in-4. di carte 357 numerate da una sola parte.

[2] *Annal. conv. S. Marci*, fol. 7.

portante notizia di questi due anni nei quali egli tenne il governo della sua Congregazione. Ma è indubitato, che già da alcun tempo egli facea dimora nel convento di San Domenico di Pistoia, ove passò gli ultimi anni della sua vita. Quivi, come avea fatto in Cortona, in Fabriano e ovunque lo avea inviato l'ubbidienza, fu tutto in spendersi a pro dei fedeli, sermonando al popolo, istruendo e dirozzando gli abitatori della campagna, visitando e consolando gl' infermi, segnatamente i tocchi di pestilenza,[1] come quelli che assai volte erano abbandonati nelle più gravi distrette dagli amici e dai congiunti medesimi; nel qual pietoso ufficio egli si adoperava con tanta carità, che sembrava in lui rivivere quell' Andrea Franchi, santissimo vescovo del suo stesso Istituto, il quale fu ai Pistoiesi angelo consolatore nella rabbia delle guerre civili, e nelle fierissime pestilenze che disertarono quella infelice città nel secolo XIV.[2] Egli appunto si versava in questo ministero di amore e di pace, quando gli giunse avviso come il suo amato discepolo Sant' Antonino era stato eletto arcivescovo di Firenze (gennaio 1446, stile comune); e siccome il Santo nelle sue più gravi occorrenze richiedeva sempre di consiglio il venerando istitutore della sua giovinezza, così fece di

[1] « Predicano i Pistoiesi la carità di lui verso il prossimo: ne » ragionano con laude i popoli di Fabriano, e gli altri dove per » ubbidienza ha conversato. Perciocchè quando una certa pestilenza » crudele induceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non » fu da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si espose » al pericolo di contagione mortifera? Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. » SANT' ANTONINO, Lettera sopra citata.

[2] Il suo corpo incorrotto si venera tuttavia nella chiesa di San Domenico di Pistoia.

presente, supplicandolo a non volerlo abbandonare nelle angustie gravissime del vedersi imporre un ufficio che egli credeva importabile alle sue forze. Nè si arrese alle supplicazioni del maestrato della repubblica, nè ai comandi stessi del pontefice, se non quando dal Beato Lorenzo ebbe inteso che poteva e doveva sobbarcarsi a quel peso. Allora il Beato Lorenzo stimò debito suo, e atto insieme di carità, sorreggerlo ed aiutarlo co' suoi consigli. Tolse egli adunque a far quelle parti che San Bernardo con Eugenio III, stato già suo discepolo, quando dall' umile condizione di monaco lo vide innalzato alla suprema dignità della Chiesa. E come l'abbate di Chiaravalle a raffermare la virtù di Eugenio scrisse l'aureo libro *De Consideratione,* il Beato Lorenzo con frequenti e savissime lettere si studiò ammaestrare il santo arcivescovo della dignità e dei doveri dell' episcopato.[1] Ed era a un tempo degnissima di ammirazione l' affettuosa e veramente paterna carità del beato Lorenzo, e la profonda umiltà di Sant'Antonino, il quale dottissimo essendo, maturo negli anni, e in voce di uomo sperimentatissimo e di provato consiglio, non pertanto con filiale riverenza si umiliava innanzi alla veneranda canizie del suo santo maestro. Da un paragrafo di lettera di Sant'Antonino, indirizzata al beato Lorenzo, appare manifesto, come questi gli tenesse assai raccomandato di raccogliere intorno a sè costumata famiglia; perchè egli avviene sovente che i domestici dei grandi, massime se giovani e smogliati, si dieno al vivere scorretto, con grave scandalo del pub-

[1] « E finalmente mi dolgo, e mi contristo meco medesimo, non » aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava al- » l' esecuzione del zelo pastorale. » SANT' ANTONINO, loc. cit.

blico e disdoro dei loro padroni.[1] Aggiungeva il Beato Lorenzo, uguale anzi maggiore riserbatezza adoperasse verso tutti coloro che usavano a palazzo; nè a fanciulli, nè a femmine, fuori della necessità, permettesse frequentare la sua abitazione. Alla qual lettera rispondeva Sant'Antonino: la sua famiglia comporsi presso che tutta di sacerdoti maggiori degli anni venticinque; e i laici dedicati al suo servizio di gran lunga passare quella età. Non ricever egli mai femmine e fanciulli, se non astretto dal dovere, e farlo al cospetto di tutti.[2] Così ci fossero rimaste le lettere del Beato Lorenzo, che noi potremmo assai meglio conoscere lo zelo accesissimo che scaldava quel santo petto. Sembra che questo commercio epistolare fra l'uno e l'altro santo fosse assai frequente, come apparisce da tre lettere del santo arcivescovo di Firenze rinvenute testè nell'archivio della cattedrale di Pistoia; dalle quali si fa chiaro eziandio, come Monsignor Donato dei Medici, vescovo di quella città, si giovasse ei pure dei consigli e dell'opera del Beato Lorenzo di Ripafratta.[3]

[1] Questi consigli fornirono al Santo argomento di un intiero capitolo nella sua Cronaca, che ha per titolo: *Quales esse debeant domestici Pontificis*; vol. II, tit. XVIII, cap. IV.

[2] *Ego in familia nostra nullum habeo puerum vel adolescentulum; sed omnes excedunt XXV annum, et sunt sacerdotes, uno excepto, qui diaconus est; et multo magis famuli laici ab adolescentia recedunt: nec hic conversantur pueri, nisi qui veniunt cum patronis suis presbyteris, habentibus diversas caussas, vel portantes litteras a mercatoribus, vel magistris Ego nec cum pueris, nec cum mulieribus loquor, nisi in locis publicis, videntibus cunctis.* Questo brano di lettera si trova nella vita del Santo, cap. 1, num. 12, scritta da Fra Leonardo di ser Uberto, e pubblicatà dal Papebrochio, *Acta Sanctorum*, *2 maij*, pag. 328.

[3] Queste lettere, di cui dobbiamo la notizia all'egregio professore Enrico Bindi, e che si conservano nell'Archivio della Can-

Vecchio presso che centenario, scaduto e logoro dalle fatiche, affranto dalle penitenze, infermo per un ulcere pessimo in una gamba, che il tenne per molti anni fra acerbi dolori, il Beato Lorenzo non ponea termine e modo nel faticare. Egli avea goduta quella più desiderabile felicità che possa toccare a un degno istitutore dei giovani, quella cioè di vederli créscere non pur savi e costumati, ma fatti gloria e splendore della patria, ornamento e sostegno della Chiesa, specchio e modello alle future generazioni; perciocchè tre de' suoi alunni sono al presente levati all' onor degli altari, e molti altri lasciarono di sè fama non peritura. Dovea poi crescergli a mille doppi questa cara consolazione, in veggendo quella riforma dell' istituto Domenicano, per la quale tanto si era travagliato fino dai verdi suoi anni, benedetta da Dio e dagli uomini, avvantaggiarsi e prosperare per modo, che già se n' erano formate due grandi Congregazioni, le quali, fiorentissime per cenobiti santi e dotti, si stendevano dall' uno all' altro capo dell' Italia. Solo adunque restava ch' egli andasse a cogliere in cielo quella immortale corona, che Dio ha riserbata a' suoi fedeli. Giunto pertanto il termine del suo esilio, volle anzi tutto i conforti della religione, che ricevette con significazioni di grande pietà : poi rivolto ai religiosi che mesti e dolenti gli facean corona, gli ebbe con assai calde

celleria vescovile di Pistoia, hanno la data del 10 novembre 1450, 18 settembre 1451; la terza non ha data alcuna. Noi non le pubblichiamo, perchè in esse sono molti passi che non si sono potuti leggere a cagione della pessima scrittura; e perchè due versano intorno alle più dolorose prove dell' episcopato, quali sono la correzione dei traviati; e la carità ci ha consigliato di ricoprire di un velo le fralezze dell' umana natura.

parole infervorati ed accesi all'amore di Dio e del prossimo, al fedele mantenimento delle claustrali osservanze, a farsi ai popoli esempio imitabile di virtù; in fine, a tutti spendersi per la salvezza di quelle anime per le quali Gesù Cristo avea dato tutto il suo sangue prezioso. Quindi, con la serenità del giusto che sa di aver degnamente compiuta l'opera sua, si riposò nel Signore il 28 settembre dell'anno 1457, nonagesimo ottavo della sua vita. Nè Iddio tardò a dare alcun segno alla sua Chiesa della gloria alla quale avea levato in cielo questo suo servo diletto; rendendone illustre il sepolcro con molti prodigi, di che abbiamo l'autorità di scrittori gravissimi. [1]

Il popolo di Pistoia dolente di tanta perdita, per debito di giustizia e per conforto del suo dolore, volle che un pubblico monumento attestasse ai posteri in quanta riverenza avesse le virtù del Beato Lorenzo da Ripafratta. Fecegli dapprima murare a parte un umile sepolcro, sul quale era dipinto il Beato stesso, con la cappa distesa a modo di padiglione; quasi a dinotare, scrive Giuseppe Dondori, [2] ch'ei tenesse sotto la sua protezione in cielo quella città, alla quale vivendo era stato esempio, aiuto e conforto. Ma non sembrando poi ai Pistoiesi aver degnamente soddisfatto alla loro venerazione e al loro affetto verso il medesimo, gli fecero co' danari

[1] S. ANTONIN., *Cronic.*, pars III, tit. XXXI, cap. X, § V: *Qui post mortem miraculis dicitur clarere.* — Annal. Conv. S. Katharinæ Pisani Ord. Prædic., lib. I: *Fama sanctitatis notus et miraculis clarus.* VINC. A S. GEMIGNANO, *Vita S. Antonini*, pag. 184: *Poscentibus opem non denegat salutarem.* SERAF. RAZZI, *Cronaca di Santa Lucia* di sopra ricordata: *Per miracoli chiaro et illustre.*

[2] *Della pietà di Pistoia*, 1666, in-8, parte II, pag. 247.

del pubblico scolpire un marmoreo sepolcro, il quale offre due angioli dai lati, in atto di sorreggere due cortine, e sotto di quelle la figura giacente del nostro Beato, con libro chiuso sul petto,[1] e dappiedi la seguente inscrizione:

. SEPVLCRVM .
LAVRENTIO PISANO ORDINIS PREDICATOR. SACER
DOTI VENERANDO SVMEQ SANCTITATIS VIRO
PŌPVLVS PISTORIENSIS TAMQVAM DE SE BENEMERI
TO PVBLICIS SVMPTIBVS FACIVNDVM CVRAVIT.
OBIIT IIII° KLS OCTOBRIS ✝ MCCCCLVII° VIXIT ANNOS
LXXXXVIII° MENSES VI. DIES IIII°.[2]

[1] I Domenicani della Congregazione di San Marco di Firenze furono studiosi di conservarci eziandio le care e venerate sembianze del Beato Lorenzo, e ne diedero il carico al celebre Fra Bartolommeo della Porta, pittore della stessa Congregazione; il quale in una tavola, alta quasi due braccia, disegnò e ombrò a chiaroscuro in mezza figura il Beato Lorenzo di Ripafratta, con i raggi intorno al capo, e con libro in mano. Questa tavola passò in Francia nel tempo della dispersione degli Ordini religiosi, e poi resa alla Toscana, venne collocata nella I. e R. Galleria dell'Accademia del disegno in Firenze. Un quadro in tela di assai ragionevole pittore, rappresentante il Beato Lorenzo, si conserva eziandio nella cella di Sant'Antonino nel convento di San Marco: è pittura della seconda metà del secolo XVI.

[2] Abbiamo altrove accennato a un nostro dubbio intorno l'anno della nascita del Beato Lorenzo, giacchè di quello della morte non può disputarsi. La lapida sepolcrale dicendolo morto nel 1457 e nella età di anni 98, mesi 6, e giorni 4, viene con ogni precisione a segnarne il nascimento ai 24 di marzo del 1359, come abbiamo fatto. Sant'Antonino pero lasciò scritto, essere trapassato il Beato Lorenzo nella età di sopra ottanta anni, *octuagenarius et ultra;* e altrove conferma il suo detto, aggiungendo che, vestite le divise domenicane nei venti anni, per altri 60 faticò nella vigna del Signore; il che ci dà nuovamente gli 80. — Sarebbe egli mal occorso errore

Giunta a Firenze la nuova della morte del Beato Lorenzo, non è a dire quanto ne fosse amareggiato l'animo di Sant'Antonino, il quale perdeva in lui un padre, un amico, un fratello. Scrisse allora una bellissima lettera al Priore e a' religiosi del convento di San Domenico di Pistoia; nella quale, lasciato libero sfogo al suo affetto e al suo dolore, viene intessendo al Beato Lorenzo un elogio, del quale non saprei dire il maggiore. Nè tuttavia sembrandogli aver soddisfatto pienamente al debito della sua gratitudine, volendo meglio perpetuarne la memoria, ne fece eziandio onorata ricordanza nella terza parte delle sue Cronache. Con questi due gravissimi documenti, noi poniam fine alla nostra breve e incolta narrazione.

nella lapida (la quale è assai posteriore all'età del Beato) coll'accrescimento di un X più del dovere?

Da ultimo aggiungeremo, come le sacre sue ceneri venissero traslocate di presso la porta d'ingresso della chiesa di San Domenico, sotto il pulpito della medesima, ove sono tuttavia; di che fu rogato atto solenne coi rogiti del notaro ser Giovanni Migliorini, nel giorno 18 ottobre 1641. Vedi il Dondori, loc. cit. Il culto religioso prestatogli dai fedeli, e continuatosi fino ai nostri giorni, fu approvato dalla Santa Sede con decreto del 4 aprile 1851.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

Ai carissimi in Cristo, il Priori e Frati del Convento Pistolese dell' Ordine de' Predicatori, Frate Antonio già dell' istesso Ordine, et ora Arcivescovo di Firenze, benchè indegno, salute e consolazione dopo il pianto.

Quello che dice il sapientissimo Salamone, il riso si mescolerà col dolore, pare che adempiuto si sia nella morte della beata memoria del dilettissimo Padre comune, Fra Lorenzo da Ripafratta; imperciocchè da una banda, restando privi della sua gratissima presenza, dobbiamo dolerci; ma dall' altra, essendo egli passato da questo malvagio mondo al Padre di ogni consolazione, ci somministra materia di riso. Con esso, dico, bisogna rallegrarsi, che partito da questa valle di miserie e di tenebre, è stato traslatato nel lume e regno divino, et è asceso coronato sopra tutti i cieli. Imperocchè siamo certi (se crediamo che delle sante fatiche sia glorioso il frutto, e ciascuno secondo le sue riceva la mercede) che questo Beato ha ricevuta dal Signore la benedizione nelle cose celestiali, et una corona di pietre preciose. Conciossiacosachè dall' ora prima, nella vigna del Signore, infino alla dodicesima, cioè dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato; sopportando innumerabili fatiche, senza mai stancarsi, anzi con somma letizia e giocondità, per amore del Signore. Imperocchè se de' poveri è il regno de' cieli, chi è stato più povero del Beato Lorenzo coll' affetto e coll' effetto? chi di lui più umile? chi in sè stesso più abietto, sebbene dagli altri in somma reverenza avuto? Se i mansueti posseggono la terra de' viventi, quale agnello è così mansueto, quando è offerto in sacrificio, come questo Beato nell' opere e nel parlare? Se i mondi di cuore veggiono a faccia a faccia Dio, chi fu mai più di questo Beato puro

d'animo e di corpo; il quale tra le pungenti spine de' lusinghevoli piaceri, assiduamente nell'udienza delle confessioni conversando, si mantenne illibato? Se gastiga San Paolo il corpo suo, e lo riduce in servitù dello spirito, acciocchè contra il Signore non ricalcitri, crucifige Lorenzo la carne sua con la parcità del mangiare e del bere, più che la sanità non comporta, abbracciando i lunghi digiuni dell'Ordine, e le continue vigilie, e varie austerità, e parimente avendo tutte le delizie e sensualità in orrore. Fu dato a San Paolo lo stimolo della infermità corporale, acciocchè la sua virtù si facesse in essa infermità più perfetta; et a Lorenzo per accrescimento di merito fu dato per molto tempo infermità in una gamba. Dicesi San Paolo vaso di elezione, perchè è un armario delle sagre lettere, e questo Beato meditava nella legge del Signore giorno e notte, molti oscuri passi e secreti misteri delle sacre Scritture penetrando. Dell'intensa et estensa sua carità favellare, pare che sia superfluo: imperocchè sanno tutti coloro i quali seco sono conversati, che nel rendere a Dio le dovute laudi, nel celebrare divotamente il santo Sacrificio, e nell'amministrare le altre cose sacre, niuno nell'età sua è stato più di lui assiduo, giocondo et infatigabile. Predicano i Pistolesi la carità di lui verso il prossimo; ne ragionano con laude i popoli di Fabriano, e gli altri dove per ubbidienza ha conversato. Perciocchè quando una certa pestilenza crudele induceva tanta mortalita sopra la terra, quale infermo non fu da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si espose a pericolo di contagione mortifera? Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. La legge della verità fu nella sua bocca per predicare, e non per adulterare il verbo di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità. E chi giammai da questo Padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque per la copiosa mercede che ha di tante sue sì fruttuose fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma gli estremi di questa letizia, se rivoltiamo lo stile a noi stessi per l'assenza di un tanto Padre, sono dal pianto occupati. Mi condoglio adunque coll'Ordine dei Predicatori, donde è stato svelto questo giglio odorifero di buona fama; il quale invero è stato uno spec-

chio di santità, esempio di religione, altezza di vita regolare, titolo di pudicizia, norma di virtù, splendore di pazienza, forma di studio, più le cose utili che le sottili e curiose raccogliendo, vessillo di perseveranza, e face ardente di carità. Ho compassione ancora al Convento vostro, rimaso privo di così pietoso Padre. A chi ora ricorrerete voi per consiglio nelle cose dubbiose, per aiuto nelle necessità, per documenti nelle tentazioni? Meritamente piangendo, può dire il convento vostro con Geremia; chi darà acqua al mio capo, et agli occhi un fonte di lacrime, per pianger giorno e notte l'esserne stato tolto il Maestro, il Dottore e Padre nostro? Imperocchè se pia cosa è rallegrarsi con Lorenzo della sua gloria, è cosa pia altresì condolerci tra noi della sua perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi piangenti, piango e verso lacrime io ancora; sebbene sopra un carro di fuoco è quegli stato in cielo rapito, il quale era di quel popolo carro e cocchiere. Quanti per le sue parole et esempi dalla voragine dell'inferno, e sentina de' vizj, alla ròcca delle virtù sono stati condotti? Quanti discordanti pacificati, quante liti tolte via, quanti scandali rimossi: perciocchè niuno ardiva di resistere alla sapienza, e spirito divino, che per la sua bocca favellava. Onde non meno il popolo che il clero dee piangere, nè meno questi che quegli devono lamentarsi; conciossiacosachè, niuno tanto il clero aiutasse quanto questo buon Padre, nell'amministrare i Sacramenti, visitare gl'infermi, et aiutargli nelle loro necessità. E finalmente mi dolgo e mi contristo meco medesimo, non aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava all'esecuzione del zelo pastorale. Fra questo combattimento adunque del pianto e dell'allegrezza, entri la speranza nostra di ottenere per sua intercessione, quanto da Dio in salute desideriamo: imperocchè non si dee pensare, che un uomo di tanta carità, pervenuto al porto di quiete e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali sa che siamo in mezzo a i flutti di questo mare tempestoso del mondo. Et acciocchè possiamo ottenere per suo mezzo quanto desideriamo, scacciando da noi ogni negligenza e freddezza, andiamo imitando le sue sante vestigia: e dimenticandoci di quelle cose che ci sono dietro, a esempio di quegli animali che

non ritornano al luogo lasciato; nelle cose che ci sono davanti, cioè alla perfezione delle virtù, estendendoci. E non cessi la mano nostra di bene operare; perocchè le fatiche hanno ad aver fine, e la mercede è senza fine. State sani, e pregate Dio per me.

Di Firenze, il dì primo di ottobre 1457.

Documento II.

S. ANTONINI ARCHIEPISC. FLORENTINI.

Chronic. Pars. III, tit. XXXIII, cap. X, § V.

Anno Domini 1457, in conventu Pistoriensi Sancti Dominici migravit ad Dominum quidam venerabilis religiosus, frater Laurentius nomine, Ripafracta castro Pisano oriundus, octuagenarius et ultra. Hic vir simplex et rectus, timens Deum, et recedens a malo, anno ætatis suæ vigesimo vel circa ex diacono sæculari ingressus est Ordinem Prædicatorum; per sexaginta annos desudans in dominica vinea ad excolendum eam. Norma sanctitatis fuit iste, speculum pudicitiæ, zelator et observator ad unguem vitæ regularis, obedientiæ filius, humilitatis alumnus, Domino et hominibus dilectus. Nullus in Ordine eo pauperior, nullus tam mundi contemptor, in divinis officiis diurnis pariterque nocturnis sedulior aut devotior; aliis clemens et pius, sibi austerus, in adversis patientissimus; qui et infirmitatem tibiæ ulcerosæ per plurimos annos sustinuit assidue. Hic armarium fuit sacrarum literarum. In prædicatione non curiosus, sed utilis et copiosus. In audientia confessionum etiam tempore pestis ita indefesse laboriosus, ut nullus ei adæquaretur. Quem enim morbo infectum Pistoriensium, vel Fabrianensium, et circumiacentium locorum in confessione non audivit? Demum ad extremum vitæ perveniens, sumptis devote ecclesiasticis Sacramentis, et exhortatis coram positis fratribus, in Domino obdormivit; sepultus in ecclesia dicti conventus, cum veneratione maxima totius cleri et popoli. Qui post mortem miraculis dicitur clarere. Huius sanctam conversationem in Domino familiariter cognovi.

SULLA

STORIA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

DI EMILIO CHAVIN DE MALAN. [1]

La Francia in brevissimo tempo ne ha pòrte non poche e pregievoli vite di Santi, di sorta che per essa noi abbiamo al presente illustrati alcuni tra i più importanti periodi della storia della Chiesa. Così il signor Collombet ci ha date le vite di Santa Teresa e di San Girolamo, il signor Poujulat quella di Sant' Agostino, Ratisbonne quella di San Bernardo, Montalembert quella di Santa Elisabetta d' Ungheria, il Padre Lacordaire quella di San Domenico, il conte di Falloux quella di Pio V; ec. Or non ha molto, il signor Chavin de Malan, che da quindici anni si affatica intorno alla storia degli Ordini religiosi, pubblicò quelle di Santa Caterina da Siena e di San Francesco di Assisi. Di quest' ultima, fatta italiana dal chiarissimo signor Cesare Guasti di Prato, è nostra mente tener breve discorso. E per primo manderemo in-

[1] Questo articolo venne inserito nel *Filocattolico*, giornale religioso che vide la luce in Firenze negli anni 1847 e 1848.

nanzi alcune considerazioni volute dalla natura del libro e dei tempi.

Nel medio evo di due sorta erano le letture del popolo, i canti dei Trovatori e le leggende dei Santi. I primi per consueto rallegravano nei castelli le cene e le feste dei baroni, ma stimo che poche volte si intromettessero nelle feste del popolo, il quale non so quanto potesse aver modo e voglia di sollazzarsi in quella insolentissima dominazione feudale. Ma a lui supremamente diletta era la Leggenda, libro insieme di poesia, di storia e di morale. Non era mestieri che chi imprendeva a narrare la vita di un Santo avesse contezza dei canoni dell' arte critica, nè che avesse almanco assaggiata la geografia e la cronologia; ma soltanto chiedevasi che il suo scritto persuadesse l' amore, il sacrifizio, il perdono. Perciocchè non erano i dotti che dovessero portar giudizio sul merito della Leggenda, ma sì il consentimento universale del popolo; il quale, sempre che trovasse il libro proporzionato a suoi bisogni, gli dava la sua sanzione, e appellavalo *Leggenda aurea.* Tanto avvenne a quella di Bartolommeo da Pisa dei Minori, e a quella ancor più celebre del Beato Giacomo da Varazze dei Predicatori, e così ad altre di simil genere. E perchè l' età si piaceva grandemente del maraviglioso, come quello che porgendoci un concetto tragrande della divinità, faceva confidente il popolo che valesse a spaventare e a contenere le prepotenti ingiustizie dei dominatori, quelle leggende e que' racconti erano più accetti alla moltitudine, che più si dipartivano dall' ordine e dalle leggi consuete della natura. Quindi, per tacere di altri molti, furono in quella età celebratissimi il Pellegrinaggio di San Macario al paradiso

terrestre, l'Estasi del giovine Alberico, il Purgatorio di San Patrizio, e le Corse miracolose di San Brandano, tutti parti della più sbrigliata fantasia, che poi fornirono ai poeti argomento di canti popolari e religiosi.

Il secolo XVII, al quale certamente le scienze, e in ispecial modo la fisica, la critica e la erudizione, vanno debitrici del loro incremento, pose spietatamente la falce nelle leggende popolari; e non pago di sceverare in esse il vero dal falso, meglio accertare i fatti, riordinare la cronologia, e risalire ai fonti della storia, cioè ai documenti contemporanei, dileggiò gli antichi cronisti, vilipese le vecchie leggende, e tolto di mano al popolo il suo *libro d'oro*, gli porse in quella vece i computi cronologici e le dissertazioni critiche sulla vita dei Santi, nei quali scritti invano cerchi la parola calda ed affettuosa che persuade la virtù, e quel racconto patetico al quale rispondono le lagrime, e i palpiti del cuore. Quindi la severa e fredda critica del Baillet, la intemperante del Launoio, e i paradossi del Padre Arduino, non conseguirono altro frutto, che inimicare il popolo con le vecchie e con le nuove leggende. Per questa guisa, da una estrema credulità e da un culto superstizioso si passò a quel dubbio sistematico che, come nella filosofia così nella storia, è perniciosissimo. A riamicare pertanto il popolo col suo vecchio libro (e per popolo intendo la più parte dei fedeli), faceva mestieri che alcuno imprendesse a conciliare l'uno e l'altro metodo, cioè il racconto morale, devoto e affettuoso della vita dei Santi, colla critica e con la erudizione, affinchè il volgo non fosse tratto in errore o abusato nella sua credulità, e nel tempo stesso avesse un corso di morale pratica, applicato a tutti i bisogni

della vita, come veramente sono le vite dei Santi. E perchè il danno ci era venuto principalmente dalla Francia, così dessa fu sollecita ad una onorevole riparazione.

Facendoci ora a dire della Vita di San Francesco del Chavin, stimiamo che assai bene l'autore in poche parole riepilogasse tutto il suo scritto appellandolo *libro di scienza e di pietà*, con le quali mostrò voler collegare insieme il metodo leggendario e il metodo critico, come si disse. Procedendo oltre nella introduzione, si fa due dimande assai gravi, la prima, qual fosse la missione di San Francesco nella Chiesa; la seconda, come fosse giudicata dai contemporanei questa missione. Alla prima risponde, che la missione tutta propria di San Francesco fu di procurare *il trionfo della povertà*. Poscia risale a' principii filosofici e religiosi sulla origine della ineguaglianza sociale, discende quindi alla dottrina ed agli esempi di Gesù Cristo, e ci narra come la povertà evangelica, dopo essere stata negletta e spregiata per il corso di molti secoli, nel XIII, per opera di San Francesco, fosse nuovamente posta in onore. Alla seconda dimanda risponde col racconto della maravigliosa propagazione dell' ordine dei Minori, e riportando alcuni passi della storia occidentale di Iacopo di Vitry e di quella di Luca Tudense, di San Bonaventura e di Sant'Antonino, i quali altamente commendarono l'istituto de' Frati Minori. [1]

Se non andiamo errati, a queste due gravi dimande non fu data dal chiarissimo autore condegna risposta. Noi dubitiamo fortemente che la missione di San Francesco

[1] Introduz., pag. 20, e seg. È d' uopo avvertire che San Bonaventura non fu contemporaneo di San Francesco; e molto meno Sant'Antonino, vissuto due secoli dopo.

fosse quella soltanto di procurare *il trionfo della povertà*. L'apparire di un nuovo Ordine religioso nella Chiesa fu sempre la rivelazione di un nuovo bisogno sociale, al quale si volle provvedere. San Francesco, come tutti quanti gli institutori di claustrali famiglie, venne a sanare una ferita del civile consorzio; e questo dolorava, non già solo perchè non si avesse in pregio la povertà volontaria, ma per altre troppo più gravi ragioni. Facea quindi mestieri, che il chiarissimo Autore ne avesse dapprima introdotti nella condizione civile e religiosa dei tempi che videro sorgere l'inclito Ordine dei Minori. Forse allora avrebbe rinvenuto, come nei primordi del secolo XIII, la società fosse quasi in due grandi classi divisa. Da un lato la nobiltà, il clero e il monachismo, colle loro sterminate ricchezze, coi loro privilegi, colla loro eccessiva potenza; dall'altro il popolo spogliato de' suoi diritti, contrariato nella sua industria, imbestiato nella ignoranza. E appunto in quel tempo, egli, il popolo, moveva animosamente all'acquisto della libertà e della scienza. San Francesco e San Domenico, i quali crearono i loro Ordini in questo gran movimento popolare, affine di unirsi più strettamente al popolo, che volevano riamicare colla scienza, col clero e colle civili autorità, rifiutato ogni avere, divisero con esso lui lo scarso pane bagnato dei loro sudori, gli dischiusero le fonti del sapere, e ne patrocinarono la causa al cospetto dei potenti. E da che mai in sostanza erano prodotte tutte quelle innumerevoli sètte religiose e politiche che vediamo sorgere in quella travagliatissima età? E che mai desideravano esse, se non una riforma religiosa e civile la quale provvedesse ai bisogni intellettuali e morali dei tempi? A costoro la

Chiesa Cattolica oppose sapientemente i due Ordini dei Frati Predicatori e dei Frati Minori, la scienza cioè e la carità; come tre secoli dopo, alla eresia Luterana, oppose Sant' Ignazio e la Compagnia di Gesù. Per la qual cosa noi crediamo, che la vera missione del gran Patriarca di Assisi fosse quella di migliorare le condizioni religiose e civili del secolo XIII; e che la povertà fosse mezzo e non scopo del suo glorioso apostolato.

Alla seconda dimanda che faceva a sè stesso l' Autore, cioè qual giudizio portassero i contemporanei della missione di San Francesco (conceduto che questa fosse il trionfo della povertà), risponde, come si disse, col metterci innanzi la maravigliosa propagazione dell' Ordine de' Minori, e additandoci i potenti del secolo, rifiutato il fasto e i diletti, abbracciare la povertà e l' abbiezione de' figli di Francesco. Noi concediamo che la rapida propagazione di un Ordine austerissimo e poverissimo, provi la omogeneità sua con le idee e i bisogni del tempo; ma avremmo desiderato, che il chiarissimo Autore ci avesse meglio chiarito un altro fatto simultaneo, cioè la fortissima opposizione che la volontaria mendicità trovò in quel secolo stesso e nei seguenti. Opposizione che giunse a tale, da consigliare alla più parte degli Ordini Mendicanti il possedimento dei beni stabili, per quella stessa ragione or dianzi accennata, che la mendicità sendo mezzo e non scopo finale della loro missione, tosto che in luogo di aiutarla la ritardasse, faceva mestieri rinunziarvi. Questa opposizione si rivela negli scritti di Matteo Paris, di Pier delle Vigne, di Guglielmo di Santo Amore, di Gerardo d' Albeville; e porse occasione alle apologie di San Tommaso, di San Bonaventura, del Beato Alberto Magno, e

del Beato Iacopo da Varagine. Nè avrei voluto che il chiarissimo Autore avesse noverato fra gli encomiatori della volontaria povertà il celebre dipintore Giotto di Bondone; il quale, se con rara bellezza di immagini la dipinse nella insigne basilica di Assisi, la impugnò altresì in una canzone che abbiamo tuttora alle stampe, nella quale così ne morde e deride i seguaci: [1]

Noi veggiam pur col senso molto spesso
Chi più tal vita loda, manca in pace,
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire.
Se onore e grande stato gli è concesso,
Forte l'afferra qual lupo rapace;
E ben si contraffàce,
Pur ch'egli possa suo voler compire;
E sassi sì coprire
Ch' il piggior lupo par migliore agnello,
Sotto il falso mantello ec. ec.

Omessi alcuni non gravi errori di storia, dei quali si ha in parte la emendazione nelle note del chiarissimo traduttore, ci faremo a dire de' pregi dell' opera. Pochi libri di questo genere crediamo lasciar nell' animo tanto profonda e tanto grata impressione; e noi abbiamo dovuto rendere all'Autore questa lode, che ben potrebbe altri scrivere la vita del Patriarca di Assisi più copiosamente e con più gravi considerazioni, ma niuno con più affetto e con più unzione di squisita pietà. Avviene troppo sovente a' suoi nazionali, che innamorati del subietto che

[1] Comincia: *Molti sono quei che lodan povertate ec.* Vedi la vita di Giotto nel *Vasari*, edizione fiorentina di Felice Le Monnier, ove fu pubblicata con note e correzioni, vol. I, p. 348.

prendono a illustrare, lascino libero il freno alla fantasia, in guisa che le loro vite a miglior diritto ponno appellarsi devoti romanzi e poemi sacri, in luogo di storie, tanto in esse abbondano le immagini, e tanto son povere di maturi giudizi e di importanti notizie. Ma il signor Chavin, che seppe egregiamente colorire il suo quadro, nasconde sotto apparente negligenza l'arte maestra di significare il proprio concetto; e preso il fare semplice e devoto della Leggenda, ci vien narrando le gesta maravigliose del Santo fondatore, con tanto affetto, che non si può non amare l'eroe che egli ci pone innanzi, e l'autore stesso del libro. Una lunga lettura delle opere più insigni della teologia mistica ha fornito a Chavin quello stile devoto, e quasi spirante un alito e una fragranza della vita claustrale, che rarissime volte si trova negli scrittori del secolo, e non sempre nei claustrali medesimi. O sia che egli ci trasporti nelle fertili valli dell'Umbria, o nella solitudine e fra i dirupi dell'Appennino; o gli piaccia condurci pellegrinando ai santuari di Assisi, à San Damiano, alla Porziuncula, alle Carceri, al monastero di Santa Chiara, ec., sempre ci lascia nell'animo l'amor delle cose celesti, e un vivo desiderio di renderci degni dell'alta nostra destinazione. Quanto non è egli importante per l'argomento, e commovente per il modo onde è scritto, il capitolo II, su i lebbrosi nel medio evo! Chi può leggere e non sentirsi commosso fino alle lagrime, il capitolo XIV, ove l'Autore ci espone i cantici di amore di San Francesco? Ci conceda il lettore di recarne un sol passo, il quale meglio che le nostre parole, farà conoscere il merito di questa veramente aurea leggenda.

« E tanto avea trafitta l'anima della passione di

» Gesù Cristo, che non potea tenere i gemiti e gridi do-
» lenti. Allora fuggiva gli uomini, cercava qualche loco
» solitarissimo, e parlava con Gesù come se il vedesse
» con gli occhi del corpo...... Perchè voi in croce, o mio
» Gesù, e io no? Voi la stessa innocenza, e soffrite per
» me peccatore! E ci voleva tanto per espiare i miei
» gravi peccati? Vedi, anima mia, lo strazio che tu hai
» fatto del corpo del mio Salvatore!...... Dove, dove que-
» sto mio cuore troverà affetto che basti a ricambiar
» tanto affetto! Poi scorreva i campi e invitava le crea-
» ture ad amare il Creatore crocifisso. Uccelli del cielo,
» non più canti ma gemiti; i vostri concerti sieno lugu-
» bri...... Alberi che alzate tant' alto la cima, inchinate-
» vi; giù giù i vostri rami, fatene tante croci in onore
» della Croce di Gesù Cristo...... O sassi, spezzatevi,
» ammollitevi, date lacrime...... E quando dopo la pro-
» cella vedeva scorrere i rivoli pe' sassi della Vernia,
» con le lagrime sovra guancie disfatte, soffermava e
» scioglievasi in pianto. Fratelli sassi, piangiamo! gri-
» dava forte: e l' eco del monte rispondeva, piangiamo!
» Francesco ripeteva più forte: piangiamo! piangiamo!
» E l' eco con grido tre volte più forte, piangiamo! pian-
» giamo! In sì pietoso stato lo vide un cavaliere, e il
» richiese della cagione che tanto lo accorava, e se gli
» proferse di consolarlo. Al quale, singhiozzando, rispose
» Francesco: per darmi consolazione, piangiamo insieme
» la dolorosa e amorosissima passione del nostro Salva-
» tore. »[1]

A render più importante questa vita, e come opera di scienza e di pietà, l' Autore vi unì brevi cenni biogra-

[1] Pag. 265 e seg.

fici dei più illustri figli di San Francesco, nel primo secolo della istituzione dell'Ordine dei Minori; onde il Santo Patriarca circondato dalle grandi immagini di Sant'Antonio, di Santa Chiara, di San Bonaventura, di Santa Elisabetta di Ungheria, de' Martiri di Marocco, ec. ec., splende di una luce infinitamente più bella. Il perchè potrebbesi a più giusto titolo appellare un manuale storico del primo secolo dell'Ordine Francescano. Fanno bello adornamento all'opera del signor Chavin dottissime annotazioni storiche o bibliografiche, i Cantici attribuiti a San Francesco, quelli del Beato Iacopone da Todi, e di altri rimatori che dissero le lodi del Santo d'Assisi; e da ultimo l'Autore volle arrogervi l'antica liturgia francescana, quale recitavasi nelle solennità di San Francesco, di Sant'Antonio, di Santa Chiara. Un catalogo dei più insigni pittori, i quali tolsero a subbietto dell'arte le gesta di San Francesco, chiude l'opera del signor Chavin de Malan.

Ognun vede pertanto l'importanza di questa storia, alla quale crescono pregio bellissimo le cure e la purgata favella con cui il traduttore ha fatto veramente italiana un'opera che onora grandemente la comune patria; e noi facciam voti perchè i doni letterari che ci offrono le altre nazioni, trovino sempre un interpetre e un traduttore culto e coscienzioso quale è il signor Cesare Guasti.

CENNI BIOGRAFICI

DI

CARLO ROBERTO DATI.

Carlo Roberto sortì i natali in Firenze nel giorno 2 di ottobre dell'anno 1619, da Camillo di Iácopo Dati, e da Fiammetta di Francesco Arrighetti. La famiglia Dati, dopo avere giovato col senno e con la mano nei tempi difficili della Repubblica, venuta la dominazione dei Medici, si era voltata alle lettere ed al commercio. Romolo Bertino, non ignobile poeta lirico toscano e latino, avviò di buon tempo Carlo Roberto negli studi dell'una e dell'altra letteratura; e il giovinetto, fornito di pronto e versatile ingegno, venne addottrinandosi in guisa, che nel 1640, contando appena anni ventuno di età, fu dalla celebre accademia della Crusca annoverato fra coloro che siedono maestri dell'italico sermone; nella quale Accademia tenne in diversi tempi l'ufficio di arciconsolo e di segretario. Nè tardarono eziandio ad accoglierlo nel loro seno l'accademia degli *Apatisti* e la fiorentina. Le quali onoranze, allora non concedute che a pochi e più insigni, fanno segno indubitato della grandissima estimazione che egli in tanta verdezza di anni avea già conseguita.

Qual fosse la condizione delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVII non è mestieri di ricordare, chè

tuttavia innanzi agli occhi ci stanno i testimoni di quella rovina d'ogni buon gusto. Crescevano però nel tempo medesimo con inestimabile beneficio della filosofia, anzi dell'umanità, gli studi delle scienze fisiche e naturali, non che quelli della classica erudizione. Ai primi andiamo debitori del Galileo, del Torricelli, del Redi, del Viviani ec.; mercè i secondi, abbiamo codici corretti e purgate edizioni dei classici della Grecia e del Lazio. Carlo Roberto aiutò i primi con l'affetto, sostenendo non timidamente in voce ed in iscritto le parti del Galileo e de' suoi; il che, avuta considerazione alla moltitudine, alla potenza e alla animosità degli oppositori, ci dà indizio di animo coraggioso. Ma di proposito si rivolse agli studi delle lettere e della erudizione, come quegli che dal Gran Duca era stato invitato a succedere al celebre Giambatista Doni nella cattedra di lettere greche e latine. Nè obliò già le toscane, che anzi fermò nell'animo di opporsi a quel gonfio torrente che le travolgeva nel fango, studiandosi segnatamente di purgarle dalla mischianza di voci straniere a noi derivate dalla dominazione degli oltremontani; ben sapendo che le macchie fatte alla lingua di un popolo mostrano non meno la insolenza del vincitore che la vergogna del vinto. Con questo intendimento pubblicò con le stampe nel 1657 il discorso *dell' obbligo di ben parlare la propria lingua,* e una parte della raccolta di *Prose Toscane,* affine di somministrare agli amatori del nostro idioma esempi purgati e sicuri da leggere e da imitare. Così quell'età contaminata da tante laide scritture vedeva pure il Pallavicino, il Segneri, il Bartoli, il Redi, il Dati, il Galileo, il Baldinucci, e altri pochi, mantenere le ragioni e la gloria della letteratura italiana.

Ma l'opera che meglio assicurò al Dati la perpetuità del nome, è indubitatamente quella che narra le *Vite de' pittori antichi;* la quale, per l'importanza dell'argomento, e la nobile e facile dettatura, meritò il plauso e la gratitudine di tutti gli amatori delle lettere e delle arti. Dessa è il frutto di lunghi studi filologici e critici intorno ai classici della Grecia e del Lazio; e se all'autore fosse bastata la vita per condurla al suo termine, l'Italia avrebbe un'opera della quale sente ancora in gran parte il bisogno. Era mente del Dati dividere tutto il lavoro in tre parti, delle quali la prima doveva offerire un trattato della pittura antica, e toccare generalmente delle cagioni e dei tempi ne' quali quest'arte nobilissima venne crescendo e si perfezionò. Nella seconda parte avrebbe narrate le vite di quegli artefici dei quali si avevano più copiose e più accertate le notizie; e nella terza finalmente un indice alfabetico, a modo degli Abecedari pittorici, nel quale si noverassero tutti quegli artefici dei quali o il solo nome, o poche notizie sono a noi pervenute. Perchè il Dati non abbracciasse insiememente in quest'opera la scultura e l'architettura, non è facile a dirsi. Di questo suo pensamento egli non incarnò che la seconda parte, la quale si compone di quattro vite soltanto, cioè: di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, e di Protogene. Condotto a termine questo lavoro di mezzo a gravissime difficoltà, per le contraddizioni degli antichi scrittori, la povertà delle notizie, e il testo oscurissimo di Plinio, lo intitolò al re di Francia Luigi XIV, suo insigne benefattore. Queste vite, le quali fanno testo di lingua, e che molto giovarono al Giunio per l'opera *De pictura veterum,* furono impresse la prima volta in Firenze l'anno 1667. A

cagione di brevità omettiamo ricordare le altre opere del Dati così in verso come in prosa, delle quali può vedersi un lungo catalogo presso il canonico Salvini,[1] e presso Bartolomeo Gamba.[2]

La cultura delle lettere e l'agiatezza della vita non tolsero Carlo Roberto dalle contrattazioni commerciali, nè mai volle intralasciare l'arte del battiloro, che egli esercitò lungamente presso Mercato Nuovo; non dipartendosi in ciò dall'antica consuetudine dei Fiorentini, i quali seppero ognora bellamente accoppiare commercio, lettere, arti, per le quali la loro Repubblica ebbe un giorno potenza e splendore. Nel 1656, d'anni trentasette, si congiunse in matrimonio con Elisabetta di Angelo Galli, dalla quale ebbe tre figli; ma questa unione non si prolungò oltre il 1675, sendo egli mancato di vita agli 11 gennaio, nella ancor verde età di anni cinquantasei.

Carlo Roberto Dati ottenne in vita la benevolenza ed il patriocinio di Luigi XIV, re di Francia, come si disse; non che di Cristina Alessandra, regina di Svezia; e si onorò dell'amicizia e della estimazione dei più chiari ingegni della sua età, dei quali basti rammentare Milton e Galileo.

Chiuderemo questi brevi cenni del Dati col ritratto che ne lasciò scritto il Salvini. « Era egli di aspetto gio-
» viale, d'occhi vivaci, di tratto gentile, di maniere
» soavi, di varia letteratura ed erudizione, di giudizio
» finissimo, accurato e scelto ne' sentimenti e nell' eru-
» dizione. »[3]

[1] *Fasti consolari*, pag. 544 e seg.
[2] *Serie dei Testi di lingua*, pag. 533, nº 1896.
[3] *Fasti consolari*, pag. 559.

PREFAZIONE

ALLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI GIORGIO VASARI

E

COMMENTARI AD ALCUNE DI ESSE.

[1846.]

PREFAZIONE

ALLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI GIORGIO VASARI.

Il molto studio e il molto amore che l'età presente ripone nelle Arti Belle, ci porgono la dolce speranza che queste Arti medesime, le quali sono tanta parte della nostra gloria e della nostra felicità, avranno finalmente una Storia, che abbracci e stringa in un sol corpo le molte e svariate parti onde si compone la loro famiglia; narri l'origine, il progresso, lo scadere, il risorgere delle medesime; e mostri gli scambievoli ufficj, non che la dimestichezza parentevole che queste care figlie della immaginazione hanno colla eloquenza, colla poesia, colla storia, colla religione. Già delle Arti presso i Greci scrisse a lungo e dottamente Winckelmann; e di quelle dei Bizantini nei tempi di mezzo, se non al tutto accuratamente, certo copiosamente il D' Agincourt. Ma delle Arti italiche dal loro risorgimento fino all' età nostra non si hanno ancora che poche e disgregate parti: oltre che l' architettura, nella quale popolo alcuno, ove ne eccettui i Greci, non ci ebbe mai non che superati, raggiunti, desidera tuttavia uno storico dotto e accurato, il quale, preter-

messe le utopie di alcuni oltramontani, dichiari e accerti con sicura dottrina il sorgere, il crescere, il dechinare di quest'arte nobilissima e prima fra tutte, alla quale soltanto fu conceduto sopravvivere alla rovina delle altre, e nella quale siamo usi leggere, come in aperto volume, la potenza dei popoli e la grandezza dei re. Lo stesso pietoso ufficio implorano da noi il musaico, la pittura dei vetri, la miniatura, la tarsia, il cesello, l'incisione, ec. ec.

Per questa storia universale dell'Arti italiane, alla quale siamo di avviso bastar solo una società di artefici e di scienziati, già sono in pronto preziosi e copiosissimi materiali, i quali aspettano tuttavia la mano pietosa e la mente ordinatrice che loro dia la più degna forma, e la più rispondente ai bisogni e alla espettazione universale. Di questa guisa le lunghe e pazienti ricerche del Rumohr, del Förster, del Gaye, del Gualandi ec.,[1] conseguiranno quello scopo al quale furono dai medesimi indirizzate; e l'Italia avrà una storia degna della sua passata grandezza e delle presenti speranze. Un solo ostacolo, e questo certamente fortissimo, potrebbe tardare opera tanto degna, ed è la lotta delle dottrine estetiche, intorno alle quali sono divisi così i cultori come gli amatori delle arti; lotta che tanto nuoce al vero progresso, non solo delle arti medesime, ma ancora della nostra civiltà: e noi facciamo voti perchè cessino omai

[1] Il ch. prof. Francesco Bonaini di Pisa ha pubblicato un saggio importantissimo delle sue dotte ricerche negli archivi pisani; frutto delle quali sono le Memorie sul pittore Francesco Traini, e sopra altri artisti. Lo stesso servigio preparano alle Arti nostre il ch. marchese Selvatico, il cav. Rio, i sigg. E. G. Schulz, Federico Fantozzi, l'avv. Federico Alizèri, ec.

le scambievoli accuse e le invereconde parole. Seguitino gli antichi coloro che si piacciono della semplicità e dell'affetto; seguitino i moderni coloro che più hanno in pregio l'artificio e il contentamento dei sensi: ma tutti, per diverse vie e con un cuor solo, congiurino all'avanzamento delle Arti e alla gloria dell'Italia. Chè troppo è molesto a udire e a vedere, come quelle stesse Arti gentili, le quali con la loro mitezza portarono la patria nostra, già misera per lunghi odii e per costumi feroci, alla presente umanità, abbiano ai dì nostri destata la fiamma di nuove scisme e di nuovi rancori, quando appunto tutti sono in gridare, pace, pace, pace!

Nel desiderio di aiutare, per quanto è da loro, questa nobile impresa, alcuni amatori delle Arti Belle, non ha guari in Firenze raccoltisi insieme, e ripensando più e più volte del modo, vennero finalmente nel consiglio di offerire al pubblico il frutto dei loro studi e delle loro ricerche su tutte le Arti del disegno, ma in luogo di pubblicare un'informe congerie di notizie fra loro disgregate, pensarono con quelle correggere e arricchire i principali storici delle Arti nostre, giudicando, e non fuor di ragione, che meglio chiarita ed accertata la parte biografica, fosse alla storia universale delle Arti in gran parte appianata la via. Fermato questo pensiero, e trovato nel signor Felice Le Monnier l'animo volenteroso di prestar l'opera sua con ogni larghezza e con tutto amore alla detta impresa, si fermarono le singole parti di questo importante lavoro. E per primo la Società sopraddetta fu di avviso che questa raccolta di storici italiani delle arti dovesse dal risorgimento condursi fino all'immortale Canova, facendo al Vasari seguitare il Baldinucci, il Bellori, ec. ec. E perchè

Giorgio Vasari avea dato cominciamento all'opera sua col premettervi una lunga *Lettera* di Giovambatista Adriani, nella quale si discorre degli artefici greci, fu da tutti giudicato opportuno consiglio mandare innanzi alle Vite degli Artefici italiani un volume sull' Arte Greca, raccogliendo in esso alcuni tra i migliori scritti che versano intorno a quei primi e più solenni maestri d'ogni eleganza. E veramente, la storia della umana civiltà, sempre che prenda ad esame il genio dei popoli nelle Arti del disegno, non trova cui meglio equiparare ai Greci se non gli Italiani; chè il cielo sempre li volle uguali nell' ingegno, nella gloria e nelle sventure medesime.

Il primo volume, pertanto, di questa *Raccolta artistica* ha principio con la citata lettera di Giovambatista Adriani, fiacco ma terso scrittore, e che molto nello stile si fa da presso a Giorgio Vasari; e se nella spontaneità cede alquanto al figlio Marcello, elegantissimo volgarizzatore degli Opuscoli di Plutarco, non pertanto la dizione vi è schietta e pura, comechè non sempre facile e naturale. Questa lunghissima lettera, che egli scrisse a richiesta del Biografo aretino, non si ha nella prima edizione delle Vite degli Artefici, ma soltanto nella seconda, fatta in Firenze per i Giunti nel 1568, premessa al secondo volume; sendosi soltanto nella ristampa procuratane dal Bottari in Roma, collocata in cima alle Vite: il che fu poi seguitato dagli altri. In questa lettera l'Adriani non è che un semplice volgarizzatore di Plinio, avendo voltati in lingua italiana molti passi dei libri XXXIV, XXXV e XXXVI della Storia Naturale, nei quali si ragiona della Pittura e della Scultura così presso i Greci come presso i Romani. Questa versione, e per la bontà

della lingua, e per il modo col quale vi è reso il concetto di Plinio, è cosa assai buona; perciocchè chi ha alcuna cognizione del testo oscurissimo e scorrettissimo del latino scrittore, e chi ha veduto quanto varie, quanto discordanti e perfino strane opinioni siansi dai dotti agitate e discusse intorno ad esso, vedrà come l'Adriani sovente riesce volgarizzatore felice. Questa lettera può dirsi a tutta ragione un breve compendio della storia della Pittura e della Scultura greca e romana; e solo che l'Adriani si fosse alquanto più allargato nel racconto, abbellitolo con vaghezza di immagini, e attinto avesse altre notizie dagli antichi scrittori, avremmo certamente un lavoro da leggersi, non pure con utilità, ma eziandio con diletto. Noi abbiamo pertanto voluto aggiungervi alcune poche noterelle tratte da Pausania, da Plinio e da Plutarco, con le quali si viene a riempiere in parte quel vuoto, e in parte a correggere ove ha errato l'Adriani. E perchè i fatti e i nomi vi erano narrati senza alcuna distinzione di tempo, di luogo, di persona, abbiamo voluto partire tutta la *Lettera* in più paragrafi, e premettervi un sommario, che dei principali artefici e delle più importanti materie rendesse avvertito il lettore: il che è stato ugualmente fatto al *Commentario* del Ghiberti, e alla *Vita* del Vasari medesimo.

Alla lettera dell'Adriani seguitano le *Vite dei Pittori antichi* descritte da Carlo Roberto Dati; e noi le abbiamo collocate dopo di quella, per essere lavoro speziale, e per essere il Dati di età posteriore all'Adriani. Le *Vite dei Pittori antichi* non erano, come si è detto nella biografia dell'autore, che piccola parte di un assai vasto lavoro; ma certamente la più preziosa, come quella che offre gli

immortali nomi di Zeusi, di Parrasio, di Apelle, di Protogene, dei quali mai non furono i maggiori. Il Dati non è già solo volgarizzatore di Plinio, siccome l'Adriani, ma un critico giudizioso, il quale da tutto il ricco patrimonio delle greche lettere e delle latine, nelle quali era versatissimo, viene raccogliendo e ordinando le parti di un nobilissimo monumento; per guisa che, dopo veduta la immensa copia di notizie storiche, filologiche e critiche da lui adunate, e poi da quella uscirne le quattro *Vite* brevi, eleganti e disinvolte, siam forte maravigliati come da sì incomposta e noiosa materia potesse sorgere sì gentile edificio. Nella elocuzione il Dati si va alquanto dilungando dalla squisita eleganza propria del secolo XVI; e lo studio della parola che egli deve voltare dal latino o dal greco nell'italiano, fa sì ch'essa si trasmetta al lettore fredda alquanto e iscolorita: non pertanto egli è molto lontano dallo stile gonfio e pazzamente concettoso del suo secolo. Nè vuol tacersi che il Dati e l'Adriani descrivono pitture non solo non più esistenti, ma assai oscuramente accennate dagli antichi scrittori; il perchè loro non era conceduto, siccome al Vasari, favellare alla immaginativa con quella efficacia con la quale le cose altra fiata vedute ci si fanno di bel nuovo presenti. Dappiedi a ogni Vita aveva l'autore disposte in tante postille tutte le disquisizioni critiche e filologiche che avevano servito al lavoro; ed è materia ingrata siffattamente, che stimiamo non sia alcuno fornito di tanto singolare pazienza cui basti l'animo a leggerle. Non così sembra giudicasse la società editrice dei Classici in Milano, la quale volendo nel 1806 pubblicare per la terza volta queste *Vite* del Dati, quasi non bastasse la copiosissima e noiosissima erudizione

delle postille, vi aggiunse ad ogni Vita una prefazione del Padre Guglielmo Della Valle: nella quale si ripete la vita del dipintore, e poi si rimescolano e s' intorbidano novamente le quistioni agitate e discusse dal Dati; alcune pochissime volte con qualche pro, ma le più in modo da stancare ogni più rassegnato lettore. Nel qual giudizio consentono Bartolommeo Gamba e il conte Leopoldo Cicognara. Anzi il primo, facendo pubblicare in Venezia, l'anno 1826, con altre prose del Dati, eziandio le *Vite dei Pittori antichi,* ne tolse non pure le prefazioni del Padre Della Valle, ma ancora tutte le postille del Dati. Il perchè considerando come questa *Raccolta artistica* era indirizzata alla utilità degli studiosi delle Arti del disegno, e non alla classe più elevata dei dotti, siamo venuti nel consiglio di togliere le prefazioni del francescano scrittore, solo ritenendo in nota alcune poche riflessioni che ne parvero ragionevoli; e delle lunghe postille del Dati, le quali sono due terze parti dell'opera, sceverate le più importanti, le abbiamo compiendiosamente offerte al lettore appiè di pagina. Le ragioni stesse che ci mossero a risecare tanta erudizione dall' opera succitata, ci consigliarono ugualmente a non pubblicare l' elogio che del Dati scrisse Giuseppe Pelli, nel quale assai più del testo erano copiose le note. Vi abbiamo pertanto sostituito alcuni nostri cenni biografici.

Seguitando quindi a dire degli altri scritti intorno all' Arte Greca, alle Vite del Dati tengon dietro le *Immagini* dei due Filostrati e le *Stàtue* di Callistrato, per la prima volta recate dal testo greco nella lingua italiana dal ch. signor Filippo Mercuri.[1] Egli è forte a maravi-

[1] Tre anni innanzi che il signor Mercuri voltasse in italiano le

gliare come opera tanto bella e tanto utile sia rimasta per sì gran tempo senza l'onore di una traduzione; ed è anche più a maravigliare come la elegantissima fattane in Roma dal Mercuri nel 1828, fino al presente sia giunta a contezza di pochi. Consueta sorte dei libri in Italia, ove i buoni furono sempre dalla colluvie dei tristi oppressati! Se della pittura dei Greci fosse a noi rimasto soltanto quanto ne lasciarono scritto Pausania e Plinio, egli è mestieri confessare che non ci sarebbe facilmente conceduto formarci un adequato concetto della loro maniera di dipingere, nè di farci ragione delle sformate lodi che ai greci pittori furono dagli storici di quella nazione tributate. Perciocchè nello opere di Apelle, di Zeusi, di Protogene, ec., per consueto tu leggi effigiate una o due figure, e non più; nè si ha argomento per credere che in loro fosse molta notizia e pratica della prospettiva, del paese, e di altre difficili parti dell'arte. E sebbene sia noto che Ludio, primo tra' Greci, recò in Roma la pittura del paese, onde ne muovono lamento Vitruvio e Luciano come di detestabile corruttela dell'Arte; non pertanto, solo ne abbiamo alcun breve e non chiaro cenno in Pli-

Immagini dei Filostrati e le *Statue* di Callistrato, la signora Maria Petrettini corcirese ne pubblicava, nel 1825, un saggio in Treviso, che venne inserito nel *Giornale di Scienze e Lettere* delle Province Venete (Vedi N. XLVI); ma in questa versione non si hanno che solo sei *Immagini*. — Nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* (Milano, Sonzogno e Molina, 1820-46) trovansi le opere de' due FILOSTRATI, volgarizzate da V. Lancetti. Milano, P. A. Molina, 1831, vol. II, in-8, di pag. 620; della Collezione, vol. 68°, con 5 tav. inc. Questo volume contiene le *Vite dei Sofisti*, di Flavio Filostrato; le *Storie degli Eroi*, di Fl. Filostrato il vecchio; le *Lettere*, di F. Filostrato da Lenno; le *Immagini*, dello stesso; i *Ritratti*, di F. Filostrato il giovane; le *Statue*, di Callistrato.

nio. Ma nei Filostrati (dappoichè sembra indubitato fossero di greco dipintore quelle immagini da loro descritte) tu vedi i più copiosi e i più svariati argomenti della storia e della favola trattati molto partitamente. Forse ad alcuno sarà men grata la vuota eloquenza di questi sofisti narratori, i quali, intesi al lenocinio della parola, mancano troppo sovente di calore e di affetto; non pertanto, dal lato storico e artistico, le giudicammo utili agli studiosi di queste Arti, e non discare a coloro che amano scrivere in così fatto argomento con propietà di vocaboli, per la elegante versione fattane dal Mercuri.[1]

Una *Dissertazione* dell' ab. Luigi Lanzi darà al lettore più sicura notizia della scultura presso gli Egiziani, gli Etruschi, i Greci ed i Romani, riempiendo così quel vuoto che abbiamo lamentato nella *Lettera* di Giovambatista Adriani. Ma sulla greca architettura non ci fu dato pubblicare che tre sole *Lettere* del conte Galeani Napione, nelle quali anzi che narrarsi la storia degli artefici o delle fabbriche per loro innalzate, si vien trattando delle rovine tuttavia esistenti degli antichi edificii dell'Attica;[2] scritto povero invero e insufficiente, ma il solo cui per la brevità, e per l' angustia del tempo che ci fu conceduto a trovare alcun che di meglio, potessimo dar luogo nella nostra raccolta.

[1] Non vogliamo tacere come sulle *Statue* di Callistrato è stato pubblicato in Milano nel 1839, un assai importante lavoro del signor Giovanni Petrettini corcirese, forse figlio della volgarizzatrice di alcune *Immagini* dei Filostrati; ma per essere quella versione adorna più che a noi non bisognava di note critiche, filologiche ed archeologiche, e nella bontà della lingua, a nostro avviso, inferiore a quella del Mercuri, non l' abbiamo inserita nella presente Raccolta.

[2] Sono tratte dall'opera: *Monumenti dell' architettura antica:* LETTERE AL CONTE GIUSEPPE FRANCHI DI PONT. Pisa 1820. Vedi vol. III, Let. 1, 2, 3.

Ove però la Società degli amatori delle Arti ripose tutte le sue sollecitudini, il frutto de' suoi studj, e la speranza di conseguire lo scopo che si era prefisso, è intorno all'opera di Giorgio Vasari; donde ha cominciamento la storia delle Arti nostre, e ci conduce per tutto quello spazio di tempo che le vide risorgere, crescere, toccare la perfezione, e poi dar la volta verso il decadimento. Nè già vogliamo con ciò asserire che innanzi a Cimabue, dal quale prende le mosse il Vasari, non fossero artefici italiani; ma solo che i nostri fattisi imitatori dei bizantini non avevano ancora posti i semi di quella scuola nazionale, la quale, per l'ingegno grandissimo di Niccola Pisano, di Giotto e d'altri, sorse in breve ad insperata grandezza. Il perchè ognun vede di leggieri, che il Biografo aretino abbracciò la maggiore e miglior parte della storia delle Arti, lasciando ai succedituri contemplarne e descriverne il miserevole decadimento.

Ma innanzi che prendiamo a dire del Vasari, è debito nostro rendere inteso il lettore del perchè sia stato alla sua opera premesso il brevissimo *Commentario* di Lorenzo Ghiberti sulle Arti medesime. A ciò fare ci furono scorta due ragioni: la prima delle quali è la stretta attinenza dell'argomento; la seconda, è che appunto da questo *Commentario* il Vasari attinse in gran parte le notizie dei più antichi maestri, dopo il così detto risorgimento delle Arti; e seguitò non solo i giudizi del celebre fiorentino scultore, ma tal fiata eziandio ne prese a imprestito le parole medesime. E sebbene l'intero Trattato del Ghiberti si componga di tre parti, in una delle quali egli discorre dell'Arte greca, nella seconda dell'Arte italica, e nella terza delle teoriche dell'Arte; per essere la

prima e la terza quanto mai dir si possa scorrette, confuse e piuttosto abbozzate che distese, si è creduto doverle omettere interamente, ripetendosi in esse molte cose che, con troppo migliore stile, ordine ed esattezza, si leggono nell'Adriani, nel Dati e nel Lanzi. Ma la seconda parte, come che essa pure scritta in gergo assai strano, sebbene con qualche bellezza di lingua, non pertanto noi la riputiamo uno dei più importanti documenti storici delle Arti nostre. Per la qual cosa speriamo che dell'averla novamente posta nella memoria degli uomini ci saranno grati quanti hanno in pregio e in amore queste Arti medesime; perciocchè fino al presente il *Commentario* del Ghiberti era noto a quelli soltanto i quali possedevano la *Storia della Scultura italiana* del conte Cicognara.[1] Per questo *Commentario* vedrà il lettore come il Ghiberti, scrivendo degli antichi artefici, omessi Giunta Pisano, Guido da Siena, Berlinghieri da Lucca, ec. ec., dia cominciamento da Cimabue; onde ne è in qualche guisa minorata la colpa al Vasari. Avvertirà come egli scriva che l'Arte, innanzi a Cimabue e a Giotto, fosse *sepolta* per seicento anni; che Cimabue *tenea la maniera greca;* e che *Giotto arrecò l'arte nuova e lasciò la rozzezza dei Greci.* E ove il Ghiberti ragiona di Giotto, potrà il lettore notare queste parole: *lavorò in muro, lavorò* A OLIO, *lavorò in tavola, lavorò in musaico*, ec.; porgendoci con ciò una validissima ragione di più onde accertare che gl'Italiani innanzi a Van Eyck non ignorassero

[1] Vol. IV, pag. 208 e seg. L'originale si conserva nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXXIII. È un vol. in-foglio, di carte 63, in carta bambagina, ben conservato, di buona scrittura dell'ultima metà del secolo XV.

il dipingere a olio. E veramente, dopo la testimonianza di Cennino Cennini,[1] e quella ancora più antica di Teofilo Monaco,[2] sembra non potersene dubitare; stimandosi dalla più parte, che gli antichi dipintori preferissero la pittura a tempera, nella quale avevano scienza e pratica maravigliosa; ma non ignorassero quella a olio, che il secolo XVI portò a impareggiabile perfezione. Seguitando a dire dello scritto del Ghiberti, per esso apparirà, che se il Vasari scrisse di Pietro Cavallini, discepolo di Giotto, che *tenne alquanto la maniera greca* (la qual cosa a molti sembra non vera), forse fu per le seguenti parole del *Commentario: Pietro Cavallini fu dottissimo infra tutti gli altri maestri,.... ma tiene un poco della maniera greca.* Si farà manifesto eziandio, come quella maravigliosa descrizione del Vasari nella Vita di Ambrogio Lorenzetti, con la quale ci pone innanzi agli occhi le pitture di questo artefice nel chiostro di San Francesco di Siena, ove ritrasse le molte e strane vicende del missionario, è tolta per intiero dal Ghiberti. È poi notevole che questi a Simone senese anteponga il Lorenzetti; e più ancora, che facendosi a favellare dei più antichi scultori, taciuto Niccola Pisano, vero e primo restauratore dell'Arte in Italia, cominci dal figlio Giovanni, e gli attribuisca i pergami

[1] *Trattato della Pittura*, Parte IV, cap. 89, pag. 81 e seg.

[2] *Theophili Presbyteri et Monachi libri III, seu diversarum artium Schedula*, lib. 1, cap. XX. — Dobbiamo saper grado al conte Carlo di Lescalopier di avere novamente pubblicata in Parigi, nel 1843 quest'opera, per la Storia delle Arti importantissima, del dotto e pio monaco, che alcuni stimano alemanno, e il Morelli e il Cicognara, italiano. Questa edizione parigina, che offre il testo originale e la versione francese, è arricchita di una dotta prefazione, e di note critiche e filologiche.

di Pisa e di Siena, opera del padre; e ad Andrea Pisano conceda la fonte di Perugia, lavoro dei due artefici or ricordati. Con questi si chiude il secondo *Commentario.* Quindi in esso si noverano soli tredici pittori, parte fiorentini e parte senesi; e degli scultori, due soli, cioè Giovanni e Andrea Pisani. Trapassato per siffatta guisa un lungo periodo di anni e un gran novero di artefici, entra il Ghiberti, con molte e magnifiche parole, a favellare di sè e delle grandi sue opere in marmo e in bronzo; il tutto poi senza ordine, senza stile, senza cognizione di storia, di tempi e di luoghi: onde dee tenersi col Cicognara, che sieno piuttosto noterelle e ricordi di opera incominciata; e che Lorenzo Ghiberti, quanto era elegante, corretto e gentile artefice, altrettanto fosse incolto, rozzo e inerudito scrittore. Or, posto a riscontro questo *Commentario* dello scultore fiorentino con l'opera del pittore aretino, parci risulti all'ultimo una bellissima lode; perciocchè, ove il primo, o atterrito dalle difficoltà o meglio accertato delle proprie forze, non seppe o non volle darci una storia delle Arti nostre; il Vasari non dubitò di accingersi animosamente all'impresa, facendo dono alle Arti come alle lettere di una storia la quale, per la eleganza dello stile, l'evidenza del racconto, [1] la preziosità delle notizie, non teme il paragone di quanto

[1] Per ciò che spetta all'evidenza del racconto, pregio rarissimo del nostro Biografo, noi invitiamo il lettore a leggere e considerare, fra le altre molte, la maravigliosa descrizione delle pitture della Beata Michelina in Rimini; di quelle nella cappella Spinelli in Santa Croce, di Giotto; non che quella della Crocifissione nella Compagnia dello Spirito Santo in Arezzo, di Taddeo Gaddi: per le quali si vedrà come questo artefice si elevi sovente all'altezza dei più efficaci scrittori d'Italia.

nel giro di molti anni fu scritto intorno alle Arti medesime. Del come e del quando ponesse mano al lavoro, lo narra egli stesso nei termini seguenti:

« In questo tempo, andando io spesso la sera, finita » la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardi-» nal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con » bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal » Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, mes-» ser Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti » letterati e galant' uomini, dei quali è sempre piena la » corte di quel signore; si venne a ragionare, una sera » fra l'altre, del museo del Giovio, e de' ritratti degli » uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed » iscrizioni bellissime; e passando d'una cosa in altra; » come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere » avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiu-» gnere al museo ed al suo libro degli elogi un trattato, » nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte » del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi nostri. » Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran » cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è » ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la » guardava così in sottile; e spesso favellando di detti » artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, » l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, » ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo » discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite » voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera e fatica? » Bella, rispos' io, monsignore illustrissimo, se il Giovio » sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose » a' luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente. Parlo

» così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso
» maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per
» un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pre-
» gato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagli altri,
» dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i
» detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tem-
» pi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre
» arti. La qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra
» le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben
» volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ri-
» cordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto
» per un certo mio passatempo, e per una affezione che
» io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia
» de' quali mi era carissima;[1] misi insieme tutto quel
» che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al
» Giovio; il quale, poi che molto ebbe lodata quella fa-
» tica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi
» questa fatica di distendere il tutto in quel modo che
» ottimamente veggio saprete fare; perciocchè a me non
» dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo
» molti particolari che potrete sapere voi: senza che,
» quando pure io 'l facessi, farei il più il più un tratta-
» tetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico,
» Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo;
» chè saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma
» parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me
» lo fe dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei
» amicissimi: perchè risolutomi, finalmente vi misi ma-

[1] L'autografo di questi ricordi del Vasari fu rinvenuto dal chiariss. Ottavio Gigli, e da lui pubblicato nel giornale Fiorentino: *Le Arti del Disegno*, anno 2°, n° 1, 2, e seg. del 1856.

» no, con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di
» loro, che rivedutola ed acconcia, la mandasse fuori sotto
» altro nome che il mio. »

Questo ingenuo racconto ne rivela l'amore accesissimo che il Vasari fino da giovinetto portò sempre alle Arti, e la modestia di lui, che, sfiduciato delle proprie forze, non assunse l'ardua impresa di scrivere quelle Vite, se non per li conforti e le preghiere di molti tra i più dotti ed eleganti scrittori che allora noverasse l'Italia. Adunque, dai ricordati scritti del Ghiberti, da altri del Ghirlandaio e di Raffaello, dai lunghi e ripetuti viaggi (e ben due volte viaggiò tutta Italia), dalla cortesia degli amici che gli trasmisero le notizie, e dalla viva voce di coloro che più lungamente avevano conversato con gli artefici, egli attinse i materiali per la sua Storia: che è come a dire, da tutte quelle sorgenti che in ogni tempo servirono a così fatti lavori. Correva la metà del secolo XVI, e l'Italia, che tanti e così rari artefici avea noverati; che di templi, di statue, di pitture era maravigliosamente adorna, quanto nei più bei giorni la Grecia e Roma, non ancora aveva chi di un solo artefice avesse narrata la vita; non pertanto, innanzi agli occhi di tutti stavano i miracoli, non dirò solo degli antichi, ma altresì di Leonardo, di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Francia, del Perugino, di Fra Bartolommeo della Porta ec. ec., già tutti discesi nel sepolcro. E se Giorgio Vasari non ristorava tanto danno e tanta vergogna, e col suo esempio non provocava gli altri a seguitarlo, che sapremmo noi al presente delle Arti e degli Artefici nostri? Nè egli si piacque soltanto a raccozzare da tutte parti buone e ree notizie; onde poscia dare in luce Abbecedarj pittorici,

Carteggi inediti, ec. ec.: ma quella informe ed esuberante mèsse di memorie storiche le quali aveva tra mano, savissimamente ordinò, e rivestì delle più care eleganze del volgare toscano: le ornò di morali concetti e di utili ammaestramenti per guisa, che non solo come opera propria di queste Arti medesime, ma come parte bellissima di morale filosofia, ed esempio solenne di stile facile, vario, immaginoso, merita da tutti e sempre essere commendata. Così l'Italia ebbe un'opera che non ponno vantare i Greci nè i Latini; perciocchè, chi mai vorrà porre in confronto quel poco che delle Arti scrissero Pausania e Plinio, con queste Vite del Vasari? Per lo che, sovente ripensando meco stesso quale opera degli scrittori italiani possa equipararsi alle *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco, non ho saputo rinvenire (sebbene in disparato argomento) che queste Vite dei pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari; potendo le prime offerirci l'esempio dell'uomo pubblico, e queste del privato cittadino.

Che se più fiate errò il Vasari (e molti errori egli stesso conobbe ed emendò nella seconda edizione);[1] se

[1] « Perchè sempre mai interviene, per diligentissimo che l'uo» mo sia, in facendo qualche cosa, commettere degli errori; a noi » ancora non è venuto fatto meglio che agli altri. Perciò, del co» mune errore non dovremmo più degli altri essere incolpati; ma » piuttosto meriteremo che colla piacevolezza e varietà di tale isto» ria si compensassi ogni riprensione di errore in che fussimo in» corsi: alli quali non abbiamo però chiusi gli occhi del tutto, nè » mancato con quella diligenza che a noi, per la scarsità del tempo, » era possibile, notarne alcuni più importanti; lasciati al giudizio » de' prudenti lettori gli altri, che facili fossino a conoscergli, e che » non impedissino di molto la cognizione della storia. » Questa dichiarazione fu dal Vasari premessa all'*Errata-Corrige* della edizione del 1568.

morde tal fiata gli eguali, o non bene li giudica; se di alcune scuole tacque non pochi, e forse i migliori; noi risponderemo che niuno storico andò mai scevro da mende: e molte che in lui si rinvengono, debbonsi ai giudizi e ai costumi di quella età; molte, agli amici che di lontano gli trasmisero le notizie; molte, inseparabili da un primo ordinatore di storie, che imprende un sentiero non ancora percorso da alcuno. E noi vediamo tutto giorno, in tanta luce di lettere, in tante ricerche di archivi, con tanta severità di critica, in tanta agevolezza di commerci letterarii, autori spettabilissimi cadere in errori assai gravi in opera d'Arti, e parteggiare fieramente per una scuola o per l'altra; non essendo giammai conceduto ad uno scrittore elevarsi siffattamente sopra i giudizj della sua età, che non lasci trasparire alcun segno dell'esservi appartenuto. Il perchè da noi non si niega che, a voler seguitare l'autorità del Vasari, non facciа mestieri di molto prudente considerazione. Egli rende aria a quei vecchi cronisti, i quali con troppa semplicità accolsero per vero tutto quello che una lontana tradizione travolse, e la naturale propensione dell'uomo al maraviglioso rivestì di favole e di errori. Egli, dotato di molto viva e mobile fantasia, non potè starsi contento ai magri e rozzi racconti di quei pochi che lo precedettero in simili ricerche, e, per voglia di dare alle sue Vite una forma più leggiadra ed un modo di narrazione più continuato e più storico, aggiunse tal fiata del proprio, e travisò i fatti per guisa che non lievemente ne fu turbata la storia degli artefici più remoti. Non di rado, in leggendo le Vite del Vasari, il pensiero si trasporta ai novellieri del secolo XIV, tanta è la poesia del suo racconto e lo studio

dell' intertenere piacevolmente il lettore, il perchè nasce sovente una ragionevole dubitazione sulla verità di quei fatti, de' quali non si ha nella storia un riscontro. Tutto ciò confessiamo, ma che si neghi esser egli stato autore di opera tanto utile e tanto bella, e per poche ed oscure parole di uno scrittore male informato, qual fu certamente Frate Serafino Razzi, si voglia concedere quella gloria al fratello di lui Don Silvano Razzi, noi e qualsivoglia amatore del vero non potremo mai comportare. Se non che, opinione così fatta è stata sì egregiamente confutata dal ch. signor Giovanni Masselli,[1] che portiamo fiducia non sia più alcuno cui venga in animo di sostenerla. Abbiansi pure Don Miniato Pitti, Don Gian Matteo Faetani, Don Vincenzo Borghini, Don Silvano Razzi la nostra gratitudine per avere aiutato di consigli il Vasari, e correttone il manoscritto; ma non si dia all' ultimo di questi monaci la lode di tutta l' opera, chè nol soffrono la verità e la giustizia.

Accennate queste poche cose; per non ripetere le già dette dagli altri, ci faremo ad esporre quanto fu operato dalla Società degli amatori delle Arti nella presente

[1] Vedi la prefazione alla edizione fiorentina delle Opere del Vasari fatta per David Passigli dal 1832 al 1838. — Non ignoriamo che nel *Priorista* di Giuliano de' Ricci, scrittore contemporaneo al Vasari, si afferma che questi fu aiutato da molti nell'opera sopraddetta, il che in più luoghi si confessa dal Vasari medesimo; ma certamente di troppo trascorse Giovanni Cinelli allorchè scrisse che l'opera del Vasari era fatta a *musaico.* Vedi il manoscritto intitolato *L'Anonimo d' Utopia a Filalete*, acerrima diatriba del Cinelli contro Filippo Baldinucci, esistente presso il sig. Giuseppe Porri di Siena, e nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXII. Il passo del Priorista di Giuliano de' Ricci ove si ragiona del Vasari, può leggersi nel *Carteggio inedito* del Gaye, vol. I, pag. 150.

edizione. Confessò già il Lanzi; che (malgrado delle correzioni di tutti que' reverendi Padri) *l'opera del Vasari è piena di errori, talora nella sintassi, spesso nei nomi, più spesso nelle date degli anni: e benchè ristampata in Bologna nel 1647; in Roma, con le note e le correzioni del Bottari, nel 1759; in Livorno e in Firenze con le stesse e con nuove fatiche del medesimo, nel 1767 e seguenti; e ultimamente in Siena, pur con note e correzioni del Padre Guglielmo Della Valle; vi rimane non tanto uno spicilegio quanto una messe di emendazioni nomenclatorie e cronologiche.*[1] Volendosi nel 1832 nuovamente produrre colle stampe di David Passigli, prima il signor Giuseppe Montani cremonese, e poscia (succedendo a lui morto) il signor Giovanni Masselli fiorentino, presero a farla ricca di nuove e più copiose annotazioni, le quali emendassero gli errori sfuggiti al Bottari e al Della Valle, facessero avvertito il lettore delle vicende patite dalle opere d'Arti in questi ultimi tempi; e ricordassero i nuovi documenti spettanti alle medesime, che fino a quell' anno 1832 si erano rinvenuti; nel che veramente resero un segnalato servigio. Nel corso nondimeno dei sette anni dal 1832 al 1838, in che quell' edizione fu compiuta, non si erano punto intralasciate le più diligenti ricerche nei pubblici e nei privati archivi, con felicissimo risultamento: intanto che, non così tosto era condotta a termine la citata edizione del Passigli, che il dottor Gaye, il Gualandi, ec., facevano di pubblica ragione i frutti delle lunghe e pazienti loro ricerche sulla storia delle Arti. Quindi era nel desiderio di tutti, che si imprendesse nuovamente a stam-

[1] *Storia pittorica dell' Italia: Scuola Fiorentina, Epoca terza.*

pare l'opera sopradetta con tutte quelle addizioni che il procedere del tempo e degli studi avevano consigliate; giovandosi segnatamente delle dotte fatiche del barone di Rumohr, il quale fino dall'anno 1825 facea di pubblica ragione le sue *Ricerche italiane sulle Arti;* opera non consultata da coloro che ci precedettero in questa edizione del Vasari, e che sparge grandissima luce sulla storia delle Arti nostre. Al qual bisogno e al qual desiderio intende al presente sopperire, per quanto le sarà dato, la Società degli amatori delle Arti, ferma di non perdonare a studi e a ricerche di sorta perchè l'Italia abbia una più corretta e copiosa edizione delle Vite degli Artefici nostri. E a queste cure quella dell'editore si aggiunge, d'aver procacciato che anche il testo di questa ristampa del Vasari, nella parte ortografica, vantaggiasse di correzione e di diligenza tutte le altre precedenti edizioni.

Con poche parole accenneremo l'ordine da noi tenuto. Al secondo volume di questa Raccolta si dà cominciamento con alcuni frammenti inediti cavati dal terzo Commentario di Lorenzo Ghiberti, e poi col secondo Commentario che discorre sull'Arte nuova. Segue poi la Vita di Giorgio Vasari scritta da lui stesso, e condotta fino all'anno 1567. Rifiutato il commentario di monsignor Bottari, col quale si proseguiva quella Vita fino all'anno 1574, ultimo della carriera mortale del Vasari; ne fu scritto uno apposta sulle notizie originali ed inedite, estratte dalle lettere del Vasari medesimo e de' suoi amici e fautori, pubblicate dal dottor Giovanni Gaye nel *Carteggio inedito.* Seguitano il Proemio di tutta l'opera, la introduzione e Proemio alle Vite, quindi la Vita di Cimabue e

degli altri. Ad ogni Vita si dà il ritratto dell'Artefice, inciso in legno sul modello della edizione dei Giunti fatta dal Vasari nel 1568, copiando i pochi che mancano da quella bolognese del 1647. Le note furono poste appiè di pagina; di che al certo ci saprà grado il lettore. Quelle che appartengono alla Società saranno precedute da un asterisco;[1] le altre sono tolte dalla edizione fiorentina delle opere del Vasari fatta, come si disse, dal 1832 al 1838. E perchè la vita di alcuni artefici offre controversie di storia e di critica, le quali addimandano un più ampio ragionamento di quello che la brevità di una nota possa comportare, abbiamo giudicato ottimo consiglio fare di queste discussioni artistiche materia di un Commentario da collocarsi al termine di quelle vite soltanto le quali ne abbisognassero. Così poi le note come i commentari avranno riscontro negli opportuni documenti, o memorie autorevoli: e, per togliere ogni dubitazione qualunque, ci siamo fatti un dovere di riportare non pur le parole più significanti dei documenti medesimi, ma eziandio le intere iscrizioni apposte alle opere d'Arte. Per questa guisa il leggitore potrà facilmente discernere ciò che affermiamo per certezza di dottrina, da ciò che andiamo rintracciando per via di conghietture.[2]

[1] È da avvertire però, che noi abbiamo omesso di contrassegnare con asterisco le note apposte all'*Appendice* della vita del Vasari, e ai diversi *Commentari*, perchè, come aggiunte del tutto nuove e da noi composte, non avevano bisogno di questo. Avvertiamo eziandio, che alcune note, sebbene contrassegnate coll'asterisco, quanto alla sostanza sono cavate dalla edizione del Passigli, ma dalla Società furono interamente ricomposte.

[2] Per evitare il pericolo de' falsi giudizi, ai cataloghi di Galle-

Non pertanto avverrà tal fiata (massime là dove s' entra nelle cose senesi), che altrui si affaccino troppo franche e risolute parole non accompagnate dagli opportuni documenti; la qual cosa nasce dall' avere uno di noi, molto innanzi che si formasse la presente Società degli amatori delle Arti, annunziata la pubblicazione di un' importante raccolta di documenti artistici, ritrovati negli archivi di Siena, nei quali il lettore potrà a suo bell' agio riscontrare la verità delle nostre asserzioni.[1]

Chiuderemo il nostro ragionamento con questa doverosa protestazione: che la Società degli amatori delle Arti non presume siffattamente di sè, ch' ella creda di avere in ogni sua parte corretta ed emendata l' opera di Giorgio Vasari, in guisa che omai più non resti nulla a desiderare; nè, per quantunque diligenza vi adoperasse, di non essere tal fiata caduta in alcuno involontario errore; vanto piuttosto desiderabile che sperabile da chi scorre il vastissimo campo della erudizione. Ma ben può di questo render certa fede; di non aver cioè perdonato a fatica e a studio di sorta, perchè tutto ciò che spetta in special modo alla Toscana fosse nuovamente e più diligentemente considerato; di avere, non che le persone, rispettate, eziandio confutandole, le opinioni talora contrarissime degli scrittori; e di essere per giovarsi con gratitudine di tutti quegli avvertimenti che i dotti e be-

rie, Guide, Descrizioni ec. ec., abbiamo prestato fede solamente quando citano opere o certificate dall' esservi scritto il nome dell' artefice, o autenticate da altre prove non dubbie.

[1] Di questi documenti già abbiamo alle stampe il primo tomo, coi Tipi di Onorato Porri in Siena (1854), per le cure del dottor Gaetano Milanesi, tanto benemerito delle Arti nostre.

nevoli scrittori o intelligenti di queste Arti volessero comunicarle. Chè se la Società sopradetta avrà potuto in alcuna guisa aiutare la storia universale delle Arti italiane, si stimerà largamente rimunerata delle sue non lievi fatiche.

COMMENTARIO

ALLA VITA DI ANTONELLO DA MESSINA

NEL QUALE SI DISAMINA LA QUISTIONE, SE AL FIAMMINGO GIOVANNI VAN EYCK SIA DOVUTA LA SCOPERTA DELLA PITTURA A OLIO.

Noi prendiamo a discutere una quistione, gravissima per l'argomento, difficile per la incertezza e la povertà delle notizie, stata già fieramente combattuta da sapienti italiani e d'oltramonti, e non potuta condurre ad alcuna final conchiusione. Non pertanto ci chiedeva di favellarne la natura stessa dell'argomento che abbiamo tra mano, e la promessa fatta ai nostri leggitori, di trattare distesamente nei Commentari le più importanti controversie delle Arti nostre. Il che faremo non senza fiducia di sciogliere una volta questa disputazione, o almeno portarvi maggior chiarezza, e animo pacato e tranquillo.

Giorgio Vasari, nel dar cominciamento alla Vita di Antonello da Messina, narra come negli artefici fiorentini, e segnatamente in Alesso Baldovinetti e in Pesello, fosse accesissimo desiderio di trovare un qualche nuovo e miglior metodo nel dipingere, che quello della tempera non era; e aggiunge: *Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor*

d' Italia; cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d' altre province. Tra questi uno era Giovanni da Bruggia; del quale scrive, che *si mise a provare diverse sorte di colori; e, come quello che si dilettava dell' archimia, a far di molti olj per far vernici, ed altre cose, secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era.* Detto poi di una tavola da lui dipinta, la quale, posta al sole, si aperse in sulle commettiture di mala sorte, scrive: *E così, recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all' ombra, senza mettere al sole le sue pitture. Onde, poichè ebbe molte cose sperimentate, e pure e mescolate insieme; alla fine trovò, che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n' aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi, dunque, bolliti con altre sue misture, gli fecero la vernice che egli, anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente desiderato.* Per cento e più anni queste parole del Vasari non trovarono oppositori; ma dal cadere del secolo XVII fino al presente, furono segno ad una fierissima lotta. Onde il cav. Tambroni non dubitò appellare il racconto del Vasari, uno di quei romanzi che non reggono sull' incude della critica; perchè parto di tempi creduli, e d' ingegni più guidati dalla buona fede e dall'amore della maraviglia, che dal criterio.[1] Noi partiremo i disputatori in tre classi, omettendo le opinioni di alcuni che non ebbero seguaci o non gli hanno al presente. Collochiamo nella prima tutti quelli i quali tengono che la pittura a olio fosse di molti secoli

[1] Vedi Prefazione al *Trattato della Pittura* del Cennini, pag. XXXVIII.

anteriore al fiammingo Giovanni di Bruggia; nella seconda, quelli che ne salutano inventore lo stesso Antonello da Messina; e nella terza, coloro che, per l'autorità del Vasari, ne riconoscono primo trovatore Giovanni Van Eyck da Bruggia.

I.

I seguaci della prima non consentono tutti in una sola sentenza, ma discordano apertamente tra loro. A cagione di esempio, il conte Caylus, Federigo Reimman e il Resta, per alcune oscure parole di Plinio e di Seneca, fanno risalire l'origine del dipingere a olio fino al tempo dei Romani; e il Resta cita un'immagine in Vercelli, universalmente creduta dei tempi di Costantino imperatore, e della quale afferma il volto e le mani essere colorate a olio: ma i dotti provarono essere quella posteriore di alcuni secoli, e non sicuro il modo onde è dipinta.[1] Il signor Leopoldo Leclanché, che tradusse in francese, annotò e commentò il Vasari, prende a difendere la causa del monaco Teofilo: *Nous prétendons que cette précieuse découverte remonte au onzième siècle, et nous en réclamons l'honneur pour le savant moine Théophile.*[2] Veramente questo religioso, nell'opera che ha per titolo *Diversarum Artium Schedula*, tratta in più luoghi della pittura a olio, non pure in opere dozzinali, come leggesi al cap. XX, ma eziandio nel dipingere la figura, il paese e gli animali, come apertamente leggesi nei capitoli XXVI e XXVII. Basti questo passo dell cap. XXVI del I libro:

[1] LANZI, Scuola Fiorentina, Epoc. I, pag. 55.
[2] Tom. III, *Vie d'Antonello de Messine*, pag. 8.

Ac deinceps accipe colores quos imponere volueris, terens eos diligenter OLEO LINI sine aqua, et fac mixturas vultuum ac vestimentorum sicut superius aqua feceras, et bestias sive aves aut folia variabis suis coloribus, prout libuerit.[1] Ma se veramente Eraclio è l'autore dell'opera che ha nome *De coloribus et artibus Romanorum*, sendo anteriore di molto a Teofilo monaco, dovrebbesi a lui la lode d'inventore della pittura a olio, leggendosi nello scritto sopraccitato un capitolo ove ragionasi *de omnibus coloribus cum oleo distemperatis.*[2] Nel resto, niuno dei due si fa propria quella invenzione, e sembrano piuttosto favellarne come di cosa praticata allora da tutti. Seguitano quindi alcuni scrittori i quali, con certissimi documenti, provano l'uso del dipingere a olio comune in Inghilterra, in Francia, nella Germania e in Italia innanzi a Giovanni Van Eyck; e a questi tengono dietro tutti coloro i quali, col mezzo di chimici sperimenti, credettero aver trovato essere dipinti a olio molti quadri dei secoli XIII, XIV e nei primordi del XV. — Ne addurremo alcuni. Walpole, ne' suoi Aneddoti della pittura nell'Inghilterra,[3] riporta il seguente decreto di Enrico III: *Rex thes. et camerariis suis salutem. Liberate de thesauro nostro Odoni aurifabro, et Edwardo filio suo, centum et septemdecim solidos et decem denarios, pro oleo, vernice et coloribus emptis et picturis factis in camera regiæ nostræ apud Westm., ab octavis Sanctæ Trinitatis anno regni nostri* XXIII (1239), *usque ad festum Sancti Barnabæ*

[1] Pag. 45 dell' edizione di Parigi del 1843, in-4, pubblicata dal conte di Lescalopier, con una introduzione di M. Guichard.

[2] RASPE, *Saggio critico intorno la pittura a olio.* Londra, 1787.

[3] 1762, in-4. vol. I, pag. 6.

Apostoli eodem anno, scilicet per XV *dies.* Lo stesso Walpole, nella opera medesima, novera quadri che egli crede pitturati a olio negli anni 1277, 1297, e altri del secolo XIV e dei primi del seguente. Il barone Vernazza pubblicò nel Giornale Pisano dell'anno 1794 un documento estratto dall'Archivio di Torino, dal quale apparisce, come ad un tal Giorgio d'Aquila, pittore fiorentino ai servigi del Duca di Savoia, si diedero nel 1325 libbre 200 d'olio di noce *ad pingendum*; e perchè *non fuit sufficiens in pingendo*, fu passato alla cucina del Duca.[1] Questa somma di 200 libbre d'olio per dipingere la ducal Cappella di Pinerolo, parve, come è veramente, eccessiva al P. Guglielmo Della Valle, e lo fece dubitare del documento. Ma assai più importante di due sopraccitati è un terzo documento che si legge inserito nella *Bibliothèque de l'école des Chartes,*[2] e che assai di buon grado daremmo nella sua integrità, se non fosse il desiderio del tenerci brevi. Questo prezioso documento ha la data del 25 marzo 1356. È un ordine del Duca di Normandia, di pagare al pittore Giovanni Coste 3,131 fr. e 25 centes., per dipingere storie sacre e profane nel suo castello, *con fini colori a olio sopra fondo d'oro.*[3]

[1] Lo stesso pittore, come scrive il Cicognara, dipingeva a olio in Chamberì nel 1314; e al Borghetto nel 1318. Vedi il Puccini, *Memorie storico-critiche di Antonello degli Antonj, pittore messinese.* Firenze, 1809, in-8, pag. 28.

[2] Vol. I, Serie II, pag. 544.

[3] Le storie richieste al pittore erano: la Vita di Giulio Cesare, con un fregio di animali e ritratti. Nella cappella, storie della Beata Vergine, di Sant'Anna, e della Passione di Gesù Cristo. Una tavola per l'altare, con tre storie: cioè, nel mezzo, la Santissima Trinità; da un lato, una storia di San Niccolò; dall'altro, una di San Luigi. Nell'Oratorio, un'Incoronazione della Beata Vergine, con molti

Lorenzo Ghiberti, nel *Commentario* che abbiamo premesso alle Vite del Vasari, afferma che Giotto *lavorò in muro, lavorò a olio, lavorò in tavola.*[1] Cennino Cennini, discepolo di Agnolo Gaddi, e questi discepolo di Giotto, scrisse nel 1437 il suo *Trattato della Pittura;* e in esso consacra più capitoli sul modo di dipingere a olio.[2] A questi si aggiunge Van Mander, il quale scrive, che eziandio innanzi all'anno 1400 alcuni pittori del Belgio dipingessero a olio, e ne cità alcune tavole.[3]

Da ultimo, i sostenitori della prima opinione vanno noverando molti dipinti creduti a olio, sparsi in Bologna, in Sicilia, in Napoli, ec. ec., eseguiti nei secoli XIII, XIV, XV. Per detto di costoro, i chimici sperimenti fatti

Angioli; ed una Annunziazione della stessa. Nei sette Arcucci, sette immagini o ritratti. Termina poi di questa guisa: « *Et toutes ces choses dessus devisées seront fetes* DE FINES COULEURS A' HUILE, *et les champs de fin or en levé* (en relief), *et les vestemens de Notre Dame de fin azur, et bien et loialment toutes ces choses vernissiées et assouvies entierement sans aucune defaute. Et fera le dit Jehan Coste toutes les œuvres dessus dictes, et trouvera toutes les choses necessaires à ce, excepté buche à ardoire et liz pour hosteler ly et ses gens, en la maniere que l'on ly a trouvé au temps passé. Et pour ce faire, doit avoir six cens moutons, desquiex il aura les deux cens à present sur le terme de Pasques, et deux cens à la Sainct Michel prochainement venant, et les autres deux cens au terme de Pasques après ensuivant. Accordé et commendé par monsieur le Duc de Normandie, au Val de Rueil, le* XXV *jour de mars* MCCCLV (1356). — *Signé Marueil.*

[1] Pag. XVIII. — Sembra che il Puccini non avesse presenti queste parole del Ghiberti quando scriveva a pag. 29, della Vita di Antonello: « Come dunque ignorava allora Giotto, il principe dei » pittori, ignorò per un secolo e mezzo appresso tutta intiera la » Scuola fiorentina il modo di dipingere a olio. »

[2] Parte quarta, dal cap. 89-90 fino al 94.

[3] *Præclarum hoc inventum plerique ad an.* 1410; *sed ante annum* 1400 *illud, in Belgis saltem, apud pictores quosdam in usu*

da insigni professori su di essi, avrebbero chiarito essere state quelle tavole veramente dipinte a olio.[1] Per le quali autorità copiose e validissime conchiudono, ingiustamente concedersi la gloria dell'invenzione di quella pittura o a Giovanni Van Eyck o ad Antonello da Messina; ma doversi reputare uso siffatto universalmente noto all'Europa da tempi remotissimi; e quando si volesse indicare il tempo e il nome di chi primo la ritrovò, doversene la lode ad Eraclio, o al monaco Teofilo.

II.

La seconda classe degli oppositori, quelli cioè che militano sotto il nome e le insegne di Antonello da Messina, comechè non noveri molti seguaci, si rafforza non pertanto con molte e validissime ragioni; le quali se non valgono a vincere la causa a pro di Antonello, affievoliscono non poco quella dell' oppositore Giovanni Van Eyck. E per primo rispondono essi ai sostenitori della prima sentenza; non ricercarsi da loro chi primo ritrovasse un qualunque modo di pittura a olio, forse imper-

fuisse convincunt vetustiores tabellæ coloribus oleo mixtis depictæ, atque in his una quæ in templo Franciscanorum Lovanii spectatur, cujus quidem autor sive pictor an. 1400 *notatur obiisse.* Vedi Leclanché, loc. cit. in nota, pag. 12, vol. III. Il Puccini però ne segna la scoperta intorno al 1435; a pag. 38.

[1] Ponno vedersi noverale dal Lanzi e dal Puccini. Assai strana poi ci sembra l' opinione del Padre Federici, il quale, per una tavola del pittore Tommaso da Modena del 1297 esistente nell' I. e R. Galleria di Vienna, da lui creduta dipinta a olio, afferma che lo stesso Tommaso fosse l' inventore della pittura a olio, che egli la insegnasse agli Alemanni, da questi passasse nelle Fiandre, e dalle Fiandre novamente in Italia. *Memorie Trevigiane*, vol. I, cap. III, pag. 62. — Il Federici dubita non sincera la data del 1297, e che in quella vece debbasi leggere 1357. Vedi loc. cit., pag. 55.

fetta assai più che la tempera, avendo per indubitato che in ogni tempo fosse noto agli artefici potersi nell'olio distemperare i colori; ma chiedersi e investigarsi da loro, chi primamente conoscesse e adoperasse quel *più perfetto modo di colorire a olio*, che dalla metà del secolo XV si comincia a vedere praticato in Europa. E che di questo stesso intendesse parlare Giorgio Vasari, ben si deduce dal non aver egli ignorata l'opera di Cennino Cennini, ove si ragiona della pittura a olio, e da alcune sue parole, forse non bene avvertite, che leggonsi nella vita di Antonello da Messina, ove lasciò scritto: *Questi dunque* (l'olio di lino e quello di noce), *bolliti con altre sue misture*, *gli fecero la vernice che egli, anzi i pittori del mondo avevano lungamente desiderato.*

Se noi crediamo al professor Ridolfi, « il segreto » del Van Eyck non doveva consistere soltanto nel» l'usare dell'olio di lino o di noci che fosse, ma bensì » nell'aggiungere a questi olj un glutine, il quale fa» cesse restar lucide e diafane le tinte, asciutte che » elleno fossero; e questo glutine doveva essere for» mato coll'aggiungere all'olio alcune resine, che sa» rebbe difficile lo indovinare di che natura fossero. » Come ottenere di fatto quella fusione e quel diafano » che tanto distingue le opere di Van Eyck, quella du» rezza e quel levigato che fanno comparire i suoi quadri » come se fossero smaltati, se non con l'impiego inge» gnoso di alcune sostanze resinose? »[1] E invero, come abbiamo avvertito, il Vasari parla di *misture* e di *vernici;* parole che assai bene si acconciano al concetto del Ri-

[1] *Sopra alcuni quadri di Lucca di recente restaurati:* Ragionamento III del professor Michele Ridolfi. Lucca, 1839, in-8, pag. 19.

dolfi. Onde noi diremo con i signori Emeric David e Bernhard, che se non piace il vocabolo di *invenzione*, si sostituisca quello di *perfezionamento*; e la quistione sarà sciolta.[1] Del rimanente, che assai imperfetto fosse il metodo adoperato dagli antichi, e segnatamente da Teofilo, si chiarisce per le sue stesse parole; poichè scrive essere quel metodo *diuturnum et tædiosum nimis*;[2] e sembra precisamente esser quello stesso tenuto da Van Eyck, innanzi che ritrovasse o perfezionasse il suo. A coloro poi i quali si confidano di conseguire la vittoria col mezzo dei chimici sperimenti, rispondono il Lanzi, il Puccini, lo Zani, e altri senza numero, con nuovi e più accurati sperimenti in contrario; per i quali apparirebbe come le più vecchie dipinture, solite ad avere gran lucentezza, dessero indizi di cera; materia già adoprata negli encausti, e non obliata da quei maestri che istruirono Giunta e i contemporanei; in queste esperienze non essersi mai trovato olio, eccetto alcune goccie di olio etereo, con il quale si conghiettura distemperassero la cera nel dipingere. Aggiungono costoro, avere gli antichi maestri fatto uso di certe gomme e di rossi d'uovo, che facilmente traggono in errore i men periti; tanto si avvicinano i quadri così dipinti a' quadri dipinti con poco olio, siccome osservò nella pittura veneziana il Zanetti. Ma una ragione che, a nostro avviso, trionfa di tutte le obbiezioni, è quella di vedere eziandio,

[1] *Bibliothèque des Chartes*, loc. cit. In questa stessa sentenza consente il dotto abate Morelli, nell'opera: *Notizia d' Opere di disegno*, ec., pag. 113, nota 28; e il Lanzi favella sempre di *perfetto metodo*. Vedi Scuola Fiorentina, epoca I, — Scuola Napoletana, epoca I, — Scuola Veneziana, epoca I.

[2] Lib. I, cap. XXVII.

eccettuati pochi e incerti esempi, universalmente adoperata, nel dipingere, la tempera fin verso la fine del secolo XV; e tosto rinvenuto e propagato il nuovo metodo, cominciarsi ad abbandonare la tempera e seguitarsi la pittura a olio. La qual cosa sembra dirci manifestamente, come il nuovo metodo fosse troppo migliore di quello praticato dagli antichi.

Liberatisi per siffatto modo dai primi oppositori, si rivolgono contro i sostenitori della terza opinione, che concede la gloria di questa scoperta a Giovanni da Bruggia; affinchè, essi pure abbattuti, possano sicuramente vincer la causa in favore di Antonello da Messina. Duce di questa schiera è l'abate Pietro Zani, il quale non è a dire quanto diasi da fare in questa causa, che è pur la causa di un Italiano.

Dicono adunque, non potersi a patto alcuno ammettere la narrazione di Giorgio Vasari, perchè contro di lei stanno la storia, la cronologia e la ragione. Nè, inoltre, l'autorità di questo biografo esser tale, che si debba ciecamente seguitare a dispetto della critica e del buon senso. Avere Giovanni da Bruggia, per sentenza di lui, ritrovata quasi miracolosamente la pittura a olio; e questa scoperta, dapprima tenuta celatissima, essersi in breve sparsa e diffusa per tutta l' Europa, e aver levato il nome di Van Eyck a grandissima celebrità. Non pertanto, è forte a meravigliare come, per lo spazio di sopra cento anni, niuno storico della Fiandra ricordi o accenni siffatta scoperta. Pubblica il Vasari nel 1550 le sue Vite dei pittori, scultori ed architetti; scrive nella Vita di Antonello da Messina, che quel nobile ritrovamento è dovuto a Giovanni da Bruggia; ed ecco tosto tutti gli scrittori del Bel-

gio far eco al Vasari, e salutare Van Eyck con il titolo glorioso di primo inventore della pittura a olio.[1] Citasse almanco il Vasari il fonte da cui attinse quella notizia; mostrasse la ragionevolezza della sua asserzione; si adoprasse a conciliarla con la storia! ma di ciò non si cura. Non pertanto sappiamo fallire a lui sovente la memoria, mancargli la cognizione dei tempi, desiderarsi in lui la diligente considerazione così degli scritti come dei monumenti; doversi almeno dubitare del suo racconto. Ma se a lui mancano i documenti, non ne difettano gli oppositori, i quali rispondono. Essere costume ricevuto presso tutte le nazioni civili di Europa, che nelle iscrizioni apposte al sepolcro degli illustri cittadini si scrivano i titoli più belli della loro gloria. Ora, per qual altro pregio passò il nome di Van Eyck alla posterità, se non per questa pretesa scoperta? Doveasi, adunque, o niuna lode o questa sola concedere allo stesso. Esiste tuttavia un'amplissima iscrizione che i Belgi posero al sepolcro di Van Eyck; in essa si leva il suo nome sopra quelli di Fidia, di Apelle e di Policleto; ma che egli primamente trovasse il modo del colorire a olio, si tace.[2] Qual prova, adunque, mag-

[1] Questi scrittori belgi ponno vedersi citati dal Puccini a pag. 20 e seg.

[2] Ecco la iscrizione come la riportano l'abate Zani e M. Leclanché:

Hic iacet eximia clarus virtute Ioannes,
In quo picturæ gratia mira fuit.
Spirantes formas et humum florentibus herbis
Pinxit, et ad vivum quodlibet egit opus.
Quippe illi Phidias et cedere debet Apelles,
Arte illi inferior atque Polycletus erat.
Crudeles igitur, crudeles dicite Parcas,
Quæ talem nobis eripuere virum.
Actum sit lachrymis incommutabile fatum;
Vivat ut in cœlis iam deprecare Deum!

giore di questa, per mostrare che a lui non è dovuto un simile ritrovamento? Uguale silenzio è negli storici italiani del secolo XV intorno al viaggio di Antonello da Messina nelle Fiandre, per recarsi ad apprendere il segreto di Van Eyck: il che non avrebbero omesso di ricordare per la importanza del fatto.[1] Ma pogniamo eziandio che veramente Giovanni da Bruggia avesse egli il primo fatto la maravigliosa scoperta; avendola egli da ultimo comunicata a Ruggiero suo discepolo, come scrive il Vasari, è egli verosimile che nel tempo stesso la comunicasse eziandio ad uno straniero qual era Antonello? Arroge, che Ruggiero da Bruggia, dopo aver lavorato in Venezia, si recò a dipingere in Ferrara nel 1449; e nel seguente anno trovasi in Roma. Or come sarebbe egli venuto a dipingere col nuovo metodo in Italia, se avesse saputo che quel metodo stesso era noto al Messinese?[2] Se non che, la più valida ragione la desumono dalla grandissima confusione della cronologia, e dagli errori innumerevoli della storia, onde è ripiena la Vita di Antonello da Messina scritta dal Vasari; i quali errori, mantenendo ferma la lezione del testo, non ponno in guisa alcuna raddirizzarsi. Udiamo il cavalier Giuseppe Tambroni.[3]

« Giovanni da Bruggia nacque circa il 1370, e sco-

[1] *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti;* dell'abate Pietro Zani. Parte I, vol. II, pag. 305. Edizione di Parma del 1819, in-8.

[2] Ibid. pag. 298 e 300.

[3] Prefazione al *Trattato della Pittura di Cennino Cennini*, pag. XXXIX. Puoi vedere eziandio l'abate Zani, il professor Ridolfi, il cavalier Puccini ec.

» prì il colorire ad olio nel 1410.[1] Dunque, nell'anno 40
» dell'età sua. Egli, si dice, mandò una tavola colorita
» ad olio ad Alfonso re di Napoli. Ma quel monarca non
» tenne il regno che nel 1442. Dunque allora Giovanni
» contava settantadue anni di età. Antonello da Messina
» corse al rumore che si levò per questa tavola, dipinta
» nel modo inventato in Fiandra, cioè ad olio. Ma quando
» nacque egli questo Antonello? secondo i più scrittori,
» nel 1449, e nel 1447 secondo gli Annali di Messina
» scritti dal Gallo citato dall'Hachert, cioè o nove o
» undici anni prima della morte del re Alfonso; perchè
» questo principe morì nel 1458. Supposto che Antonello
» vedesse la tavola di Giovanni anche dopo il regno di
» Alfonso, egli non potè certamente muovere per le
» Fiandre prima di essere adulto, e pittore; cioè fra il
» ventesimo quinto e il trentesimo quinto anno. Pi-
» gliando i 30 anni che sono il termine di mezzo, e
» aggiungendovi i cinque, che corrono dal 1442, primo
» anno del regno d'Alfonso, al 1447, epoca della na-
» scita di Antonello, giusta gli Annali messinesi; avre-
» mo una somma di trentacinque anni da aggiungere
» ai settantadue che Giovanni da Bruggia contava al-
» lorchè Alfonso montò sul trono. Per tal modo, Anto-
» nello avrebbe trovato quel pittore nell'età di cento-
» sette anni, e avrebbe imparato da lui solamente
» nel 1377 (*deve leggersi* 1477) il celebrato segreto;
» che l'olio di seme di lino e quello delle noci erano
» i più seccativi. Ma se si trovano in Venezia tavole
» dipinte ad olio da Antonello, e da lui segnate del 1474!

[1] Questa data però non si ha che in Van Mander, scrittore posteriore al Vasari.

» Ma se quel Domenico Veneziano, al quale egli comu-
» nicò il segreto, fu morto in Firenze dal Castagno
» intorno il 1470! Come si può conciliare poi l'età di
» que'soli trent'anni, da me donata ad Antonello, con
» que' *molti* ch'egli spese prima a disegnare in Roma,
» e con quegli altri *molti* che spese dopo a lavorare in
» Palermo e in Messina, ove s'acquistò nome di va-
» lente artefice, giusta la sentenza del Vasari? Come
» si concilia l'epoca del 1437, in che scrisse il Cen-
» nini l'opera sua, e largamente mostrò il dipingere
» ad olio sul muro, sulla tavola ec., colla nascita, ac-
» caduta dieci anni dopo, di quell'Antonello, che do-
» vea fare il viaggio delle Fiandre per riportare *il pri-*
» *mo* in Italia il gran segreto di colorire con *olio di*
» *seme di lino e delle noci, che prima non si sapeva*
» *in Toscana*, e vi fu noto poi circa il 1470 per opera
» di Domenico Veneziano? Come si concilia in fine
» quell'età più che centenaria di Giovanni da Bruggia
» colle storie, le quali dicono bensì che morisse assai
» vecchio, ma non così longevo? » Conchiudono adun-
que, non potersi in guisa alcuna ricevere un racconto
inconciliabile con la storia e la cronologia.

Fino al presente i sostenitori della causa di Anto-
nello, se impugnarono le ragioni degli avversari, non
tutelarono ancora le proprie; e se poterono sbalzare di
seggio Teofilo o Van Eyck, non valsero ancora a collo-
carvi il Messinese. Ma l'abate Zani crede vincere la prova
assai facilmente. Vediamolo. Il Vasari ci lasciò memoria
della iscrizione apposta al sepolcro di Antonello da Mes-
sina in Venezia, e in essa apertamente si concede la
gloria di questa scoperta allo stesso. Dice pertanto così:

D. O. M.

Antonius pictor, præcipuum Messanæ suæ et Siciliæ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicæ picturæ contulit, summo semper artificum studio celebratus.

Ecco pertanto il vero, il primo trovatore della pittura a olio: a che cercalo oltremonti? Perchè rifiutare questa gloria ad un nostro concittadino, per concederla ad uno estraneo; quando in favore di questo non si hanno documenti o testimoni sincroni, e in favore di quello abbiamo una iscrizione che dice, avere egli il primo fatto dono alla pittura italiana della perpetuità e dello splendore della pittura a olio: *primus italicæ picturæ contulit?* Non è egli adunque più ragionevole il credere che d'Italia questa notizia fosse recata nel Belgio, di quello che viceversa? Ci additi il Vasari, ci additino il Lanzi e il Puccini un sol documento contemporaneo in favore di Van Eyck; e noi darem vinta la causa; ma fino a che ci addurranno la sola autorità del Vasari, noi ripeteremo sempre, che per noi sta la storia e la ragione. Da ultimo, a menare più compiuto trionfo, citano l'autorità del Sansovino, del Costanzo, del Padre Amico, del Lanzio, dei due maestri olandesi Iacopo e Gaspero Occhiali, cioè Van Witel, poi Vanvitelli, volgarmente detto *Gasparo dagli Occhiali*, e del Saavedra; i quali tutti riconoscono Antonello da Messina come primo inventore della pittura a olio.[1]

[1] Zani, loc. cit., pag. 308.

III.

Ma i seguaci della terza opinione, quelli cioè che concedono la gloria di questa scoperta al fiammingo Giovanni Van Eyck, non che credersi superati, si confidano facilmente di abbattere gli oppositori. E già dei fautori di Eraclio e del Monaco Teofilo trionfarono i difensori del Messinese; onde soltanto contro di quest' ultimo si rivolgono i loro sforzi. Alla prima e validissima ragione che oppongeno gli avversari contro Van Eyck, il silenzio cioè di tutti gli scrittori contemporanei, rispondono di questa guisa. Confessarsi da loro, che questo silenzio degli storici delle Fiandre intorno alla scoperta di Van Eyck, è il più forte argomento con cui si possa impugnare la scoperta medesima, ma non essere poi vero che niun documento, niuno scrittore anteriore al Vasari favelli del trovato di Giovanni da Bruggia. E vaglia il vero; per confessione dello stesso abate Zani, Bartolommeo Facio, il quale scriveva verso il 1456, e morì nel 1457, stato contemporaneo dello stesso Van Eyck, parlando di questo pittore fiammingo, che egli appella *Joannes Gallicus* e principe de' pittori del suo secolo, non che geometra e letterato, aggiunge: *Multa de colorum proprietatibus invenisse, quæ ab antiquis tradita, ex Plinii, ab aliorum auctorum lectione didicerat.* [1] Chi non ravviserà in queste parole accennata, sebbene alquanto indeterminatamente, la scoperta della pittura a olio? Chi può ignorare, leggersi in Plinio appunto, essere stata pratica de' Romani spal-

[1] *De viris illustribus; Florentiæ*, 1475, presso lo Zani, pag. 298.

mare coll' olio i muri sui quali volevano dipingere col minio? Poteva adunque Giovanni da Bruggia per gli scritti di Plinio, di Eraclio, di Teofilo, avere avuta contezza di questo modo di dipingere; e poi averlo perfezionato col mezzo di alcun glutine o di resine, come si disse. Che se Bartolommeo Facio non favellò chiaramente della pittura a olio, ciò fu, a nostro avviso, perchè non essendo egli pittore, nè forse sapendo in che consistesse propriamente il nuovo segreto, si tenne pago accennarlo soltanto. Per certo, che un Italiano il quale viveva nei tempi gloriosi di Masolino, di Masaccio, del Lippi, dell'Angelico, ec., non avrebbe appellato *principe dei pittori* uno straniero, che certamente nell'arte non superò i sopraccitati, se questi non fosse stato adorno di alcuna dote singolarissima, che lo elevasse sopra tutti i pittori contemporanei. Un altro scrittore, eziandio più antico del Vasari, ne porge alcun lume in questa intricatissima quistione. È questi il Summonzio, il quale di Napoli scrivendo a Marcantonio Michele, gentiluomo veneziano, nel giorno 20 marzo 1524, e favellandogli di Colantonio del Fiore, pittore napoletano, così si esprime: « La professione di » Colantonio era, siccome portava quel tempo, in lavoro » di Fiandra e lo colorire di quel paese; al che era tanto » dedito, che aveva deliberato d'andare; ma il re Raniero » lo ritenne qua, col mostrargli ipso la pratica e la tem- » pera di tal colore. »[1] « Questo Raniero (soggiunge il » cavalier Puccini), che, secondo leggesi in principio di » detta lettera, *etiam de mano soa pinse bene, et a questo* » *studio fu sommamente dedito, però secondo la disci-* » *plina di Fiandra;* è sicuramente lo stesso che Renato

[1] Puccini, loc. cit., pag. 37.

» d'Angiò, il quale essendo dimorato in Napoli dal 1435,
» anno in cui fu adottato e dichiarato erede dalla regina
» Giovanna, sino al 1442, quando fu espulso dal re Al-
» fonso, potè insegnare a Colantonio il miglior modo che
» fosse in uso presso tutti i pittori fiamminghi; come in
» fatti suonano le parole del Summonzio: *secondo la di-*
» *sciplina di Fiandra.* »[1] E sebbene lo stesso Puccini
aggiunga, che questo non potè essere il nuovo metodo
di Van Eyck, che egli crede ritrovato intorno al 1435;
non pertanto, ove fosse vera la data del 1410 che Van
Mander assegna a questa scoperta, potrebbesi allora fa-
cilmente conchiudere, che almeno alcuna confusa notizia
ne fosse già pervenuta a Renato d'Angiò. Comunque egli
sia, l'abate Lanzi trae da questa lettera alcune deduzioni
che a noi sembrano oltremodo ragionevoli. E in prima,
cade a terra la pretensione di quegli scrittori i quali vo-
gliono, che l'arte di colorire a olio sia venuta da Napoli;
mentre si vede che Colantonio, per mezzo del re, l'ebbe
di Fiandra. 2° Non si nomina Van Eyck, ma generalmente
il colorito di Fiandra; la quale, prima dell'Italia, avea
cominciato a trovar nuovi metodi, imperfetti, è vero, e
men giusti, ma pur migliori che il dipingere a tempera:
e chi sa che tale non fosse quello che si adoperò da Co-
lantonio? 3° Dicesi che egli morì giovane: circostanza
che rende credibile la difficoltà ch'egli avesse di comu-
nicare il segreto. In fatti non si sa che al genero stesso
lo insegnasse: quanto meno a un estraneo (cioè ad An-
tonello da Messina)? 4° Risulta dunque la necessità in
Antonello d'intraprendere il viaggio in Fiandra; per ap-

[1] Puccini, loc. cit., pag. 37-38.

prendere da Van Eyck il segreto; il quale già vecchio, e non senza fatica, gliel comunicò.[1]

Per l'autorità adunque del Facio e del Summonzio si prova, non essere vero che difettino gli antichi documenti in favore della causa di Giovanni da Bruggia; come vanno dicendo gli avversari. E qual mai ragione, quale scopo poteva indurre lo storico Giorgio Vasari a inventar una falsa leggenda, che i suoi stessi contemporanei potevano facilmente smentire? Chi non vede che egli, volendo falsare la storia, in luogo di fare autore di quella scoperta uno straniero, avrebbe facilmente potuto farsi scudo dell'autorità di Cennino Cennini, per concedere questo pregio bellissimo alla sua Toscana? Non ci addita egli tutti gli anelli di questa storica tradizione; che sono, il Van Eyck, Antonello, Domenico Veneziano, Andrea dal Castagno? Non conferma il suo racconto con un fatto pubblico, cioè con l'uccisione dell'infelice Veneziano, di che era in Firenze ancor fresca la memoria? E se Giorgio Vasari è così apertamente mentitore, che ei possa e voglia a capriccio malmenare la storia, perchè allora non si dubita eziandio di quanto egli scrive di Antonello da Messina? Dovremo, per la sola autorità del Vasari, credere alla iscrizione latina che ei dice apposta in Venezia al sepolcro di Antonello da Messina; nella quale iscrizione si dice, essere egli stato il primo datore della pittura a olio all'Italia; quando questa iscrizione più non esiste, e, per confessione dei più accurati storici veneziani, si ignora ove e quando gli fosse dedicata? E che dice ella mai questa iscrizione? Dice che Antonello fu il primo a *recare* tra noi questa scoperta della pittura a olio; giacchè

[1] Scuola Napoletana, Epoca I.

tanto vale il vocabolo *contulit*, che si lègge nella lapida sepolcrale del Messinese, e così fatta espressione ben dice che egli non ne fu l'inventore, e che soltanto della già fatta scoperta fece dono all'Italia. Alle troppo deboli obbiezioni che a questa si aggiungono, cioè non sembrar verisimile che Van Eyck, dopo aver aperto il segreto a Ruggiero da Bruggia, volesse comunicarlo a uno straniero; e che, ove Ruggiero avesse saputo che in Italia già era il segreto manifesto, non sarebbe venuto a dipingere in Venezia, in Ferrara e in Roma nel 1450; è facile la risposta. Giovanni Van Eyck comunicò ad Antonello il segreto, quando per li suoi molti dipinti, e per quelli di Ruggiero, poteva già il segreto medesimo facilmente scuoprirsi dagli artefici. E noi sappiamo che il primo quadro dipinto a olio da Antonello da Messina in Venezia, per attestato del Morelli,[1] ha la data del 1475; che è a dire, essere posteriore di più che venticinque anni alla venuta in Italia di Ruggiero da Bruggia, sendovisi questi recato innanzi al 1449. Tralasciamo altre considerazioni di minor rilevanza, e ci facciamo a rispondere all'obiezione tratta dagli errori storici e cronologici del Vasari, pei quali il cavalier Tambroni, e altri molti con lui, riposero il racconto del Vasari fra i sogni di una debole fantasia. E per primo, parci ragionevole il premettere una nostra considerazione. Se, per cagione degli errori storici e cronologici, si dovesse rifiutare qualsivoglia racconto, che sarebbe egli mai della più parte degli storici nostri? che del Vasari in ispecial modo? Non abbiamo noi troppo so-

[1] *Notizia d'Opere del Disegno* ec., pag. 189, nota 100. Il Lanzi ne cita uno di Antonello del 1474. Vedi Scuola Veneziana, Epoca I, pag. 29.

vente dovuto rettificare il suo racconto, e meglio ordinare e chiarire il novero degli anni? Avremmo dunque, per questa sola cagione, dovuto rifiutare la più parte delle sue Vite degli Artefici nostri, sendo la più parte errata nei nomi e negli anni? Non consiglia la savia critica a doversi andare molto a rilento nel riordinare la cronologia, procedendo dal noto all'ignoto, e argomentando e deducendo con forza di ragioni quale debba essere un'epoca incerta o errata, ammessa innanzi una certissima? Per questa via avere i critici più giudiziosi purgate le storie da infiniti errori, e meglio chiarita ed accertata la verità dei racconti. Un simile pietoso ufficio richiede da noi il Vasari, e gliene fu cortese il cavalier Puccini, con ragioni che a molti parvero allora efficaci, e che tali più non sono al presente, mercè la scoperta di un importantissimo documento pubblicato nello scorso anno dal signor Stoop, col quale si prova, essere avvenuta la morte del pittore Giovanni Van Eyck nel 1440, che è a dire dieci anni innanzi di quello che si era universalmente creduto.[1] Il perchè sta sempre la difficoltà della cronologia vasariana. E noi non siamo lungi dal credere, che Antonello da Messina non ottenesse il segreto della pittura a olio da Van Eyck, ma bensì dal suo discepolo Ruggiero da Bruggia; perciocchè, quando cessò di vivere il Van Eyck, Antonello era ancora in troppo giovine età, e forse non contava i ventisei anni. Non neghiamo pertanto, essere infiniti errori di storia nel racconto del Vasari; il quale vien meno a sè stesso ogni qual volta, lasciato il campo suo

[1] Notizia data dal *Moniteur Universel*, N. 335, 1 decembre 1847. Vedi la nota 2 a pag. 78 del vol. IV del Vasari, ediz. del Le Monnier.

proprio delle Arti, si allarga in quello della storia e della critica; ma rimane però sempre da fortissime ragioni accertato quanto egli scrive della scoperta del fiammingo Van Eyck.

Rispondono finalmente all'ultima ragione dedotta dai cinque o sei scrittori, i quali concedono il vanto della scoperta ad Antonello da Messina, che se i fautori di Van Eyck volessero noverare tutti gli scrittori che favoriscono quest'ultimo artefice, non già cinque o sei ne potrebbero addurre, ma un numero presso che infinito. In oltre, di poco o niun valore essere l'autorità del Costanzo, del Sansovino, del Lanzi, ec., come quelli che scrissero dopo il Vasari, e non citano nuovi e più sicuri documenti in favore del Messinese.

A questo termine condotta la disputazione, è facile ravvisare quanto più gravi e più copiose ragioni favoriscano la causa di Giovanni da Bruggia; sempre che a lui non si dia lode di primo trovatore della pittura a olio, ma bensì di perfezionatore di quel metodo, tanto imperfettamente conosciuto dagli antichi maestri. Ma un importantissimo documento, che abbiamo riserbato da ultimo, ci sembra, se non andiamo errati, che ponga il termine alla quistione, e a Giovanni da Bruggia conceda la palma della vittoria. Il lettore imparziale deciderà. Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze trovasi il Trattato, tuttavia inedito, sulla Architettura di Antonio Filarete, scultore fiorentino, il quale manoscritto sembra non fosse consultato molto accuratamente da coloro che presero a discutere questo argomento. In esso, al libro XXIV, dove tratta *dei colori e della composizione di storie*, a carte 182, prende l'autore a ragionare della

pittura a olio; intorno alla quale così si esprime:.... *Et anche a olio si possono mettere tutti questi colori. Ma questa è altra pratica et altro modo, il quale è bello a chi lo sa fare. Nella Magna si lavora bene in questa forma, maxime da quello Maestro* GIOVANNI DA BRUGGIA *et Maestro* RUGGIERI, *i quali hanno adoperato optimamente questi colori a olio. — Do. Dimmi in che modo si lavora con questo olio, et che olio è questo? — L'olio è di seme di lino. — Non è egli molto obscuro? — Sì, ma se gli toglie. Il modo non so; se non mettilo intra una amoretta, et lasciavelo stare un buono tempo, egli schiarisce. Vero è che c'è el modo a fare più presto. Lasciamo andare il lavorare come si fa,* ec. »[1] Premesso che An-

[1] Se nel 1847, quando scrissi il presente Commentario, potevasi ancora disputare intorno a questo argomento, non è più così adesso, che tutte le posteriori ricerche sono venute a confermare il racconto del Vasari, e le ultime nostre deduzioni in favore di Giovanni Van-Eyk; al quale però si vuole unire il fratello suo Uberto, che lavorò con lui, e che per essergli maggiore di età, se ne può credere il maestro e l'institutore. Il signor Ernesto Harzen in un suo ragionato articolo, che s'intitola: *Del segreto di Giovanni Van-Eyk nel dipingere a olio*, inserito nel giornale tedesco di Belle Arti, *Deutscher Kunstblatt*, al numero XIX dell'an. 1851, e riportato in italiano nell'*Indicatore Modenese*, del 7 agosto 1852, così discorre di questo nuovo metodo del pittore fiammingo:

« E però noi siamo costretti di cercare il segreto di Giovanni Van-Eyk, non già nell'uso di glutini nuovi e complicati, ma bensì in un metodo suo proprio; tanto più che questo, diffuso dapprima dai suoi scolari e imitatori, e tramandato in seguito d'una in altra generazione (come si può comprovare esaminando la parte tecnica dei dipinti), non poteva essere essenzialmente diverso da quello che si usa tuttavia. »

Più sotto. « Che per altro il metodo di colorire a olio anteriore a Giovanni Van-Eyk fosse diverso da quello che ora usiamo,

tonio Averulino, detto Filarete, fu contemporaneo di Giovanni Van Eyck, e, come artefice che molto avea viaggiato, potea facilmente avere contezza di tutti quei più importanti avvenimenti i quali spettavano alle arti, parmi potersi fermare queste tre gravissime conchiusioni, con le quali diamo termine alla presente disquisizione: 1° Che Van Eyck si segnalò sopra tutti i pittori dell'età sua per un nuovo e più perfetto modo di colorire a olio; 2° Che sebbene in Italia e altrove innanzi a

si conosce dal passo del medesimo Teofilo dove si parla del lento asciugarsi di que' colori. »

» ...... Nella maniera di pittura usata generalmente ne' primi tempi e chiamata a tempera, in cui il latte di fico e il torlo d' uovo servivano di glutine, e che si può paragonare al nostro dipingere a colla, i colori venivano sovrapposti l'uno all'altro a strati leggieri, ed asciugavano sì presto da non cagionare molti indugi. Usando invece di colori stemperati nell' olio, e pur ritenendo l' esecuzione richiesta dalla natura della prima tempera, il pittore era ogni volta ritardato nel lavoro sino a che i colori si fossero asciugati. Circostanza incomoda, da cui venne alla pittura a olio il biasimo mentovato. E fin che non si seppe ovviare a sì molesto indugio, fu preferita la prima maniera di colorire a tempera..... essendosi trovato il modo di dare con una vernice a olio tale lucidezza e durata ai dipinti, che molto si assomigliano alla pittura a olio, e non si possono per analisi chimica distinguere punto da essa. »

Il segreto pertanto di Van-Eyk (a detto dell' Harzen) sarebbe stato quello di stemperare i colori nell'olio vegetabile, e poi combinarli ed unirli insieme, conducendo francamente il pennello in modo da far parere l' opera di un sol getto. « Non dovendosi adunque più sovrapporre i colori l' uno all' altro a strati leggieri simili alle velature, ma bensì fondere insieme con pastosità, il lavoro è semplificato e ridotto alle poche operazioni della prima coloritura, dell' esecuzione e dell' ultima mano, e non fa più d' uopo di attendere ne' varii stadi che il colore si asciughi. »

« Su questa pratica, chè è forse quella che il Summanzio chiama disciplina di Fiandra, e non in altra dobbiamo ravvisare il segreto così a lungo celato di Giovanni Van-Eyk. »

lui, e nei tempi medesimi, si adoprasse tal fiata l'olio di noce o di lino nella pittura, non era questo certamente il metodo di Van Eyck, ma quello più imperfetto noto agli antichi maestri. Le parole del Filarete provano evidentemente, che sebbene, quando scriveva il suo Trattato dell'Architettura (1460-1464), fosse giunta in Toscana alcuna notizia di questo perfezionamento della pittura a olio, era però ancora incerto il metodo; ma ben sapevasi, che *Maestro Giovanni da Bruggia e Maestro Ruggieri,* lo possedevano più perfettamente che tutti i pittori della Magna. 3º Finalmente, che non ricordandosi dal Filarete, fra i periti di quest'arte, il pittore Antonello da Messina; male si avvisarono coloro i quali a lui concedettero la gloria di questo perfezionamento; quando non gli è dovuta che quella di propagatore, e, per adoperare le parole stesse della sua lapida sepolcrale, di *primo datore all'Italia* di questo nuovo e bellissimo metodo.

COMMENTARIO

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DI MATTEO CIVITALI,

SCULTORE E ARCHITETTO LUCCHESE.

Avendo noi tolto a sopperire alle più gravi omissioni di Giorgio Vasari, stimiamo debito nostro distenderci alquanto intorno alla vita e alle opere dello scultore e architetto lucchese Matteo Civitali; artefice tanto gentile, che non dubitiamo doverglisi nome e luogo distinto tra coloro de' quali più si onora l'Italia.

Da Giovanni Civitali, onesto e agiato cittadino, nacque Matteo in Lucca nel giorno 20 di luglio dell'anno 1435. Degli studi da lui fatti nella giovinezza non si ha certa notizia, ma che egli non sia stato nella scultura allievo di Jacopo della Quercia, siccome scrive il Vasari, facilmente apparisce a chiunque osservi essere Iacopo mancato ai vivi tre anni innanzi che nascesse Matteo Civitali. Non andrebbe forse molto lungi dal vero chi opinasse (non essendo di quel tempo in Lucca artefice di gran nome), averlo il genitore inviato ad apparar l'arte nella vicina Firenze, ove, se più non era in vita il Brunellesco, ben potevan vivere ed operare Lorenzo

Ghiberti, Donato, i Robbia, ec. ec., dai quali aver consigli e indirizzamento a divenire perfetto. Tra le prime cose che Matteo facesse in patria, si ricordano dagli storici lucchesi un bassorilievo nel refettorio di San Ponziano, e alcune statue nei giardini che circondano Lucca.[1] Poscia, tra il 1470 e il 1471, gli storici sopraccitati lo conducono in Genova a scolpire le statue e i bassirilievi, de' quali si adorna la cappella del Batista nella cattedrale.[2] Ma oppongono gli scrittori delle cose liguri, come per le antiche memorie quei marmi debbansi credere scolpiti negli ultimi anni del secolo XV.[3] E invero, come poteva Matteo imprendere nel 1470 o 71 sì importante lavoro, quando appunto in quegli anni medesimi dava opera a scolpire il ricco e bellissimo monumento di Pietro da Noceto per la cattedrale di Lucca; monumento che egli compieva nel 1472? Vuolsi adunque tenere che il monumento del Noceto sia tra le prime

[1] Nel 1450, o in quel torno, essendo in San Martino di Lucca ultimata la tribuna, si pensò di farvi un coro o presbiterio dinanzi all'altare, come allora si usava. Si affidò a Matteo Civitali la parte esteriore, cioè la parte marmorea, ed a Leonardo Marti la parte interiore o di legnamaro e intarsiatore. « Dell'opera di Matteo Civitali si vedono ancora gli avanzi preziosi nella cappella detta del Santuario, e si sa poi da alcuni ricordi che era sontuosissima, e di grande ornamento alla chiesa di S. Martino. Si sa altresì che vi era molto lavoro di mosaico nella parte inferiore, e nella superiore moltissimi angioletti di marmo con festoni di fiori, e frutti e candelieri, e rabeschi, e sfogliami, il tutto fatto con diligenza infinita. » Questo coro venne demolito nel 1631. MICHELE RIDOLFI, *Sopra alcuni quadri di Lucca restaurati. Ragionamento Quinto.* Lucca 1849, per Felice Bertini, in-8, a pag. 58 e seg.

[2] TRENTA, nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca*, vol. VII, pag. 61.

[3] ALIZERI, *Guida Artistica di Genova*, vol. I, pag. LXVI e 58.

opere del Civitali. Sembra che egli ne togliesse il concetto da uno molto simile che Desiderio da Settignano avea pochi anni innanzi scolpito in Santa Croce di Firenze per Carlo Marsuppini.[1]

Sembrando all'artefice aver fatta opera egregia, volle scolpirvi il proprio nome, nel modo seguente: OPUS MATTEI CIVIT.; le quali parole fa mestieri credere che non fossero vedute dal Vasari, il quale questo monumento del Civitali attribuisce a Lapo Partigiani, discepolo di Michelozzo Michelozzi e di Donatello.[2] Ultimato che fu il lavoro, Niccolò da Noceto e Matteo Civitali ne rimisero la stima in due periti, ai quali venne poi surrogato un terzo, per nome Antonio di Matteo Gamberelli, scultore fiorentino, e fratello del Rosellino, che nel giorno 8 di giugno dell'anno 1473 dichiarò in iscritto doversene all'artefice ducati 450; e nelle antiche carte rinvenute da Tommaso Trenta, si legge un pagamento fatto al Civitali di fiorini 350 per lo stesso lavoro.[3] Dopo alcuni anni, dagli operai del duomo di Lucca gli furono dati a fare gli ornamenti in marmo del coro della stessa chiesa, i quali lavori diede finiti nel 1478; ma distrutto poi il coro, i bassirilievi del Civitali furono raccolti e collocati nella cappella detta del Santuario.[4] Seguitando sempre l'ordine dei tempi, in quello stesso anno 1478, ebbe commissione da Domenico Bertini da Gallicano di disegnare e scolpire un gran tabernacolo in marmo per

[1] Vedi dell'uno e dell'altro un intaglio nella *Storia* del Cicognara.

[2] Vita di Michelozzo, in fine.

[3] *Memorie e Documenti*, loc. cit., pag. 61.

[4] Ibid., pag. 62.

la cappella del Santissimo Sacramento, nella stessa chiesa di San Martino, cattedrale di Lucca, innanzi al qual tabernacolo doveano essere due angioletti in atto di adorazione. Il marchese Antonio Mazzarosa è di avviso, che di tutto questo lavoro del Civitali non rimangano al presente che i due soli angioletti, bellissimi veramente; ma che il tempietto fosse « disfatto sul finire del cinque» cento, per opera forse di qualche devoto ignorante, a » cui apparisse troppo semplice, e che in luogo suo e » sulla stessa vecchia base erigere facesse il presente, » che ricorda i tempi infelici dell'architettura, e ne ac» cenna gli infelicissimi in quelle cartelle. »[1] Nel 1479 scolpiva l'umile sepolcro del Bertini; e dal medesimo, non sappiamo in qual anno, gli fu fatto fare nella chiesa di San Michele in Foro l'altare di bianco marmo con la statua della Beata Vergine tenente il Figlio in braccio, alquanto maggiore del vero.[2] Ma ove il Civitali mostrò essere non meno gentile scultore che maraviglioso architetto, è nel tempio che racchiude il Volto Santo, entro la stessa cattedrale di Lucca, opera elegantissima. Nel giorno 19 gennaio del 1482, il sopradetto Domenico Bertini fermò il contratto con Matteo Civitali, e divisate tutte le dimensioni e gli adornamenti del piccolo tempio, vi aggiunse altresì quello di una statua in marmo rappresentante il martire San Sebastiano. E perchè nel contratto era convenuto che l'edificio dovesse avere forma quadrangolare, non essendo questa piaciuta nè al vescovo nè agli operai del Duomo, fu fatto nuovo scritto,

[1] Opere del marchese Antonio Mazzarosa; Lucca 1841, in-12, vol. I, pag. 19.

[2] *Memorie e Documenti* ec., pag. 64.

e convenuto, nel giorno 21 febbraio di quello stesso anno, che l'architetto muterebbe il disegno, dandogli forma ottangolare, il tutto da compiersi entro il termine di trenta mesi, per lo prezzo di ducati 750, più un orto murato e una casa in Lucca. Con i quali documenti, pubblicati dal professor Michele Ridolfi,[1] si corregge il Cicognara ove scrive, non poter esser quel tempio fattura del Civitali, per l'avanzata età concedutagli dal Baldinucci. E quando non bastassero i documenti, ognuno potrà meglio chiarirsene per sè stesso leggendo sotto la statua del San Sebastiano la seguente iscrizione: MATTEO CIVITALI LUCENSI ARCHITECTO MCCCCLXXXIV.

Non così tosto aveva il Civitali condotto a fine l'uno e l'altro lavoro, che in quello stesso anno 1484 gli si commettevano molte e svariate opere di scultura per l'altare di San Regolo nella chiesa medesima. Chi amasse leggere una molto accurata descrizione di questo importante monumento, veda gli scritti del marchese Antonio Mazzarosa, il quale in due ragionamenti tolse a illustrare la vita e le opere di questo suo celebre concittadino. Noi ci terremo contenti a poche parole. E per accennare soltanto le opere di scultura che adornano questo magnifico altare; fece in tre nicchie tre statue maggiori del vero, cioè San Regolo in mezzo, e dai lati San Giovan Batista e San Sebastiano. Decorò il piedistallo con ornamento di fiori e frutta; e nel dado, scompartito da fasce, fece sotto alle nicchie tre bassirilievi rappresentanti il martirio del Santo del quale avea scolpita la statua. Quattro mensoloni sostengono un gran ripiano di marmo, sul

[1] *Ragionamento quarto sopra alcuni Monumenti di Belle Arti restaurati;* Lucca 1843, in-8.

quale è una cassa che nel coperchio offre scolpita la figura giacente del santo vescovo. Nella parte di mezzo della riquadratura è una nicchia con entro la Vergine assisa, la quale tiene il figlio in braccio; e dai lati dell' urna di San Regolo sono due garzoncelli in piedi con candelabro.[1]

Il 24 di aprile del 1486, che è a dire dopo scolpito l' altare di San Regolo, il Civitali fermava il contratto con l' operaio del Duomo di Pisa, per sostituire agli ornamenti di stucco attorno alle cappelle di ventidue altari, altrettanti fregi finissimi di marmo. Frattanto si davano all' artefice in acconto fiorini 20 d' oro, cioè lire 122; e altri pagamenti si trovano fatti negli anni 1487 e 1488. Vero è che di questi altari non ne fece che due, lasciando altrui la cura di eseguire gli altri con il suo disegno. Di ciò si ha un documento nelle *Memorie* del Trenta, per il quale si corregge il Da Morrona, che, fidato ad una tradizione, credette quelli adornamenti disegnati da Michelangiolo Buonarroti, e scolpiti da Stagio Stagi di Pietrasanta. Si dee avvertire però, che nell' imbasamento e nei pilastri delle cappelle suddette si leggono gli anni 1532, 1536 e 1592; onde si può dedurre vi operassero diversi in diverso tempo.[2] Il Civitali non era soltanto scultore e architetto elegante e gentile, ma ingegnere e artefice di opere solide e gravi; come ne fa fede il ponte a due archi da lui costruito a Moriano sul Serchio, l'anno 1490, per commissione della Repubblica di Lucca; del quale lavoro dobbiamo la notizia al più volte ricordato Tom-

[1] Nel primo gradino si legge: OPUS MATHÆI CIVIT. LUCENSIS A. D. MCCCCLXXXIV.

[2] *Memorie e Documenti* ec., pag. 67.

maso Trenta.[1] Per tanti e sì perfetti lavori di scultura insieme e di architettura, levato il nome del Civitali a grandissima estimazione, volendo i Genovesi adornare la cappella ove riposano le ceneri di San Giovanni Batista, nel duomo della loro città, ne porgevano invito a questo artefice intorno all'anno 1491 o 1492. E si deduce da questo, che in una lapida la quale sembra accennare al termine dei lavori eseguiti in detta cappella, si legge l'anno 1496. Il Mazzarosa non ignorò la esistenza di questa lapida, e la credette allusiva ai marmi scolpiti dal Civitali, non pertanto fu di avviso che le sculture del medesimo nella stessa cappella sieno opera dei giovanili suoi anni, sembrando a lui ravvisarvi più fervido immaginare, e men sicura la mano dal lato del disegno.[2] Ma nel 1496 Matteo Civitali contava anni 61 di età, e non ne visse oltre più di sei. Comunque sia (chè di ciò non vogliamo disputare), egli vi scolpì sei statue grandi quanto il vero, e in due lasciò il suo nome inciso nella base: sono, Adamo, Eva, Zaccaria, Elisabetta, Abachuc e Isaia, che alcuni credettero un Abramo; le quali figure sono tutte bellissime, e segnatamente si loda quella di Zaccaria, che ben può reggere al paragone con le più perfette statue di quel secolo e del seguente. Chi desiderasse una molto accurata descrizione di queste opere del Civitali, legga il secondo Ragionamento del Mazzarosa. Oltre le sei statue, lo scultore fece alcuni bassirilievi nella lunetta sopra le tre statue di Isaia, di Elisabetta e di Eva; ed ivi in cinque compartimenti scolpì altrettante storie della vita del Batista. E abbenchè non risulti da

[1] Loc. cit., pag. 69.
[2] Opere, ec. ec., pag. 57.

autentici documenti esser del Civitali quelle opere, non pertanto ragionevolmente si crede, per la somiglianza dello stile; e il Mazzarosa, posti a riscontro questi bassirilievi con quelli dell'altare di Santo Regolo in Lucca, vi riconobbe la mano medesima. Nel fregio di un compartimento si legge: *D. Io. Bapt. Præcursori Franciscus Lomellinus, Antonius Sauli priores et Consilium multiplicata pecunia excoluere.* 1496. Non sappiamo perchè il conte Cicognara non desse a queste sculture luogo distinto fra le opere del Civitali: certamente che, a giudizio di tutti, le statue e i bassirilievi di questa cappella hanno pregi e bellezze da contendere con quanto di più perfetto scolpì lo stesso artefice in San Martino di Lucca.

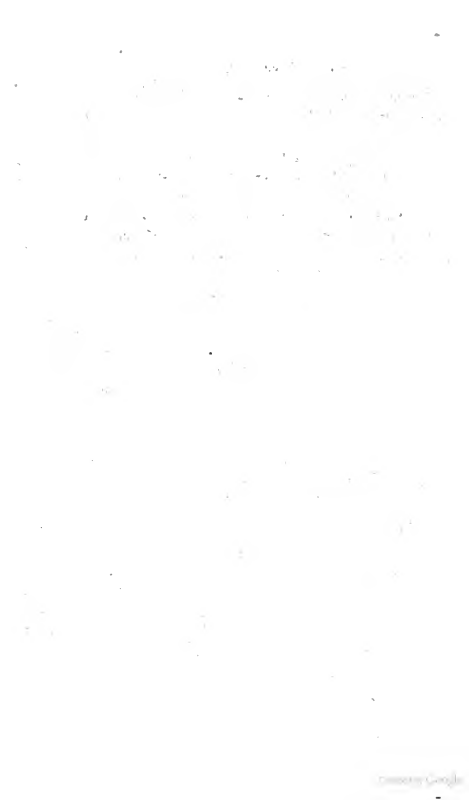
Un'altra opera del Civitali si vede in Firenze, nella Galleria degli Uffizi, ed è una molto bella figura seduta rappresentante la Fede, condotta di bassorilievo sur un piano alto circa due braccia, e largo uno e mezzo; dove è il nome dell'artefice così inciso: O. M. C. L. (*Opus Mathæi Civitalis Lucensis.*) Questa scultura, proveniente da Lucca, fu acquistata dalla detta Galleria nell'anno 1830.

Oltre le opere ricordate, fece in patria il Civitali molti lavori di minor rilevanza, i quali sono noverati nella Vita che ne scrisse Tommaso Trenta: ne avverte non pertanto lo stesso, come altre opere di scultura che in Lucca si additano come fattura del Civitali, appartengono ad alcuni artefici della stessa famiglia, a lui posteriori di tempo e inferiori di merito.

Pervenuto finalmente all'età di anni sessantacinque, cessò di vivere in patria nel giorno 12 di ottobre

dell'anno 1501; ed i figli posero al sepolcro di lui la seguente iscrizione:

D. IM. MATHEI. CIVITALIS. ARCHITECT. ET. SCULPT. RARISS. HOC. MONVMENTVM. QVI. NON. SOLVM. PATRIĀ. SVĀ. LVCĀ. SED. VNIVERSĀ. ITAL. STAT. YMAG. Q. EXCELL. ORN. QVAE. GRATIA. ET. ARTE. CVM. OPERIBVS. PRAXITELIS. PHYD. MYRON. SCOPAEQUE. CERTANT. VIXIT. AN. LXV. MENS. IIII. DIES. VII. OB. AN. D. MDI. XII. OCTO. IOAN. ET. NICOLAVS. FILII. VIRT. AMAT. POS.

ΟΥΔΕΙΣ ΑΘΑΝΑΘΟΣ.

COMMENTARIO

SUGLI SCRITTI ARTISTICI DI LEON BATISTA ALBERTI.

[1848.]

A rendere più compiute le notizie di Leon Batista Alberti, sarebbe stato ottimo consiglio arrogervi il catalogo degli scritti così editi come inediti di questo celebre artefice e scienziato. Ma il farlo era opera non breve e non sicura; conciossiachè al presente non è ancor dato accertare il numero delle opere dell'Alberti; e il chiarissimo Anicio Bonucci, che da più anni lavora intorno alle medesime, dichiara oltrepassare esse il numero di trent'otto sopra disparatissimi argomenti, e confidarsi di rinvenirne in copia maggiore. Abbiamo pertanto reputato più utile e più confacente alle presenti ricerche noverare quelle opere soltanto che versano circa alle arti del disegno. Sendo l'Alberti peritissimo della pittura, della scultura e dell'architettura, di tutte queste arti lasciò precetti ed ammaestramenti.

L'operetta latina sulla statua porta il titolo: *Breve compendium de componenda statua*. Fu volgarizzata da Cosimo Bartoli, e da lui dedicata a Bartolommeo Ammannato, insigne architettore e scultore de' suoi tempi.

Piccolo nella mole, ma grande per gli ammaestramenti, è questo trattato dell'Alberti; nel quale dopo aver toccato della origine di quest'arte nobilissima, discende agli insegnamenti speciali; fra i quali propone uno strumento primamente da lui trovato, che egli appella *definitore*, composto di tre parti; cioè di un *orizzonte*, di una *linda* e di un *piombo*; affine di rinvenire le proporzioni del corpo umano, e le ragioni de' suoi movimenti. Nel processo dell'operetta ammaestra del modo di ben adoperare questo regolo o *definitore*. Al presente, dagli scultori più non si adopera un così fatto strumento, ma il signor Emeric David crede fosse molto in uso presso de' Greci e degli Egiziani.

Due opere lasciò l'Alberti intorno alla pittura: una più breve detta *Rudimenti*; l'altra più copiosa, col nome di *Elementi*. Della prima non si conosce che un esemplare, già posseduto dal celebre Scipione Maffei: ed è tuttavia inedita. La seconda, scritta dall'autore in italiano e poscia voltata in latino, fu dallo stesso dedicata al celebre Filippo di ser Brunellesco con queste parole: « Poichè io fui in questa nostra, sopra l'altre onoratis-» sima, patria ridotto, compresi in te, Filippo, e in quel » nostro amicissimo Donato scultore, ed in quegli altri » Nencio[1] e Luca e Masaccio, essere a ogni lodata cosa » ingegno, da non posporli a qual si sia stato antico e » famoso in queste arti.... E se in tempo ti accade ozio, » mi piacerà rivegga questa mia operetta *De pictura*, » quale a tuo nome feci in lingua toscana. » La versione italiana però che abbiamo alle stampe, non è quella dell'Alberti, ma di Cosimo Bartoli, da lui dedicata a Giorgio

[1] Cioè Lorenzo Ghiberti.

Vasari. Ebbe eziandio l'onore di una versione in greco per cura di un Panagioto Doxara del Peloponneso. L'Autore divise l'opera in tre libri. Nel primo tratta delle linee, e generalmente della parte geometrica. Nel secondo e nel terzo ragiona molto a dilungo della prospettiva; e non omette di succintamente favellare del disegno, del colore e della composizione. Egli toglie gli esempi e le prove de' suoi precetti dalle opere classiche dei Greci, delle quali non abbiamo che pochi ed oscuri cenni in Plinio e in Pausania; ma sarebbe stato assai più utile, a nostro avviso, addurre gli esempi de' suoi contemporanei, e segnatamente di Masaccio che lo stesso Alberti confessa esser tale da non doversi posporre a qualsivoglia degli antichi.

Ma l'arte che più l'Alberti predilesse, e alla quale consacrò gli studi e la vita, fu certamente l'architettura, fino a meritarsi il nome di Vitruvio fiorentino. L'opera sua *De re ædificatoria,* compresa in dieci libri, sarà sempre uno dei fonti più sicuri di questa scienza, ed un monumento solenne dell'ingegno grandissimo di lui. Fattosi a studiare e ponderare i precetti vitruviani, e questi confrontando con gli antichi monumenti, ne accenna con mirabile giudizio i difetti, ne sceglie il migliore, lo dilucida e rischiara cernendolo da quanto vi ha d'intralciato e di oscuro, lo riconduce ai suoi veri principii, portando ovunque chiarezza, ordine ed eleganza. Il perchè il conte Mazzuchelli non dubitò asserire, che soltanto per le cure dell'Alberti l'opera di Vitruvio divenisse intelligibile e aperta agli studiosi dell'architettura. I dieci libri *De re ædificatoria* segnano un nuovo ed importante periodo nella storia di quell'arte nobilis-

sima; perciocchè, se per gli esempi dell'Orcagna si era cominciato ad abbandonare lo stile volgarmente appellato *gotico;* se per quelli del Brunellesco esso sbandivasi interamente dagli edificii sacri e profani; solo gli scritti di Leon Batista, divulgandosi per l'Italia e fuori di essa, assicurarono il trionfo della classica architettura. La brevità di questi cenni non ci consente distenderci lungamente su quest'opera dell'Alberti. Fu dal Bartoli voltata in lingua italiana; e per ordine di Francesco I tradotta in francese da Giovanni Martin, segretario del cardinale di Lenencourt.

Importantissima eziandio per le arti è un'altra opera dell'Alberti, la quale ha per titolo: *Piacevolezze matematiche;* ove l'autore viene proponendo e sciogliendo molti problemi spettanti all'idraulica, alla meccanica, alla dinamica, ec. Fra i ritrovati che più onorano l'ingegno di Leon Batista, sono l'*equilibrio* o livello a pendulo, per livellare i terreni, le acque correnti, ec.; la stadera a bilico per valutare i pesi, che servì di modello alla moderna *bascule;* l'odometro, o compasso itinerario, che prevale per la semplicità, per l'economia, per la sicurezza, a quello ideato dall'Accademia del Cimento, e che il celebre Ramsden si è fatto proprio. Maggiore attinenza hanno colle arti le seguenti invenzioni dell'Alberti. La *camera ottica*, detta ancora da altri *di prospettiva,* fu primamente da lui inventata; sebbene ne sia stata poi conceduta la lode al napoletano Giovan Batista della Porta, vissuto un secolo dopo l'Alberti. Il *reticolo dei pittori*, del quale essi si aiutano per trasportare facilmente qualsivoglia disegno in altre dimensioni. Finalmente, è dovuta ugualmente a lui l'utilissima invenzione dei *so-*

stegni per uso dei canali di navigazione, che lo Zendrini attribuì ad alcuni ingegneri veneziani, e che molti credettero trovati da Leonardo da Vinci. Il conte Vittorio Fossombroni ne rinvenne aperta menzione nel capo X del decimo libro *De re ædificatoria.*

Altri scritti dell' Alberti intorno alle belle arti, si dà a credere di rinvenire il benemerito signor Bonucci, e noi facciam voti perchè le sue ricerche conseguiscano un felice successo.

COMMENTARIO
ALLA VITA DI GENTILE DA FABRIANO.

Nel commentare queste Vite degli artefici abbiamo tenuto due modi assai diversi, uno biografico, ed uno critico. Quando si sono trovate Vite molto turbate nell'ordine dei tempi, povere di fatti, digiune di notizie, e piuttosto accennate che scritte, allora abbiamo creduto debito nostro riassumere e riordinare tutta quanta la narrazione, perchè le note non soverchiassero il testo, e se ne ingenerasse non piccola confusione. Quando poi ci siamo avvenuti in quistioni gravi e difficili, le quali non pativano le angustie di una nota quantunque lunghissima, allora invocando l'aiuto della critica, ci siamo fatti a instituirne un esame accurato e coscenzioso, con tutta quella ampiezza ch'era dall'argomento richiesta, come sarebbe quello sulla pittura a olio, che fa seguito alla Vita di Antonello da Messina. Ora la Vita del celebre pittore Gentile da Fabriano vuol essere non pure corretta ma scritta nuovamente; tanto poco ne disse il Vasari, e tanto ancora ne restava a dire.

Gentile, nato circa la terz'ultima decàde del secolo XIV in Fabriano, città della Marca di Ancona, ebbe a padro un Niccolò, come apparisce dalla matricola dei

pittori ascritti all'arte degli speziali, nella quale si trova registrato nel 1421, così: *Gentile di Niccolò da Fabriano, pittore, popolo Santa Trinita.* Gli scrittori fabrianesi lo credettero figliuolo di un Orazio, ma non citano documenti. Il cav. Amico Ricci, che di questo artefice pubblicò un elogio, inserito poi nelle sue Memorie degli artisti della Marca d'Ancona,[1] appella il nostro pittore *Francesco di Gentile;*[2] non ponendo mente, che l'articolo genitivo frapposto a due nomi personali indica la filiazione del primo dal secondo. Il perchè noi non dubitiamo che quel Francesco fosse un figliuolo del nostro pittore, il quale esercitava la professione del padre, come vedremo. Forse il cav. Ricci fu condotto in errore da quel ritratto da lui veduto in Fabriano presso il signor Vincenzo Liberati, da ambidue creduto il ritratto di Gentile, nel quale dappiedi si legge: *Franciscus Gentilis de Fabriano pinxit.*[3] In molti quadri Gentile scrisse il suo nome; due documenti del tempo lo ricordano; e sempre è detto Gentile, e non mai Francesco.

Da chi apparasse l'arte della pittura si ignora. Il Vasari lo dice discepolo del Beato Angelico;[4] forse per certa somiglianza di stile che è tra l'uno e l'altro pittore. Il Ricci lo crede piuttosto allievo di Allegretto Nuzi di Gubbio;[5] ma non nega che siasi potuto giovare degli

[1] *Memorie storiche delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona*, del marchese AMICO RICCI. Macerata, 1834, due volumi in-8.

[2] Ibid. vol. I, cap. VII, pag. 146.

[3] *Memorie ec.*, pag. 154, e nota 30.

[4] Nella *Vita di Frate Giovanni da Fiesole.*

[5] Così ne assicura un manoscritto anonimo conservato in Fabriano. Di Allegretto Nuzi esiste ancora nel Duomo di Macerata un

esempi e dei consigli dell'Angelico. Il Nuzi potè dare a Gentile i primi rudimenti della pittura, piuttosto che esser suo maestro, avendo egli presso a quindici anni quando Allegretto morì. Fra le prime opere che levassero in fama il nome di Gentile da Fabriano, il Ricci crede doversi noverare quella figura della Beata Vergine da lui dipinta a fresco nel duomo di Orvieto, intorno alla quale il Padre Guglielmo della Valle rinvenne la seguente notizia, sotto il giorno 9 dicembre 1425: *Cum per egregium magistrum magistrorum Gentilem de Fabriano pictorem picta fuerit imago, et picta maiestas B. M. V. tam subtiliter et decore pulchritudinis, prope fontem baptismatis in pariete,* ec. ec.[1] Avverte il Ricci con il citato Padre della Valle, che questa commemorazione del dipinto di Gentile non determina l'anno in cui venne eseguito; e poterai credere eziandio anteriore di uno o due anni al 1425. Noi però siamo di contrario avviso. Il titolo di *magister magistrorum* dato a Gentile, lo dice già celebre, e forse

trittico, con in mezzo la Madonna col Bambino in trono, circondata da Angeli e Santi, e ai lati Sant' Antonio Abate e San Giuliano, con questa iscrizione nel soppedaneo dove posa i piedi la Vergine: *Istam tabulam fecit fieri frater Iounnes clericus preceptor Tolentini anno Domini MCCCLXVIII*; e nella cornice: *Allegrettus de Fabriano pinxit MCCCLXVIII.* Il prof. Rosini ne ha dato un intaglio nella Tavola XXIII. Il D'Agincourt, nella tav. CXXVIII della *Pittura*, dà inciso un trittico esistente nell'ospizio di Camaldoli alla Lungara di Roma, con la scritta: *Alegrittus Nutius me pinxit A. MCCCLXX.* Nel Museo di Berlino è del medesimo Nuzi una Nostra Donna in trono col Divino Fanciullo, con San Bartolommeo e Santa Caterina ai lati; dove è scritto: *Alegrictus de Fabriano me pimxit* (sic). Nel 1346 fu ascritto all' arte de' Pittori di Firenze, come si ritrae dal vecchio libro, dov' è scritto *Allegretto Nucci.* — Il Nuzi, secondo il Lori, citato dal Ricci, morì nel 1385.

[1] *Storia del Duomo di Orvieto*, pag. 123

direttore di tutti i dipinti del Duomo. L'Angelico ebbe la stessa appellazione in Orvieto nel 1447, quando era nel colmo della sua gloria. Aggiungiamo, che Gentile è inscritto nella matricola dei pittori in Firenze, l'anno 1421; che nel 1423 dipinse nella stessa città la tavola della Adorazione dei Magi, per la chiesa di Santa Trinita;[1] che nel maggio del 1425 aveva dipinto, per la chiesa di San Niccolò oltr' Arno, la bellissima tavola per la famiglia Quaratesi.[2] È quindi ben ragionevole il credere, che, per queste bellissime opere, delle quali forse non fece le migliori, avendo conseguita fama di valente pittore, fosse dagli operai del duomo di Orvieto invitato a dipingere in quella cattedrale. A questa nostra congettura osterebbe il detto del Ricci, che pone le pitture di Gentile in Siena nel 1425. Ma quello che egli operò in Siena si riduce alla sola pittura fatta ai seggi dell' uffizio de' notari, detto de' *Banchetti*;[3] la quale, essendo cominciata negli ultimi mesi del 1424 e finita nel 1425, lasciava a Gentile tempo bastante per tornare a Firenze a fare la tavola di San Niccolò, e nel maggio di quell'anno recarsi a Orvieto. Quanto poi alle pitture nella chiesa di San Giovanni di Siena, delle quali il Ricci, seguendo il Vasari, fa menzione; questo, al parer nostro, è falso; perchè il dottore Gaetano Milanesi, che con molta diligenza ricercò nei libri dell' Archivio del duomo gli autori delle pitture che in gran

[1] Ved a pag. 153, nota 4, del vol. IV del Vasari, ediz. Le Monnier.

[2] Vedi a pag. 153, nota 3, ivi.

[3] Essa rappresentava Maria Vergine con ai lati San Giovan Battista, San Pietro, San Paolo, San Cristofano, e sotto era un tondo, dentrovi la Pietà. Oggi, in luogo di quella, è una moderna pittura.

parte rimangono sulle volte e nelle pareti della pieve di San Giovanni, si avvenne in alcuni nomi d'artefici che vi lavorarono, ma in quello di Gentile non mai. E perchè i passati scrittori senesi non seppero chi fossero i maestri di quelle pitture, così prenderemo questa occasione per farli noti ad utilità degli eruditi.

Nel 1447, Michele di Matteo da Bologna, il quale, secondo il Malvasia, è de' Lambertini, dipinse nella volta sopra il fonte battesimale, e nelle due di fianco, i dodici articoli del Simbolo degli Apostoli. E nel 1450, Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, rappresentava nelle altre tre volte i dodici Apostoli. Parimente negli anni 1451, 1454 e 1455, Guasparre d'Agostino, molto valente pittore senese poco conosciuto, vi lavorava nella parte superiore della tribuna dell'altar maggiore una Crocifissione e le Marie al sepolcro; e Benvenuto di Giovanni del Guasta vi faceva in basso, nel 1453, Cristo battuto alla colonna, e quando porta la croce. La storia di Cristo che lava i piedi agli Apostoli, dipinta da Pietro di Francesco degli Orioli nel 1489, non esiste più. Nè sappiamo a chi dare quelle de' miracoli di Sant' Antonio, e dello Sposalizio di Maria Vergine, le quali sono sopra le pareti degli altari laterali al maggiore. Forse l'ultima storia è di Girolamo di maestro Giovanni del Pacchia.

Non ricordiamo la gran tavola che alcuni affermano avere Gentile colorita per Pisa, sendo taciuta dal Vasari, e non avendosi argomenti che lo provino. Noi abbiamo esaminato questa tavola dell' Incoronazione della Vergine, che dalla soppressa abbazia di Santo Zeno di Pisa passò nell' Accademia delle Belle Arti di quella città, ed affermiamo non potersi per niun conto attribuire a Gentile da

Fabriano. In Pisa piuttosto abbiamo tutta ragione di credere opera di lui una tavoletta esistente nella sala dell' Uffizio della Pia Casa di Misericordia, con Maria Vergine in atto di adorare il Divin Figliuolo, che tiene disteso sulle ginocchia. Il suo elogiografo conduce quindi il pittore in Perugia per dipingervi quella Adorazione dei Magi, che tuttavia si vede nella chiesa di San Domenico: tavola per alcun tempo creduta dell' Angelico, ma dal Mariotti restituita a Gentile.[1] Avvertiremo non pertanto, che l' esistenza di un quadro in una città non è argomento che basti per credere che ivi lo colorisse il pittore; potendovi essere mandato da luogo eziandio remotissimo. In caso diverso, farebbe mestieri creare lunghi e numerosi viaggi per quegli artefici, i quali dotati di molta facilità, e levati in grande riputazione, moltissimo operarono, ed ebbero commissioni dagli stranieri. Non così degli affreschi. Per l' autorità del Vasari, scrissero alcuni che Gentile molto dipingesse in Città di Castello; e il Vermiglioli e l' Andreocci credettero che questi dipinti accogliesse la chiesa o il convento di San Francesco, intorno ai quali ecco quanto si legge nella accurata Guida Artistica di quella città, del dotto cavalier Giacomo Mancini. « Che » Gentile da Fabriano dipingesse in Città di Castello si » crederà sull' autorità del Vasari, ma certamente non » dipinse nella chiesa di San Francesco; perchè il Padre » Conti, cappuccino di detta città, noverando tutti i di- » pinti di detta chiesa, tace di quelli di Gentile: e il Pa- » dre Conti scriveva nel secolo XVII; che è a dire, prima

[1] Vedi a pag. 154, nota 2 alla Vita di Gentile, vol. IV del Vasari, ediz. cit.

» del rinnovamento di quella chiesa, e prima del cele-
» bre terremoto. »[1]

Sebbene la tradizione e il Vasari stesso affermino che Gentile molto operasse nelle città della Marca, in Urbino e in Gubbio; ciò non pertanto il Ricci, dopo lunghe e diligenti ricerche, non potè rinvenire nei luoghi indicati alcun dipinto che con certezza si possa a quest'artefice attribuire. Soltanto per l'autorità del Lori (e avrebbe potuto aggiungere del Vasari) ricorda un crocifisso sopra la porta della chiesa di Sant' Agostino in Bari, creduto opera di Gentile.[2] Rimane però non più nella patria dell'artefice, ma in Milano nella Pinacoteca di Brera, il bel quadro fatto dal nostro pittore pei religiosi Osservanti di Valle Romita, poco discosto da Fabriano. In questa tavola figurò, di grandezza un quarto del naturale, in campo aurato, Nostro Signore che incorona la Vergine, presenti i Santi Girolamo, Francesco, Domenico e Maddalena, ed in cinque piccoli quadretti, dei quali non rimangono che quattro presso il signor Carlo Rosei di Fabriano, dipinse la testa di San Francesco, di San Girolamo, di San Pietro martire, e un monaco seduto in atto di leggere; il quinto, acquistato da un oltramontano, partì dall' Italia. Narrano l' Ascevolini e il Ricci, che Raffaello, tratto alla rinomanza di quel dipinto, si recasse a bella posta a Valle Romita per ammirarlo.

Gentile da Fabriano non lasciò la Marca se non dopo aver dipinto nella tribuna della cattedrale di San Severino, opera che ebbe avversi non il tempo ma gli uomini;

[1] *Istruzione storico-pittorica della Città di Castello*, pag. 147.
[2] *Memorie Mss. di Fabriano.* — Ricci, loc. cit., pag. 152.

i quali, rinnovandosi nel 1576 la chiesa, la distrussero. Vi aveva egli eseguite alcune storie della vita di San Vittorino, fratello del vescovo San Severino; più, un Cristo risorto, e San Tommaso in atto di cercarne la piaga. Quindi, dei tanti affreschi da lui dipinti, non rimane al presente che quello della cattedrale di Orvieto

Che Gentile da Fabriano fosse invitato a dipingere in Venezia, e colà dimorasse non breve tempo, è certissimo; il quando, s'ignora. Gli storici delle arti venete suppongono due viaggi di lui a quella metropoli dell'Adriatico; il primo ascrivesi al 1421, a fine di conciliare il tempo in cui Iacopo Bellini studiò l'arte sotto Gentile; il secondo viaggio, non pochi anni dopo. Ma nel 1421 abbiamo veduto che Gentile era in Firenze, nel popolo di Santa Trinita, e si matricolava pittore; nè forse avea ancor fatta opera di tanta rinomanza da essere invitato in paese ricco di artisti. Crede piuttosto il cavalier Ricci, che Iacopo Bellini si recasse in Firenze ad apparar l'arte da Gentile. Questa congettura, rafforzata da una iscrizione in barbaro latino, la quale si leggeva a piè d'un affresco di Iacopo Bellini nel duomo di Verona, divien certezza per via di un documento testè trovato, per indicazione avutane dall'egregio signor abate Giuseppe Rosi, direttore del Regio Archivio diplomatico di Firenze. Il documento è de' 28 novembre 1424. In esso si dice, che Bernardo di Ser Silvestro di Ser Tommaso, del popolo di Santa Trinita di Firenze, fa pace perpetua con IACOPO *da* VENEZIA, *olim famulo magistri Gentilini pittoris de Fabriano* (cioè Iacopo Bellini, stato garzone di Gentile da Fabriano pittore), d'ogni e qualunque malefizio ed eccesso dal detto Iacopo commesso e perpetrato contro il detto

Bernardo, e nominatamente di certe bastonate dategli nel medesimo anno 1421.[1]

Stando all'autorità del Ridolfi, Gentile dipinse in Venezia due grandi tavole da altare; l'una per la chiesa di San Giuliano, l'altra per quella di San Felicè, ove ritrasse i due santi eremiti Paolo e Antonio. Degli altri dipinti non si hanno certe notizie. Il Ricci scrive aver veduto, in casa del capitano Cragliètto in Venezia, una tavola con entrovi l'Adorazione dei Magi; molto simile a quella fatta già per la chiesa di Santa Trinita in Firenze. Ma l'opera maggiore per la quale era stato invitato, e che gli ottenne fama e onori presso de'Veneziani, fu il fresco nella sala del Gran Consiglio di quella Repubblica, dipinto in concorrenza di Vittore Pisanello da Verona. E sembra che la celebrità del luogo, l'emulazione col Veronese, il desiderio di rispondere alla espettazione dei Veneti, elevassero la mente di Gentile a più fervido immaginare; nè è chi ignori quanto le grandi occasioni concorrano a far grandi gli artefici. Voleasi da lui delineato e colorito uno dei più famosi avvenimenti che resero temuta e grande quella Repubblica; che è a dire, la battaglia navale data tra il Doge Ziani e Ottone figliuolo dell'Imperatore Federico Barbarossa, sull'alto di Pirano: e Gentile vi riuscì in modo che, a preferenza degli artefici i quali in quella stessa sala dipingevano altre storie, fu onorato della toga dei patrizi, e gli fu decretata la vitalizia pensione di un ducato il giorno. Quest'opera, guasta in prima per l'umidità, fu interamente perduta nell'incendio che nel 1574 distrusse la sala del Consiglio. Parimente narra il Ricci, che Gentile facesse in Venezia alcuni ritratti; fra i quali

[1] *Archivio diplomatico fiorentino* — Carte della Camera Fiscale.

i due posseduti da Antonio Paqualino,[1] ma dall'Anonimo Morelliano veniamo a conoscere, che quei due ritratti or ricordati furono dipinti in Fabriano e non in Venezia. Parlando egli appunto di uno di questi ritratti, dice: *Fu de man de Gentile da Fabriano portato ad esso messer Antonio Pasqualino da Fabriano insieme con l'infrascritta testa*, ec.; e la descrive.[2] Il Facio ricorda una stupenda tavola dipinta da Gentile a Venezia, nella quale rappresentò maravigliosamente un turbine che schianta alberi e capanne, e tutto travolve e sperpera nel suo furore. Sappiamo dallo stesso scrittore, che Gentile dipinse una cappella di padronanza di Pandolfo Malatesta nella città di Brescia. Una lettera dello stesso Malatesta, data dal campo de' Veneziani presso Cremona, de' 7 aprile 1449 (Gaye, I, 159), parla di certe cappelle da dare a dipingere a un tal *maestro dipintore*, che probabilmente, coi riscontri che s'hanno nel Facio, potrebbe esser Gentile medesimo. Nella Real Galleria di Berlino è una tavola con Maria Vergine in trono, col Divino Infante in grembo, con Santa Caterina e San Niccolò ai lati; da piedi, chi fece fare la tavola. Nella cornice è scritto: GENTILIS DE FABRIANO PINXIT. Un'altra tavola, nella collezione di Young Ottley in Inghilterra, è a lui attribuita dal Waagen.[3]

Or seguitando la storia, il pontefice Martino V, volendo abbellire di pitture la chiesa di San Giovanni in Laterano, invitava a Roma Gentile. Il Fabrianese vi raffigurò alcuni fatti di San Giovanni Batista, e, fra una finestra e l'altra, cinque Profeti di chiaroscuro, i quali furono

[1] RICCI, *Memorie ec.*, pag. 159.
[2] *Notizia d' opere del disegno ec.*, pag. 57.
[3] *Kunstwerke und Künstler in England*, I, 398.

lodatissimi. In una delle pareti ritrasse Martino V di naturale, con dieci cardinali. Questi dipinti dovettero essere eseguiti in più tempi, perchè cominciati sotto il citato Martino V che morì nel 1431, si trova che il pittore vi operava ancora nel 1450; imperciocchè narra il Facio, che Ruggiero Gallico, venuto a Roma per il giubbileo dell'anno 1450, e vedute le opere di Gentile in San Giovanni Laterano, volle conoscerne il pittore, e lo appellò il primo tra i pittori italiani.[1] Fra le cose operate in Roma deve ricordarsi eziandio il fresco in Santa Maria Nuova, allato al monumento di Gregorio IX; ove ritrasse la Vergine col Figlio, e ai lati San Giuseppe e San Benedetto: dipinto ora perduto, ma che, veduto da Michelangiolo Buonarroti, meritògli l'elogio, che pari al nome avesse gentile il dipingere.

Il Vasari da ultimo conduce Gentile a Città di Castello, ove sembra far credere che morisse. Altri lo credettero morto in patria; ma Bartolommeo Facio, parlando degli ultimi lavori di Gentile in San Giovanni Laterano, soggiunge: *quædam etiam in eo opere adumbrata atque imperfecta; morte præventus, reliquit.*[2] Cessò egli adunque di vivere in Roma; e in un antico manoscitto, veduto dal Ricci, si aggiunge, che le sue spoglie mortali ebbero sepoltura nella chiesa di Santa Francesca Romana in Campo Vaccino, ove in bianca lapide se ne leggeva la mortuaria iscrizione, prima che quella chiesa prendesse novella forma.[3] In qual anno poi accadesse la morte sua, possiamo arguirlo a un dipresso dalle parole del Facio

[1] Ricci, loc. cit., pag. 162.
[2] Vedi presso il Ricci, pag. 162.
[3] Id., loc. cit.

stesso; il quale dice che Ruggiero Gallico, andato a Roma nella occasione del giubbileo del 1450, vide le pitture in San Giovanni Laterano lasciate da Gentile per morte imperfette. La morte sua dovett'essere adunque verso il finire di quello stesso anno 1450. Con questo dato, e con l'altro somministratoci dal Vasari, che dice morto Gentile ottuagenario, possiamo giungere a stabilire la nascita sua a un dipresso circa il 1370; con che s'accorda bene l'aver egli avuto a primo istitutore nell'arte Allegretto Nuzi, morto nel 1385. Non sappiamo con qual fondamento gli storici municipali del Piceno asseriscano, aver Gentile lasciati alcuni trattati sulla pittura, uno intorno alla origine e progresso dell'arte, il secondo sul mescere i colori, il terzo sul modo di tirare le linee. Niuno dei tre giunse fino a noi.

Fra i discepoli del Fabrianese si sogliono noverare, Iacopo Bellini, come si disse, Iacopo Nerito da Padova,[1] un Paolo da Siena, e un Giovanni ugualmente da Siena, che forse è figliuolo di Paolo, e del quale la patria sua possiede moltissime opere, che veramente hanno più d'una somiglianza con quelle del maestro. Di costoro alquanto si disse nelle note; altre notizie ponno leggersi nell'opera del Ricci, colla quale abbiamo in gran parte ricomposta questa biografia.[2]

[1] Il Moschini, *Orig. della Pitt. Ven.*, pag. 20, cita un quadro di San Michele in figura di gigante, dove, per una specie di vanto, si sottoscrisse discepolo di Gentile.

[2] Per la stessa edizione del Vasari abbiamo scritti altri due Commentari: il primo, alla vita del pittore Gaddo Gaddi; il secondo, a quella del beato Giovanni Angelico, e si omettono in questa ristampa perchè contengono notizie le quali più copiosamente si leggono nell'opera, *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani.*

ILLUSTRAZIONI DI ALCUNI DIPINTI

della Galleria della R. Accademia Fiorentina.

PREFAZIONE. [1]

La storia di quelle arti che diconsi belle per eccellenza, in due modi può essere mandata alla memoria dei posteri. Chiunque di queste Arti abbia scienza o pratica, considerate a parte le Scuole diverse, può farsi a investigarne la origine, narrarne i progressi e le vicende, cercare le cagioni del loro scadere e successivo risorgere, mostrarne le scambievoli attinenze e le moltiplici diramazioni; dire in che toccassero l'eccellenza, in che si dipartissero dal vero, qual lode le faccia belle, qual difetto nuoccia alla loro gloria, e finalmente quali e quante le speranze o i timori che ne porgono dell'avvenire.

Altri seguitando assai diversa e più agevole via, può col ministero della incisione porre innanzi all'osservatore le opere stesse dei dipintori, degli scultori, degli architetti, onde col mezzo del confronto instituirlo giudice delle medesime. Ardua impresa la prima e non ben sicura dell'esito, perciocchè il vedere e il sentire nelle Arti varia

[1] Questa Prefazione e le quattro Illustrazioni che le fanno seguito, furono pubblicate dall'Autore negli anni 1842, 43, 44, nell'opera: *Galleria dell' I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, pubblicata con incisioni in rame da una Società Artistica, e illustrata da chiare e intelligenti penne Italiane.* Tipografia Passigli, in-foglio.

col tempo e con gli uomini, e noi abbiamo veduta una età piacersi meravigliosamente di opere dalle quali la presente abborre come da detestabili corruttele. Il perchè chi scrive di queste Arti non può essere tanto sicuro di sè, nè tanto prudente nell'enunciare il proprio parere, che gli sia dato sperare vederlo da tutti e sempre accolto e seguitato. E conceduto eziandio che costui fosse eloquentissimo dicitore, non potrebbe giammai parlare alla immaginativa con quella stessa efficacia con la quale le linee e le ombre favellano. Per queste ed altre ragioni la storia che della Pittura Italiana lasciò scritta il celebre Abate Luigi Lanzi, non ostante i pregi che in lei risplendono, non si è mantenuta in quell'alto seggio nel quale la estimazione e la gratitudine dei contemporanei l'aveva collocata; troppo sendo al presente mutate le ragioni estetiche che danno regola e norma ai cultori di queste Arti.

Ma se la seconda maniera, più facile e più sicura, è bastante a chi ha già l'occhio e la mente educati alle opere del bello, è non pertanto manchevole per ogni altro osservatore, ove non abbia chi gli additi le recondite bellezze di un disegno, la ragione del comporre, il vario modo del lineare, ombrare, scortare, ec. Imperciocchè costui troppo sovente scambierà il semplice col gretto, il grazioso col manierato, e sempre anteporrà l'effetto momentaneo dell'insieme alla savia considerazione delle parti. Da ciò ebbero origine le *Illustrazioni* dei dipinti, le quali, quando sieno fatte da chi ha scenza dell'Arte, offrono il vantaggio di raggiungere i due metodi storici. E invero, non così tosto fu conosciuto questo nuovo modo di narrare la storia della pittura, che le gallerie del Belvedere a Vienna, del Louvre a Parigi, de' Pitti e degli

Uffizi in Firenze, la Reale di Torino, ec. ec. si affrettarono a far palesi quanti capi lavori dei pennelli italiani, alemanni, spagnuoli e fiamminghi esse accoglievano; e ciò fecero con inestimabile vantaggio delle Arti, potendo ognuno senza il dispendio e il disagio di lunghi viaggi acquistare notizia delle differenti Scuole pittoriche di Europa, in ciò che spetta al disegno ed alla composizione.

Confortati da sì nobile esempio, noi di presente diamo incisa e da chiare penne illustrata la Galleria dell'I. e R. Accademia Fiorentina; opera eseguita da pochi e caldi amatori e cultori delle Arti con unità di consiglio. Essa ne porge, con lievissime interruzioni, tutti gli artefici che segnano i tre periodi luminosi della Scuola fiorentina; Scuola alla quale, come rami al loro tronco, si rannodarono le altre sparse per tutta Italia; non essendo omai chi ignori, come Giotto portasse l'arte in Napoli, Venezia e Roma; come Lionardo debba a buon diritto appellarsi fondatore e padre della Scuola lombarda, e come lo stesso divino Raffaello in Firenze mutasse stile e colore dopo vedute le opere del Vinci, del Buonarroti e del Porta. — Una tavola pertanto di Cimabue chiarirà quanto, a malgrado dei precetti e degli esempi dei Bizantini, egli sapesse improntare ne'suoi dipinti il genio e la natura italiana. Diverse tavole di Giotto proveranno lui essere veramente il padre della nostra pittura; quanto fosse in lui lo studio della natura, quanta la efficacia nel significare il proprio concetto, quanta la filosofia nel comporre. I dipinti del Gaddi, del Buffalmacco, e degli altri discepoli o imitatori di Giotto, faranno manifesto come niuno tra costoro vincesse il maestro, se non già tal fiata nella più diligente esecuzione, o in alcun debole tentativo di

scórto o di prospettiva; paghi solo di mantener l'Arte in quella stessa condizione nella quale loro era stata trasmessa dal pittore di Vespignano. Una tavola di Don Lorenzo monaco camaldolense, ed alquante del domenicano Angelico daranno all'osservatore contezza di quella Scuola, che alcuni con nuovo vocabolo appellarono mistica, per essere sopra ogni altra improntata di un meraviglioso affetto devoto, del quale niuna età, niuna Scuola vide mai, non che il maggiore, l'eguale. Chi non ravviserà nell'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano il discepolo o l'imitatore dell'Angelico, pittore del quale parlando Michelangiolo asseriva avere pari al nome avuto gentile e grazioso il dipingere? Masolino da Panicale, Masaccio, Fra Filippo Lippi ne offrono il cominciamento di un nuovo e bellissimo periodo dell'Arte, nel quale, rigettate le tradizioni degli antichi maestri, sono tutti in vagheggiare e ritrarre la sola natura. Chi mai, veduta la tavola di Andrea del Castagno, primo in Firenze a colorire a olio, e considerata la ignobilità delle forme e la crudezza delle linee, non raffigurerà tosto l'uomo ignobilissimo e crudelissimo, e quasi non indovinerà l'uccisore dell'infelice Domenico Viniziano? Il Verrocchio, il Rosselli, il Pollaiuolo chiariranno come a conseguire perfetta gloria nell'Arte, non basta la pratica e la copia delle dottrine, se l'animo gentile ed informato al bello non l'accoglie affettuosamente, e non lo vagheggia nel fervido immaginare. Il Signorelli, il Ghirlandaio, il Credi, il Porta, ec. ec., faranno palese allo studioso di queste Arti quanto nella correzione del disegno, nel facile piegare dei panni, nella prospettiva aerea e lineare, nel savio ordinamento della composizione, nella variata espressione degli affetti, e nell'impasto

delle tinte eglino si facessero assai dappresso alla perfezione nell'Arte. Ma si scorgerà trionfare di tutti nella grazia e nella gentilezza quel nobile triumvirato di Pietro Perugino, di Andrea del Sarto e di Raffaello. E sebbene il primo e l'ultimo non appartengano di ragione alla Scuola fiorentina, pure, come quelli che molto in lei studiarono, lei molto amarono, e molti dipinti lasciarono in Firenze e nei dintorni, non volevano essere da questa Scuola divisi. Con essi si chiude la serie degli artefici, le opere dei quali ha preso a illustrare la Società editrice.

Faremo fine con metter fuori un nostro pensiero. Molto si è detto e scritto intorno alla presente condizione delle Arti in Italia, e nel fervore delle disputazioni si sono sovente passati i termini del vero e dell'onesto. Noi offriamo le opere stesse degli antichi maestri fedelissimamente disegnate e incise; dal loro esame meglio che da qual si voglia discorso si faranno manifesti i loro pregi e le loro bellezze. Possa esser questo un seme che frutti incremento all'Arte, e i forviati riconduca sul retto sentiero!

IL BATTESIMO DI GESÙ CRISTO

QUADRO IN TAVOLA

DI GIOTTO DI BONDONE DA VESPIGNANO.

In un'opera la quale brevemente discorre delle presenti condizioni dell'Arte in Germania,[1] fu scritto, non so se celiando o da senno, essere venuta l'Italia a tanta disperazione nei tempi di mezzo in opera di Arti, che ad infonderlene nuovamente l'amore, e in quelle ammaestrarla, facesse mestieri traessero qua dall'Oriente i Bizantini, e dal settentrione gli Alemanni; quelli a darci esempi e precetti nei primi rudimenti della pittura; questi ad impararci il maneggio dello scalpello, dell'archipenzolo e della squadra. Poscia a' Bizantini venuto meno l'ingegno o il volere, aggiungevasi, ai soli Tedeschi esser passato l'ufficio di ammaestrarci nelle tre arti sorelle; e di questa pellegrina notizia non taceansi le prove. Valga questa per molte. Tutte le Arti del disegno nel corso dei due secoli XIII e XIV, furono indubitamente sotto la influenza dell'architettura; e questa, per confessione del

[1] FORTOUL, *de l'Art en Allemagne.*

Vasari, nei tempi discorsi era tedesca. Per la qual cosa mal si avvisarono coloro i quali il primo periodo della nostra pittura appellarono antica o *giottesca*, ma doversi con più ragione dire pittura *tedesca* o di *sesto acuto*. Il che mi richiama al pensiero quella triplice partizione della storia dataci da Federigo Hegel, che il primo periodo appellò *Orientale*, disse il secondo *Greco-Romano;* e il terzo, che dalla caduta dell'impero romano si conduce sino a noi, comprese sotto l'appellazione di *Cristiano-Germanico;* quasi nella sola storia dei popoli alemanni si compendi e si narri la storia di tutta Europa. Ma seguitando a dire della pittura *tedesca* o di *sesto acuto,* per ultimo corollario aggiungevasi: già da lunga pezza avere gli Italiani perduto Arti, religione e poesia; e per ciò che è della pittura e della scultura, essere queste di bel nuovo trasmigrate presso quegli stessi Alemanni che primi a noi, dicesi, le insegnarono. Ove poi ne andasse la religione, ove la poesia, e qual popolo avventuroso le accogliesse, non io, nè forse l'autore stesso saprebbe dirlo.

Ora, quei Bizantini venuti a cercare tra noi uno scampo dal furore bestiale degli Iconoclasti, erano così poveri di arte e d'ingegno, che Cimabue non che Giotto bastò a mandarli totalmente in oblio; e Niccola Pisano ecclissò per guisa quei pochi Alemanni discesi in Italia, non so se ad insegnare o ad apprendere la scultura e l'architettura, che da lunga stagione se ne è dimenticato il nome e le opere. Ma il vezzo di manomettere la storia a fine d'immolarla ad una idea preconcetta non è nuovo anche tra noi. Così il Baldinucci nel divisamento di far derivare tutte le scuole pittoriche dell'Italia da Cimabue, ebbe trovato quel suo albero genealogico-artistico, nel qua-

le, non altrimenti che nel letto di Procuste, chiuse violentemente tutti i più antichi dipintori. E ad una molto simile impresa si accinse nei nostri giorni il conte Galeani Napione, il quale si propose provare, come tre Scuole Pittoriche, cioè la senese, la milanese e la genovese, debbano la loro origine a tre dipintori nati nel Piemonte. Quindi della 1ª disse *fondatore o promotore* Antonio Razzi di Vercelli; della 2ª, Gaudenzio Ferrari, ugualmente vercellese; finalmente della 3ª fece autore Lodovico Brea di Nizza.[1] Ma quando il Razzi dipingeva in Siena, cioè nel secolo XVI, quella città aveva una scuola di pittura sua propria, i principii della quale sono anteriori al secolo XIII; nè il conte Napione avrebbe dovuto ignorare i nomi di Guido di Siena e di Duccio Buoninsegna. Quanto poi al Razzi, non mancano buone ragioni per crederlo nato, non già in Vercelli, città tra il Piemonte e la Lombardia, ma in Vergelle, villaggio del Senese. Della Scuola lombarda, quando le si volesse negare artefici propri, con più ragione potrebbesi appellare fondatore e padre Giotto, chiamato a dipingere in Milano da Azzone Visconti; o Stefano, discepolo e nipote di Giotto, che trasse a Milano ai prieghi di Matteo Visconti. Ma milanese indubitatamente era un Giovanni, allievo di Taddeo Gaddi[2] che operò in patria intorno al 1370. Taccio degli altri Lombardi ricordati dal Lanzi;[3] ma non posso tacere, che

[1] *Vite ed elogi di illustri Italiani*, vol. III. — *Vita di Federico Asinari, conte di Camerano*, pag. 5.

[2] In un dipinto che si conserva nella Galleria dell'Accademia Fiorentina, si sottoscrive: IO GOVANI DA MELANO DEPINSI QUESTA TAVOLA IN MCCCLXV.

[3] *Storia Pittorica, Scuola Milanese, Epoca 1ª.*

se si deve cercare un fondatore e un promotore della Scuola milanese fuori di Milano, questo onore, per confessione di tutti, non può togliersi al gran Lionardo da Vinci, che per ingegno ed età vince Gaudenzio Ferrari. Quanto poi alla Scuola genovese, niuno vorrà certo dirne *autore* o *promotore* Lodovico Brea di Nizzà, che operava tra il 1483 e il 1513, quando sappiamo per certo, che in Genova e nelle riviere era una scuola antichissima; che un anonimo dipingeva il fresco sulla porta di Savona con la data del 1101;[1] che in Genova fioriva nel 1302 un Opizzino da Camogli; che nel 1368 vi dipingeva un Francesco di Oberto; e sul finire di quel secolo, un Niccolò da Voltri, il quale, al dire del Soprani, fu quasi un progenitore di artisti. Che se ciò non ostante si volesse dare un fondatore alla Scuola genovese, che avesse sortiti i natali fuori della Liguria, allora questo vanto non spetterebbe certo a Lodovico Brea di Nizza, ma ad un maestro Tura, senese, che dipinse in Genova nel 1303; o a Taddeo Bartolo, ugualmente senese, che vi dipinse novant'anni dopo.[2] Ma basti di queste stranezze, le quali ben ponno far contento l'amore del loco natío, ma non già appagare i sinceri amatori della verità. Prendendo ora a dire di Giotto, vero fondatore e padre della Scuola fiorentina, qual mai fra le nazioni civili di Europa può vantare nei primordii del secolo XIV tal pittore che lui vinca, o pareggi? Genio tanto singolare, che nello studio della natura, e nell'arte di significare il suo concetto, niuno lo ebbe mai superato. Laonde bene asseriva il chiarissimo

[1] *Ibid. Scuola Genovese, Epoca* 1ª.

[2] ALIZERI, *Guida artistica di Genova*, Introduzione, pag. XXVIII.

Minardi, che in Giotto l'espressione non pure è vivissima ne'suoi caratteri essenziali, ma altresì, quel che è più, meravigliosamente ridotta ad unità e massima semplicità, in guisa che nè prima i Greci, nè poscia Lionardo e Raffaello stesso fecero punto di meglio.[1] Ma perchè di questo padre della pittura italica copiosamente scrissero i signori Guerrazzi e La Farina nelle precedenti illustrazioni, ci terremo paghi a poche parole.

Il battesimo di Gesù Cristo che ei tolse a colorire nel compartimento che qui si dà inciso, ha tutte le doti che noi col Minardi abbiamo in Giotto raffigurate. Conciossiachè per ciò che si appartiene alla evidenza del concetto, ognuno scorge di leggieri essere il Battista compreso da riverenza, e quasi pauroso offerirsi all'altissimo ministero; il Redentore in atto umile, e come chi invita a fidanza, piegare la fronte e la persona al sacro lavacro; devoti, affettuosi due discepoli tener pronte le vesti. È poi meravigliosa la figura del divin Padre, e sommamente vero l'atto dell'inviare il Paracleto sul Verbo umanato, onde tosto ricorrono alla mente le parole del sacro testo: *egli è il mio figlio diletto; ascoltatelo.* Che se dopo considerate le lodi del concetto e il modo di significarlo, si vorrà por mente alla parte geometrica della composizione, apparirà quanto rapidi progressi facesse l'arte per opera di Giotto tosto che ebbe preso ad affrancarsi dalle vecchie tradizioni: ben disegnato così il nudo del Cristo, come la figura del Precursore; il piegare dei panni, facile e spontaneo, coprire e non ascondere la persona; e tutte le parti così legarsi al-

[1] *Delle qualità essenziali della Pittura Italiana, dal suo rinascimento fino all' epoca della perfezione.* Discorso del profess. TOMMASO MINARDI. Roma 1834, in-4. Vedi a pag. 8.

l'insieme da risultarne facilmente quell'unità, che nella pittura come nella poesia è pregio principalissimo.

Il secol nostro restaurò la letteratura con lo studio di Dante e dell'aureo trecento: possa la pittura italiana rinvigorire per quello di Giotto e dei seguaci!

STORIA DI SANTA UMILTÀ

QUADRO IN TAVOLA

DI BUONAMICO BUFFALMACCO.

La condizione civile e politica dell'Italia nel secolo XIII non spargeva certamente di rose la union coniugale. Sovente la pace che riamicava due famiglie state lunga pezza nemiche, accoppiava pure due cuori che non si amavano; o gli odii crudeli di parte dividevano due anime fatte per istringersi insieme. Il veleno o il pugnale troncava non di rado un nodo formato da vil sete di oro; e l'esiglio dei congiunti vedovava anzi tempo una madre ed una sposa. Allora, trovata in tutti i petti l'ira delle fazioni e la sete della vendetta, veduta la patria misera per gli estranei, più misera per i cittadini, e redarsi gli odii più che gli averi; il cuore lacerato tanto spietatamente, esecrava una terra bagnata dalle lacrime e dal sangue di tanti cari, e sollevava l'affetto lassù ove la prepotenza non giunge, e ove non cozzan fra loro i miseri e vili interessi di questa vita.

Intorno alla metà di quel secolo una fanciulla, o meglio diresti un angelo sotto umane sembianze, solo anelante alle caste gioie del Cielo, veniva da bassa cupidigia

de' suoi astretta ad unirsi con nodo maritale ad un giovane cavaliere. Era quella Rosane, e questi Ugolotto Caccianemici di Faenza; ambedue di illustre lignaggio, ambedue degni di esser felici perchè virtuosi, se d'esser felice fosse stato possibile in tanta tempesta di odii cittadini e di guerre civili. Un cotal giorno la giovine sposa prese a dire al consorte con grandissimo affetto: dappoichè loro non era dato gustar vero bene su questa terra, agognassero solo a quelli del Cielo; a breve tempo si separassero, e nella solitudine romita di un chiostro, per la patria, per i congiunti, pei cari tutti offerissero di sè medesimi a Dio sacrifizio: un giorno si ricongiungerebbero in Cielo; e quivi quella felicità che non era ed essi in tanta tristizia dei tempi consentita sulla terra, allora fruirebbero pura, ineffabile, eterna. Assentiva lo sposo; ed egli e Rosane, la quale il proprio nome mutò in quello di Umiltà, sotto l'abito Vallombrosano vissero santa ed austerissima vita.

La commovente epopea di questa eroina dei bassi tempi meritava essere tramandata ai posteri dalla pittura italiana, che appunto in quella età amava togliere i suoi argomenti non pure dalla Bibbia, ma ancora da quelle pie leggende che formavano allora le delizie del popolo, e dalle quali soltanto, come dalle Cronache del Malaspini e del Villani, è dato penetrare nell'intima natura di quel secolo così possente nel bene, e così tremendo nel male. E Buonamico Buffalmacco prese appunto a narrarla in undici piccole storie, una delle quali ne fu data nel precedente fascicolo. Nella presente ritrasse la Santa nell'atto di persuadere lo sposo a quella separazione; e tu leggi nel volto di Rosane tutta la gioia di chi ha concepito e

spera mandare ad effetto un magnanimo divisamento; e in Ugolotto mesto e pensante, l'angoscia di chi pena a dividersi dalla bene amata consorte. Come in tutte le cose sue, il pittore in questa storia diè prova di altamente sentire la forza dei nobili affetti, che egli espresse con quella evidenza che noi sovente cerchiamo indarno nelle opere dei presenti.

Tutto è felice in questa semplice composizione, imperciocchè il disegno vi è abbastanza corretto, ottimo il panneggiare, nè quasi vi è traccia di quella durezza che tanto spesso ci offende nei Giotteschi: e per soprappiù, Buonamico diè un cotal saggio di prospettiva lineare, degna di un pittore del secolo seguente. La presente tavola, dapprima esistente nel convento di San Salvi, passata poi in quello di Santa Verdiana, venne da ultimo nell'I. e R. Accademia del disegno.

ALTRA STORIA DI SANTA UMILTÀ

PITTURA IN TAVOLA

DI BUONAMICO BUFFALMACCO.

Tre pittori troviamo aver congiunti i loro nomi ai tre padri della italiana favella. Giotto, genio moltiforme e sublime, che primo si affranca dai tipi bizantini e crea una pittura nazionale, solo poteva affarsi a quel grande, il quale primo ai rozzi carmi de' provenzali sostituì il verso italiano, e fu creatore del maraviglioso poema cui posero mano e cielo e terra. Simone Senese che, dotato di squisito sentire, ingentilisce le severe forme del maestro e va in cerca di un bello ideale, ben meritava l'amore e la stima del cantore di Laura, che tanta copia ed armonia trasfuse nell' idioma nostro; e come questi con la dolcezza del verso cantò la bella Avignonese, quegli la ritrasse con la magia del colore. Buonamico Buffalmacco, bizzarro, fantastico, ciarliero, vero giullare della pittura, che si piaceva ad uccellare ora il vecchio Tafi, ora il semplice Calandrino, dovea trovare nel Certaldese chi ne ritraesse al vero l' indole sollazzevole ed i costumi faceti.[1]

[1] Di lui lasciò scritto Lorenzo Ghiberti: « Buonamico fu eccel- » lentissimo maestro; ebbe l' arte da natura; durava poca fatica

Quando tutti andassero perduti i loro dipinti, il primo vivrà nella *Divina Commedia*, il secondo nel *Canzoniere*, il terzo nel *Decamerone*. Buffalmacco come artista ebbe grande ingegno, ma poco sofferente dello studio, fecondo, ma non gentile; *quando però volle usar diligenza ed affaticarsi (il che di rado avveniva) non fu inferiore a niun altro de' suoi tempi.* (Vasari.) Ma nella evidenza e nella facile imitazione della natura, pochi gli vanno innanzi ed in quel secolo e nei seguenti. Primo, al dire del Redi, usò fare il volto dei Santi, non sparuto e muffito alla foggia dei Greci, ma pieno, lieto e rubicondo:

> Ei dipingeva i Santi nelle mura
> Con certi visi tutto sangue e latte;

e chiedeva alle monache di Faenza della buona vernaccia, che ai suoi Santi facesse rinsanguinare le vene, ed a lui confortasse lo stomaco. Ben sovente per esso la pittura discende fino alla parodía, ed i suoi dipinti sembrano un canto dell' *Orlando Innamorato* o del *Morgante Maggiore*. La tavola che diamo incisa fa parte di alcune piccole storie di Santa Umiltà colorite per le monache Vallombrosane, delle quali essa fu la istitutrice. Rappresenta la Santa che assiste alla vestizione monastica di Ugolotto suo marito. Semplicissima composizione. Un leggiero peristilio gotico dà l'accesso ad una cappella. Innanzi l'altare è un sacerdote in atto di porre il sacro abito al nuovo candidato. Ugolotto genuflesso lo riceve con profondo rac-

» nelle opere sue.... Quando metteva l' animo nelle sue opere, pas-
» sava tutti gli altri pittori ... fu uomo molto godente ec. » Vedi il *Commentario*, parte II, pag. XXI, del I volume del VASARI, edizione di Felice Le Monnier. Firenze 1846.

coglimento. Due religiosi dietro l'altare sembrano compiacersi di quella vista. Piena di giubilo, e come chi fa a Dio sacrifizio di quanto abbia più caro, Santa Umiltà con le braccia conserte al petto, e gli occhi al cielo rivolti, sembra chiedere forza per sè e pel consorte a ben compiere quella prova. Il difetto di gentilezza nelle forme della medesima è assai ben compensato dall' affetto grandissimo che si rivela sul volto della magnanima sprezzatrice di ogni umano diletto.

SANTA BARBERA

QUADRO IN TAVOLA

DI COSIMO ROSSELLI.

Un cotal giorno raccoltisi a sollazzevol brigata alquanti pittori, scultori e architetti fiorentini, Andrea Orcagna, che per l'ingegno e il magistero delle tre arti sorelle facilmente andava innanzi agli altri, volendo porgere materia a lieti e lunghi parlari, mosse quistione, qual fosse il maggior maestro da Giotto in fuori. E qui, come suole avvenire nella disparità dei giudizi, chi dicea Cimabue, chi Stefano, chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. In ultimo Taddeo Gaddi, uditi i pareri di tutti, proferì questa acerba ma vera sentenza: Per certo assai valenti dipintori sono stati, ma quest'arte è venuta e vien mancando tuttora.[1] Or chi trasportatosi in Roma fra quella schiera di toscani pittori che il Pontefice Sisto IV invitava a colorire in Vaticano, cioè il Botticelli, il Ghirlandaio, il Rosselli, Don Bartolommeo di Arezzo, Luca da Cortona, avesse nuovamente agitata quella stessa quistione, che sopra cent'anni innanzi era stata proposta dall'Orcagna in Firenze, partendo in quella vece da Masaccio, non so

[1] Franco Sacchetti, *Novella* 136.

se avrebbesi con ragione potuto ripetere quella severa sentenza che al Gaddi era piaciuto di proferire. E vaglia il vero, se per opera di costoro si erano aggiunte non poche parti alla pittura, e segnatamente lo studio maggiore del nudo e della prospettiva, parmi nondimeno che niuno non che vincere, giungesse mai a emulare Masaccio, creatore piuttosto di uomini vivi che d' immagini. Essendochè la più parte di loro, paghi di ricopiare la natura miseramente e con ogni difetto, non valsero a sollevarsi fino a quell' ideale ove trionfarono Lionardo e Raffaello. Che ciò sia veramente, potrà meglio chiarirsi tosto veduti i dipinti di Andrea del Castagno, del Verrocchio e specialmente di Cosimo Rosselli, nei quali invano cerchi grazia e gentilezza di forme, una natura scelta, una facile imitazione del vero, ed un piegare dei panni che ricordi la cara semplicità dei giotteschi o l' arte nobilissima dell' Urbinate. E per ciò che è del Rosselli, bene avea egli posti ottimi principii al dipingere, e fatto concepire liete speranze, quando in Firenze coloriva in Santo Ambrogio il miracolo del SS. Sacramento; ma l' arte a lui più non sorrise, e quando si accinse al difficile sperimento in Vaticano col Signorelli e col Ghirlandaio, parve troppo minore di sè e degli altri; e allora fu che disperato della gloria si rivolse al guadagno, cercando nei fornelli degli alchimisti quella fortuna che il povero ingegno a lui dinegava. Quindi perduto il tempo e gli averi, disingannato delle arti dei ciurmadori, morissi poverissimo di oro e di fama.

L' occhio anche il meno educato al bello dell' Arte, tosto veduta la tavola che diamo incisa, troverà che il giudizio nostro, se fu severo, fu giusto eziandio. Perciocc-

chè queste tre figure ci sembrano alquanto deboli nel disegno, ignobili nell'arieggiare dei volti, di grazia e di espressione sfornite. Pur loderemo la ragione del comporre, nella quale si ammira la sobrietà e la filosofia dei quattrocentisti; e la Santa proteggitrice delle militari fortificazioni, sotto il cui patrocinio alquanti buoni Alemanni si eran raccolti in Firenze, ha tale maestà di atto e di sembianza, che ben compensa il difetto di gentilezza nelle forme. A render poi ragione di quel guerriero, che chiuso nelle armi è da lei calpestato (per quanto a noi sembra, disegnato in ottima prospettiva), si potrà facilmente svolgere il concetto dell'artefice dicendo ch'ei volesse significare il trionfo della virtù sulla forza brutale; pittura simbolica della quale assai si piacevano i greci ed i giotteschi. Nulla aggiungeremo intorno alle due figure di San Giovanni Battista e di San Mattia Apostolo, ma in quella vece ripeteremo il consiglio dato da Virgilio a Dante: *guarda e passa.*

DEI PURISTI E DEGLI ACCADEMICI

LETTERA

A CESARE GUASTI.

L'arte divina negli enti rinchiusa,
Che natura appelliam, gli esempi prende
Da Dio per farli, e la nostra da lei.
TOM. CAMPANELLA, *Madr. V.*

I PURISTI E GLI ACCADEMICI.

Corneliano, 1 ottobre 1846.

La vostra lettera, dopo avermi lunga pezza cercato ed atteso sulle sponde dell'Arno, venne finalmente a raggiungermi su questa collina della occidentale riviera della Liguria. Ne' miei viaggi artistici rammento aver vedute prospettive d'ogni ragione, e mai non fia che dimentichi quelle che offre Fiesole ne' dintorni, Firenze dal Monte alle Croci, Bologna da San Michele in Bosco, Torino dalla reale Basilica di Soperga ec.; ma questa che io mi godo al presente non cede punto a qualsivoglia della nostra Italia, che pur tante ne porge e tanto vaghe. Figuratevi una catena di monti, i quali piegati in arco, si protendono fino al mare. Al sinistro lato vedete il Faro o Lanterna di Genova, che gigante si innalza sopra uno scoglio, e insieme vi si para d'inanzi la meravigliosa cinta di mura, guernita di baloardi, di cortine, di rivellini e di altri trovati dell'arte militare, coi quali la città capitale dei Liguri propulsò in ogni tempo le armi straniere. A destra, il monte dispogliato della natia asperità, e vestito della più ricca vegetazione, scende dolcemente al piano e forma molte collinette che ricingono tutta la vallata della Polcevera. Quivi il torrente ond'ella ha il nome, aduna in ampio

letto le acque che copiose scendono dai monti nella piovosa stagione, e le porta con breve e rapido corso nel mare. Da tergo, per lungo tratto scorgete sempre le une alle altre succedersi le colline, fino che da ultimo alti e nudi si innalzano i monti che noi partono dal Piemonte. Sulle colline e nel sottoposto piano sono disseminati e sparsi casini amenissimi, i quali bizzarramente dipinti a più colori, offrono da lungi una assai lieta veduta; e a quando a quando fra quelli si innalzano e torreggiano i marmorei palazzi della nobiltà genovese, i quali per la loro magnificenza, anzichè soggiorno villereccio di privati cittadini, sembrano regali abitazioni non indegne di qual si voglia più nobile metropoli. Così, o l'occhio si spazi e riposi su le placide onde del mare, o si ripieghi e corra per tutto l'arco delle colline, sempre trova nuove e bellissime prospettive che lo ricreano; e coloro che hanno vedute le incantevoli sponde bel Bosforo e il canale di Costantinopoli, ove la natura fu prodiga di tante bellezze, trovano questo seno della Polcevera molto simile a quello. Poco a voi importerà di sapere che questi luoghi piacessero meravigliosamente a re Luigi XII e a Carlo V imperatore, i quali vi fecero qualche dimora; ma certo rammenterete con diletto la bella descrizione che dell' una e l' altra riviera della nostra Liguria fu fatta dal Petrarca nelle Lettere, nel sesto libro dell' Affrica e nell' Itinerario. Egli le visitò più volte, e segnatamente nel 1347, e confessava non bastargli la facondia a degnamente descriverle.[1] Ma innanzi a lui aveale corse esule,

[1] *Itinerarium Petrarchæ. — Hinc digressus* (da Genova) *ad levam tôtum illum diem ne oculos a terra dimoveas caveto; multa enim illis occurrent, quæ tibi facilius sit mirari, quam cuique ho-*

ramingo, trafitto dai colpi della fortuna, e movente alla volta di Parigi, Dante Alighieri. Partitosi nel 1308 dai Malaspini di Lunigiana, visitato in passando il monastero di Monte Corvo alle foci della Magra, e consegnata a Frate Ilario già ultimata la cantica dell'Inferno, toccata la Spezia, scendeva per monti altissimi e sentieri dirupati nella amena orientale riviera. Di che è una reminiscenza nel decimonono del Purgatorio, v. 100:

> Intra Siestri e Chiaveri s'adima
> Una fiumana bella. . . . . .

Della occidentale riviera è fatta menzione nel canto quarto dello stesso Purgatorio, v. 25:

> Vassi in Sanleo e dicendesi in Noli, ec.

Abbracciò poi l'una e l'altra negli estremi loro confini con un sol verso del terzo del Purgatorio, v. 49:

> Tra Lerici e Turbia la più diserta,
> La più rotta ruina è una scala, ec.

Qui adunque mi giunse la vostra lettera, la quale mi richiedeva della presente condizione della pittura italiana, e di quello che io pensi della lotta iniziata, è già qualche anno, fra i cultori e gli amatori delle Arti del disegno. Voi però con più diletto, e con molto maggiore utilità avreste potuto leggere quanto sul rinnovamento

minum stilo amplecti. Valles amœnissimas, interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, prævalida in rupibus oppida, vicos amplissimos, et marmoreas atque auratas domos quocumque te verteris videbis sparsas a litore, et stupebis urbem talem decori suorum rurium deliciisque succumbere, etc

dell'Arti in Italia fu scritto con eloquenza e profondo sapere dall'egregio marchese Pietro Selvatico, nell'opera che ha per titolo, *Sull'Educazione del Pittore Storico odierno Italiano;*[1] ove è di che satisfare pienamente ad ogni vostra dimanda. Ma perchè ad ogni modo volete intendere da me il racconto di questo fatto, vedrò con tutta brevità far paghi i vostri desiderii, sponendovi alcuni miei pensamenti, come mi cadranno dalla penna; invitato a scrivere di Arti dalla amenità del luogo, e più ancora dalla brama di attestarvi eziandio in questa occorrenza l'affetto che io vi porto.

A due soli capi, se mal non mi appongo, si attiene la vostra dimanda. 1° Chi siano e che vogliano gli odierni novatori in materia di Arti. 2° Quale utilità abbiano apportato le loro dottrine. Ma innanzi che io entri a dichiarare e a svolgere il proposto argomento, consentitemi che io risalga ad alcuni principii generali, i quali ci aiuteranno alla più chiara intelligenza delle ragioni e dei fatti.

Le Arti del disegno, come tutte le opere dell'uomo, sottostanno alla legge universalissima della dualità; la quale si verifica non meno in ciascuno individuo, che nei popoli e nelle nazioni, ed è il continuo avvicendarsi di due forze motrici sulle quali è fondata la società: e che fatte per armonizzare insieme e bilanciarsi a vicenda, mantenendo ciascuna i termini propri e le proprie attinenze, rotto sovente l'equilibrio, cozzano insieme per voglia di signoreggiarsi. E sono la forza fisica e la mo-

[1] Padova, coi tipi del Seminario, 1842 in-8. Merita esser letto un lungo e ragionato articolo sull'opera stessa pubblicato dal conte Camillo Laderchi, ferrarese, nel giornale di Milano la *Rivista Europea;* vedi i fascicoli 19 e 20.

rale, lo spirito e la materia. E come nell'individuo la forza fisica sovente è a scapito della morale, e questa di quella; così avviene nei popoli, quando gli interessi materiali prevalgono e soperchiano i morali, o questi comandano a danno di quelli. Questa lotta, ove trattisi di religione, succede sovente tra la fede e la ragione; nella filosofia, tra l'ideale e il reale; nella politica, tra il diritto e la forza; nelle Arti, fra il concetto e la forma. Nel conserto amichevole di queste due cause, è la virtù, la felicità e la bellezza. Nel tempo del conflitto la reazione, esagerando i principii, riesce alle esorbitanze, all'errore, alla ingiustizia e alla deformità. Così, l'esagerazione dell'idealismo in filosofia conduce allo scetticismo assoluto; e quella del realismo, mette senza meno al materialismo. Nella religione, l'esagerazione della fede, tal fiata, è a scapito della ragione, come nell'Islamismo; quella della ragione nuoce alla fede, come nel Protestantismo. Nella politica, l'esagerazione del diritto porta difilato al socialismo e al comunismo; nella esagerazione della forza, a scapito del diritto, sta il dispotismo. Tanto avviene nelle Arti. Chi è troppo inteso a coltivare e ad accrescere le potenze inventive del sentimento e dell'immaginazione, trascura facilmente lo studio del vero e trascende in creazioni bizzarre, fantastiche e false: mentre, per lo contrario, quegli che eccede nello studio del vero, va incontro di leggieri a spegnere la forza creatrice del genio, ricopia, fa ritratti ec. Quindi la storia delle Arti del disegno, studiata a dovere, ci offre di continuo questo stesso fenomeno: il perchè può essa partirsi in tre periodi di tempo; nel primo dei quali il concetto domina la forma, come si pare nei Giotteschi; nel terzo la forma domina il concetto, come è avvenuto

degli Accademici; nel secondo, che si tramezza fra questo e quello, ed è l'età di Lionardo e di Raffaello, il concetto e la forma armonizzano insieme. Così, vediamo nella giovinezza il sentimento e l'affetto comandare alla ragione; nella vecchiezza, la ragione soprastare al sentimento e all'affetto; nella virilità questo e quella temperarsi a vicenda; e finalmente, toccarsi e mescersi gli estremi. In questi pochi tratti, voi avete la primissima origine, e la più vera cagione della presente lotta nelle Arti. Non essendo dato giammai separare la sorte di queste dalle condizioni della vita civile e religiosa dei popoli, potevate facilmente dedurre, che se è travaglio nella società politica, se è corruccio e dissidio tra la ragione e la fede, dovea di necessità, o prima o poi, avvenire lo stesso nelle Arti del disegno. E perchè d'ordinario non si giunge agli estremi, se non passando per lo mezzo, questo predominio della forma e del reale sul concetto e sull'ideale, non si operò tutto a un tempo e da un solo artefice, ma da molti in un lungo periodo di anni; studiandosi dapprima di solo condurre a perfezione la parte scientifica ed esteriore dell'Arte, perchè meglio si agevolasse la significazione del proprio concetto; e poscia da quella esteriore bellezza allettati, sdimenticarono, senza punto avvedersene, ciò che era principalissimo nell'Arte. A talchè, come fu da molti osservato, quanto più si facevano dappresso al vero, e arricchivano l'Arte di sempre nuovi e meravigliosi trovati, venivano via via dipartendosi e slontanandosi da quella unità e semplicità, che è uno dei primi elementi del bello estetico. Il simile era avvenuto agli scrittori che seguitarono all'aureo trecento.

Alcuni, postisi a rintracciare le cagioni dell'odierno

scadimento della pittura, si avvisarono rinvenirle nella instituzione delle Accademie; instituzione che, come sapete, ripete la sua origine in Firenze sotto quel Cosimo dei Medici, che fu primo tra i granduchi di Toscana. Conciossiachè, sebbene i semi pestiferi fossero posti molto tempo innanzi; e vi ha perfino chi crede vederli nelle adunanze degli Artefici che si tenevano nel giardino di Lorenzo il Magnifico sulla piazza di San Marco;[1] non pertanto il più compiuto svilupparsi del male, è senza meno dovuto ai dipintori della seconda metà del secolo XVI, che quei semi maturarono, e quelle ree massime diffusero e perpetuarono nelle Accademie. Chè, per essi la pittura addivenne una faccenda di erudizione; e purchè si appalesassero sperti delle teoriche del colore, conoscenti della notomia del corpo umano, dotti nella prospettiva, e versati nello studio della classica antichità, poco loro caleva del rimanente. Quindi, se in costoro è la imitazione della natura, non vi è però la natura scelta, ingenua, viva, affettuosa, parlante un nobile linguaggio, educata e nutrita di alti e nobili amori; ma intesi soltanto a vincere le grandi difficoltà dell'Arte, vi danno sembianza di quei retori, che per brama di mantenere gelosamente tutte e singole le leggi e i precetti della rettorica, mancano di quella spontaneità e di quel calore, col quale i grandi pensieri e i grandi affetti si manifestano. La brevità che mi sono proposta, non consentendomi di scendere a minuti particolari, per meglio chiarirvi del fatto, ponetevi attentamente a considerare i dipinti di Alessandro Allori, di Carlo Maratta e di Pietro Benvenuti, e in questi tre soli artefici potrete

[1] CAMILLO PUCCI, *Lettere sulle Accademie di Belle Arti in Italia*; Firenze, tipografia Mariani, 1847, in-12; lettera 1ª.

vedere i tre periodi e le tre diverse maniere degli Accademici; i quali, sebbene variassero nei metodi, riuscirono poi tutti al fine medesimo, e mostrarono coi loro esempi la verità di quella sentenza di Sant'Ambrogio: *amor formæ, rationis oblivio.* Questo prevalere e signoreggiare degli Accademici, non era avvenuto senza un grande abbassamento dell'antica Scuola italiana, che teneva l'estremità opposta, e che eziandio scaduta e depressa, sembrava turbare la gioia e il trionfo della rivale, e gettarle in occhio le stranezze e le esorbitanze. Nè caddero già solo dalla stima degli uomini i dipinti di Giotto e della più vecchia Scuola, ma eziandio quelli dei quattrocentisti, sì puri, sì castigati, sì affettuosi, e non pertanto disegnatori abbastanza corretti. Il qual torto giudizio, fu seguitato da gravissimo danno; perciocchè quei cari dipinti furono manomessi non meno dal volgo ignorante, che dagli artefici inetti. Onde molti affreschi distrutti, molte tavole ridipinte, molte a vil prezzo vendute agli oltramontani, che di noi più savi le accolsero nelle loro terre ospitali, com'è testè avvenuto nella Prussia, nella Baviera e nell'Inghilterra. Alla qual vandalica dispersione, che più o meno patirono tutte le città dell'Italia, se prontamente non si occorre dagli amatori delle cose patrie, in breve a noi non rimarrà più, di tanti tesori, che pochi e miseri avanzi, testimoni della passata grandezza e della ignavia presente. Ed è cosa alla quale non ho mai potuto pensare senza fremere, come nel tempo che la nostra età non cura o disprezza le opere degli antichi, comporti dai moderni que' dipinti tanto spropositati che è una pietà il vederli. Ma continuando a dire della condizione delle Arti a tutto il secolo XVIII e ai primordi

del seguente, mi piace ricordare un savio consiglio pòrto ai cultori e ai fautori delle Arti italiche da Pietro Giordani; il quale, primo fra tutti, con forza ed eloquenza si studiò di ritrarli dal riprodurre le sconce scene dell'Olimpo pagano, come non dicevoli alla presente civiltà e ai moderni costumi; e fece prova di innamorarli della patria storia, per guisa che i loro dipinti educassero il popolo alle virtù cittadine e religiose, anzichè corromperlo propagando lascivie.[1] Le quali generose parole del Giordani non intese a dovere, furono cagione che si cadesse in nuovo e pessimo errore; perciocchè si rigettarono veramente gli argomenti mitologici, ma in luogo di quelli si vollero riprodotti tutti i delitti e tutte le atrocità dei bassi tempi; onde, non spirano al dì d'oggi le tele, che odii e vendette crudelissime; nè altri esempi ci è dato vedere, che quelli pòrti da carnefici e da tiranni esecrati. Ed è cosa molto singolare, come il nostro secolo, molle, effemminato e tutto inteso al godere, si piaccia cotanto, nei romanzi, nei drammi e nelle Arti, di scene e rappresentazioni efferrate e brutali. Questo orzeggiare tra il lascivo e il crudele, se io non vado errato, fa segno la odierna società essere da occulto e rio morbo travagliata, e ci presagisce nuovi e non lontani dolori. Oh! non ha forse la storia patria avvenimenti e uomini da onorare l'Italia e da offerire all'ammirazione del popolo? Non sono forse italiani Alessandro III, Giulio II, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, Andrea Doria? E la *Divina Commedia* non ci offre in gran copia, e bellissimi,

[1] *Della più degna e durevole gloria della Pittura e della Scultura*, § VI, pag. 32.

argomenti morali, civili e religiosi, degni d'essere ritratti a colori, o scolpiti nei marmi?

Quanto più nobilmente non sentiva dell'Arte ne'suoi giorni quel caro dipintore che fu Ambrogio Lorenzetti? Invitato dai reggitori della repubblica senese a dipingere la sala del Consiglio di quella città (1338-1340), assunse l'ufficio di filosofo morale, e la pittura fece ministra di civile sapienza. Ritrasse egli in quelle pareti, per mezzo di tre grandi poetiche invenzioni, la Giustizia, la Concordia e la Pace, unite alle altre virtù che si appartengono all'ottimo governo; vi rappresentò i beni che derivano da quelle virtù, dove hanno sede e regno; lo stato interno ed esterno di una città soggetta a mala signoria, e i perniciosi effetti che da essa vengono ai popoli.[1] Pittura sublime e di una bellezza meravigliosa.

Ecco, dolcissimo amico, accennato qual fosse la condizione della nostra pittura nei primi anni del presente secolo. Era, a dir tutto in breve, il predominio dell'arte sul sentimento, del sensibile sull'intelligibile, del convenzionale sulla natura, dell'ammanierato sul semplice. Quando nel secondo lustro di questo medesimo secolo, per opera di alcuni artefici alemanni, e segnatamente di Pforr, di Vogel e di Overbeck,[2] nacquero fra noi le dottrine dei *Puristi* e dei *Mistici*. Costoro, innamorati dei capolavori degli antichi maestri, deploravano la misera condizione

[1] Vedi il Commentario alla Vita di Ambrogio Lorenzetti del Vasari, edizione Le Monnier, vol. II, pag. 69.

[2] Intorno a Federico Overbeck, di Lubecca, vedi quanto ne ha scritto il conte di Montalembert nei *Monumenti per la storia di Santa Elisabetta d' Ungheria*; e più copiosamente il conte Camillo Laderchi di Ferrara nelle *Notizie sulla vita e sulle opere di Federico Overbeck*; Roma 1848, tipografia Menicanti; in-8, di pag. 43.

in che era venuta la pittura in patria e fuora (chè le ree massime e i pessimi esempi dei nostri avevano valicate le alpi e dominato lungo tratto di paese), e nell'acerbezza del loro dolore, dopo studiate le cagioni di quella rovina, pensarono di una riforma. Nel favellare di costoro, procederò più sicuramente, perciocchè le loro massime sono poche, semplici e ben diffinite, e perchè tutti consentono nelle medesime. E siccome, or fanno tre anni, la nuova Scuola fece una pubblica manifestazione delle proprie credenze pittoriche;[1] quindi, io andrò da' suoi scritti togliendo quanto mi sarà di mestieri, per darvi contezza della medesima. Ma qui a prima giunta è forza additare quanto diverso concetto dell'Arte avessero gli Accademici e i Puristri, per quindi trarne le conseguenze che partorite dai diversi metodi, riuscirono a così opposti risultamenti. Pensarono già i primi, la pittura altro non essere, nè ad altro mirare, se non a ritrarre, per mezzo di linee e colori, le opere moltiformi della natura; e perfetto dipintore dover dirsi colui solo, che, meglio di ogni altro, si facesse da vicino alla parvenza delle cose. Dalla quale definizione seguitavano due corollari: 1° che scopo finale dell'arte fosse soltanto un contentamento qualunque dei sensi; onde ne derivavano le conseguenze che abbiamo di sopra toccate; 2° che se scopo finale della pittura era il solo diletto che uno prova nel vedere molto al vivo ritratte le opere svariatissime della natura, una stessa lode era dovuta al pittore dei fiori, della frutta, degli animali ec., che al pittore storico. Ora, la giovine scuola alemanna e

[1] *Del Purismo nelle Arti*, in-8; sono in tutto 8 facce. Questo scritto del chiarissimo Signor Antonio Bianchini è sottoscritto da Federico Overbeck, Tommaso Minardi, e Pietro Tenerani.

italiana aveva osservato, molto diverso essere il concetto che della pittura avevano gli artefici dei secoli XIV e XV, i quali tenevano per certo il disegnare e il colorire, essere materia e strumenti dell'Arte; ma scopo suo, l'insegnare e il muovere gli affetti. « Crederemo noi forse, » ripigliava Pietro Giordani, che tutta la pittura, siano » dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi » ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con » morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, » volti in vista passionati e vivi? No: questo è della pit» tura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel » che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle » forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto » magnanimo che ci proponete a contemplare e c'invi» tate ad emulare; con tanto maggiore efficacia, quanto » non viene insinuato per successione di suoni alla ima» ginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni pri» me, e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo » tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nel» l'anima più intero e più vivo. »[1] Il qual vero è conosciuto e confessato dallo stesso Milizia, tutto che vissuto quando la pittura sottostava ai delirii dei manieristi. Definisce egli il dipingere: *L'Arte di farsi migliori per la grata rappresentazione di oggetti visibili con linee e colori.*[2] Definizione tratta manifestamente da quella di Platone, essere cioè la pittura *una rappresentazione morale e fisica, la quale inspira l'amore che conduce alla virtù.*[3]

[1] Loco cit., pag. 24 e 25.

[2] *Dell' Arte di vedere nelle Arti del Disegno*. Venezia, 1781.

[3] Molto simile a queste è la definizione del bello nell' arte data dal Savonarola, *Memorie degli Artefici domenicani*, vol. I, lib. II, cap. XV.

E Cicerone ad Erennio scriveva, *le Arti essere maestre di virtù.* Onde gli antichi dissero *buone* quelle arti che noi appelliamo *belle.* Ho addotte queste autorità di Platone e di Cicerone per dare a divedere, che assai più nobile concetto dell'Arte avevano i gentili, che non molti dei moderni. Notavano pertanto i Puristi, come negli antichi maestri della scuola italiana, quanto al fine, fosse uno studio singolare di mettere nell'animo dell'osservatore un amore accessissimo della virtù, aiutandosi, e ciò quanto ai mezzi, con quella loro cara semplicità e sobrietà di ornamenti e di accessorii, congiunta con un uso temperatissimo delle luci e delle ombre, per guisa che di mezzo a quelle loro tinte leggiere l'anima traspariva e si rivelava calda e nobilissima, e quasi ne leggevi i più reconditi pensieri ed affetti. Il perchè, sempre che tu ti ponga innanzi a un dipinto di quella età, ti senti quasi innalzare da questa bassa regione in una molto più pura e sublime.[1]

[1] Con maggior chiarezza e precisione queste verità si trovano svolte nell' opera già ricordata di Pietro Selvatico. Propone egli i canoni seguenti sui fini e sui doveri dell'Arte. « 1° Primo scopo » dell'Arte è la rappresentazione del vero, ma di quello soltanto » che racchiude l' affetto, commuove utilmente l' animo, instruisce » l' intelletto, lega le intelligenze e le innalza. 2° Ove il vero non » presenta lingua utile all' anima, cessano i confini dell' Arte, e co- » minciano quelli del mestiere. 3° La bellezza materiale non potrà » mal essere fine primario della pittura, perchè la bellezza mate- » riale non tocca che i sensi, i quali quando sieno soddisfatti, ri- » gettano l' oggetto che li appagò: il cibo e la bevanda vengono a » nausea di chi ha satolla la fame e la sete. È l' anima sola che ha » bisogno continuo di sperare e di amare; e l' arte che riproduce » più che il bello fisico, il morale; l' arte che si origina dall' affetto, » può dare in larga abbondanza questo amore e questa speranza. » 4° Solo quel vero è da considerarsi ignobile, che ad ignobile sen- » tiero conduce. 5° Il deforme che s' incontra spesso in natura, non

Imperciocchè la contemplazione del bello, importando la superiorità dell'idea sul senso, avvezza l'uomo alla signoria del vero sul fatto, dello spirito sul corpo, delle cose non periture ed eterne sui piaceri e su gl'interessi caduchi, e comincia quella liberazione dell'animo umano dalla servitù organica, che è poi compiuta dalla morale e dalla religione in questa e nell'altra vita. Onde nasce la parentela della filosofia e della religione coll'estetica, la quale è una spezie di disciplina preparatoria per educare e iniziare l'uomo al vero ed al bene, secondo che la bellezza è quasi il vestibolo, l'espressione, il volto della virtù e della scienza. La considerazione e lo studio del bello è un efficacissimo conforto nei mali inevitabili della vita; dai quali angustiato ed oppresso l'uomo, se ne libera in certo modo spiritualmente, rifuggendo col pensiero in quella regione immaginaria, ma lieta e serena, dove la bruttezza e le miserie non albergano, e un ordine ineffabile governa ogni cosa.[1] Deducevano pertanto quei giovani artefici, la scuola degli Accademici avere al tutto smarrita la via, e posto il mezzo in luogo del fine; e invece di giovarsi dell'artificio meccanico dell'Arte come

» si deve rappresentare, non già perchè sconcio e disgustoso, ma » perchè relativamente alle leggi universali di questa stessa natura, » esso non è verità. 6° Studiare i grandi per ripetere quello che essi » fecero, miseria; ricopiarli per accostarsi al vero, follia; perchè » essi la verità dovettero necessariamente ravviluppare d'una ma» niera propria che diciamo *stile*, il quale è impossibile non si dilun» ghi più o meno dal vero. » Le colpe che insozzano la pittura moderna, il Selvatico riduce a tre grandi categorie: 1ª Imitazione servile dell'altrui maniera; 2ª Riproduzione minuziosa del vero esteriore; 3ª Convenzione. *Sull' Educazione del Pittore Storico*, ec. Parte I, cap. IV e V.

[1] VINC. GIOBERTI, *Del Bello*, cap. II, pag. 41.

strumento a significare il proprio concetto, avere tenuto quell'artificio come finale perfezione e gloria suprema della pittura. Essere adunque mestieri ripigliare l'antico metodo tenuto dai pittori del secolo XIV e XV, e arrogervi poi tutti quei perfezionamenti che il progredire dell'età aveva consigliati; ma sempre in guisa che il pensiero dominasse la forma, e che la pittura in luogo di essere un trastullo ed un diletto, tornasse alla dignità della eloquenza, della filosofia e della religione. Tanto volere la gloria dell'Arte e l'utilità della patria. « E perciocchè, » ripigliava Antonio Bianchini, a torto albero non si ap» paga l'agricoltore di stabilire una dirittura mezzana, » ma sì lo piega all'opposto, nè essi pure si stavano ri» traendo i giovani al tempo di Raffaello, ma più indietro » risospingendoli, consigliavano di studiare in Giotto e » ne'suoi. Ma qui si vuol bene attendere che non hanno » essi così perduto il vedere nè l'intelletto, che apparar » credano dagli antichi nè a disegnare l'ignudo, nè a di» spensare le tinte, nè il giusto rilevare dei piani, nè al» tro simile effetto; sì vi ricercano la severa, semplice, » evidente dimostrazione delle cose rappresentate, cioè » del subbietto della pittura. Perciocchè non potendo l'uo» mo, quando per mancare e quando per eccedere, toc» car punto di perfezione, stimano che si debba anteporre » il minor difetto, il quale si è di aspirare al fine con » mezzi poco dilettevoli in sè, ma efficaci, anzichè ab» bandonarlo o trascurarlo per amore di mezzi inutili ma » piacenti a chi gli usa. »[1] Voi tanto versato nella storia delle nostre lettere, facilmente ravviserete che si rinnovella nelle Arti la pugna dei *Romantici* e dei *Classici*, e

[1] *Del Purismo*, pag. 5.

quasi udite e leggete le battaglie letterarie del Cesarotti, del Monti, del Torti, del Cesari e del Perticari. Or queste due scuole del pensiero e della forma, altra fiata unite fra loro, si sono ostilmente collocate l'una di contro all'altra, e si contendono pertinacemente il campo dell'Arte; a tal che se l'età fosse meno gentile, o meno codarda, si vedrebbero rinnovate le lotte vilissime dei pugillatori.

Come fossero accolte le nuove teoriche e i nuovi artefici, a voi sarà facile indovinare. Dapprima furono non curati, riputandoli cervelli strani, non atti ad operare in fatto di Arte cosa di qualche momento. Poscia vedutili crescere di numero, avuti in istima, e loro allogarsi opere grandi e belle, non è a dire quanto odio loro si suscitasse contro, quasi a detestabili corruttori della pittura. Or, che vogliono, che pretendono costoro? andavano e vanno ancora dicendo; bramerebbero forse ricondurci all'infanzia dell'Arte, a pargoleggiare con Giotto, col Gaddi, coll'Orcagna? Dovremo noi patire nuovamente di vedere figure per crudezza di linee, per movimenti stentati, per misero colorire, per mancanza di disegno poverissime? Manca oramai, che, non ben sazi dei giotteschi, ci sospingano all'età squallida e spaventosa dei Greci; che ci ritraggano uomini con occhi sbarrati, con mani lunghe e aguzze, gli uni ritti sopra degli altri, incedenti sulla punta dei piedi, e così paurosi a mirarsi, non altrimenti che lo spettro il quale veduto o sognato da Spinello di Arezzo, quasi il condusse alla disperazione della vita. Saranno adunque perduti tanti studi e tante fatiche di quei sommi che l'arte nostra portarono a rarissima perfezione? Lionardo, Tiziano, il Correggio, Guido, il Domenichino saranno da noi posti in oblio; e una mano di oscuri artefici pretenderà invo-

larci il nobile retaggio legatoci dagli avi nostri? E altri simili rimpianti e clamori.[1] Che se i dipinti di alquanti Puristi destarono tanta turbazione nell'animo degli Accademici, il simile dovea essere degli scritti del Rio, del Selvatico, del Montalembert, che presero a difendere le ragioni e a mantenere la gloria dell'antica Scuola italiana. Il titolo più gentile onde vennero regalati, fu quello di *ipocriti, gabbamondi* e *poltroni*.

Ma voi senza meno mi verrete ricercando onde trasse origine l'appellazione di *Mistici* data ad alcuni puristi, e di *Scuola mistica* a quella dell'Angelico e di altri di quell'andare. E perchè questa quistione si addentella con l'altra dei *tipi*, vedrò risolvere con la mia consueta brevità l'una e l'altra domanda. L'arte, sollevata dal Cristianesimo all'ufficio di bene educare, istruire e migliorare il popolo, maritata alla pompa devota del suo culto e de'suoi riti, e quasi consecrata come parola religiosa, se nel suo svolgimento esteriore era vincolata dalle leggi comuni dell'estetica, come parola religiosa dovea sottostare alla ragione dei dogmi, della disciplina e della liturgia della Chiesa Cattolica. Nè si poteva in guisa alcuna consentire, che il capriccio e la ignoranza degli artefici manomettesse questa parte nobilissima del sacro insegnamento, riuscendo ad un fine opposto a quello che le veniva dal suo ufficio additato. Il perchè ella dovea principalmente inspirarsi alla lettura della Bibbia, prender norma dalla dottrina dei Padri, e scaldarsi all'affettuoso racconto della

[1] Vedili nell'opuscolo di FERD. RANALLI, che ha per titolo, *Dialogo della Pittura Religiosa, da servire di confutazione al Misticismo e Idealismo odierno.* Firenze, 1844, in-12; a pag. 54, 55 e seg.

leggenda, cercando con i deboli argomenti onde le è dato valersi, di sollevare i cuori e le menti degli uomini dalle cose caduche e terrene alle celesti ed immortali. Da ciò l'appellazione di pittura *mistica* o devota, quasi affetto, preghiera, e professione e significazione della propria fede. E perchè niuna scuola in Italia quanto quella di Giotto e dell'Angelico mantenne più fedelmente questo ufficio e le primitive tradizioni ricevute dai Bizantini, così le venne dagli odierni scrittori delle Arti quella appellazione di mistica; con la quale vogliono soltanto esprimere il grato e profondo sentimento religioso dal quale siamo compresi in cosiderando i dipinti di quelli antichi maestri, e segnatamente del Beato Giovanni Angelico, il pittor mistico per eccellenza. Gli impugnatori dell'Arte cristiana, siccome rigettano questi principii, così pure ne negano ricisamente le conseguenze; e se a loro giudizio l'Arte non ha alcun ufficio morale a compiere, è soltanto, a loro detto, una vera preoccupazione dell'animo quello che noi appelliamo sentimento e affetto religioso che ci desta la vista di quei dipinti, non iscorgendosi in essi se non una semplice e ingenua imitazione della natura. Dei principii abbiamo più sopra tenuto discorso: delle conseguenze fòra inutile disputare. Perciocchè se costoro vogliono ad ogni modo sostenere, che uguale impressione ricevono da un dipinto religioso del Beato Angelico, che da uno di Giorgio Vasari; allora ogni discussione diviene impossibile, non altrimenti che se uno disputasse con un cieco dei colori. Torna qui in acconcio farvi riflettere, come la restaurazione dell'Arte cristiana sia nata dalle idee religiose di tempi recentissimi. Perciocchè, scaduta nella opinione di molti l'empia filosofia Volteriana, e sentito il bisogno di più sane e più

consolanti dottrine, alcuni si affaticarono con gli scritti a porre nella mente e nel cuore dei contemporanei maggiore affetto e riverenza alla religione santissima dei padri nostri. Primo fra tutti (lo diciamo con gratitudine) fu Alessandro Manzoni, nome caro e venerato da tutti i buoni. Il quale tanto potè colla forza dell'ingegno e con l'esempio di una vita incontaminata, che molti eziandio de'più avversi al Cristianesimo, non poterono non ammirare una religione la quale gli avea inspirato gli *Inni sacri*, i *Promessi Sposi*, e la *Morale cattolica*. E come la virtù, così gli esempi di lui furono tosto imitati da molti e valenti ingegni. Venuti pertanto per opera di costoro in più grande venerazione il culto e le dottrine cattoliche, le Arti stesse non tardarono a nuovamente scaldarsi al fuoco sacro che le avea alimentate nei bassi tempi, e cresciute e portate a rarissima perfezione nelle età successive. Quindi veduto nelle opere degli artefici dei secoli XVII e XVIII, non pure mancare l'affetto religioso, ma sovente l'arte invereconda discendere fino alla parodia, nacque maggiore stima dell'antica scuola italiana, e un acceso desiderio di rimetterla in fiore, di salvarne gli avanzi e di vederli studiati. Da ciò il culto al Beato Angelico, come quegli che meglio degli altri aveva rivelate ai mortali le gioie ineffabili dei celesti. E aggiungerò volentieri, come alcuni considerando l'arte e la scienza non bastare a degnamente ritrarre in tela e in marmo i sacri argomenti, se l'animo non era informato e lungamente adusato al soprannaturale della religione, si fecero a meglio studiare questa e a più fedelmente seguitarne i consigli e i precetti; mostrando vero quel detto di Vincenzo Gioberti, che la purità del costume è così connaturata a questo ge-

nere di celestiale bellezza, che non se ne può scompagnare: onde il Cristianesimo ha il vanto di aver purificate così le Arti, come il vivere privato e civile degli uomini.[1]

La quistione dei *tipi* non pure divide in due opposti campi gli Accademici e i Puristi, ma eziandio separa i Puristi dai Mistici, ed offre i seguenti quesiti a risolvere: 1° La natura presenta essa sola forme perfette? 2° Dovendo scegliere, quale è il modo più sicuro di farlo? 3° È lecito far prova di migliorare il reale coll'ideale? Ciò quanto ai tipi in genere; ma nelle pertinenze dell'Arte Cristiana la controversia muta d'assai, e ci presenta nuovi quesiti: 1° La santità sendo quanto vi ha di più perfetto nella virtù, e, a mo'di dire, l'ideale della medesima, potrà questa in alcuna guisa significarsi nelle figure dei santi, senza aver ricorso all'ideale eziandio nelle forme? 2° Vi hanno tipi e forme tradizionali del Redentore e della Vergine, e vogliono queste essere mantenute dagli artefici?[2] Dovendo ritrarre puri spiriti, come sono i santi e gli angeli in cielo, vi ha alcuna avvertenza a fare, o basta soltanto ritrarre forme umane senz'altra considerazione?

Il marchese Selvatico, avuto riguardo alla trista condizione in che si trova al presente la pittura in Italia, si avvisò di vedere in essa il frutto malaugurato di quel benedetto ideale; *parola,* dic'egli, *veramente fatale all'arte, e da cui trassero origine i maggiori danni ch'essa ebbe a soffrire.* Vide in esso il convenzionale e il barocco

[1] VINC. GIOBERTI, *Del Bello*, cap. X, pag. 231 nel fine.

[2] Questo argomento fu dottamente trattato dal marchese Roberto d'Azeglio in un suo articolo *Sulla Genesi dei due principali tipi dell'Arte Cristiana.* Vedi il Giornale torinese l'*Antologia*, vol. III.

darsi di mano a scapito del vero; e abborrendo perciò da teorie dond'erano derivati sconci siffatti, e che riponevano il bello ideale nella correzione della natura, o nella raccolta delle naturali bellezze disperse, reputò doversi ricondurre l'arte allo studio della natura e del vero; e in essa cercare i tipi delle fisonomie eziandio dei santi, seguitando il metodo che dicono usato da Lionardo da Vinci. Il Rio all'opposto, preso alla bellezza di quei purissimi tipi del Redentore, della Vergine, dei santi e degli angioli che si riscontrano in Giotto, nell'Orcagna, nell'Angelico e negli altri pittori mistici del quattrocento, e vedendoli mancare nel secolo che seguitò, quando cioè prevalse l'imitazione servile della natura o dell'antico, predicò a sua volta contro il *naturalismo* e il *paganesimo*.

Io potrei farvi osservare, che gli sconci nati dall'abuso di una dottrina non fanno prova contro la bontà di quella; che se gli artefici troppo sovente sono stati travolti dall'ideale in gravissimi errori, altrettanto è avvenuto dei miseri copiatori della natura; che fra l'una e l'altra esorbitanza è una via, difficile sì, ma assai chiaramente indicata, che il genio solo conosce e percorre gloriosamente; che a coloro stessi i quali si propongono di non uscire giammai dai termini della imitazione servile della natura, è poscia necessità il dipartirsene alcuna volta a cagione del troppo grande intervallo che passa fra il modello che loro sta innanzi e l'idea che vagheggiano in mente; che i Greci medesimi i quali non pativano difetto di elette forme pel culto prestato alla bellezza corporea, da loro studiosamente cercata e promossa col mezzo della educazione, non pertanto erano usi maritare il reale coll'ideale; e che finalmente il divino Raffaello confessava bale-

nargli ognora in mente l'idea di una sovrumana bellezza, la quale, sempre che facesse prova d'incarnarla nelle sue Vergini, gli fuggiva tosto d'innanzi.[1] Ma perchè questa disquisizione mi trarrebbe a troppo lungo discorso, e in luogo di una lettera farei un libro, omessi i primi cinque quesiti, verrò dichiarandovi alcuni miei pensieri del modo di ritrarre gli spiriti beati, facendo alcuni riscontri tra Dante e l'Angelico. Il divino e lo spirito, di lor ragione, non sono capaci di bellezza artistica, e non ponno diventare belli se non in qualche modo umanandosi e svelandosi sensatamente, nel modo stesso che le qualità spirituali dell'animo si fanno a noi manifeste per l'espressione e l'arieggiare dei volti. Lo stesso dicasi delle condizioni

[1] La quistione del bello ideale e naturale fu svolta copiosamente dal GIOBERTI, *Del Bello*, cap. VI; e toccata per incidenza dall' OZANAM, *Dante et la Philosophie catholique* ec. partie IV, § I. Eccone alcuni pensieri. « L'Art devient aussi, pour ceux qui s'y » vouent avec foi, un ministère auguste: leur mission est de re- » chercher, à travers le chaos de la nature déchue, les restes dis- » persés du dessein primordial; de les reproduire ensuite en de » nouveaux ouvrages; de saisir et exprimer l'idée divine du Beau.» Al § II: « En effet, le sort des arts dépend tout entier du pro- » blème indiqué ci-dessus *(l'unione dell' intelligibile col sensibile)*. » S'ils s'abandonnent à la poursuite d'un modèle idéal sans exis- » tence ici-bas, ils dégénèrent en procédés mathématiques, en » règles superstitieuses, dont l'application ne produira que des beau- » tés mensongères. S'ils se livrent à l'imitation complète des objets » réels, ils s'égarent dans le désordre de la nature, ils en justifie- » ront les difformités par des capricienses théories, dont le résultat » sera la réhabilitation de la laideur. Il faut qu'ils sachent recon- » naître les types éternels du bean parmi la multitude vivante des » créatures, et recomposer d'après ses empreintes imparfaites les » caractères du sceau divin : il faut qu'ils fassent luire l'esprit sous » les voiles de la matière, et la pensée descendre rayonnante au » milien du tableau. »

oltranaturali dei corpi umani rinnovati, purificati, glorificati nel cielo. Che se l'Alighieri confessò che *Trasumanar significar per verba Non si poria;*[1] manco ciò sarà dato all'artefice, tenuto a valersi di mezzi al tutto materiali e sensibili. Onde lo stesso Alighieri avvertiva:

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda.[2]

Non pertanto ripiglia egli altrove, siccome il nostro ingegno *solo da sensato apprende,*

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.[3]

Volendo pertanto sotto forme sensibili ritrarre esseri puramente spirituali, è mestieri accordare l'elemento artistico con la dottrina cattolica della condizione dei corpi glorificati. Perciocchè questi tramezzandosi in qualche modo fra lo spirito e la materia, manco sembrano distare dalla natura angelica. San Paolo, in favellando appunto degli eletti nell' ultimo risorgimento, dice che costoro risorgeranno con un *corpo spirituale:*[4] le cui proprietà sono

[1] *Paradiso*, canto I, v. 70.
[2] *Paradiso*, canto I, v. 127.
[3] Ivi, canto IV, v. 43 e seg.
[4] Iª ad Corinth., XV, 42 e seg. *Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria; seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spiri tale.*

la leggerezza, la trasparenza, l'impassibilità, l'immortalità; e Dante che, come dice il Biamonti, è lo scrittore più sublime dopo i libri divinamente ispirati, dai quali tolse concetti, immagini, similitudini, per significare a dovere la gloria dei celesti, è altresì la scorta più sicura del pittore cristiano, e insieme fonte inesausta delle più recondite e squisite bellezze, e tutte spirituali e nobilissime. Finse egli nel vigesimoquinto del Purgatorio (v. 79 e seg.) che l'anima umana, sprigionata dai lacci del corpo materiale, si rivesta e s'informi di un nuovo corpo di etere sottilissimo e trasparente, il quale non pertanto è visibile agli occhi corporei: pensiero tolto dalle dottrine platoniche di Origene.

> E quando Lachesis non ha più lino,
> Solvesi dalla carne (*l' anima*), ed in virtute
> Seco ne porta l'umano ed il divino.

E al verso 94:

> Così l'aer vicin quivi si mette
> In quella forma, che in lui suggella
> Virtualmente l'alma che ristette:
> E simigliante poi alla fiammella
> Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
> Segue allo spirto sua forma novella.
> Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
> È chiamat' ombra, e quindi organa poi
> Ciascun sentire insino alla veduta, ec.

In conformità poi di questa dottrina, come osserva acutamente il dotto Padre Giuliani,[1] l'Alighieri finse di avere impreso il mistico viaggio al Paradiso, *privo d'impedimento* e senza la *gravezza* della nostra carne, ma col *rifatto*

[1] *Dante spiegato con Dante. — Paradiso*, pag. 94 e seg.

corpo, mortale sì e sensibile, ma per allora privilegiato di quella *sottigliezza e virtù* che gli sarebbe largita nel giorno dell'universale risorgimento. Laddove egli avea percorso l'Inferno e il Purgatorio nel proprio corpo materiale. E ciò con avveduto consiglio; perciocchè il *fuoco temporale ed eterno*, vale a dire le pene in cui si purgano gli spiriti o rimangono condannati, ben era che per sensibile esperienza si disaminasse, dacchè tocca direttamente il senso. Bene altrimenti si dovea pigliare conoscenza delle ineffabili delizie del cielo; le quali consistendo massimamente nell'atto di vedere Iddio, luce intellettuale e piena di amore beatificante, convenne meglio che fossero contemplate per singolare virtù d'intelletto, libero dagli impedimenti della grave carne.

Premessa questa dottrina, vediamo qual modo tenga il poeta, e con quali immagini ci ponga innanzi, e quasi ci dipinga la forma e le sembianze di quegli spiriti avventurosi che, sciolti dal corpo mortale, ma rivestiti di etere sottilissimo, si rendono visibili agli occhi suoi. È la Piccarda de' Donati che con altri spiriti si appresenta a Dante nel terzo del Paradiso.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte: ec.

E più sotto confessa avere durato fatica a raffigurarla, perchè

. . . . Ne' mirabili aspetti

Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta dai primi concetti.[1]

Volendo esprimere il dileguarsi di costoro, esce in questa maravigliosa similitudine:

Così parlommi, e poi cominciò *Ave,*
Maria, cantando: e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Qui è tanta bellezza artistica e tanta idealità, quanta a mente umana è dato pensare ed esprimere. Richiamate ora alla mente la tavola del Paradiso dell'Angelico, della quale si adorna la Galleria degli Uffizi, o l'altra del finale Giudizio nell'Accademia Fiorentina, e ditemi se in quelle care figurine non vedete la trasparenza, la leggerezza, la venustà, l'amore e il gaudio di questi spiriti danteschi? In queste immagini dell'Alighieri non è gran folgore di luce, perchè Piccarda e gli altri sono racchiusi nel pianeta della luna: ma nel canto settimo questo stesso concetto e questa immagine del dileguarsi degli spiriti si riveste di forma luminosa. È l'imperatore Giustiniano e gli altri che dopo un lungo colloquio si dipartono dall'Alighieri:

Così, volgendosi alla rota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza;
Sopra la qual doppio lume s'addua;
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.[2]

[1] E nel *Convito*, favellando di Beatrice, scrive: *Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel viso.*

[2] Alquanto simile è il concetto nel canto X del Paradiso, v. 76.

Poi sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli.

Questo danzare e torneare a mo' di rota fu stupendamente significato dall'Angelico nella Incoronazione della Vergine, che dipinta ad affresco si vede in una cella del convento di San Marco; ove sono sei figure di Santi rapiti in estasi, e chiusi entro un arcobaleno nel cui mezzo è Maria e il Redentore. Ma bello a meraviglia fu il modo tenuto dallo stesso pittore nell' esprimere quel dileguarsi e vanire, *quasi velocissime faville*, in due corpi gloriosi nel finale Giudizio dell'Accademia; i quali rapiti in aere e presso la soglia del Paradiso, fece trasparenti e raggianti di luce per guisa che, serbato della forma umana sol quanto bastasse a raffigurarli, non altro appariscono da lungi se non due corpi luminosi con moto velocissimo rapiti e tirati al cielo. Modi e avvertenze che voi non vedrete praticate se non dalla Scuola mistica, e meglio d'ogni altro dall'Angelico. Avvertì Cesare Balbo, e prima di lui il Ginguené, la predilezione di Dante per gli Angeli, che egli ritrasse in tanta copia e con sì variate immagini nel Purgatorio e nel Paradiso; e aggiunge con ragione, che niun poeta cristiano (non eccettuato Byron e Moore) trasse da questa credenza tanta e così perfetta poesia come l'Alighieri.[1] A meglio chiarirsene farebbe di mestieri cercarne la *Vita Nuova* e il *Convito;* ma noi non usciremo della *Divina Commedia.* Richiamate al pensiero quell'Angelo che conduce la navicella carca dell'anime che vengono a rimondarsi e forbirsi nel Purgatorio :

> Vedi che sdegna gli argomenti umani,
> Si che remo non vuol, nè altro velo
> Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

[1] *Vita di Dante*, lib. II, cap. XII.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aer con l'eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.[1]

Nell'ottavo del Purgatorio, v. 25, vede scendere dall' alto

Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
. . . .
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarría,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, ec.

Nel trentesimosecondo del Paradiso rammentate la bella descrizione dell'Angelo Gabriele, *innamorato sì che par di fuoco,*[2] e nel precedente quella degli Angioli che stanno intorno al seggio di Maria:

E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi, ec.

Fra Bartolommeo della Porta che in alcuni suoi qua-

[1] *Purgatorio*, canto II, v. 31.

[2] Lo studio e la imitazione di Dante tal fiata nell'Angelico si riscontra persino nelle più piccole particolarità: così, a cagion di esempio, se l'Alighieri scrive dell'Angelo Gabriele che *egli è quegli che portò la palma giuso a Maria*, il pittore del Mugello nella tavola dell'Annunziata in Santo Alessandro di Brescia, in luogo del giglio, com'è costume, pone veramente in mano all'angelo la palma.

dri, e precipuamente in quelli di Lucca, ci diede Angeli bellissimi; conobbe non pertanto per quanto lungo intervallo sottostasse all'ideale e al celeste, che il suo confratello Fra Giovanni Angelico avea saputo esprimere in ritraendo quegli spiriti beati. Perciocchè gli Angeli del Porta non erano poi che vezzosissimi putti e non uscivano del naturale. Quindi pensò nuovi metodi e cercò altre forme, ma poco felicemente; perciocchè fece prova se meglio gli tornasse ritrarre questi spiriti sotto forma di nuvolette candide, leggere e trasparenti, le quali vedute da vicino vi offrono volti umani, e da lungi non sono che nuvole; com'è a vedere nella tavola dell'apparizione della Vergine a San Bernardo nell'Accademia Fiorentina, ove le nuvole aggruppate sotto i piedi di Maria presentano molte teste di Angeli. Se non che questo concetto non avendo bellezza estetica, non venne seguitato dagli artefici, e fu poi abbandonato eziandio dal Porta. Ma voi certamente avrete presenti alla memoria quelle innumerevoli schiere di Angeli de' quali l'Angelico popolò le molte sue tavole, sempre variati e sempre bellissimi; per eleganza e squisitezza di forme, pel celestiale dei volti, pel gaudio sereno di che s'improntano, pel diletto che destano a vederli, e per la devozione che inspirano, al tutto meravigliosi; segnatamente quelli del finale Giudizio nella Galleria dell'Accademia, quelli della Incoronazione della Vergine che è agli Uffizi, e finalmente quelli del gran tabernacolo fatto per l'arte dei linaioli, che a mo' di corona circondano la Vergine in trono, intesi a sonare ogni maniera di strumenti. Il Vasari li trovò tanto belli e tanto paradisiaci, che li dice *piovuti dal cielo*. Parmi adunque doversi tenere come indubitato, che niuno ritrasse me-

glio gli Angioli che Dante e l'Angelico, e se l' uno e l'altro si attenne all' ideale, questa era la sola via a ben rappresentarli; ma il farlo al pari dell' Alighieri e dell'Angelico non fia più dato ad alcuno.

Egli è omai tempo che io risolva il secondo quesito della vostra lettera che mi chiede quale utilità e quali frutti abbiano apportato alle Arti le nuove teoriche e i nuovi metodi. Abbiamo noi vantaggiato o scapitato in questa lotta? Quali timori o speranze ci promette l'avvenire? Io non dubito asserire, che tuttavia assai scarso sia il frutto e povera la lode conseguita da questa rinnovazione. Eccettuati quattro o cinque artefici di chiaro nome, il Purismo non ha fruttato ancora in modo da consolare l'Italia. Come suole avvenire nelle lunghe e calde dispute, i due partiti facilmente passarono i termini della moderazione; si scagliarono accuse senza fondamento di verità;[1] disconobbero i propri difetti e i meriti altrui, e dimenticata la causa generale delle Arti, riuscirono a miserabili e vili quistioni personali. Non tutti i seguaci delle nuove dottrine avevano pari l'ingegno, pari gli studi, pari l'amore e il senso del bello; quindi alcuni precipitarono in tali eccessi, da meritarsi il disprezzo dei contemporanei. Così evitando l'esagerato e il convenzionale degli Accademici, caddero nel secco e nello stentato, senz' anima e senza calore.[2] In verità, che se Pu-

[1] Come è a vedere nel *Dialogo* del Ranalli, ove a pag. 17 si legge: « E stando alle Arti, come voi volete, pare da quel che ne » dicono, che quanto meno perfette e piacevoli alla vista saranno » le forme, tanto più perfetto e puro si sentirà l'affetto religioso, » che esprimo no »

[2] Lo stesso e peggio ancora è avvenuto fuori d'Italia. Così è narrato da M. Delaborde in un suo importante articolo del Giornale

rismo ed Arte cristiana fosse sol quella da me veduta in alcuni dipinti di questi anni, preferirei mille volte il più licenzioso manierista del secolo XVIII. alle loro smorfie e alla loro nullità artistica. Le stesse esorbitanze si rinvengono negli Accademici. Sono in vero tra costoro degli artefici valenti, e lontani da quelle improntitudini per le quali è a molti in dispetto la pittura moderna; ma la turba innumerevole dei seguaci, riducendo l'arte divina del dipingere ad una vana decorazione, senza scopo, senza dignità, porge sempre esca novella alle accuse degli avversari. Tanto era avvenuto dei romantici e dei classici in materia di letteratura; e voi sapete gli eccessi in che caddero entrambi: non pertanto da sì fatte disputazioni derivò un bene reale alle nostre lettere; chè posati gli sdegni, meglio studiate le ragioni degli uni e degli altri, si venne assai d'appresso a quel giusto mezzo in che riposa il buono, il vero, il bello. Così noi passammo dal francesismo o dalla gretta e servile imitazione dei trecentisti, ad uno stile più facile, più caldo, e non pertanto italiano. Lo stesso avverrà, siatene certo, delle Arti. Dopo un lungo e ostinatissimo contrasto, dopo veduti tanti traviamenti e tante esorbitanze, per le quali saremo forse argomento

francese *Revue des Deux Mondes* (*Tom. IV, livraison du* 15 *décembre* 1853). « A Munich, à Paris, et plus récemment à Londres, » les peintres qui ont pris pour modèles les maîtres italiens primi- » tifs, et particulièrement Fra Angelico, se sont, nous l'avons dit, » abandonnés sans réserve à leur zèle de réaction, et tout d'abord » l'imitation absolue de la vieille manière florentine a été érigée » par eux en système: système dangereux, puisqu'il tend à rempla- » cer l'inspiration personnelle par des inspirations de seconde main, » la naïveté et le sentiment par l'archéologie, mais qui du moins a » cela de bon, qu'on ne peut se méprendre sur le sens et la portée » de l'entreprise. »

di riso ai posteri, l'Arte passerà a quel giusto mezzo, a quella armonia fra l'ideale e il reale, fra il concetto e la forma, che, come è il sommo della difficoltà, così è pure il sommo della gloria. Solo si attende l'uomo singolare, che non per soli precetti, nè per teoriche vaporose, ma per sicuri e splendidi esempi imprenda questa riformazione. La quale, a mio avviso, si effettuerà sol quando usciti degli estremi, ci adagieremo nel mezzo, ove siede l'eletta schiera di Lionardo e di Raffaello. Di che avrete sicuro indizio e certa prova dalla attenta considerazione delle condizioni morali e religiose della civile società. Conciossiachè, se voi vedrete prevalere e soprastare gli interessi morali ai materiali, e la religione venerata ed amata informare e avvivare la nostra civiltà, allora sperate bene e confidatevi di veder risorgere le Arti del disegno da quella abbiezione nella quale si giacciono da ben tre secoli. Ma se all'opposto vedrete aver voga, plauso e séguito fallaci dottrine; se i tempi correranno scapestrati, propizi ai malvagi ed ai mestatori, acerbi ai buoni, avversi alla religione; tenete per fermo che l'arte vituperata e corrotta continuerà a delirare coi barocchi e coi manieristi, anzi cadrà eziandio in peggior condizione. Perciocchè la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci ammaestra, che quando in un popolo lo studio della voluttà, del guadagno, dell'ambizione prevale affatto all'amore ed al culto delle lettere e delle arti belle, queste tralignando, declinano al morbido, al sensuale, al capriccioso ed al falso. In Italia scade oggigiorno la pittura per le ragioni stesse che scade la poesia e la eloquenza. Queste e quella traggono la vita e si scaldano ai grandi affetti di religione, di patria e di virtù: ma co-

me loro sottentra l'amore del piacere e la libidine dell'oro, allora si torce il giudizio, langue la fantasia, manca la inspirazione; e l'idea divina del bello, sdegnando corrotte membra e corrotti cuori, abbandona disdegnosa un popolo di increduli, di pubblicani e di schiavi.[1] — Vivete felice.

[1] Gli avvenimenti accaduti in Italia dopo scritta la presente lettera ponno sciogliere meglio che ogni nostra parola il secondo dei quesiti proposti. Il perchè non dubitiamo affermare, che, malgrado delle ottime intenzioni e degli sforzi generosi di alcuni artefici, la sorte della pittura in Italia sia presso che disperata.

STORIE E RITRATTI

DI SANTA CATERINA DE' RICCI

NEL MONASTERO DI SAN VINCENZO DI PRATO.

Narrare quanto le arti del disegno operarono nel giro di due secoli per eternare il nome e le virtù di Caterina de' Ricci, noverare i più veri ritratti che di lei sono a noi pervenuti, toccare le cagioni per le quali gli artefici che le sacrarono l'ingegno e la mano non raggiunsero tutta l'altezza del subbietto; non fia certamente discaro ai devoti ammiratori della Santa, nè disutile agli studiosi delle arti belle. E invero la Ricci sortiva i natali in Firenze, culla e sede gloriosa delle Arti; discendeva da illustre e potente famiglia, che le avea amate e protette; apparteneva ad un Ordine religioso, che in ogni tempo prestò alle Arti un culto solenne: ragioni tutte per le quali ognuno di leggieri confida vedere la pittura, la scultura, l'intaglio gareggiare bellamente nel tramandare ai posteri le gesta di questa eroina del secolo XVI. E forse il lettore, retrocedendo ai bei secoli dell'Arte cristiana, andrà tosto richiamando al pensiero la leggenda di Santa Michelina, con tanta verità e con tanto affetto colorita da un discepolo di Giotto, o la storia di Santa Umiltà, pit-

turata da Buonamico; ma più facilmente, per la somiglianza del nome, la medesimezza dell'istituto, e quasi direi della patria, gli si affaccerà alla mente quanto alla gloria di Santa Caterina da Siena operarono gli artefici di quella scuola, la quale, nella gentilezza delle forme, nella poesia del comporre, e nell'armonia delle tinte, non cede a qualsivoglia altra d'Italia. Quindi, da Andrea Vanni, discepolo spirituale della Santa, il quale la ritrasse nel tempo che rapita in estasi di amore fruiva i casti amplessi del celeste suo sposo, seguitando a Giovanni di Paolo, al Pacchiarotto, al Razzi, al Beccafumi, fino al Rustici ed al Vanni; tutti offerirono un tributo di religione e di affetto alla povera figlia di un tintore di panni, la quale giovò meravigliosamente la patria di opere, di consigli e di esempi, nella vita pubblica e nella privata. Ma nel corso di duecento anni (chè tanto intervallo di tempo parte dalla Benincasa la Ricci), troppo mutati erano i tempi, i costumi, le Arti. Spente le due repubbliche ond'esse aveano tratti i natali, la fede turbata dall'eresie del settentrione, il costume rotto ad ogni licenza, e le Arti, interpreti fedeli dell'una e dell'altro, scadute dalla primiera eccellenza, dimentiche della loro dignità, prostituivansi vilmente all'oro e alle libidini dei potenti, fatte a noi stromento d'infamia e di servitù. Sicchè quando la Ricci, impaziente delle gioie celesti, abbandonava le meste regioni di questo esiglio, l'Arte cristiana, semispenta in Firenze, noverava tra' suoi cultori pochi ed oscuri artefici.

Vero è che la vita della vergine fiorentina non offeriva al fervido immaginare del dipintore svariato argomento di fatti pubblici e gravi; nè, siccome quella della

senese eroina, ci presenta paci fermate fra popoli fieramente nemici, legazioni difficili a repubbliche e a pontefici, e la non facile gloria di avere trionfato della francese politica, riconducendo a Roma la errante sede di Pietro; il che nè la meravigliosa eloquenza del Petrarca, nè le fiere minacce di Cola di Rienzo avevano potuto conseguire. Ma Caterina de' Ricci (correvano i tempi delle orgie Medicee), lungi dalla patria diletta, ascosa agli occhi del mondo, compieva in povera cella il lungo ed ineffabile sacrifizio di una vita, della quale l'amore e il dolore furono il principio il mezzo e il fine; ostia di propiziazione, che la infelice più che rea Firenze offeriva all'Eterno. Non pertanto, così a lei fosse sopravvissuto il dipintore Frate Paolino da Pistoia, non ignobile allievo del Porta, che noi forse avremmo degnamente ritratta in muro o in tela la vita e le virtù della Santa! perciocchè Fra Paolino, non altrimenti che Andrea Vanni con la Benincasa, ebbe dimestichezza di vita e commercio di lettere con la Ricci. Ma a lui, anzi tempo disceso nel sepolcro, succedettero in quell' ufficio un Stefano Parenti, nome ignoto alla storia dell'arte;[1] un Michele Tosini, discepolo o imitatore del Vasari; ed un terzo, forse men reo di tutti, del quale le memorie del monastero ci tacquero il nome. Loderemo non pertanto la sollecitudine delle religiose, le quali, a conforto del dolore nella perdita di tanta suora, commettevano a molti artefici e in diversi modi il ritrarla.

E primieramente, trapassata la Santa nel secondo

[1] Nei Diurni del comune di Prato, a' 20 febbraio 1624, si legge che Stefano Parenti pittore pratese fa il disegno per la fabbrica delle nuove scuole.

giorno di febbraio dell'anno 1589,[1] Vincenzo de' Ricci, suo fratello, ne faceva sul cadavere stesso cavare la impronta del volto con forma di gesso;[2] la qual forma, che tuttavia si conserva in monastero, con ogni diligenza disegnata dal chiarissimo dipintore signor Antonio Marini, venne poscia incisa. L'anonimo, del quale abbiamo or favellato, ritrassela qual'era veramente distesa sul feretro, cinta di un serto di rose, e di più fiori qua e là cosparsa, appunto come di lei ci narra la vita. È figura grande al vero, ben disegnata, ben modellata nelle estremità, e ragionevolmente dipinta.[3] Tumulato che fu il cadavere in umile sepolcro nella cappella del Santo Presepio entro il monastero, le suore vi fecero dipingere pochi giorni dopo da Stefano Parenti, nella anterior parte del sepolcro, la Santa giacente, incoronata ugualmente di rose, e con l'impronta delle sacre stimmate. Questa pittura a tempera ha lode di un buon disegno, e di un vigoroso impasto di tinte, oltre che somiglia assaissimo la Santa.[4]

[1] Secondo lo stile fiorentino che correva allora.

[2] « Io so, per averlo visto con i propri occhi, come morta la » detta madre suor Caterina, il suo volto restò splendente, e di co- » lore quasi di rosa, et angelico; e durò così fino a che il signor » Vincenzo de' Ricci suo fratello, per haver memoria di lei, la fece » imbrattare, come si dice, di gesso: e così fu, et è vero. » M. ANGELICA DE' LEONI, nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa.*

[3] Questo dipinto si conserva nella stanza medesima nella quale morì la Santa.

[4] « Io so come la madre suor Caterina morì l'anno 1589 (1590), » in giovedì notte, venendo il venerdì, alle otto hore, ec. Nel qual » tempo ci era il signor Vincenzo de' Ricci suo fratello; et lo ero » portinara; che in quella notte andavo innanzi et indietro a vedere » quello che faceva la madre suor Caterina, et in che termine si » trovava; et lo andavo a riferire a detto signor Vincenzo, ec. E

Lo stesso Parenti, alquanti anni dopo, ritrasse intorno al detto sepolcro la Vergine che porge il pargoletto Gesù a Santa Caterina de' Ricci:[1] e benchè dalle antiche memorie non si deduca, sembra non pertanto dalla stessa mano dintornata e dipinta nell'imbotte del retro tabernacolo una storia, la quale ci offre un gruppo di monache tutte paurose e sbigottite pel sopraggiungere di tre soldati spagnuoli, i quali, deposte le armi e la ferocia, si umiliano davanti all'immagine di Maria. Chi fossero costoro, e qual reo talento li guidasse nel sacro recesso, si narra distesamente dal Razzi, ed è pur una delle dolorose memorie del sacco di Prato. Ma chi colorisse i due vaghi sportel-

» ad istanza del signor Vincenzo de' Ricci suo fratello carnale la » fece (*così*) ritrarre.... » Suor Lorenza de' Salani, nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa.*

[1] « Io so come la detta madre suor Caterina morse nella terra » di Prato dell'anno 1589, se ben mi ricordo, et il suo corpo fu » sepolto dentro nel monasterio di San Vincenzo di Prato; et io, » dopo pochi giorni che essa fu sepolta, nel medesimo sepolcro dove » fu posta vi dipinsi la detta madre suor Caterina a tempera al na- » turale, per havere cognizione della sua effigie. Et il suo sepolcro » è stato et continuamente è venerato da diversi, non solamente » pratesi e fiorentini, ma ancora d'altre parti; e credo che vi sieno » de' voti di grazie ricevute da' fedeli: et io l' ho visitato più volte, » e vi sono stato per mia devotione. E circa otto o nov' anni sono, » io dipinsi intorno al detto sepolcro un' effigie e ritratto della glo- » riosissima Vergine Maria, la quale porge il figliolo Gesù a detta » madre suor Caterina. Et io ho in concetto tale la detta madre suor » Caterina, che possa intercedere appresso sua Divina Maestà per i » bisognosi e peccatori.... E dipoi, pochi giorni dopo che hebbi di- » pinto l' imagine di detta madre suor Caterina, come ho deposto » di sopra, vi feci l' articolata inscrittione. E così fu, et è vero. » Stefano de' Parenti, *Pratese* nei *Processi per la beatificazione e canonizzazione della Santa.* Faceva questa testimonianza nel 1614, avendo 42 anni.

lini i quali chiudono la parte anteriore dell'antico sepolcro della Santa, non è chi lo narri. Se non fu lo stesso Parenti, è certamente un dipintore fiorentino, e forse Francesco Salviati. Nello sportello a destra tu vedi in una molto lieta campagna la Santa a mano condotta da un angiolo, il quale, volgendosi addietro, accenna ad alquante monache di seguitarlo. In quello a manca è rassembrato il mistero della Presentazione al tempio di Gesù Cristo. Nel mezzo è il sacerdote Simeone, il quale dalle mani stesse della Vergine riceve il bambinello. Dietro al Santo vecchio è un giovinetto inteso ai servigi del sacro rito; e alquanto in disparte, quasi in un fuor d'opera, sono due spettatori, che al vestire spagnolesco e ai tratti del volto sembrano di nobile condizione. Sono certamente ritratti; forse della famiglia Salviati, grandemente benemerita del monastero; e forse (se lice seguitare una nostra conghiettura) sono i due figli di Filippo Salviati, Averardo ed Antonio. Nel rimanente dello sportello si ha continuata la prospettiva della campagna; e nell'estrema parte sono due sante, verosimilmente Santa Tecla e Santa Caterina vergine e martire, delle quali era devota la Ricci. I due sportelli formano una sola storia, la quale rammenta quando Santa Caterina da un angelo fu condotta a contemplare quel mistero della vita di Gesù Cristo. Noi non dubitiamo asserire essere questi i migliori dipinti del monastero, sia per bontà di disegno, sia per tocco di pennello facile e armonioso, benchè non troppo diligente e accurato. Se agli studiosi dell'Arte non diletterà la vista di una tela, la quale ci offre la Ricci rapita in estasi pel solo contemplare una vaga viola, non pertanto ai devoti di lei sarà caro il sapere, come quel dipinto si creda ese-

guito da una suora, la quale ritrasse la Santa nel tempo appunto di quel rapimento.

Quanto operasse il pennello del Tosini (e molto operò nel coro, in una cappella dell'orto, e nella chiesa) non occorre di ricordare; tanto que' dipinti offrono palesi le ree massime della scuola Vasaresca, così nel disegno esagerato, come nel languido colorire, e nella privazione di quel senso arcano del bello, che parte il dipintore di genio dal volgo dei coloritori. Meglio però egli provvide al suo onore con il quadro della Natività nella chiesa esteriore, nel quale si ammira più corretto disegno e migliore impasto di tinte.

Ma per continuarci ai ritratti della Santa, non è a tacersi come non solo con l'opera del pennello, ma eziandio con l'intaglio, ne furono moltiplicate le copie; ed uno molto simile al vero può vedersi in fronte alla Vita pubblicata dal Padre Serafino Razzi pochi anni dopo la morte della Santa.[1] Scrivono che uno di questi ritratti portato in Roma a San Filippo Neri, il quale per celeste rivelazione avea conosciuta la Ricci, in vederlo esclamasse: « Oimè, l'hanno presa male! Questa non è suor Cate- » rina: aveva altre fattezze; i suoi lineamenti erano cos così. Credetemi, non è quella. »[2]

Il secolo XVIII, nefasto alle Arti sopra quanti lo avevano preceduto, non tardò ad offerire con l'opera della scultura un tributo di religione e di affetto alla Ricci.

[1] Abbiamo omesso di ricordare il ritratto della santa giovinetta, dipinto dal Butteri nel chiostro di Santa Maria Novella di Firenze, perchè non somiglia ai più veri ritratti.

[2] BACCI, *Vita di San Filippo Neri*, lib. III, cap. XI; e fra i biografi della Santa, il Padre Sandrini, lib. I, cap. XXXIX.

Dimentichi il lettore le opere meravigliose di Donato, del Ghiberti, dei Robbia; e contempli negli otto bassorilievi di marmo, che adornano la chiesa di San Vincenzio, la miserevole condizione a cui la scultura era giunta in Firenze!

Questi sono i ritratti della Ricci, queste le opere di pittura e d'intaglio delle quali si adorna il monastero di San Vincenzo di Prato. Che se a noi la povertà delle notizie artistiche che avevamo tra mano, non ci consentì trattare degnamente l'argomento, meglio provvederanno alla gloria della nostra eroina i carmi dei vati, che presero a cantarne le gesta.[1]

[1] Questo scritto serviva come d'Introduzione ad una Raccolta d'Iscrizioni e di poesie pubblicata in Prato l'anno centesimo della canonizzazione di Santa Caterina de' Ricci.

FINE.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.